

OPERE VOLGARI

DI

LEON BATTISTA ALBERTI

OPERE VOLGARI

DI

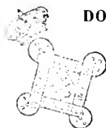
LEON BATT. ALBERTI

PER LA PIÙ PARTE INEDITE

E TRATTE DAGLI AUTOGRAFI

ANNOTATE E ILLUSTRATE

DAL



DOTT. ANICIO BONUCCI

TOMO V



FIRENZE

TIPOGRAFIA GALILEIANA

Posta nella Pia Casa di Lavoro



1849

AL CORTESE LETTORE

Avendo già ne' Prolegomeni della *Famiglia* discorso di quanto potesse appartenere a questo *Governo* (la quale Opera, come si fu quivi veduto, altro non viene a essere infine che una riduzione del III.° dei IV Libri del primo antidetto lavoro dell'Alberti e da lui stesso condotto), non altro qui ne diremo, contentandoci di rimandare il Lettore ai medesimi. Ma una cosa che allora fu da noi non toccata, e di cui vuole egli andarne ammonito si è, che Leon Battista due volte la detta riduzione facesse (1), la prima direttamente

(1) La prima volta che Leon Battista stralciasse, per così dire, dalla sua *Famiglia* il *Trattato dell' Economia*, che formava il III.° Libro di quella, e che lo riducesse a Operetta particolare, sembra che lo facesse per la famiglia de' Pazzi, mentre in un Testo a penna contemporaneo all'Autore, quelle prime *una*, *due*, e anche *tre* lettere che ne' spazi delle interlocuzioni si veggono a dar indizio de' nomi de' collocutori, possono osservarvisi i cominciamenti di tali da essere facilmente rinvenuti, in quel famoso casato. Per esempio vi si vede un *An.* e un *Ant.*, un *Fr.* e talvolta un *Fra.*, e così un *G.* e un *Io.*, che potrebbero benissimo dire e *An*-

traendola dal nominato III.° Libro, (introducendovi per altro qualche cosa ancora tolta da altri suoi scritti, come per esempio dal *Teogenio*, e dal I.° e II.° della *Famiglia*), e l'altra formandola sull'originale e sulla rifazione ad un tempo, ciò apparendo dall'essere le due riduzioni non poco fra loro diverse, quantunque palesemente si vegga dal medesimo fonte sì l'una che l'altra poi si derivassero. E siccome tale riduzione acquistava appresso quella celebrità che meritamente doveva pervenirle per la singolare bellezza della lingua e delli ammaestramenti, e d'altronde essendo su di essa nato il caso di essersene errato l'Autore, così noi che per avventura di tale svarione potevamo farcene avveduti, a ristabilire il tutto al proprio suo posto e insieme produrre ogni documento da convincere anche i più schivi della verità del nostro asserto, credemmo ben fatto di porre sott'occhio del Pubblico ancor questo secondo lavoro. Il quale se a qualcuno potesse parer superfluo l'averlo qui ridato a distesa, apponendoci che le varianti avrebbero potuto bastare all'uopo, preghiamo a volere il *Governo* e il *III.° Libro* della *Famiglia* fra lor

tonio e *Francesco* e *Ghuglielmo* o *Giovanni* tutti de' Pazzi viventi o quando, o poco dopo che il Libro veniva primitivamente composto. Inoltre lo stesso Codice avendo autografo, in un riguardo: « *Questo libro e di Ghuglielmo De paij e de bella chosa al vivere umano e però chonforto allegierlo chi può che ne chaverà frutto pellanima e pel corpo* », e sotto a questa dicitura pur vedendosi la firma di *Antonio* di *Guglielmo de' Pazzi* così: « *Antonij Guglielmj de Paciijs* », non potrebbe anche questo dar maggior probabilità a quanto diciamo?

confrontare, sicuri che presto n'andrebbe egli convinto, come attesa la spessa, e talvolta ancor molta diversità, meglio era di appigliarci alla risoluzione che da noi si fu seguìta. E a complemento di tutta per così dire la somma documentale comprovatrice del non essere il Pandolfini assolutamente nè autore nè riduttore del *Governo* della *Famiglia*, come per un momento si sarebbe pur voluto da alcuni e ad ogni costo ritenere, non verrà neppure omessa la vita di lui scritta da *Vespasiano di Bisticci*, dove non è fatta la minima parola che il Pandolfini scrivesse verbo nè di questo nè d'altri libri. Il quale silenzio da un biografo quasi contemporaneo e della stessa sua patria, quale si era il prefato Vespasiano, non è presumibile che venisse tenuto, se il Pandolfini scritto veramente avesse, da autore, alcun libro. E così pure verrà per intero ristampata la prefazione della edizione principe di questo *Governo*, per rinchiudervisi in essa molti potenti argomenti negativi a conferma non solo di quanto noi asseriamo, ma a dimostrazione eziandio che il senator Filippo Pandolfini che cooperava forse a quella prima stampa, essendosi imbattuto ne'due Testi fra loro assai diversi (senza fare attenzione che due e fra loro ben differenti potessero essere le riduzioni in dne diversi tempi compilate siccome erano in verità), credendo l'un Testo errato e l'altro migliore, di due ne componeva quasi un solo; e nel raffazzonamento così finalmente alterava egli l'antica dizione, tutta a suo modo rimo-

dernandola, da farle perdere quasi per intero l'antica e propria fisonomia, onde acquistargliene un'altra alla sua età più conforme. Per la qual cosa, quelli che sin ora nel *Governo* della *Famiglia* credevano di leggere un Libro antico, non ponevano gli occhi invece che sopra un rimodernamento. Ma noi a questo difetto, da nessuno mai sin qui avvertito, sebbene di quelli che ripubblicarono il libro alcuni avessero agio e modo di vedere anche buon dato di testi a penna, porremo ora rimedio col soccorso di ben quindici MSS. del XV secolo fra' quali non uno! un solo non ne trovammo da potere anche di lontano difendere la lezione del senator Filippo! — E in quanto alle due riduzioni dette di sopra pubblicandole ora noi ambidue, vedrà il Lettore, che quella che avemmo a stampa non è neanche la prima, mentre se così fosse stato, l'altra sarebbe riuscita più nello assieme elaborata, la qual cosa non è. E non essendo, ciò, vuol dire che il primo luogo a quella che ora pubblichiamo d'uopo era necessariamente concedere.

Dott. Anicio Bonucci.

TRATTATO

DEL

GOVERNO DELLA FAMIGLIA

RIDUZIONE

DEL TERZO LIBRO DELLA FAMIGLIA

DI

LEON BATTISTA ALBERTI

COME DA LUI STESSO LA PRIMA VOLTA

FORSE PER LA FAMIGLIA PAZZI VENIVA FATTA

TRATTATO

DEL

GOVERNO DELLA FAMIGLIA

Interlocutori del Dialogo

Antonio — Francesco — Guglielmo — Giovanni

Conosco figliuoli miei in questa mia maggiore età fatto prudente, conosco gli studi buoni lodati; la sollecitudine, la diligenzia, il buon governo de' padri, le buone osservanzie, gli onesti costumi, la umanità, facilità, civiltà, rendono le famiglie degne. Niuna letizia è a' vecchi maggiore, che vedere la loro Gioventù costumata et virtuosa. Però voglio con voi conferire et comunicare quello ho letto da altri, et provato in questa mia età, perchè con questi documenti poi per vostro studio et diligenzia possiate essere migliori.

Conosco adunque primamente utilissima cosa essere la masserizia, et che chi gitta il suo è matto, et non ha provato quanto è il duolo et fallace a' bisogni andare pelle mercè altrui, et non sa quanto è utile il danajo risparmiato, nè sa con quanta industria et fatica s'acquista, et però facilmente spende. *Chi non serva misura nello spendere suole presto impoverire.* — Et chi vive povero in questo mondo patisce molte necessità et soffera molti stremi bisogni, et meglio gli sarebbe morire che istentando vivere in miseria. — Si che quello proverbio è verissimo: *chi non trova il denaio nella sua scarsella, molto meno il troverà in quella d'altri.* Pertanto figliuoli miei siate massai, et quanto da un vostro mortale nimico vi guardate dalle superflue spese.

— Fr. Noi non crediamo però in questo fuggire le spese a voi piaccia siamo nè paiamo avari.

— Ant. Dio ve ne guardi avari siate! Nulla si trova tanto contraria alla fama et grazia delli uomini quanto l'avarizia! Niuna è sì chiara et eccellente virtù, la quale non stia obscurata et sconosciuta sotto l'avarizia. Cosa odiosissima quando continuamente abita nell'animo degli uomini! Troppa strettezza, troppa avarizia, — grande rodimento!... grave molestia!... Ora affannata in congregare! ora addolorata in conservare! ora, per qualche spesa sopravvenuta, affannata o contristata! Le quali cose sempre avvengono agli avari: — mai sono lieti! mai godono parte alcuna delle loro fortune!

— Fr. Pur chi non vuole parere avaro conviene essere spendente! Ma se Iddio ci aiuti, perchè dobbiamo noi prima et più tosto essere massai che spendenti?

— Ant. Queste spese credete a me el quale oramai et per uso et per prova intendo non essere necessarie, tra'savi

non sono lodate. Nè mai vidi (et così vivendo vedrete voi) niuna spesa fatta sì grande, nè sì suntuosa, nè sì magnifica, ch'ella non sia da infiniti per infiniti mancamenti biasimata: sempre v'è stata o troppo quella, o manco quell'altra cosa. — Vedetelo se uno apparecchia un convito: bene che il convito sia spesa civile et quasi censo e tributo a conservare la benevolenzia et mantenere la civiltà et famigliarità tra gli amici, lasciamo il tumulto, la sollecitudine, i pensieri et gli altri affanni! quello si vorrà, — quello bisognerà, et richiederà; .... la noia dei ministri, el rincrescimento de' serventi, che 'n prima siamo stracchi che abbiamo disposto et apparecchiato le cose opportune et convenienti al convito. Lascio il gittare via la roba, gli scialaquamenti, i crucciamenti, la noia di tutta la casa! nulla può stare serrata nè guardata; perdesi questo!..... domandasi questo altro! cercasi di qua, accattasi di là! a questo si dà; da quest'altro si compera!..... comanda, spendi rispondi. Aggiugni i repetii, i molti mancamenti et pentimenti, i quali col fatto et dopo 'l fatto porti nell'animo, che sono stracchezze inestimabili, et troppo dannose et noiose; delle quali spento il fumo alla cucina, spento ogni grado et grazia et appena ne se'gnardato in fronte! Et se la cosa è andata alquanto assettata, pochi ti lodano di veruna tua pompa, et molti ti biasimano di poca larghezza, et hanno ragione, perchè ogni spesa non necessaria non viene solo se non da sciocchezza. Et chi in cosa alcuna diventa stolto, gli è mestiero in quella in tutto essere stolto: imperò volere essere con ragione stolto, sempre fu et sarà doppia stoltezza. — Ma lasciamo andare queste cose le quali sono piccole appresso a quest'altre diremo. Queste spese del convivare et onorare gli amici possono una o due volte

l'anno advenire; et portano seco ottima medicina, chè chi una volta le prova se non sarà fuori di sè credo fuggirà la seconda. — Venite bene pensando et ponete mente: voi troverete che niuna cosa è più atta a fare rovinare non solo una famiglia, ma un convento, un paese, quando come sono questi che spendono senza bisogno o ragione, chiaminsi prodighi, chiaminsi come si vuole. Se io avessi di nuovo a imparare lor nome, come potrei io chiamarli? se non male che Iddio dia loro! che se s'avesse di nuovo a imparare loro nome, non si potrebbono chiamare se non matti. Isviati del loro bene medesimo, e' sviano gli altri dal debito vivere, corrompono la Gioventù atta per sua natura darsi piuttosto a' sollazzi, che alla bottega, riducersi piuttosto tra Giovani spendenti, che tra Vecchi moderati et massai. Veggono questi prodighi copiosi di sollazzi, subito vi si danno et accostano; dannosi alle lascivie, alle feste, agli ozj; fuggono i lodati et virtuosi esercizj, pongono la loro vita et gloria in gittar via; poco stimano la masserizia. Et quale di loro per buona natura et attitudine potesse venire virtuoso, vivendo assediato et accompagnato da tanti assentatori et attrattori, ghiotti, bugiardi, lascivi, da tutte le osservanzie de' vili et disonesti uomini, buffoni, sonatori, danzatori, cantatori, con frattagli, livree, et frange addobbati? Tutta questa brigata corre a far cerchio a chi è prodigo, corre a una scuola et fabbrica de' vizj. Onde i Giovani dandosi a tale vita non sanno uscire nè ritrarsene, ma continuando (Iddio buono che non fanno eglino di male!) rubano il padre, parenti, amici; impegnano, et vendono: et non si potrebbe dire a mezzo di loro perversità. Ognindì senti nuovi richiami, ognora crescono loro nuove infamie, et maggior biasimo. Alla fine questi prodi-

ghi si trovano perciò sanza loda con pochi anzi con niuno amico; imperò che quegli goditori lecconi I quali eglino reputavano in quelle loro grande spese amici, et quegli assentatori bugiardi i quali lodavano lo spendere, cioè il diventare povero, et col bicchiere in mano giuravano et promettevano porre la vita per loro, tutti sono fatti come i pesci, — mentre l'esca nuova è a galla, in grande moltitudine germogliano; divorata l'esca, solitudine et diserto! Non mi voglio più stendere in questi ragionamenti, nè darvene esempli, nè raccontare quanti lo n'abbia con questi occhi veduti, prima ricchi, poi per loro poca masserizia impoverire et stentare: troppa sarebbe lunga narrazione; non basterebbe il dì. — Come adunque la prodigalità è cosa mala, così è buona, utile, et fruttuosa la masserizia. — La masserizia non nuoce ad alcuno, giova alla famiglia, et è sufficiente, che mai arete bisogno d'alcuno in mantenervi. Santa cosa la masserizia! quante voglie soperchie, lascive, et quanti disonesti appetiti ributta in dietro la masserizia! La Gioventù prodiga et lasciva, sempre fu attissima a rovinare ogni famiglia: i Vecchi massai et modesti sono la salute della famiglia. E' si vuole essere massaio, se non fusse per altro, che a te stesso resta nell'animo una consolazione di vivere compostamente con quello che la fortuna t'ha concesso: et chi vive contento di quello possiede, non può essere riputato bisognoso. Questi spendenti sono avari, i quali perchè non sanno saziarsi di spendere, mai si veggono sazj d'acquistare, et da ogni parte prehendere per potere spendere. Non stimate però essermi grata alcuna soperchia strettezza, ma riprendo un padre di famiglia che non vive piuttosto massaio che spendente.

— Fr. Se gli spenditori vi displacciano, chi non spenderà, vi doverà piacere? L'avarizia come dicono i savi benchè stia in troppo desiderare, ella sta ancora in non spendere.

— Ant. Dite 'l vero.

— Fr. Et l'avarizia vi dispiace?

— Ant. Sì, troppo.

— Fr. Adunque questa vostra masserizia che cosa è?

— Ant. Voi sapete che io mi sono sempre ingegnato conoscere le cose più alla prova, che col dire d'altri, et quello che intendo, piuttosto averlo dalla verità, che dallo argomentare altrui, et bene che mi sia detto così, et io non credo se non veggio aperta ragione; et quegli avari mi sono a noia perchè non usano le loro sustanze et beni al bisogno loro et d'altri come si dee, et perchè desiderano sempre troppo. Sapete voi quali mi piacciono? quegli i quali a' bisogni usano le cose come et quando et quanto basta et non più, et l'avanzo serbano: questi dico massai.

— Fr. Bene v'intendiamo; sono quegli che sanno tenere il mezzo tra 'l poco e 'l troppo.

— Ant. Sì, sì.

— Gio. Et in qual modo si conosce qual sia poco, et qual sia troppo?

— Ant. Agevolmente, colla ragione in mano.

— Fr. Desideriamo udire questa misura.

— Ant. Cosa brevissima. — Provvedere in ogni spesa ch'ella sia maggiore, et non passi più oltre che richiegga il bisogno o la necessità, nè sia minore che richegga l'onestà.

— Fr. Oh! quanto nel nostro vivere al mondo fa più frutto uno uomo sperto et pratico, che uno quantunque litterato!

— Ant. Che dite voi? Queste cose avete tutte nelle dottrine degli autori, et però si dice — ne' libri di dottori si trova ogni ammaestramento.

— Gug. Così può essere: ma non ci ricordiamo altrove avergli trovati, et però voi ci siete opportuno al proposito.

— Ant. Piacemi se io vi sono utile.

— Fr. Utilissimo! Noi desideriamo udire della masserizia. Et da cui potremo noi udirne più il vero che da voi il quale siete riputato non tanto spendente che in voi non sia onestissima masserizia, nè sète massaio tale che non dobbiate essere riputato liberale: et però vi preghiamo, poi che dite la masserizia tanto buona, vogliate che noi la intendiamo et conosciamo più tosto da voi che da altri il quale con più fede e con verità ci ammaestrerete. Seguite adunque; diteci quello sentite di questa santa masserizia; speriamo da voi tutte cose utilissime.

— Ant. Non vi debbo negare cosa alcuna, pregando voi, massime questa, la quale è mio debito. Et per tanto voglio essere facile per ammaestrarvi dell'utile si prova per la masserizia: ne avete più desiderio d'udirmi che io di farvi massai, et dicovi tanto, se non mi sono trovato in gravezza grande et truovo (grazia di Dio!), io posso affermare essere conservato piuttosto per aver fatta masserizia che per altra industria alcuna.

— Fr. Or bene; che dite voi della masserizia?

— Ant. Ch'ell'è utile, fruttuosa, onesta, lodata et necessaria. Questo affermano tutti i dottori, poeti, filosofi et istorici, et chiaramente si dimostra per prove et per opera, per ogni diligente padre di famiglia. Et come si potrebbe egli dire altro che quello noi ognindì veggiamo et prati-

chiamo et col fatto intendiamo. Et coll'occhio et colla prova voi vedete chiaro se non fusse chi serbasse non si porterebbe a casa il guadagnato; et ancora sarebbe cosa vana voler serbare quello tu non avessi o che non ti fusse arrecato: et però si dice, — che giova o gioverebbe il guadagnare se non se ne facesse masserizia? Gli uomini s'affaticano guadagnando per averlo al bisogno. Procaccisi nella santà per la infermità, come la formica che ripone la state pel verno: debbonsi adoperare le cose et non bisognando serbarle. Et così intendete; la masserizia sta non tanto in serbare le cose quanto in usarle a' bisogni. Non ausare le cose a' bisogni sarebbe avarizia o biasimo ancora et danno!

— Fr. Danno?

— Ant. Grande! — Avete voi mai posto mente a queste donnicciuole vedovette? elle ti colgono le mele et l'altre frutte; tengonle serrate; serbanle; nè prima le mangerebbono s'elle non fussino magagnate et guaste. Fate conto ch'elle n'aranno gittate prima i tre quarti per le finestre, sì che l'hanno serbate per gittarle! Non era meglio stolta vecchiarella gittare quelle poche prima, prendere le buone per la tua mensa o donarle? Non si chiama serbare questo, ma gittar via. — Ancora e' cominciò a piovere qualche gocciola in sulla trave: l'avaro aspetta domane et dipoi posdomani; l'avaro non vorrà spendere. Di nuovo ripiove; ultimo la trave è corrotta dalla piova, et fraccida rompesi, et tronca, et quello costava un soldo, ora costa più di dieci. Et però vedete ch'egli è danno non sapere usare lo spendere a' tempi et a' bisogni. — Veduto adunque che la masserizia sta in usare et serbare le cose, veggiamo quali cose s'hanno a serbare et usare, non l'altrui, che sarebbe o

violenza, o arroganza o iniustizia. Adunque conviene che le cose di che noi abbiamo a essere massai sieno nostre.

— Fr. Quali saranno?

— Ant. Io odo dire la mogiie mia, la casa mia, e' figliuoli miei: forse saranno queste? queste non sono nostre, però che queiio può essere toito non si può dire nostro. La fortuna può torci a sua posta la moglie, i figliuoli, la roba e simili sue cose?

— Fr. Può.

— Ant. E però sono elleno più sue che nostre.

— Fr. Quello che non ci può essere toito in modo alcuno di chi sarà?

— Ant. Tuo. Puot' egli essere tolto quello che tu impari, ami, desideri, appetisci, sdegni et simiii?

— Fr. Certo no,

— Ant. Adunque simile cose sono nostre proprie.

— Fr. Vero dite.

— Ant. E quaii cose son quelie?

— Fr. Tre cose sono queiie possiamo dire esser nostre proprie, le quali dai primo dì venimo in iuce, la natura ci diè con libertà che noi l' adoperiamo, et bene et male, quanto et come, a noi pare et piace. Et comandò la natura che sempre stessono appresso di noi nè mai si partissono da noi; l' una di queste è quel mutamento d' animo pei quaie noi appetiamo et crucciamo, et alteriamo in noi: o voglia la fortuna o no questo è pure in noi. L'altro vedete è ii corpo ii quaie la natura ha suggetto come suo istrumento, et come suo curricuio in sul quale l'anima si muove: et comandògli la natura mai ubbidisse ad altri che all' animo proprio. Così si vede in ogni animaie rinchiuso et suggetto ad altri, mai possa deliberarsi et rendersi a sè,

per potere adoperare sue ale o piè o altri membri a sua volontà et libertà et non a posta d'altri. Vuole la natura negli uomini il corpo sottoposto all'animo, il quale è libero; però l'uomo naturalmente ama libertà, ama vivere a sè stesso, ama essere suo; et questo è universale appetito a tutti i mortali. Adunque questi due, l'animo et il corpo sono nostri.

— Gio. La terza qual sarà?

— Ant. Cosa preziosa.

— Fr. Che cosa è questa?

— Ant. Non si può legare, non diminuire, non può in modo alcuno quella essere non nostra, purchè la vogliamo essere nostra; et a nostra posta sarà d'altrui, et quando vorremo sarà non nostra. Questo è il tempo, figliuoli miei.

— Fr. Voi dite il vero; ma non ci veniva a mente possedere cosa alcuna, la quale non potessimo transferire in altrui, anzi ci pareva tutte l'operazioni dell'animo nostro potere dare ad altri per modo che non fussino nostre, come amare, odiare, et a persuasione d'altri commuoverci et a volontà d'altri volere, non volere, ridere, piangere.

— Ant. Se voi fussi in una barchetta et navicassi alla seconda per mezzo del nostro fiume d'Arno, et come alcuna volta a'pescatori accade voi avessi le mani e 'l viso tinto et infangato, sarebbe vostra quell' acqua la quale voi adoperassi in lavarvi?

— Fr. Sì.

— Ant. Se non l'adoperassi non sarebbe vostra. Così interviene del tempo: se s'adopera in lavare et rimuovere il succidume et fango, il quale tiene in noi lo 'ngegno et lo intelletto non chiaro ma immondo per la ignoranza et male volontà et disonesti nostri appetiti. Ma se si adopera

il tempo in apparare, studiare, et dottrinarsi in cose scentifiche et esercitarsi in cose buone et virtuose lodate et civili, facciamo il tempo nostro proprio: a chi lascerà trascorrere l'uno dì dopo l'altro ozioso sanza alcuno scentifico et onesto esercizio, costui certo perde il tempo. Perdesi adunque il tempo non l'adoperando bene: pertanto di colui sarà il tempo che l'adoperrà studiosamente et utilmente. — Ora avete figliuoli miei l'operazioni dell'animo, del corpo et del tempo, tre cose da natura nostre et proprie. Et sapete quanto sono preziose et care, che per sanare il corpo, per conservare la sua santà, per rimediare a quella quando alcuno accidente interviene, ogni cosa se pospone; et per rendere et fare l'anima virtuosa et felice et quieta, tutti agli appetiti et desiderj del corpo s'abbandonano. — Il tempo quanto a' beni del corpo et felicità dell'anima sia di bisogno, voi medesimi potete pensarvi et troverete il tempo essere cosa molto preziosa. Di questi tre nostri doni, si vuole essere buoni massai; et con tanta più diligenzia quanto sono più nostri che alcuna altra nostra cosa. Tenete questi documenti in memoria non tanto come filosofici, naturali, et morali, ma come oracoli d'Appolline.

— Fr. Troppo piacciono; seguitate.

— Ant. Dissi che la masserizia stava in usare et serbare le cose; ora mi pare da vedere di queste tre cose, corpo, anima et tempo in che modo s'abbino a conservare et usare. Ma voglio esser breve; uditemi: et prima, dell'animo lo fo così masserizia; adoperolo solo in cose necessarie a me et a'miei, et ingegnomi conservallo in modo ch'io piaccia a Dio.

— Gio. Quali sono le cose necessarie a voi, et a' vostri?



— Ant. La virtù, la umanità, la facilità. Io mi diè alle lettere, quando era giovane, non interamente per mia negligenzia dandomi pinttosto alle cose giovanili che alle scentifiche, volendo piuttosto piacere et diletto che laude. Ma di poi più dotto sempre mi sono ingegnato studiare, farmi amare, et sopra tutto volere essere buono, giusto et onesto, — non ingiuriare alcuno presente nè assente nè in detti nè in fatti: queste sono le operazioni dell' animo. Debbe l'animo ammaestrare, amonire, dirizzare chi errasse, porgersi pieno di fede, di carità, d'amore a ciascuno, dando come padre buoni consigli così pubblici come privati, con prudenzia, verità, con astinenzia; adoperare lo 'ngegno, la 'ndustria, lo intelletto in bene et onore della patria et de' suoi. Sono ancora operazioni dell' animo amare, odiare, sdegnare, volere, sperare, desiderare et simili; le quali tutte richieggono modestia ragionevole; amare i buoni, odiare i viziosi, sdegnare contro a' superbi, sperare, desiderare cose bnone, utili et commendate.

— Gio. Santi ammaestramenti! da seguitarli! — Et per conservare l'animo a Dio che modo tenete voi?

— Ant. Due modi tengo, l'uno tenere in me quanto posso l'animo lieto, nè mai averlo turbato d'ira di Dio, o cupidità alcuna. Questo è sempre mio proposito, imperò che l'animo puro et semplice piace molto a Dio. L'altro modo di piacere a Dio è, che mi guardo quanto posso di non far cosa della quale io dubiti s'ella è ben fatta o mal fatta.

— Fr. Et qnesto credete voi che basti.

— Ant. Credo che basti, imperò che secondo mi ricordo avere inteso, le cose bnone et vere stanno in sè alluminate et chiare et non turbano, et però si vogliono fare; ma le

cose non chiare et non buone sempre stanno perplesse et ambigue per qualche diletto, per qualche viziosa et mala opinione, et però non si vogliono fare ma fuggirle, seguire la luce, schifare le tenebre. La luce del nostro operare sta nella verità, nella nostra bontà, la quale si stende et dilata con loda, con fama et con buono nome. Niuna cosa è più tenebrosa nella vita degli uomini quanto l'errore, la reprensione, la infamia, la malivolenzia; niuna tanto grata quanto la buona fama et il buono nome, la buona grazia.

— Fr. Oggi impariamo da voi non solo qual sia la vera masserizia, ma l'ottimo et civile vivere: diventare studiosi, virtuosi, operare la virtù, vivere lieti et fare quelle cose delle quali non dubitiamo.

— Gug. Questi divini et morali documenti ditegli da voi? o avetegli imparati da altri?

— Ant. Se vi paiono buoni, figliuoli miei tenetegli a mente.

— Fr. Così faremo. — Oh! niuna cosa ci potrebbe essere più accetta, et però gli commenderemo alla memoria, massime quanto l'uomo di tanti benefici da Dio ne debbe rendere grazie, et considerare quanta è la nostra ingratitudine non riconoscerli da lui et adoperare bene la grazia da lui ricevuta. Imperò che niuna cosa si può dire nostra se non questo nostro libero arbitrio et intelligenza, et forza di mente. Et se pure una cosa si può dire nostra, quelle sono le tre dette di sopra, cioè *anima*, *corpo*, et *tempo*. Et bene che il corpo sia sottoposto a molti morbi, a molti avvenimenti fortuiti, a molti casi avversi, pure si dimostra in tanto essere nostro, qnanto sopportando con virilità et pazienza vince tutte le cose contrarie et moleste; et più allora meritiamo che adoperando le membra in cose liete et giocónde.

— Ant. Tntte queste cose intesi altra volta recitare con buono ordine a un vecchissimo padre di famiglia. Stesesi in un grande ragionamento filosofico, qnali di queste tre cose dette fusse sua proprla de' mortali. Et se bene mi ricordo fece un piccolo dubbio, se, il tempo era più o meno nostro che l' animo, et da lui intesi molte cose le quali mai più aveva udite; et placevami tanto quel vecchio nel suo recitare, che io l'udii fermo et fiso più ore sanza tedio alcuno; nè mai dimenticherò quelle sue sapientissime parole. — Sempre mi starà nell'animo quella sua presenzia, et degnità, et gravità!.... Ora mel pare vedere;.... modesto et grazioso, et nel ragionare riposato et perito. Poi sempre da me a me dednssi qnei suoi dettl et amonimenti a mio proposito nel vivere; et così fate ora vol.

— Fr. Iddio renda premio a quel vecchio et a voi mercè, che sì bene avete que'suoi documenti a noi referltl; Et pol che così al dire vostro consegue, detto dell'animo, diteci ora — del corpo, che masserizia ne fate voi?

— Ant. Buona et grande: simile a quella dell' animo, adoperolo in cose oneste, utlle, lodate, et grate, et cerco conservarlo quanto più posso lungo tempo sano, robusto et bello; tengolo netto, pulito et civile, et cerco adoperare così le mani, la lingua et ogni altro membro, come l' ingegno et ogni mia altra cosa et opera In onore et gloria et accrescimento della patria, della mia famiglia, et di me stesso, sempre operandoml in cose utili et oneste.

— Fr. Voi meritate lode et grazie, et a noi date buono esemplo et ricordo quanto ci dite. — Alla santà che trovate vol essere utile? A voi crederemo, perchè non veggiamo più vivo, più fresco, più prosperoso, più ritto, più bello vecchio di voi! — La voce, l' udire, la vista buona, et

e' nervi netti, puri et le membra libere! — cosa rara in tanta vostra età!

— Ant. Grazia di Dio! così mi sento assai sano, ma meno gagliardo che non soleva, bene che a questa mia ultima età non si richiegga gagliardia, ma piuttosto prudenzia et discrezione. Pure vorrei faticare come soleva, chè ne lascio adrieto molte faccende et mie et del comune, et degli altri miei amici. Non posso per opera d'altri essere sollecito quanto sarei per la mia. Ma sia lodato Iddio! che pure mi riputo parte di loda in questa mia estrema età essere com'io sono libero et leggiero da molte infermità, le quali induce la vecchiezza, più che molti altri meno vecchi di me. La santà nell'uomo vecchio fa testimonianza della continenzia avuta nella sua giovinezza. — Abbiate adunque cura della santà nella vostra giovinezza, et tanto l'abbiate più cara, quanto è migliore et maggiore di tutte le cose care, delle quali dobbiamo essere buoni riguardatori et buoni guardiani.

— Fa. Così crediamo. — Ma che cose trovate voi utili alla santà?

— Ant. L'esercizio temperato et piacevole. — L'esercizio conserva la vita, accende il caldo e 'l vigore naturale, schiuma le superflue et cattive materie, fortifica ogni virtù del corpo et nervo necessario a' giovani, utile a' vecchi. Colui non faccia esercizio che non vuole vivere lieto, giocondo, et sano. — Socrate in casa ballava et saltava per esercitarsi. — Dopo questo, la vita onesta, quieta et lieta fu sempre medicina ottima alla santà.

— Gug. Et non facendo esercizio?

— Ant. Rade volte accade non potersi dare a qualche esercizio; et trovo molto giova la dieta: non mangiare,

non bere se tu non senti sete. Et provo in me questo; per cosa che sia dura o cruda a digestire, vecchio com' io sono, da uno sole all'altro mi trovo averla digestita. — Ma figliuoli miei prendete questa regola brieve, generale, et molto perfetta: — ponete diligenzia in conoscere quâl cosa a voi è nociva, et da quella vi guardate; et quella vi giova et fa pro', quella seguite et continuate.

— Fr. Intendiamo adunque l'esercizio, la dieta, la temperanza, la continenza, guardarsi dalle cose nocive et contrarie conservano la santà....

Ant. Et ancora la bellezza! Chi conserva la santà conserva la buona valitudine, et la fortezza et buono colore et freschezza nel viso; et buono sangue et buono vigore produce colla sobrietà del vivere.

— Gug. Avete detto della masserizia fate dell' animo, et di quella del corpo; restavi a dire del tempo: — et del tempo che masserizia fate voi?

— Ant. Io vi dissi la masserizia sta nel bene adoperare le cose, non meno che in conservarle. Io adunque il tempo cerco adoperarlo, et studio non ne perdere punto di cosa sì preziosa. Io osservo questa regola: — mai sto in ozio; fuggo il sonno; nè mai giaccio se non vinto da stracchezza (così adopero il tempo): fuggo l'ozio, la pigrizia, la inerzia facendo qualche cosa; et perchè l'una faccenda non mi confonda l'altra et trovimi averne cominciate parecchie et fornitone niuna, o forse m'abbatta aver fatte le peggiori et lasciate le migliori, sapete quello io fo? la mattina quando io mi lievo, fra me stesso penso: oggi che ho io a fare? tali et tali cose; annoverole, pensole, et a ciascuna pongo il tempo suo: questa stamane: questa oggi: questa stasera; et così mi viene fatto con ordine ogni mia faccenda et sanza fa-

tica o perdimento di tempo. Dicono gli uomini dotti et prudenti, che mai vidono uomo diligente andare se non adagio: forse alcuni direbbono il contrario. — Ma di certo quanto io provo ed ho provato in me egli è verissimo: all'uomo negligente fugge il tempo, se pure la volontà il sollecita e 'l bisogno. Perduta la stagione gli è mestiero fare con furia e con affanno quello che prima gli era facile et abile. Et abbiate a mente che di niuna cosa è tanta copia nè tanta abilità che non sia difficile fuori di stagione averla o trovarla. Le semente, le piante, e' nesti, i fiori, i frutti, ogni altra cosa alla stagione si porge pronta; fuori di stagione, non sanza grande difficultà si ritrova. Et però si vuole osservare il tempo et secondo quello disporre le cose: darsi a fare: mai non perdere tempo. Potrei dirvi quanto è il tempo cosa preziosa; ma perchè e' richiede maggiore eloquenzia et più erudito ingegno, più copia di dottrina, riserbo a dire altra volta. Ora vi conforto solo a non perdere tempo, et fate come io fo. La mattina m'ordino a tutto il dì, et se sono stato in cosa alcuna negligente alla quale possa per allora rimediarvi, subito vi supplisco: et piuttosto voglio perdere il sonno che il tempo, cioè l'ordine et la stagione delle faccende: il sonno, il mangiare, et altre cose simili posso io restaurare domane, ma la stagione del tempo (bene che raro m'avvenga) se io arò bene distribuite le mie faccende et ordinate, nè sarò stato negligente, rarissimo nè quasi mai m'accade che io v'abbi a rimediare o soprattenere alcuna mia necessità: et se pure accade rimediarvi, vengo insegnando a me stesso per l'avvenire non perdere tempo. Fo adunque di queste tre cose quanto avete udito: adopero l'animo, il corpo, — et il tempo, cerco conservarlo, procuro non perderne punto; et a questo sto

desto et sollecito et operoso, imperciocchè elle sono preziosissime; et così mi paiono et pruovo et intendo più proprie mie che niuna altra cosa. Le ricchezze, le potenzie, gli stati non sono degli uomini ma della fortuna, et tanto sono nostre quanto la fortuna ce lo permette usarle et averle.

— Gug. Et di queste cose a noi concesse dalla fortuna fatene voi masserizia?

— Ant. Non facendo masserizia di quello che usandolo diventa nostro sarebbe negligenzia, et erreremmo, però che per tanto sono le cose della fortuna nostre, quanto ella ce le concede; et tante quanto noi le sappiamo usare. Ricordiamci di quel detto terenziano: a ciascuno quando le cose gli secondano fa mestiero fra sè pensare in che modo, accadendo, et sofferi la diversa et contraria fortuna: danni, pericoli, esilii!... come chi torna di viaggio che sempre pensa qualche infortunio, et de' figliuoli, et della moglie; o qualche sinistro de' suoi, sì chè l'animo tutto abbi pensato et provveduto.

Suole il dardo prima prevveduto meno et con minore piaga ferire; poi quello t'addiviene che prima non avevi prevveduto et pensato teco medesimo puoi stimare a guadagno.

Et se così dobbiamo fare nei tempi a noi prosperi, molto più quando le cose ci comincino a declinare. — Venite qua et considerate che et quali cose v' ha concedute la fortuna. — Troviamci avere in casa la famiglia, la roba et l' onore, et l' amistà di fuori.

— Fr. Chiamate voi, come quest' altri cittadini, onore trovarsi negli uffizj et nello stato?

— Ant. Niuna cosa meno stimo!... niuna cosa pare a me in niuno uomo meno degna et onorata che ritrovarsi in

questi stati pubblici; et sapete perchè? si perchè non sono da pregiarli pe' pericoli, per le disonestà, per le ingiustizie hanno in loro; et perchè non sono stabili nè durabili, ma caduchi, deboli et fragili. Ogni altra vita, ogni altro stato, ogni altro studio m'è sempre più piaciuto che questo degli stati, o statuali, la quale vita debbe a ciascuno dispiacere: vi tamolesta! d'ingiurie, d'invidia, di sdegni, di sospetti!... piena di fatiche, disagi et incomodi!... piena di servitù! Che veggiamo noi di questi che si travagliono et danno agli stati, altra differenzia essere che da' pubblici servi? Consiglia, pratica, radunati, priega questo, rispondi a quest'altro! seconda costui, dispetta a un altro, servi, compiaci, gareggia, ingiuria, inchinati, scappucciati, et tutto il tempo dare a simili operazioni senza niuna ferma e stabile amicizia, anzi più tosto infinite inimistà: — vita piena di bugie, di finzioni, ostentazioni, vanità et pompa! Et tanto durano le loro amicizie quanto l'utile dura all'amico! Quando bisogna non vi si truova chi osservi promessa o fede! et così ogni fatica, speranza, o credenza a un tratto con loro danno, con loro ruina, si perde et rimane frivola. Eccoti sedere in uffizio!.... che v'hai d'utile? dirai potere sforzare, rubare; con qualche onesta licenzia alleggerarti dalle gravezze!... Oh! cosa iniqua et crudele volere arricchire dell'altrui impoverire! — Et come si può arricchire degli ufficii sanza rubare il comune, o le singulari persone! non volere sopportare la sua debita parte delle gravezze, ma imporla agli altri et solo intendere alla propria utilità non curando danno nè pubblico, nè privato! Odi continui richiami, et doglienze et innumerabili accuse, riprensioni, et biasimi, gravi tumulti, et sempre intorno a te si ravvolgono avari, litigiosi et im-

portuni et uomini insolenti ! ingiusti, indiscreti, inquieti, emplonti gli orecchi di sospetti, l'animo di cupidigia, la mente di dubbj, paure et perturbazioni. Convienti abbandonare la bottega, i tuoi fatti proprj, ... per fare et seguitare le volontà et ambizioni d'altri, innovare ufficii, leggi, o provvedere all'entrate, alle spese ovvero gravezze; ora alle paci, ora alle discordie, ora alle concordie, et sempre sono collegate e' consigli et le molte pratiche et faccende, alle quali nè tu solo, nè cogli altri puoi però fare quello vorresti. Ciascuno vuole la volontà sua, et il giudizio suo essere approvato, et la sua opinione essere migliore. Tu statuale assiduo et sollecito, seguitando l'errore, ignoranzia, et arroganza d'altri, n'acquisti odio et malivolenzia; et se ti adoperi in servire?... compiaci ad uno o a pochi, dispiaci a cento! Ah! maggioria pericolosa, desiderio fallace, miseria volontaria, male non odiato, nè fuggito da ciascuno come merita.

Questo addiviene perchè in verità questa ambizione o più tosto servitù pare pure vestita da alcuno onore. Oh! sciocchezza, errore degli uomini, i quali tanto insolenzia stimano l'andare con le trombe innanzi et col fuscello in mano et che abbandonano il loro vero riposo (convinte dell'animo) et la libertà. Oh! matti, fummosi, altieri, avari, veri tiranneschi non possono sofferire gli altri essere pari; coloro non sanno vivere sanza volere rubare et sforzare i più deboli et più antichi di loro, i più degni, et però vogliono lo stato, et per avere lo stato favoreggiano e' non buoni, sottomettonsi a ogni pericolo, porgonsi alla morte violenta, chiamano onore essere circundati da tutti i cattivi, non sanno vivere cogli altri buoni, chiamano più sapere amicarsi con tutti gli ambiziosi et disonesti ufficiali,

non curano onore onestà nè giustizia, pure che ne vogliono di meglio et che se ne vantaggino nelle loro volontà! chiamano onore arricchire delle sustanze et beni del comune assegnate alle comuni entrate, et essere nel numero de' rapinatori. Oh bestialità! uomini degni d'ogni male che cercate le ricchezze con tanta perversità et danno degli altri! Veramente chi si dà a questi ufficj, et pubbliche amministrazioni con tale animo, è pessimo cittadino nè può avere alcuna quiete nè contentamento, se già non è di natura feroce, avaro et bestiale; però che sempre ha a prestare gli orecchi a doglienze, pianti, lamenti di persone calamitose et misere, et che vogliono rilevare col favore, sussidio, et braccio del comune, pupilli, vedove, et altri annichilati et consunti! Che contentamento può avere lo statuale, il quale tutto il dì ha a porgere il viso a' raffattori, barattieri, spioni, detrattori et commettitori d'ogni falsità et scandalo, pure che ne vagliano di meglio et empiansene il borsotto? Et che ricreamento può avere colui al quale ogni sera sia necessario torcere le braccia et le membra agli uomini? sentirli con quella dolorosa boce gridare misericordia et convenire usare molte altre orribili crudeltà! essere beccajo et squarciatore delle membra umane! cosa odiosa a chi pure il pensa, cosa da fuggirla! Tu adunque uomo umano et misericordioso vorrai lo stato, cercherai lo stato? dirai di sì perchè mi riputerò a loda patire que' dispiaceri per gastigare i malfattori, favoreggiare i buoni et rilevarli! Adunque tu prima diventi pessimo. A me non pare buono colui il quale non si contenta del suo propio; et colui è peggiore 'l quale desidera et vuole quello d'altri ridurre a sè; et quegli è pessimo el quale vuole le cose pubbliche convertire a sè ed in sè, non curando del danno degli altri

privati cittadini. Non biasimo, riprendo colui il quale per sua virtù et per sue buone operazioni la patria onorerà et imporragli parte de' suoi incarichi; anzi dico onore essere pregiato da tutti i cittadini. — Ma volere fare come i più fanno, sottomettersi a questo, fare coda a quest'altro per soprastare agli altri più degni, fuggire le gravezze con sètte et compagnie, et congiure, con favore di chi vuole salire in istato, et volere lo stato come loro bottega, riputarlo loro ricchezza, et riputarlo a dota delle figliuole, gareggiare una parte de' cittadini, un'altra sprezzare, questa è cosa perniziosissima nelle città. E però voglio voi in modo alcuno non vogliate lo stato per fare del pubblico vostro privato, però che quello la patria vi permette a dignità, trasferirlo a guadagno, a preda non è a far punto figliuoli miei, perchè chi vuole lo stato con questa intenzione ed animo sempre ne fu dallo stato disfatto; nè mai fu alcuno d'ingegno sì divino nè di potenzia tanto dotato che se ne potesse o sapesse diffendere, et che volendo pure cavalcare lo stato non ne sia caduto, et quanto più da alto, con tanta sua maggiore percossa et ruina: tutti gli autori, tutte le storie ne sono pieni di esempi. Sieno (1) questi vostri stati quanto volete degni, et sieno da desiderare; dilettivi la pompa civile, l'amministrazione della Republica, e 'l sedere in magistrato; stievi a dignità quanto voi consigliate bene al Comune; è imperò questa vostra maggioria da desideraria? Certo se solo avvenisse a' degni sarebbe da noiia recusare bene che molesta et piena d'invidia et pericoli come è detto. Poi delle tue fatiche et vigilie ne sarà più lodato il caso

(1) Da questa parola *Sieno* comincia un notabile brano staccato quasi letteralissimamente dal *Teogenio*, altra opera dell'A. Ved. il Vol. III, pag. 192 e seg.

che seguiterà et la fortuna che la tua diligenzia o industria. Et vedesi spesso la sentenzia pestifera et temeraria d' un insolentissimo cittadino essere più dalla moltitudine favoreggiata che un buono consiglio o ammonimento d' un savio et ottimo cittadino, et però i buoni non possono bene co'nducere alcuna cosa nella loro republica, onde ne viene più displaceri et scontenti. Dice Asiaco appresso a Platone la plebe null'altro essere che una volontà propria et una inconstanzia volubile, lieve, disutile, bestiale, ignava, la quale si guida con errore, inimica sempre alla ragione et piena d' ignoranza et d' ogni corrotto giudizio. Antiquissimo et usitato costume di tutti i popoli odiare i buoni. Scipione Nasica, per giuramento del Senato reputato buono, due volte ebbe ingiusta repulsa dal popolo. Coriolano, Cammillo et più altri modestissimi cittadini dal popolo soffersono contumelia. Aristide ateniese cognominato Giusto, solo per odio di tale uomo fu da' suoi cittadini escluso et proscritto. Socrate dall'Oracolo d'Apolline riputato santissimo, dal popolo fu giudicato a morte. Alcibiade ricco, fortunato, amato, d' ingegno quasi divino et d'ogni lodata opera principe de' suoi cittadini, nobilitata la patria con sue virtù et vittorie, morì in esilio perduti i suoi beni et in povertà! Troppo sempre alla moltitudine dispiacque et dispiace chi è dissimile a loro in vita et costume. Fu adunque, in questo, savissimo chi disse il popolo essere una tromba rotta la quale non si può mai ben sonare; et però molto mi piace et sempre piacque essere escluso dal numero et consorzio de' superchiatori et insolenti et rapaci cittadini, ai quali l'astinenzia et modestia è in odio: et vogliono, ciò che a loro attaglia, in ogni modo. Et si vuole vivere a sè non al comune; none per sè ma per tutti gli altri; essere sollecito per gli amici, non lasciandone i fatti

vostri dove ve ne risulti troppo grande danno. Non vi sarà amico colui el quale non fuggirà ogni vostro danno o vergogna. Vuolsi per gli amici lasciare adrieto parte delle faccende proprie ove ve ne sia di poi renduto, non dico premio, ma grazia et grado. Starsi mezzanamente sempre fu cosa sicura. Leggerete le storie piene d'esempli, mai troverete caduto alcuno che si giaccia, ma ben chi sale in alto: et quanto più cade da alto tanto più si rompe, et spezza, et disfà. Vuolsi esser buono, onesto, giusto, nè mai sarete disonorati; et questa onoranza starà con voi mentre che voi non l'abbandonerete. Abbinsi gli altri le pompe, gli ufficii, il governo, la maggioria, et lo stato, et gonfino quanto la fortuna concede loro; godansi con gli altri loro simili, dolgansi non l'avendo, attristinsi dubitando perderlo, piangano, addolorino quando l'hanno perduto. Voi che sarete contenti del vostro proprio et non disfiderrete quello d'altri non vi turberà non avere quello sarà del comune, o perdere lo stato di che non farete stima per la servitù, fatiche. Et innumerabili disagj et incomodi, pericoli, et affanni d'animo porta con seco lo stato. Figliuoli miei chi desidera lo stato lasciatelo loro; stativi in sul piano et date opera a essere buoni, giusti et massai, stativi lieti della famiglia vostra, godetevi que' beni v'ha concessi la fortuna, facendone parte alla patria et agli amici vostri. Assai è onorato chi vive sanza vizio et sanza disonestà.

— Fr. A noi pare sia, quella, magnanima e libera volontà la quale è più degna et degli animi più virili et magnanimi. Imponeteci il vivere debito e conveniente. Proposito degno et d'animo proprio, liberale in vita non avere bisogno d'alcuno, vivere invece contenti di quello la fortuna ci fa suoi partefici.

— Ant. Sono certi alcuni altri da riprendere, i quali stimano grandezza et amplitudine d'animo intraprendere ogni dura et difficile impresa, ogni laboriosa et modesta opera per potere nelle cose più oltre che gli altri cittadini, de' quali nella città nostra sono stati pel passato et sono nel presente molti cresciuti con antica libertà della patria con odio acerbissimo contro a ogni tiranno, a' quali pare meritare più che agli altri et stato et licenzia. Chi si mette a volere sedere ne' priori magistrati per guidare le cose pubbliche non con volontà, none a sua utilità, none a sua maggioria, ma con ragione giustizia et grazia de' buoni, non con apetito di principare nè essere superiore agli altri, non per valerne di meglio, costui è da essere commendato et è buono et vero cittadino, imperò che il buono cittadino vuole il bene universale di tutti, ama la pace, l'equalità, la giustizia, l'onestà, la tranquillità di tutta la città, gode ne' suoi ozi privati, desidera l'unione, la concordia della Casa sua propria et più quella della patria, le quali cose non si possono osservare da chi è più potente et più savio, quando vorrà con opera et studio soprastare et potere più che gli altri et essere più beneficato che gli altri meno fortunati cittadini. Nè però quelle Republiche si conserveranno bene ove tutti i buoni saranno solo del suo ozio contenti: et però dicono i più savi che i buoni cittadini debbono interprendere le Republiche et soportare le fatiche et i disagi del comune per servire al pubblico bene et riposo della patria, et non cedere il luogo loro a' viziosi et ignoranti, i quali con importunità et baldanza si prepongono et succedono immediate quando i buoni si ritraggono et così pervertono ogni buono et giusto vivere, perchè le cose pubbliche et le cose private non si amministrano bene nè dirittamente.

— Fr. Abbiamo inteso questo vostro lodatissimo proposito et regola del vivere pubblico, et in privata onestà con animo generoso et prestante. Non negate però, agli animi cupidi di gloria vera, in tutto sia che repudiare lo stato, perchè non in mezzo degli ozj privati, ma nelle pubbliche esperienzie nasce la fama et alluminasi la virtù et rileva la gloria degli uomini intelligenti, et nelle pubbliche piazze surge in mezzo de'popoli s'ode et amplificasi con buona voce et giudicio di benemeriti. Fugge la fama ogni solitudine et luogo privato, et volentieri siede et dimora sopra i teatri nelle concioni et celebrità. Quivi allumina il nome di chi con molto sudore, et assidue et buone opere sè stesso tradusse fuori di taciturnità et tenebre d'ignoranza et di vizj. Pertanto a me non pare, nè parrebbe mai da biasimare colui il quale come colle virtù, buone opere, et studj, così con ogni religione, et osservanzia de'buoni costumi, et di buoni consigli procura di essere negli ufizii et al pari in grazia agli onesti et integerrimi cittadini.

— Ant. Nè chiamo servire, quello che sempre fu debito, Giovani, riverire i maggiori et seguire i loro consigli et appresso loro cercare quella fama et dignità nella quale si truovano amati, lodati et riveriti. Nè chiamo appetito tirannesco 'n colui nel quale è sollecitudine et cura delle cose generose della patria, quantunque faticose et laboriose, perchè con quelle s'acquista onore et gloria, ma perchè di quelli ora occupati ne'magistrati della nostra città non paiono d'ingegno nè d'animo quale si richiede a essere ascritti nel numero de'buoni et veri cittadini. Io sono di questo parere et intelletto, — che per meritare fama et acquistare grazia et nome buono et trovarsi onorato, amato, et ornato di degnità, et autorità tra'cit-

tadini nella patria, dico non doversi ripudiare massime lo stato per temenza d'alcuna inimistà d'alcun malvagio et iniquo cittadino: ma quando bisognasse, mi pare cosa pia esterminare, spegnere i ladroni, arrappatori, detrattori delle sustanze del comune et de' privati, estinguere ciascuno vizioso, et ambizioso insino col proprio sangue per bene et utile della patria. Voi adunque con ogni studio et ingegno procurate meritare loda et onore, et apparecchiatevi essere utili alla Republica, sì che quando sia il tempo voi siate veduti tali, che questi Vecchi modesti et temperati vi reputino degni d'essere riposti ne' primi luoghi pubblici et in loro compagnia. Così mi piace facciate et così spero et aspetto farete et acquisterete onore et degnità. — Ancora vi rammento che per onore molte cose sono da lasciare adrieto, non però sustanziali nè tali, che per reggere altri voi lasciate di reggere voi medesimi. Per le cose pubbliche non lasciate le vostre private, però che a chi mancherà in casa meno troverà fuori di casa. Le cose pubbliche onestamente amministrate non sovvengono alle nicistà private: gli onori di fuori, non pascono le famiglie in casa. — Abbiate buona cura et diligenzia delle vostre cose domestiche quando il bisogno richiede: alle cose pubbliche vi date, non quanto l' arroganza v' alletta, ma quanto la virtù vostra et grazia de' cittadini vi permetterà.

— Gio. Molto bene ci ricordate, et così faremo. Ma di tutte queste cose private et domestiche che voi ci ricordate, le quali dite essere quattro, due in casa, la famiglia e la ricchezza, due fuori di casa, l'onore e l'amistà, a' quali siete voi più affezionato?

— Ant. Da natura, l' amore, la pietà a me fa più cara la famiglia che altra cosa alcuna; et per reggere la

famiglia, — la roba, gli amici, co' quali vi consigliate et aiutate sostenere la famiglia et fuggire l'avverse fortune et avvenimenti. Et per avere con gli amici frutto, et comunicazione della roba et della famiglia, bisogna procurare lodata, commendata et virtuosa onoranza, et degna autorità.

— Gio. Che chiamate voi famiglia?

— Ant. I figliuoli, la moglie, et gli altri domestici famigli et servi.

— Gio. Intendiamo.

— Ant. E di questi sapete che masserizia se ne vuole fare? non altra che di voi stessi: adoperàgli in cose oneste, virtuose et utili; cercare di conservarli sani, lieti; et ordinare che niuno di loro perderà tempo. Et sapete voi in che modo niuno di loro perda tempo? se ciascuno di loro farà qualche cosa, anzi se qualcuno farà quello gli apparterrà: — se la donna governerà i picchini, guarderà le cose, et provvederà a tutta la masserizia domestica in casa: se i fanciulli studieranno d'imparare: se gli altri intenderanno di far bene et saranno solleciti a quello che da' maggiori sarà loro comandato. Et sapete in che modo perderanno tempo?

— Gio. Crediamo se faranno nulla.

— Ant. Certo sì; et ancora se quello può fare uno vi saranno affaccendati due o più; et se dove bisognono due o più vi s' affaticherà uno solo; et se a uno o più sarà data faccenda alla quale sia inutile o disadatto; imperò che dove sono troppi, alcuno ne sta indarno, et ove sono manco et inutili, et peggio che se facessino nulla, perchè s' affaticano sanza frutto et disturbano et guastano le cose.

— Gio. Ben dite.

— Ant. A questo modo non si lasciano perdere tempo, comandando a ciascuno cosa possa et sappi fare et a

ciò che tutti vogliano et possano con più diligenzia et amore fare quello gli s'appartiene, si vuole fare come fo io. — A me s'appartiene comandare a' miei cose oneste et giuste, insegnarle loro, fare bene et diligentemente, et a ciascuno dare quello sia necessario et comodo: et sapete quello io fo per meglio fare il debito mio? Io penso prima molto a lungi: a costoro che può abbisognare, et quale sarebbe meglio? poi appresso, di tutto cerco, fatico per averlo; poi con diligenzia il serbo, — et così insegno a' miei serbare insino al tempo debito et allora adoperarlo.

— Gio. Prendete voi delle cose quanto pensate vi bisogni et non più?

— Ant. Pure qualche cosa più, se se ne versasse, guastasse, perdesse et che none mancasse al bisogno.

— Gio. E se n' avanzasse?

— Ant. Penso qual sia meglio a conservarle o servirne uno amico. Alla famiglia niuna cosa vuole mancare. Fate sempre d' avere in casa tutte le cose opportune al bisogno della famglia.

— Gio. Et che trovate voi bisognare a una famiglia?

— Ant. Molte cose: buona fortuna, la quale non è in potenzia degli uomini assolutamente.

— Gio. Et quelle le quali possono gli uomini quali sono?

— Ant. Sono: avere la casa ove si riduca tutta la brigata insieme: avere da pascerli, poterli, vestire et fargli onorati et costumati: anzi niuna cosa mi pare tanto alla famiglia necessaria quanto fare la Gioventù studiosa et virtuosa. Ma non accade ora ad proposito, dicendo della masserizia, dire quì della disciplina in allevare et crescere i figliuoli.

— Fr. Et nella masserizia come fate voi? Dicestici prima nelle fortune adverse non si può essere vero massaio: abbiamo grande famiglia, et vogliamo tutti essere simili a voi, massai, modesti, onesti et continenti, astinenti et vivere in casa splendidi, et civili di fuori. In queste cose che ordine è da tenere?

— Ant. Secondo il tempo et la prosperità et avversità quanto più potete.

— Fr. Per avere da voi intero ammaestramento et dottrina, ponete caso essere in questa nostra età; — aver moglie et figliuoli: et per averla et averne sete prudente, pratico esercitato (et a noi tutti piace esser veri massai): in che modo vi governeresti voi? in che modo disporresti le cose?

— Ant. Figliuoli miei, se io fussi in questa vostra età, molte cose potrei le quali ora non possendo non fo; et la prima mia faccenda sarebbe, prima avere bene ordinata et disposta la casa ov' io potessi starvi a mio destro, bene, agio, et senza avermi a tramutare. Troppo è dannoso et di grande spesa, troppo porta et disagio et molestia il tramutarsi di luogo a luogo; perdonsi le cose, smarrisconsi, romponsi, et per questi danni tu et colla mente et con l' animo troppo ti svii et turbi, et stai lungo tempo prima che ti ritrovi bene rassettato. Non dico delle spese t' occorrono per rassettarti in casa. Molto penserei essere in casa sana et di buono aere, imperò che l' età puerile teme et sente molto l' aere et le cose nocive alla sanità et come s' invecchiassi, et se i vecchi vi vivessino prosperi et vigorosi. — Figliuoli miei l' uomo sano sempre guadagna qualche cosa; l' uomo infermo mai si può riputare ricco.

— Gug. Et che parrebbe a voi bene atto alla santà?

— Ant. Quella, prima, quale o vogliamo o no, tale conviene usare quale tu la trovi. Questa è l'aria. Appresso l'altre buone cose ai vivere nostro opportune, — i buoni et sani cibi, et spezialmente il buono vino! voi ridete?

— Gug. Et in quella abiteresti?

— Ant. Maisì dove io mi pensassi stare meglio con tutti i miei.

— Fa. Come faresti voi volendo mutare casa? comperrestila o torrestine una a pigione?

— Ant. A pigione certo no; chè in tempo si truova comperata la casa et non averla. Et quando io non l'avessi, comperrei una casa ariosa, spaziosa, atta a contenere bene la famiglia mia, et se mi capitasse qualche amicissimo, poterlo ricevere; et cercherei spendere in essa quanto meno potessi denari.

— Fr. Torrestila voi fuori di mano ove le case si vendono più vili?

— Ant. Non dite più vili: niuna cosa è cara, quando spendi in cosa ti si confaccia. Et però cercherei spendere in casa mi si confacessi, non però più che ella valessi; nè mi mosterrei volenteroso comperatore. Eleggerei casa posta in buona vicinanza et in via famosa ove abitassino onesti cittadini, i quali io potessi sanza mio danno farmili amici, et così la donna mia dalle donne loro avesse onesta compagnia. Et ancora m'informerei chi ne' tempi passati chi l'avesse abitata, et domanderei quanto gli abitatori in quella sieno vivuti sani et fortunati. Sono certe case nelle quali pare niuno vi sia potuto vivere lieto.

— Gio. Certo voi dite vero: rammentianci avere da' più inteso d'alcuna bella et magnifica casa, chi ne è

impoverito, chi n' è rimaso solo, chi con molta infamia ne fu cacciato: tutti male arrivati!

— Fr. Veramente sono veri questi vostri documenti, et ricordi: — avere casa atta in buona et onesta vicinanza.... Et avendo questo, come ordineresti voi l' altre masserizie?

— Ant. Vorrei tutti i miei albergassino sotto uno medesimo tetto, et a uno medesimo fuoco si scaldassino, et a una medesima mensa si sedessino.

— Fr. Crediamo per più vostra consolazione, per vedervi in mezzo padre di tutti, accerchiato, amato, reverito padrone da tutti, et ammaestrare tutta la Gioventù, la quale cosa è a' Vecchi somma letizia.

— Ant. Figliuoli miei, credete a me: egli è maggiore masserizia starsi insieme chiusi entro un solo uscio.

— Gug. Et così affermate?

— Ant. Et faronne certi ancor voi. Ditimi: se ora fusse notte o buio, quì ardesse un torchio in mezzo, voi, io, et questi altri insieme, vedremmo abbastanza a leggere et scrivere, et fare quello bisognasse? Et se noi ci dividessimo, chi s' assentasse qua, chi colà, io su, questi giù, questi altrove, volendo ognuno di noi come prima vedere lume, credete il torchio, ardendo, ci supplisse come se fussimo tutti insieme?

— Gug. Certo meno. — Chi ne dubita che dove prima ardeva a tutti uno lume, partìti et divisi bisognerebbono tre?

— Ant. Et se testè fusse il grande freddo et noi avessimo insieme le braci et il fuoco acceso, tu ne volessi altrove la parte tua, questi se ne portasse la sua, potresti voi bene scaldarvi, o peggio?

— Gug. Peggio.

— Ant. Così accade nella famiglia: molte cose sono a bastanza a molti insieme, le quali sono poche a pochi posti in diverse parti. Altro caldo et favore avrà l'uno per l'altro, fra suoi et fra gli altri cittadini, et fra gli strani; et altro nome di lode, et autorità conseguiterà a chi si truova accompagnato da' suoi fidati per molte ragioni, et saranne più temuto et stimato che colui che sarà con pochi et strani, et sanza compagnia. Molto più sarà conosciuto, rimirato, et riguardato il padre della famiglia, il quale molti de' suoi seguiteranno, che quando sarà solo. Et voglio favellare con voi come uomo piuttosto pratico che litterato, et darvi ragione et esempli conformi al proposito. A due mense si spiegano due tovaglie, fannosi due fuochi, et a due fuochi si consumano due cataste di legne, a due mense s'adoprano due tovaglie, due servi, ove a una basta solo uno. — Non vi esprimo a pieno quello io sento et intendo; per fare d'una famiglia due, bisogna doppia spesa et molte cose altre, le quali si comprendono per pruova; molto meglio che dicendole, intendonsi et sentonsi. Pertanto a me mai piacque nè piace questo dividere le famiglie, uscire et entrare per più d'un uscio, nè mai mi patì l'animo che voi abitassi sanza me sotto altro tetto.

— Gug. Da lodarvi siete.

— Ant. Sì, figliuoli miei, sotto un tetto si riducono meglio le famiglie; pure se cresciuta la famiglia, una stanza non la può ricevere, assentinsi almanco tutti d'un medesimo volere.

— Fr. Oh parola buona, et ricordo da tenerlo a perpetua memoria. Sotto un volere si tengono le famiglie; dipoi quando ciascuno è in casa domandasi da cena?

— Ant. Diessi ordine che possino et desinare et cenare a tempo et molto bene.

— Fr. Dobbiamo noi intendere mangiare di buone cose?

— Ant. Buone, figliuoli miei, et abbondantemente; non però pavoni, capponi, starne, fagiani, nè simili altri cibi eletti, quali s'appartengono agl'infermi o conviti; ma pongasi mensa cittadinesca, in modo che niuno de' nostri costumato desideri cenare altrove, stimando meglio saziare la fame. Sia la mensa domestica, copiosa di vino, di pane; il vino sia sincero, così il pane, et con essi netti et sufficienti condimenti.

— Fr. Piaceci. Queste cose comperrestile voi di dì in dì?

— Ant. Non comperrei perchè non sarebbe masserizia. Chi vende le cose sue, credete, non vende quello potrebbe più oltre serbare. Chi credete voi si cavi di casa il migliore? piuttosto il piggiore, et quello il quale pensa non potere bene serbare, benchè alcuna volta per nicistà del danaio si vendono le cose migliori et utili.

— Fr. Così crediamo: et se sarà savio, prima venderà il piggiore, et vendendo il migliore venderallo più, non viene a lui.

— Gug. Spesso addiviene però, chi compera spende soperchio, et sta a rischio di avere cosa falsificata, non durabile, et non buona.

— Ant. Vero: pure è il meglio avere appresso di sè le cose bisognano; avere provate le cose, conoscerle quanto et in che stagioni sieno buone, et però più mi piacerebbe averle in casa che cercarle altrove.

— Gio. Voi forse vorresti avere in casa, per tutto l'anno, quanto alla spesa domestica bisogna?...

— Ant. Vorrei avere in casa quello bastasse, et quello si può sanza pericolo, sanza fatica o noia serbare et sanza sinistro o troppo ingombro della casa; quello non si potesse serbare, venderei, et poi a tempo me ne rifornirei che meglio è insino alla stagione lasciarne fatica et pericolo ad altri.

— Gio. Venderesti voi quello che prima comprasti?

— Ant. Quanto prima potessi, se serbandolo me ne venisse danno; ma possendo non vorrei avere a vendere et comperare ora questo, ora quest'altro, che sono faccende da mercenai et vili occupazioni. Non è però se none masserizia per uscire d'impaccio mettervi qualche tempo più, et attenderei a migliore et maggiore faccende; et parmi più masserizia di tutto fornirsi a' tempi, et anche giudico vorrei non avere ogni anno a scemare danari annoverati in casa.

— Fr. Non veggiamo come cotesto si possa fare.

— Ant. Mosterrovvelo: darei modo d'avere possessioni, le quali con minore spesa che comperando in piazza fusse atta a tenere la casa fornita di biade, vino, legne, strame et simili cose, et ove facessi allevare pecugli, colombi, polli ancora, et pesci.

— Fr. In ogni cosa approviamo la vostra sentenzia.

— Ant. Comperrei la possessione de' miei denari, non gli accatterei perchè fussino mie et de' miei figliuoli, et così poi de' nipoti miei, acciò che con più amore si facessino governare et bene cultivare, sì che i miei successori nelle loro età prendessono frutto delle piante io vi ponessi.

— Fr. Vorresti voi campi da ricorre tutto in uno solo sito insieme quanto diciavate voi, grano, vino, olio, strame, et legne?

— Ant. Vorrei.

— Fr. Or diteci: a volere il buono vino bisogna la costa et il solatìo; a volere buono grano si richiede l'aperto piano, morbido et leggieri; le buone legne crescono nell'aspro et alla greppa; il fieno nel fresco et molliccio. Tanta adunque diversità di cose come troveresti in uno solo sito? Stimate voi si trovino molti siti atti a ogni sementa, boschi et pasture? Et trovandoli crederesti trovargli se none a pregio carissimo?

— Ant. Da credere. Ma pure io mi ricordo in quello di Firenze ne sono molti posti in aere cristallina, in paese lieto! per tutto bello occhio, rarissime nebbie, non venti nocivi, buone acque sane, et pure tutte le cose. Et molti di quelli i quali sono come palagi da signori, et più hanno forma di castella che di ville, edifici superbi suntuosi et ornatissimi. Dicovi cercherei di comperare la possessione tale che portandovi uno staio di sale vi potessi tutto l'anno pascere la famiglia. Provederei ancora fusse atta a darvi tutto quello bisognasse, et se non tutto, almeno le cose necessarie: pane, vino, olio, legne, et biade. La via d'andare alla possessione reducerei tale, che andando et tornando potessi porre mente se nulla vi mancasse, et per quella sempre vi farei la via, riguardando tutti i campi et tutte le possessioni; et vorrei o tutte insieme o ciascuna parte ben vicina per potere spesso tutti trascorrergli.

— Fr. Buone considerazioni, perchè i lavoratori et di sopra et di sotto siano meno negligenti, et per non avere così spesso a trafficare con villani.

— Ant. Cosa da non poter credere quanta ne' villani sia cresciuta malvagità! Ogni loro studio mettono per ingannarci; mai errano in alcuna ragione s'abbi a fare con

loro se none a loro utile; sempre cercano di ritenere del tuo: vorranno prima si comperi loro il bue, le pecore, le capre, la scrofa, la giumenta. — Poi chiederà la presta per pagare i suoi creditori; vorrà se gli rivesta la moglie, — la dota per la figliuola, vorrà se gli risani la capanna, et risani più luoghi, et rinnuovi più masserizie: poi non resterà di lamentarsi; et quando bene fusse addenaiato, più forse che 'l padrone suo, allora più si lagnerà et dirassi povero: sempre gli mancherà qualche cosa; mai ti favellerà che non ti rechi spesa. Se le ricolte sono abbondanti, per sè ne ripongono due le migliori parte; se per temporale cattivo o per altro caso le terre furono quest'anno sterili, il contadino non t'assegna se non danno et perdita, et sempre dell'utile riterrà per sè le migliori parte: il danno et disutile sempre tutto il lascia sopra te.

— Fr. Adunque sarebbe meglio spendere più in piazza per fornire la casa, che avere a fare con simili malvagi?

— Ant. Anzi giova, figliuoli miei, et molto giova praticare con tali ingegni villaneschi, per poter meglio sopportare praticando co'cittadini, i quali aranno simili condizioni et costumi villani et dispettosi. Insegnanci i rustici non essere negligenti; et dove non è arte a conversare con molti lavoratori, non vi sarà la loro malizia odiosa; et dove sarete diligenti ne' fatti vostri, il vostro agricoltore poco vi potrà ingannare, et voi delle loro malizie arete tra voi stessi piacere et rideretevene.

— Fr. A noi questa vostra prudenzia troppo piace, in sapere insino da' malvagi trarre utilità et loda nel vivere.

— Ant. Maisì, figliuoli miei, così farei; et più, ch'io cercherei questa possessione in luogo dove nè fiumi nè

rivi di piove me la potessino tôrre et maculare, et dove non usassino furoncelli; et cercherei vi fusse l'aria bene pura, perchè odo si trovano ville per altro fruttuose et grasse, ma hanno piena l'aere d'alcune minutissime et quasi invisibili moscoline che non si sentono et passano alitando insino entro al polmone, ove giunte si pascono et corrompono l'enteriora, et uccidono gli animali et gli uomini.

— Fr. Bene se ne legge appresso agli storici.

— Ant. Et però cercherei la possessione avesse non meno buono aere che buono terreno. Nell'aere buono, se pure i frutti non crescono in grande quantità, quegli che vi crescono, pure vi crescono molto; così sono molto più saporiti, molto migliori et più sani che gli altri. Aggiugni ancora che riducendovi alla villa, el buono aere conforta molto et aiuta la santà, et porgevi infinito diletto. Appresso cercherei avere la possessione in luogo d'onde le ricolte, i frutti mi venissero a casa sanza troppa vettura. Potendola avere non lungi dalla terra, molto mi piacerebbe; più spesso v'anderei; spesso vi manderei per le frutte, per l'erbe, et andrèmivi lo stesso spassando per esercizio: et i lavoratori veggendomi spesso peccherebbono più di rado et porterebbomi più amore, più riverenzia et sarebbono più solleciti a' lavori. Di queste così fatte possessioni poste in buono aere, lontane da diluvj, vicine alla Terra, atte a pane et vino, credo se ne troverebbono assai. Di legne in poco tempo me la farei io copiosa, imperocchè mai resterei di piantare in su gli argini onde s'auggiasse il vicino campo none il mio; et alleverèvi ogni buono et piacevole frutto, et vorrei in sulla mia possessione si trovasse ogni frutto migliore che altrove. Porrei di mia mano a ordine, a filo per guardargli et lodargli più volentieri et dove meno auggiassino e' seminati, meno

mugnessino il campo, et nel córre i frutti meno si scalpitassino i lavori. Et piglierèmi grande piacere così piantare, et innestare et congiugnere diverse ragioni di frutti insieme; narrarlo, comunicarlo cogli amici dilettandomi fruttando bene; se no tagliere gli per legne, et ogni anno sveglierei i più vecchi, et i meno fruttiferi, et quivi riporrei migliori piante.

— Gio. Quale uomo è che non tragga grande spasso et piacere della villa?

— Ant. Anzi porge la villa utile grande et onesto; et certo tutti gli altri esercizi si truovano pieni di pericoli, di sospetti, di danni et pentimenti, et tormenti. In comperare si richiede cura, in conducere paure, in serbare pericolo, in vendere sollicitudine, in credere sospetto, in ritirare fatica, nel commutare inganno, et così d'ogni altro esercizio resultano infiniti danni, affanni, et agonie di mente. La villa si truova conoscente, graziosa, fidata, veridica; se tu la governi con diligenzia et amore, mai le parrà averti satisfatto: sempre t'aggiugne premio a' premii.

Alla primavera la villa ti dà grandi sollazzi, verzure, fiori, odori, canti, et isforzasi con ogni modo farti lieto et giocondo: tutta ti ride et promette grande ricolta; riempieti di buone speranze, diletto, et piacere. Di poi, quanto si trova la villa alla state cortese? ella ci manda a casa ora uno ora un altro frutto, mai lascia la casa vuota di qualche sua giocondità. Poi all'autunno ti rende la villa alle tue fatiche et ai tuoi meriti smisurato frutto, premio et mercè; et quanto volentieri! et con quanta abbondanzia! per uno, dodici! per uno piccolo sudore più botti di vino! et quello è vecchio in casa, la villa tel rende nuovo, stagionato, netto et buono! riempiti la casa per tutto il verno d'uve fresche, secche, susine, noce, pere, mele, man-

dorle, noccinòle, giuggiole, melagrane et altri frutti sani, et pomi odoriferi et belli! Et di dì in dì non resta però mandarti degli altri suoi frutti più serotini. Nel verno non dimentica esserci liberale; ella ci manda legne, olio, sermenti, lauri, ginepri per farci dalle nevi et da' venti ritiràti, fiamma lieta et odorifera; et se ti diletta starti seco, la villa ti conforta di splendido sole, porgeti la lepre, il capriolo, et il campo che tu corra loro drieto con grande piacere et utile; et se ti richiede opere non vuole vi t'attristi, anzi le piace l'opere et il tuo esercizio sia pieno di diletto non minore alla tua santà, che utile alla cultura. Che bisogna più dirne, non si potrebbe lodare a mezzo quanto la villa è utile alla santà, comoda al vivere, conveniente alla famiglia. Sempre fu detto da' savi essere la villa rifuglo de' buoni uomini, giusti, onesti et massai, et guadagno con diletto et onestà. Spasso piacevolissimo uccellare, cacciare, pescare a' tempi competenti; nè bisogna come negli altri esercizj temere perfidie, nè fallacie: nulla vi si fa in oscuro, nulla non veduto et conosciuto da tutti. Non vi se' ingannato; non bisogna chiamare giudici nè notai, nè testimoni, nè fare litigi, nè altre cose simili odiose et dispettose, piene di turbazioni, chè il più delle volte sarebbe meglio in quelle perdere che con tante angustie d'animo et spese guadagnare. Aggiungo che potete ridurvi in villa, vivere con riposo, pascendo la famiglia et procurando voi medesimi a' fatti vostri. Ne' dì delle feste, sotto l'ombra, con ragionamenti piacevoli del bue, degli armenti, della lana, delle vigne, et delle sementi, sanza rumori, relazioni, contenzioni, le quali dentro alle città fra' cittadini mai restano, — ingiurie, risse, ingiustizie, superbie et altre disoneste et brutte cose orribili a dirle! Nella villa nulla può dispiacere!

tutto dì vi si ragiona con diletto, da tutti siamo volentieri ascoltati et compiaciuti; ciascuno ricorda quello s'appartiene alla cultura, et ciascuno emenda et insegna ove tu errassi in piantare et sementare; niuna invidia, niuno odio, niuna malivolenzia può nascere dal coltivare i campi, ma tutto si loda. Godonsi alla villa que' giorni ariosi, puri et aperti et lieti; havvisi leggiadro spettacolo riguardando que' colletti fronzuti, et que' piani vezzosi et quelle fonti et rivi che saltellando si nascondono fra quelle chiome dell'erbe. . . . uno paradiso! Ancora, quello che più diletta, tu fuggi gli strepiti et tumulti et la tempesta della città, della piazza et del palagio. Puoi quivi nasconderti per non vedere le maggiorie, le ruberie, i superchi, gli oltraggi, le ingiustizie, la tanta quantità de' mali uomini, i quali per la città ti si parano innanzi, che mai non restano empierti gli orecchi di sciocchezze et strane volontà. Vita beata starsi in villa! . . . felicità non conosciuta!

— Gio. Lodate voi l'abitare in villa più che alla città?

— Ant. Io, per vivere con manco vizio, con minore maninconia, con minore spesa, con più santà, con più onestà, sì bene ch'io lodo la villa!

— Fr. Parv' egli v' alleviamo i figliuoli nostri?

— Ant. Se eglino non avessino nella loro età a conversare se non co' buoni, a me piacerebbe avestigli cresciuti in villa; ma egli è tanto maggiore il numero de' pessimi uomini, che a noi padri conviene, per essere più securi dai maliziosi et dai molti loro inganni, volere che i nostri figliuoli imparino, conoscano, et imperocchè non può bene giudicare de' vizj colui che prima non li conosce. Non ha dal suono notizia, chi non si intende del suono,

nè può giudicare dello strumento, nè del suonatore. Et però sia vostra opera, come di colui che vuole bene schermire, in prima apparare a ferire per meglio conoscere et a tempo sapere fuggire la punta et scostarsi dal taglio. Stando i vizj, come si vede, negli uomini, a me pare il meglio allevare la Gioventù nelle città nelle quali abbondano non meno vizj che uomini, et perchè ancora la Gioventù nelle città appara la civiltà, imprende buone arti, vede molti esempli da fuggire i vizj, vede più d'appresso quanto l'onore sia cosa suprema, quanta sia la fama, la gentilezza, la leggiadria, et quanto sia eccellente la gloria virtuosa et giusta, quanto siano dolci le lode vere, essere tenuto nominato et detto virtuoso. Destasi, animasi la Gioventù per queste cagioni, commuovesi et sè stessa traduce a eccellenzia, et però si proferisce a tutte quelle cose più supreme et degne d'immortalità, le quali cose confesso non si trovano alla villa fra' tronchi et fra le zolle. — Con tutto questo dubito, figliuoli miei, qual fosse più utile, più sicuro, allevare la Gioventù in villa o nella città. Ma sia come si vuole: abbisi ciascuna cosa nella sua verità. Siano nelle città le fabbriche di que' grandissimi edifizj, regni, stati, reggimenti, et fama, et nome, et gloria; et nella villa sia quiete, contentamento d'animo, libertà di vivere sanza perturbazione et più fermezza di santà. Giudico, avendo villa simile a quella ho narrato, io mi vi starei gran parte dell'anno; darèmi spasso, diletto, et piacere con comodo di pascere la famiglia mia et copiosamente.

— Gig. Non daresti voi ancora modo avere la famiglia bene vestita?

— Ant. Fra' miei primi pensieri questo sarebbe, come sempre, fu il primo, di avere la mia famiglia quanto a

ciascuno si richiedesse onestamente bene vestita. Imperocchè se io in questo fussi negligente, mi servirebbono con poca fede, et i miei mi porterebbono odio; sarène ripreso, spregiato, sarène tenuto avaro, et quelli fuori ne biasimerebbono, nè sarebbe masserizia vestirli male.

— Gug. Come la vestiresti voi?

— Ant. Pur bene: vestimenti civili, puliti, atti et ben fatti; colori lieti, aperti, quali più si confacessino loro; buoni panni. Questi frastagli, questi ricami a me non piacciono a'maschi; alle femmine sì. Ne'dì solenni vestiti nuovi; gli altri dì, vestimenti usati; in casa la vesta più logora; la vesta onora voi, adunque onorate voi le veste; vogliònsi averle le belle veste, ma riguardalle.

— Gug. Vestiresti voi così tutta la famiglia di belle veste?

— Ant. Sì bene; ciascuno secondo si gli richiedesse.

— Gug. A quelli si riducessino con voi in casa doneresti voi il vestire quasi in premio?

— Ant. Sarène ancora con loro liberale, ove io gli vedessi amorevoli et diligenti verso di me et de' miei, et verso la Casa.

— Gug. Per premiargli?

— Ant. Et anche per incitargli, et incitare altri meritare da me. Niuna cosa è tanto atta et utile a rendere ufiziosa, costumata, modesta tutta la famiglia, quanto onorare et premiare i buoni. Imperò che le virtù lodate crescono ne'buoni; et negli animi de' non così buoni, destano et incendono i premi et le lode, di meritare con simili opere et migliori.

— Gug. Piaceci et così confessiamo. Ma così vestire la famiglia onde suppliresti voi? venderesti voi i frutti delle possessioni?

— Ant. Se me ne avanzasse perchè non li dovessi io vendere et farne denari per ispenderli in quello bisognasse? Sempre fu più utile al padre della famiglia essere piuttosto venditore che comperatore. Sappiate che tutto l'anno a la famiglia accaggiono minute spese per masserizie nuove, acconcimi et manifatture. Ancora non di rado ci sopravvengono dell'altre spese maggiori, delle quali tutte quasi le prime sono il vestire. Cresce la Gioventù; apparecchiansi le nozze, annoveransi le dote, et volendo con la possessione satisfarvi non basterebbe; et però si vuole avere qualche esercizio civile, utile alla famiglia, comodo, atto a' nostri, col quale guadagnando possiate supplire al bisogno. Quello v' avanzasse, serbate, guardate per quando v' accadessino maggiori spese, o servirne la patria, o aiutarne l' amico, o darne al parente, o per altre spese, le quali tutto il dì accaggiono da fare, sì perchè sono dovute et perchè sono piatose, et perchè acquistano amistà, nome et loda. Piacemi molto, per questo, avere dove ridurmi in questo modo, et avere dove contenga i miei, non separati, nè oziosi.

— Fr. Et quale esercizio piglereste voi?

— Ant. Piglierei l'esercizio onesto, et, quanto vedessi, più utile.

— Fr. Forse sarebbe la mercatanzia?

— Ant. Forse; ma per più mio riposo io eleggerei cosa certa, la quale, di dì in dì, io vedessi migliore. Forse farei io lavorare lane o la seta o simili, che sono esercizj di minore travaglio, et di minore molestia et più volentieri a quegli uffici ne'quali si adoperano molte mani, et ne'quali il danaio in molte persone si sparge, et a molti bisogni ne viene utilità.

— Fr. Questo è ufficio di piatà fare utile a molti.

— Ant. Et chi ne dubita facendo come vorrei? Io avrei fattori et garzoni, nè porrei mano più oltre se non provvedere, ordinare che ciascuno facesse il dovere suo; et comanderei loro: — Siate con tutti amichevoli, giusti, et onesti, non meno cogli strani che cogli amici, et con tutti siate veritieri, et netti, et onesti; et guardatevi che per vostra malizia et durezza niuno si parta dalla bottega ingannato o mal contento, però che questo sarebbe più tosto perdita che guadagno: avanzare moneta per perdere grazia et benivolenzia. Un amato venditore sempre averà copia di venditori comperatori. Et più vale tra gli artigiani la buona fama et il concorso, che una ricchezza. Comanderei loro nulla vendessino soperchio, et con qualunque creditore o debitore contraessino, con ciascuno sempre istesso: chiari, et d'accordo; non fussino importuni, superbi nè maldicenti, non litigiosi ma abili, piacevoli, et soprattutto alle scritture fussono solleciti et diligenti: in questo modo spererei Iddio mi prosperassi, et spererène molto concorso alla mia bottega, et acquistare' buono nome, le quali cose col favore di Dio et colla grazia degli uomini ognindì accrescono guadagni maggiori.

— Fr. I fattori sono poco solleciti, et prima cercano fare l'utile loro che del padrone.

— Ant. Et però sarei diligente in tôrre fattori buoni et onesti, et vorrei spesso sapere et intendere da loro insino alle minute cose; et bene ch'io sapessi ogni cosa, di nuovo spesso ne ridomanderei per mostrarmi sollecito, con tale modo però ch'io non mi mostrassi sospettoso o sfidato, ma per tôrre loro audacia di non errare, perchè se il fattore vedrà niuna cosa essermi occulta, vorrà meco essere sollecito et veritiero, perchè vedrà volendo essere il contrario

non potere. Et però spesso riconoscendo et domandando delle cose non possono commettersi errori, et commessi invecchiare; et se pur fussono accaduti, se non oggi, domani vi rimedierei; et se pure cosa fusse nascosa sotto qualche malizia, spesso razzolandovi si scoprirebbe. Dicono i più savi et i più antichi mercatanti; ch'egli sta così bene al mercatante avere sempre le mani tinte d'inchiostro.

— Gio. Non sappiamo intendere questo.

— Ant. Dimostra essere officio del mercatante et d'ogni mestiere nel quale s'ha a contrattare con più et più persone sempre sanza indugio scrivere ogni cosa, ogni compera, ogni vendita, ogni contratto, ogni entrata, ogni uscita, in bottega et fuori di bottega sempre arrivedere et avere la penna in mano. Questo ammaestramento a me pare utilissimo, imperò che indugiando lo scrivere d'oggi in domane, le cose si dimenticano, invecchiano, el fattore piglia ardire et licenzia essere cattivo vedendo il superiore negligente. Non pensate che alle nostre cose altri sia più che voi medesimi sollecito, alla fine se ne riceve danno et perdesene il fattore. Bene vi dico che gli è peggio aver mal fattore che non avere fattore. La diligenzia del maestro fa il fattore buono; la negligenzia di chi principalmente debbe avere cura delle cose, qualunque bono fattore sempre farà piggiore; et se il fattore vizioso vi ruberà et ingannerà essendo dèsti et solleciti, molto più vi nuocerà quando vi vedrà nelle cose vostre negligenti, non provveduti. E' mi ricorda delle perdite con molti mercatanti pe' loro fallimenti, co' quali perdemmo molto del nostro, le quali tutte ci avvennono per nostra negligenzia. Niuna cosa tanto giova, niuna tanto fa buoni i fattori quanto la sollecitudine et provedenza del principale. Non sapere,

non dimandare, non investigare non rivedere, ma lasciare passare, troppo nuoce. Stolto veramente si può dire colui il quale non saprà favellare de' fatti suoi se non per bocca altrui; et cieco colui il quale non vedrà se non cogli occhi d'altri. Vuolsi esser solleciti, desti, avvisàti, rivedere spesso ogni nostra cosa; così non si può perdere nulla, et se si smarrirà, più tosto si ritroverà. Considerate che essendo pigri vi si assomma una soma di faccende le quali a intendere, a riordinare (non che a fare) non basta il dì con quanta fatica puoi. Et quello che ne' tempi debiti aresti fatto facilmente et con diletto, ora per lo indugio t'è difficile et quasi impossibile farlo a compimento, come prima nel tempo debito aresti fatto. Et però siate sempre solleciti, desti, et diligenti in ogni cosa: prima sceglete buono fattore, poi non lo lasciate piggiorare, rivedendo, provvedendo spesso ogni vostra cosa, et a ciò che abbiano cagione essere solleciti et migliori, onorategli, et trattategli bene, et studiate fargli a voi benivoli et alle cose vostre.

— Gio. Così ci pare: dovere avere gran diligenzia scegliere i fattori buoni.

— Ant. Et così non aver minor cura in nogli lasciare piggiorare, ma fargli ognindì più studiosi et amorevoli alle cose vostre. Far questo, conviensi da più persone prima domandare et sapere delle loro condizioni, informarsi de' loro costumi, porre mente che usanze che maniere sono le loro.

— Gio. De' fattori quali più placerebbono a voi? o gli strani, o vostri di casa?

— Ant. Fassene fra mercatanti dubbio; dicono molti potersi meglio valere con uno strano che d'uno della sua propria famiglia, altri dicono gli strani essere più obbe-

dienti, et più soggetti, ed altri dubitano che i suoi in tempo non venissono in tale fortuna che ci togliessino il primo grado et l'autorità et il luogo del governo. Così ne sono varie opinioni. Quanto io non vorrei fattore alcuno mio inimico; et non vorrei tra' miei domestici colui da cui io aspettassi avermi a vendicare. Nè comprendo per quale cagione tra gli strani io dovessi essere più reverito che da' miei, bene che da' miei mi paresse più dovuto acquistare benivolenzia et amore che obbedienzia et servitù. Nè stimo essere meno utile, nel trafficare, la fede di quelli ci portano amore, che la suggezione di che ci tema. Et non mi pare degno di buona fortuna, nè meritare autorità, nè doversi grado alcuno a colui al quale sia molesto l'onore et utilità de' suoi. Et parmi non savio colui el quale stima sanza favore o aiuto de' suoi mantenersi in degnità o in alcuno stato felice. Credete a me, figliuoli miei, che mi rammento nella nostra città infiniti esempli (non gli recito per brevità) credetimi che niuno può durare in alcuna buona fortuna sanza il favore et aiuto degli altri uomini. Et chi sarà in disgrazia a' suoi, è molto stolto s'egli stima essere più agli strani accetto. Ma per diffinire questa quistione, presupponete voi che i vostri sieno buoni o mali?

— Gio. Buoni.

— Ant. Se fieno buoni, molto saranno migliori meco i miei che gli strani; et così è ragionevole ne' miei essere più fede, più amore, che in qualunque strano. Et a me debbe essere più caro fare bene a' miei che agli strani. Se fussono mali, che non sapessino ben fare, non è più mio debito a insegnare a' miei che agli strani?

— Gio. Certo sì; ma se, come alle volte accade, e' v'ingannassino?

— Ant. Dimmi, sarebb'egli a te peggio se uno de' tuoi avesse de' beni tuoi, che se uno strano te li togliessi?

— Gio. Meno ci dorrebbe se a uno de' nostri le nostre fortune fussono utili; ma bene più ne sdegneremmo se di cui più ci fidassimo c' ingannasse.

— Ant. Levàtivi dall'animo questa falsa opinione; credere che de'tuoi alcuno mai t' ingannasse ove tu lo tratti come tuo! Quale de' tuoi non vorrà piuttosto avere a fare teco che cogli strani? Pensate in voi medesimi a cui voi fussi più utili, o a' vostri o agli altri strani? Lo strano si riduce teco solo per valerne di meglio. Io vi ricordo spesso perchè l' abbiate a mente: egli è più loda et più utile fare bene a' suoi che agli strani. Quello poco, o quello assai che lo strano se ne porta, non torna più in casa tua, nè in niuno tempo sarà ai nipoti vostri utile. Se lo strano teco diventa ricco, poco grado te ne sa; ma se da te il parente tuo arà bene, conoscerà, confesserà esserti obbligato, et così arà in memoria fare il simile a te et a'tuoi. Et quando bene non te ne sapesse nè grado, nè grazia, nè merito, se tu se' buono et giusto, piuttosto debbi volere in buona fortuna i tuoi che qualunque strano: et sappiate che mai bisognerà temere se arete buono, sperto et destro fattore. Et ditimi ancora, in iscegliere il fattore ove arete voi più chiarezza, più indizj a sapere a conoscere delle sue condizioni? o togliendo de' vostri i quali cresciuti con voi, praticherete tutto il dì, o togliendo degli strani, de' quali non arete alcuna conoscenza? Molto più è difficile conoscere l'ingegno degli strani che de' tuoi. Et se a esaminare, a bene scegliere si conosce, chi crederà più tosto o meglio esaminare in uno strano che ne' suoi? chi vorrà piuttosto uno strano non bene conosciuto che un suo bene conosciuto? Vogliönsi aiutare i

suoi quando sono buoni et atti; et se da sè non sono, con ogni vostra industria et aiuto si vogliono i vostri di dì in dì fargli migliori. Segno di poca carità sdegnare i suoi et beneficare gli altri! segno di perfidia non si fidare de' suoi et fidarsi degli altri! forse ho detto troppo in questa materia; a voi che ne pare?

— Gio. A noi pare questa sentenzia amorevole, giusta et verissima, et tale che se ella fusse da tutti gustata et creduta, forse aremo meno da dolerci di molti danni ricevuti dagli strani. Non sa amare chi non ama i suoi.

— Ant. Et però se potete avere fattori de' vostri, mai togliete degli strani. Giòvati i tuoi sollecitargli; pigli piacere insegnare loro; godi ove ti vedi reputare padre; puoi ascriverti a felicità avere co' tuoi benefizj ridotto in luogo di figliuoli molta Gioventù la quale speri in te et disponga teco tutta la loro età, le quali cose non farà lo strano; anzi quando arà cominciato sapere qualche cosa più, o arà più, o vorrà essere compagno; dirà volersi partire, moveratti ora una, ora un'altra lite per migliorare sua condizione, et del danno tuo, dello sconcio poco curerà ove a lui ne resulti bene. Io potrei dirvi molte altre ragioni per le quali ancora vedresti che lo strano sempre sta teco come inimico, dove e' tuoi sempre ti sono amici, procurano il tuo bene, lo onore a loro resulta tuo; fuggono il danno et l' infamia tua perchè d' ogni tuo bene et onore a loro resulta loda, et d' ogni disonore partecipano: et così m' occorrono più altre ragioni per le quali manifesto intenderesti che gli è più dovuto, più onesto, più lodato, più utile, più sicuro tòrre i fattori de' suoi che degli strani. Et però vi consiglio sempre verso i vostri abbiate più carità che verso gli strani; et ricordovi quanto a voi sta avere cura della Gioventù,

tenerla in virtù et condurerla con lode. Et stimate che n'è grande biasimo, potendo onorare et aggrandire i vostri, tenergli adrieto come sprezzàti et avviliti.

— Gio. A noi non bisogna udirne più ragioni: stimiamo di grande biasimo non sapere gratificare i suoi; e confessiamo chi non sa viver co' suoi, molto meno saprà vivere cogli strani.

— Fr. Questa vostra dottrina della masserizia prezziamo troppo, et però ci è molto caro sentire il resto: seguitate. Avete detto della casa, della possessione et degli esempli accomodati alla masserizia, de' fattori; ammaestrateci ora quanto abbiamo a seguire in queste spese, le quali ci accaggiono oltre al vestire et pascere la famiglia, ricevere gli amici, onorargli con liberalità et con doni. Et accade alle volte spesa che appartiene all' onore et alla fama nostra, de' padri nostri, in edificar ne' templi, ed altri pubblici et privati edifizi; a queste spese che modo et che regola ci date voi?

— Ant. Io v' ho pensato, et pensate ancora voi se io ne tengo ancora buona opinione. Considero le spese accaggiono, o elle sono necessarie, o non necessarie; chiamo necessarie quelle spese sanza le quali non si può debitamente sostenere la famiglia, et le quali spese chi non le fa offende all' onore suo, et al comodo de' suoi, le quali sono numero grande a raccontarle: ma in somma possiamo dire sieno le spese fatte in racconciare la casa, conservare la possessione, et mantenere la bottega, tre membri onde alla famiglia s'amministra l'utilità et il frutto. Le spese non necessarie sono quelle che con qualche ragione fatte piacciono, non fatte non nuociono et sono queste: dipignere la loggia, comperare gli arienti, volersi magnificare con pompa et

con vestire, et con suntuosità. Sono ancora non necessarie, benchè con qualche ragione si facciano, le spese per piaceri et sollazzi civili sanza le quali si può onestamente et bene vivere: intendete, — come avere bellissimi libri, nobili corsieri, argenterie, arazzi et simili voglie d'animo generoso et magnifico: che ne dite voi?

— Fr. Proprio cotesto medesimo.

— Ant. Adunque sono queste spese volontarie perchè satisfanno piuttosto alla volontà che alla necessità.

— Fr. Piaceci.

— Ant. Sono dipoi le spese pazze le quali fatte meritano biasimo, come sono pascere in casa draconi, et altri animali più terribili, crudeli et venenosi.

— Fr. Tigri forse?

— Ant. Anzi, figliuoli miei, pascere scellerati et viziosi uomini; imperò ch'e' mali uomini sono peggio che tigri, o qualunque è più pestifero animale. Uno solo vizioso mette in ruina tutta una famiglia. Niuno veneno si trova piggiore nè più pestifero quanto le parole d'una mala lingua. Niuna rabbia tanto pericolosa quanto quella d'uno invidioso. Chi pasce simili scellerati, costui fa spese pazze, bestiali et meritano grande biasimo. Questi tali si vogliono fuggire, figliuoli miei, come una pestilenzia, et ogni uso et dimestichezza di tali simili maldicenti rapportatori et ghiottoni i quali si frammettono fra' conoscenti et amici nelle case. Nè si vuole essere amico di chi ritiene simili viziosi, imperò che chi ama il vizioso ama il vizio, et a cui piace il vizio colui non è buono, et a' mali uomini mai i buoni sono accetti: pertanto fuggite l'amicizia di questi tali et tenete sempre serrato l'uscio et gli orecchi a tutti i viziosi.

— Fr. Dicerto egli è così da fare, et sono spese non solo pazze ma dannose. I viziosi co' loro rapportamenti et false accuse ti metteranno in suspicione tutti i tuoi, et ancora in odio perchè tu non creda a chi ti sarà vero amico che si biasimasse del vizio et malvagità loro.

— Gug. Confessiamo che queste, nè altre simili spese pazze si vogliono fare; ma vogliionsi fuggire, non ricettargli, none udirgli, nè riputare amico chi te gli lodi o te ne consigli?

— Fr. Et quelle altre due spese, cioè le necessarie et le volontarie, con che ragione abbiamo noi a seguire?

— Ant. Le spese necessarie quanto più presto si può.

— Fr. Non pensate voi prima qual modo sia il migliore?

— Ant. Certo sì; nè crediate che in cosa alcuna a me paia correre a furia, ma fare tutte le cose maturamente, imperò che quello è necessario a fare, mi piace subito averlo fatto, non fusse per altro che per avermi scarico di quel pensiero. Fo adunque le spese necessarie presto; le volontarie, riduco in modo buono et utile.

— Fr. Quale è?

— Ant. Indugio parecchi termini; indugio quanto posso.

— Fr. E perchè?

— Ant. Pure per bene.

— Fr. Disidiriamo saperlo, per che crediamo che buona cagione mi muova.

— Ant. Dicovelo: per vedere se quella voglia cessasse in quel mezzo, et non cessando pure ho spazio di meglio pensare in che modo ivi si spenda meno, et meglio mi satisfaccia.

— Fr. Rendianvi grazie: aveteci insegnato schifare molte spese le quali come gli altri Giovani non ce ne sapevamo raffrenare, et però a' Vecchi dobbiamo rendere riverenzia, et però dobbiamo noi Giovani domandare et ricevere da' Vecchi consiglio.

— Ant. Molte cose più tosto si conoscono per prova che per scienzia. Gli uomini vecchi, fatti eruditi dall'uso et dagli anni, et che hanno distinto l'ordine del vivere, et pensato et provato qual sia migliore, possono colla loro pratica tutte le cose meglio ordinare, che a' litterati non è così facile colle sottigliezze et regole scentifiche. Sempre a me parve ritrovarmi spesso appresso a' Vecchi, domandargli, udirgli, ubbidirgli; imperò che il tempo è ottimo maestro delle cose rende i vecchi migliori conoscitori, et deliberatori et albitratori di tutte quelle cose ai mortali sono migliori a tenere la vita nostra lieta, in quiete, riposo, et onestissimo ozio.

— Fr. Abbiamo da voi imprese molte cose quali non aremmo mai pensato come si potessono (come abbiamo udito) adattarle alla masserizia. Parci ora bene intendere che volere essere buoni padri di famiglia, come voi ci avete ammaestrato, sia opera molto faticosa, prima essere massai delle nostre proprie cose, reggere et temperare l'affezioni dell'animo; raffrenare et contenere gli appetiti del corpo, adattarsi col tempo, non lo lasciare passare, non lo perdere, governare la famiglia, mantenere la roba, acquistarla; conservare la casa, cultivare le possessioni, guidare la bottega, le quali cose ciascuna per sè è di non piccola cura et occupazione volendo in quella essere prudenti tutte insieme, perchè sono d'importanza grande quasi impossibile

potervisi adattare compiutamente, cioè che la vostra sollecitudine in qualche una non manchi.

— Ant. Non siate in cotesta opinione: elle non sono come pensate difficili; imperò ch' elle sono tutte conesse insieme et collegate in modo che chi vuole essere buono padre di famiglia, facendone una bene, tutte le altre seguitano bene.

— Fr. Quale?

— Ant. Chi sa non perdere tempo farà ogni cosa bene; et chi saprà adoperare il tempo sarà signore di tutte le cose. Et pure, quando elle fussino difficile o paressino, elle porgono tanta utilità et tanto contentamento a chi le fa, et tanto nuociono, et di tanto biasimo caricano dove nolle faccia o molto procuri, ch' elle non debbono parere difficile nè rincrescere a chi vuole fare bene i fatti suoi, et vuole essere a sè buono et a' suoi, nè vuole essere in tutto pigro o stracurato. Sopra tutte le cose ci debbe piacere et dilettare, fare bene i fatti nostri. Niuna cosa si truova tanto gioconda quanto contentare sè medesimo. Molto si contenta chi fa utilemente quello gli piace. Dobbiamo riputarci a gran loda fare bene e' fatti nostri, perchè facendogli male sentiamo et proviamo quanto ce ne seguiti biasimo et danno. Et se pure vi paresse di parte alleggerarvene, pigliate quella la quale sia allo ingegno vostro, alla vostra età più conforme, et che più alla vostra condizione, a' vostri costumi si confaccia. Et sempre preponete voi sopra tutti, sì che non per giudicio d'altri, ma gli altri più tosto per vostra volontà et parere ne' fatti vostri seguino quello sia dovuto et onesto. Et provvedete sempre che ciascuno de' vostri faccia il dovere suo; et tenete i vostri fattori

partiti per le faccende, quello alla villa, quello alla città, et gli altri ove bisogna; ciascuno a fare quello più gli si confaccia. Pigliate esemplo dalle formiche, nel vostro vivere, provvedendo oggi al bisogno di domane. Et simile prendete (constituendo il superiore et il maggiore) ammonimento dall'api, le quali tutte ubbidiscono a uno solo, et per loro bene et per loro salute, tutte con sollecito animo ed opera si esercitano: queste a trarre quella suprema dolcezza de' fiori, queste altre a sopportare et a conducere il peso; quelle a distribuirlo in opera, quelle altre a fabbricare lo edificio; et tutte insieme s'accordano a multiplicare et difendere le loro radunate et riposte ricchezze. Et così avete più piacevoli altre similitudine atte a quello che voi dovete fare et osservare. Voglio io con qualche mia piacevole comparazione, per più et meglio disporvi, porvi innanzi agli occhi quello a me pare debba fare un padre di famiglia, con una bella et accomodata similitudine. Voi vedete il ragno, quanto egli ha nelle sue rete le cordicine tutte in modo sparse in razzi, che ciascuna di quelle bene sia per lungo spazio tesa, pure il suo principio et nasçimento si vede principiare et uscire dal mezzo, nel quale luogo lo industrioso animale osserva sua sedia et mansione et ivi dimora, tessuto et ordinato il suo lavoro, et sta desto et diligente che ogni minima cordicina fusse tocca, subito la sente, subito si rappresenta, subito provvede a tutto. Così faccia il padre della famiglia; distingua le sue cose, tengale in modo che a lui solo tutte faccino capo et da lui sieno ordinate et dirizzate, et fermisi ne' più sicuri luoghi; sia in mezzo, attento et presto a udire, sentire, a vedere tutto, sì che quando et dove bisogna provvedere, subito vi provvegga.

— Fr. Alto et utile esemplo! et bene comprendiamo così essere come diciavate, che il modo, lo 'ngegno, la cura di chi governa le cose, rende ogni grande et grave fatto facile. Noi pure sappiamo le faccende di fuori molto impacciano le domestiche; et le domestiche necessità non lasciano bene potere attendere neppure alle cose pubbliche Et però dubitiamo la nostra cura et diligenzia possa essere a tutte le cose quanto si richiede sufficiente.

— Ant. Non estimate così; imperò che a tutte è rimedio ottimo et presto.

— Gug. Quale?

— Ant. Dicovelo. Faccia il padre della famiglia, come fanno i savi dispensatori quando si veggono troppo incarico nel dispensare, dividono con cui si conviene provvedere a' bisogni. Bisogna agli uomini essere fuori di casa, tra gli uomini in maggiori faccende conversare, guadagnare et acquistare per la casa. Quelle, di casa, cose minori, lasciarle a cura delle donne vostre, et così fate; imperò che come sarebbe poco onore se la donna trafficasse tra gli uomini fuori di casa in pubblico, così sarebbe a voi biasimo stare rinchiusi in casa tra le femmine. A noi s' appartiene usare, conversare, trafficare cose utili, essere tra gli uomini, tra' cittadini et co' buoni et onesti forestieri.

Sono da biasimare alcuni i quali vanno, rovistando, disgruzzolando per casa ogni cosa, ogni cantuccio; nulla vogliono sia loro nascosa. Nulla v' è tanto occulta, che quivi non pongano l' occhio, et le mani: tutto ricercano, per insino se le lucerne avessino lucignoli troppo doppi; scusansi non essere loro vergogna nè fare ingiuria ad alcuno se procurano i fatti loro; et se danno leggi o uso di loro

costumi in casa loro, et allegano che la cura et diligenzia delle cose sempre fu conservatrice delle ricchezze.

— Gug. Piaceci, et lodiamo l'essere periti in tutte le cose; nè crediamo che tutti gli uomini, occupati in cose maggiori et migliori, si debbano mostrare curiosi in queste minori cose di casa et masseriziuole domestiche.

— Ant. Consento; et siete nella opinione degli Antichi, i quali dicono, gli uomini hanno da natura gli animi elati, atti con forze et con consiglio propulsare ogni viltà, ogni avversità, la quale sopravvenisse loro, alla patria, alle cose sacre o a' nati loro. Et è l'animo dell'uomo più robusto et più fermo a sostenere ogni impeto de'nimici che quello delle femmine; et sono gli uomini più forti alle fatiche, più costanti agli affanni; hanno più onesta licenzia uscire pe' paesi altrui, acquistando coadunando de'beni della fortuna. Le femmine quasi tutte si veggono timide, molle, tarde et più utili a custodire le cose sedendo. Così ha provveduto la natura al vivere nostro, che l'uomo arrechi a casa, la donna serbi et difenda le cose, et sè stessa con timore et suspizione. L'uomo difenda la donna, la casa, e' suoi, et la patria, non sedendo ma esercitando l'animo, il corpo, con virtù, con sudore, con sangue. Et però sono da riprendere questi scioperati i quali consumano il dì tra le femmine, et mettono l'animo in cotali pensieruzzi casalinghi et femminili! Non hanno il cuore maschio nè elato, et sono tanto più da biasimare quanto e' mostrano più piacere loro essere femmina che uomo. A colui a cui piacciono le opere virtuose, piace l'essere virtuoso. Chi non ha in odio queste minime cose femminili, dimostra non curare essere reputato femmina. Et però è da lodare chi alla donna sua lascia il go-

verno della casa et delle cose minori, et per sè ritiene ogni faccenda virile et debita agli uomini. Così mi parve debito a' padri della famiglia, non tanto fare le cose degne all'uomo, ma fuggire ogni atto et fatto femminile. Voglionsi lasciare le faccende di casa tutte alla donna et così fate.

— Gug. Voi potesti farlo che avesti la donna più che l'altre virtuosa.

— Ant. Certo la mia fu et faccente, et prudente nel reggere la famiglia, et in tutti i suoi modi et costumi, per suo ingegno, ancora per mio ammaestramento, buona madre di famiglia.

— Fr. Et voi le insegnasti?

— Ant. In buona parte.

— Fr. Come l'ammaestrasti voi?

— Ant. Dicovelo. Quando la donna mia, vostra madre, fra pochi giorni fu rassicurata in casa, et l'amore et il desiderio della casa cominciava a dilettarla, io la presi per mano et mostràle tutta la casa, et insegnàle su di sopra essere luogo atto per le biade, giù di sotto essere stanza pel vino et legne, et mostràle ove si serba tutto quello bisogna alla casa; et non rimase masserizia in casa che ella non vedesse ove meglio stèsse assettata et riposta, et intendesse da me quello si adoprasse. Poi la menai in camera, et serrato l'uscio le mostrai tutte le cose di pregio, — gli arienti, gli arazzi, i vestimenti, le gemme, et tutte le nostre gioie, et dove tutte queste s'avessino ne' luoghi loro a riporre et serbare.

— Fr. Adunque a tutte queste cose preziose era consegnato luogo nella camera vostra? Credianlo per stare più sicure, o più remote et più serrate?

— Ant. Anzi, figliuoli miei, per poterle rivedere quando mi paresse sanza altri testimoni. Siate certi, figliuoli miei, non è prudenzia vivere che tutta la famiglia vostra sappia ogni vostra cosa. Et minore pericolo è guardarvi da pochi, che da molti. Quello è saputo da pochi, è più sicuro a guardarlo, et perduto, è più facile a ritrovarlo et riaverlo: et però sempre tenete meno pericolo avere le cose più care, più preziose, quanto più si può occulte et serrate dagli occhi, dalle mani, dalla moltitudine. Io però sempre volli quelle stare riposte in luogo più salvo et libere dal fuoco et da ogni sinistro caso, et dove per riconoscerle io potessi solo rinchiudermi sanza lasciare di fuori chi m' aspettassi o avessi cagione investigare i fatti miei più che io mi voglia. Nè a me parve, per questo, luogo più atto che la camera mia ove io dormo. Ben volli delle mie preziose cose niuna ne fusse occulta alla donna mia: tutte le mie più care cose gli apersi, mostrai et spiegai. Solo i libri et le scritture mie et de' miei passati et allora et poi le tenni nascoste et rinchiuse, le quali non che ella le potesse leggere, ma nè ancora vedere. Sempre tenni le mie scritture non per le maniche de' vestiti, ma serrate in casa et in buono ordine allogate nel mio studio, quasi come cosa religiosa; nel quale luogo mai diedi licenzia alla donna mia, nè meco, nè sola v' entrasse. Et più, le comandai se mai s' abbattesse ad alcuna mia scrittura, subito me la consegnasse; et per tórle ogni volontà, se mai disiderasse vedere o mie scritture o mie secrete faccende, spesso le biasimava quelle femmine ardite et baldanzose le quali vogliono troppo sapere i fatti fuori di casa et del marito o degli altri uomini. Rammentavale spesso il detto de' savi, che vedendo la

moglie troppo curiosa in domandare, o investigare dove et con cui il marito fusse albergato, per ammonirla le dicono: — io ti consiglio, donna mia, per tuo bene, che tu sia nelle cose di casa sollecita, et non volere sapere quelle di fuori. Et rammentoti come a sorella, che le donne le quali spiano troppo spesso de' fatti degli uomini, non sono sanza sospetto che a loro non troppo sieno nell' animo gli uomini; et però si dimostrano più desiderose di sapere se altri conosce i costumi loro desiderando elleno di sapere i fatti altrui, il che pensa tu quale alle oneste donne sia peggio. Et così con simili detti l'ammaestrai et sempre m'ingegnai che ella non volesse sapere prima, et appresso non curasse sapere le mie segrete cose più che io mi volessi. Nè volli mai per minimo segreto ch'io avessi farne parte alla donna mia nè a femmina alcuna; et troppo mi dispiaggiono alcuni mariti i quali si consigliano colle mogli, nè sanno serbarsi nel petto loro alcun segreto. Pazzi! che stimano l'ingegno femminile, o essere nelle femmine alcuna prudenzia o buono consiglio: pazzi! se credono la moglie ne' fatti del marito essere più tenace o taciturna ch'eglino medesimi. Oh stolti mariti, quando cianciando con una femmina non vi rammentate, che ogni cosa possono le femmine, eccetto che tacere! Et però guardativi che mai alcuno vostro segreto venga a notizia delle donne; non perch'io non conoscessi la mia amorevole discreta, ma stimai sempre più sicuro ch'ella non mi potesse nuocere, ch'ella non volesse.

— Fr. Ricordo ottimo! et voi non meno prudente se mai la donna vostra da voi non trasse alcuno segreto.

— Ant. Mai: et dicovi perchè. — Come prima ella era modesta, così mai si curò di sapere più che a lei s'appartenesse. Et io questo con lei osservava, che mai non ra-

gionava seco se non della masserizia et de' costumi o dei figliuoli. Et di questo aveva spesso con lei parole assai, acciò che ella et dal dire mio apparasse a meco ragionare et rispondermi et intendere, conoscere, et fare coll' opere tutto quello che gli s' appartenesse, et ancora per tòrle cagione di entrare meco in altri ragionamenti d'alcuna mia maggiore et propria faccenda o cosa. Così adunque i secreti, le mie scritture sempre tenni occulte; ogni altra cosa domestica sempre le consegnai, e lasciai a sua custodia; non però ch' io spesso non volessi et sapere et vedere qualunque cosa ove fusse et se stèsse bene et salva. — Poi che la donna ebbe così veduto et compreso, et ove ciascuna cosa s' aveva a rassettare, io le dissi : — moglie mia, quello debbe essere grato ed utile a te come a me; mentre sarà salvo ti debbe essere molto caro; et quello ci sarebbe dannoso et avessimone disagio, sarebbe per nostra inavvertenzia; et però conviene a te essere sollecita non meno che a me. Tu hai veduto le nostre cose, le quali, grazia di Dio, sono tante et tali, che noi ce ne dobbiamo contentare, se sapremo conservarle. Queste saranno proficue et a me et a' figliuoli nostri; et però a te conviene essere diligente, avere sollecita cura d' ogni cosa, non meno che a me.

— Fr. Che vi rispose la donna?

— Ant. Rispose et disse che avea imparato ubbidire il padre et la madre sua, et che aveva da loro in comandamento sempre ubidire me; et così era disposta fare tutto quello io le comandassi. Allora le dissi io: *Chi sa ubbidire il padre et la madre*, moglie mia, *tosto impara ubbidire al marito.* Sai tu quello noi faremo? faremo come quelli che fanno la notte la guardia in sulle mura per la patria loro. Se di loro qualcuno s' addormenta, costui non

ha per male se 'l compagno il desta a fare il suo debito, et utile della patria. Io, donna mia, arò molto per bene, se tu vedrai in me mancamento alcuno, tu me ne avvisi, chè allora conoscerò l'onore nostro, la nostra utilità et il bene de' nostri figliuoli esserti caro et a mente. Così a te non dispiacerà se io ti desterò et ricorderò provegga dove bisognerà. Et in quello io mancassi, tu supplisci, perchè, così facendo c' ingegneremo avanzare l'uno l'altro et d'amore et di provvedenza. Questa roba, questa famiglia, et figliuoli nati et che nasceranno sono nostri, così tuoi come miei, et però a noi è debito fare non solo quanto a ciascuno di noi s' appartiene, ma pensare in che modo noi possiamo conservare quello che è dell'uno et dell'altro. Io, donna mia, procurerò di fuori che tu abbi in casa quello bisogna; e tu provvederai ogni cosa s' adoperi et distribuisca bene.

— Gio. Come vi parv' ella intendesse volentieri?

— Ant. Volentieri: et disse fare con diligenzia quanto meglio saprà o potrà quello mi sarà a grado. Allora diss'io: donna mia, sopra tutto a me sarà a grado faccia tre cose; la prima che qui in questo letto, tu non desideri altro uomo che me solo: ella arrossì et abbassò gli occhi; et io gli ridissi che in quella mia camera non ricevessi se non me: et questa fu la prima cosa. La seconda che avesse buona cura della famiglia, regolassila con gravità, et onestà, et in pace: et questa fu la seconda. La terza cosa, io gli dissi che provvedessi, le cose familiari niuna si trasferisse male.

— Gio. Et mostrastile voi come ella avessi improcedere in questo le comandavate? Et pure in ciò ne era pratica et dotta?

— Ant. Non crediate, figliuoli miei, che una Giovinetta possa essere bene dotta nelle cose. Non può essere nelle fanciulle tutta quella scienzia la quale si richiede in una madre di famiglia; più tosto le si richiede onestà et continenzia, le quali furono, nella donna mia, sopra tutte l'altre. Oh non potrei dire con quanta riverenzia, et umiltà ella mi rispose! disse, la madre l'aveva insegnato filare, cucire, essere ubbidiente; ora da me imparava reggere et governare la famiglia, et quello volessi insegnarle, insegnassi.

— Gio. Et voi come gl'insegnasti?

— Ant. Dissi non si addormentassi senza altro uomo che me appresso.

— Gio. Assai ci diletta che, in questi vostri ammonimenti et ricordi voi siete giocoso et festivo.

— Ant. Sarebbe cosa da ridere se io gli avessi voluto insegnare dormire sola! Non so se gli antichi sel seppono insegnare: ogni altra cosa raccontano bene. Come confortavano la donna che co' suoi portamenti ella non fusse nè volesse parere disonesta! Leggisi come persuadevano per questo alle donne non si dipignessino il viso con liscio alcuno; in questo sì dico io non mancai.

— Gug. Aremo molto caro udire il modo, perchè quando aremo le donne, sappiamo fare quello non sanno fare i più de' mariti: a ciascuno dispiace vedere la moglie lisciata, ma niuno sa distornela.

— Ant. In questo fu' io prudente. Piaceravvi udire in quanto bello modo io le misi in odio ogni liscio: ascoltatemi. Quando io ebbi alla donna mia consegnata tutta la casa, serrata in camera et ella et io, ci inginocchiam-

mo al tabernacolo di nostra Donna, et pregammo Iddio ci dèsse grazia di vivere insieme, et favore di bene usufruttare que' beni de' quali la sua beneficenza ci aveva fatti partefici: et pregammo ancora con devota mente ci dèsse grazia di vivere insieme, con letizia et concordia et con molti figliuoli maschi; et a me dèsse ricchezza, amistà et onore; a lei dèsse integrità et onestà, essere buona massaia. Poi levàti ritti io dissi: donna mia, provvederò con ogni mio ingegno et opera d'acquistare quanto abbiamo pregato Iddio: tu simile con ogni tuo sapere, et con quanta umiltà potrai, farai d'essere esaudita et accetta a Dio in tutte le cose, delle quali tu il pregherai. Et sappi che niuna è tanto necessaria a te, et accetta a Dio, a me grata et utile a' figliuoli nostri, quanto la tua onestà: imperocchè *l'onestà della donna sempre fu ornamento della famiglia. L'onestà della madre sempre fu parte di dota alle figliuole. L'onestà in ciascuna femmina sempre più valse che ogni altra bellezza.* Lodasi il bel viso, ma i disonesti occhi il fanno lordo di biasimo et di vergogna, pallido di dolore et di tristizia d'animo. Piace una bella persona, una speziosa femmina, ma uno disonesto cenno, un disonesto atto d'incontinenzia subito la rende vile. La disonestà dispiace a Dio; et di niuna cosa si truova Iddio essere tanto severo punitore contro alle donne, quanto della loro poco onestà: rendele infame, et per tutta la vita male contente. Vedesi la disonestà essere in odio a chi di buono amore ama. Sente colei la disonestà sua solo essere grata a chi a lei sarà nimico: e a cui piace ogni suo danno, a costui non dispiacerà vederti disonesta. Et però moglie mia, se tu vuoi fuggire ogni disonestà, mòstrati a tutti onesta: non fare dispiacere nè ingiuria a Dio,

a te stessa, a me, a' figliuoli nostri; arâne pregio, loda, et grazia da tutti, et potrai sperare da Dio le preghiere et il voto tuo essere esaudito, — sarâne comendata d'intera onestà. Fuggirai ogni biasimo, ogni parola non modesta, ogni indizio d'animo incontinente, et arai in odio tutte quelle leggerezze et apparenze colle quali l'altre femmine studiano piacere agli uomini, credendosi lisciate, impiastrate et dipinte, et in loro abiti disonesti piacere più agli uomini, che mostrandosi ornate di semplicità et vera onestà: chè bene sono stolte et troppo vane credendo (lisciate) essere da chi le guata più lodate, et non si avveggono del biasimo loro! non si avveggono che con quegli indizj disonesti elle allettano le torme de' Giovani cattivi, lascivi, porgendo loro speranza, i quali con improntitudine, con assiduità et un qualche inganno, tutte l'assediano et combattono in modo, che la semplice fanciulla cade in errore, donde mai si rilieva se non tutta brutta di sempiterna infamia! — Così dissi alla donna mia.

— Gug. Mostrò ella assentirvi et intese che voi le diciavate il vero?

— Ant. Et quale ignorante crederebbe il contrario? anzi ancora perchè ella più mi credesse, la domandai d'una nostra vicina, la quale aveva pochi denti in bocca, et quegli parevano di bosso intarlato et aveva gli occhi al continuo pesti incavernati, il resto del viso vizzo et cenerognolo: per tutto la carne morticcia, et in ogni parte sozza, solo in lei erano i capegli per le bionde alquanto argentini. Domandai la donna mia s'ella volesse essere bionda et simile a costei? Oimè! diss'ella, nò, nò. — Perchè? dissi, parti ella così vecchia? di quanta età la stimi tu? Risposemi vergognosa che male ne sapeva giudicare, ma che le

pareva di tanta età, quanta la madre della bàlia sua. Ed io allora le giurai il vero che quella nostra vicina non era due anni nata prima di me, nè aggiugneva a anni XXXII; ma per cagione et uso de' lisci era rimasa così pesta, et tanto pareva oltra al tempo suo vecchia. Di poi veggendola di questo molto maravigliarsi, io le rimisi a mente tutte le nostre fanciulle di casa et dissile: — Vedi tu, donna mia, come le nostre sono tutte frescozze et tutte vive? non peraltro se non perchè a loro solo basta lisciarsi col pozzo. Et così fa' tu: non ti intonacare nè imbiaccare il viso per parermi più bella, chè tu se' candida troppo et colorita, ma come le nostre, così tu con l'acqua ti lava et netta. Donna mia, tu non hai a piacere se non a me: pensa non potere piacermi volendomi ingannare, mostrandomiti quello che tu non fussi, bene che me non potresti tu ingannare perch'io ti veggio ogn'ora, et bene mi se' a mente come sei fatta senza liscio. Di quegli di fuori, se tu amerai me, niuno ti potrà essere più nell'animo che il marito tuo. Et sappi, moglie mia, che *quella che cerca più piacere a quelli di fuori, che a cui ella debbe in casa, costei mostra meno amare il marito che gli altri.*

— Gug. Vere parole! Et fustine voi ubbidito?

— Ant. Pure talvolta alle nozze, o che ella si vergognassi trovarsi tra l'altre lisciate non lisciata, o che ella fosse riscaldata pel danzare, ella mi pareva più che l'usato pinta; ma in casa non mai, salvo il vero, sola volta quando dovevano venire i parenti et le loro donne per la festa di S. Giovanni convitati da noi. Allora la donna mia, lisciata, impomiciata, molto lieta s'affrontava a chi andava et si porgeva, et con tutti si rallegrava: io me ne avvidi.

— Gug. Crucciastivi voi con lei?

— Ant. Et perchè mi dovevo io crucciare con lei? niuno di noi mai volle dall'altro cosa se non onesta.

— Gug. Pure forse vi dovesti turbare se in questo non vi ubbidiva?

— Ant. Sì; in questo sì bene: non però me le mostrai turbato.

— Gug. Non la riprendesti voi?

— Ant. Sì, pure con buono modo. A me sempre parve, figliuoli miei, correggendo, cominciare con dolcezza, acciò che il difetto si spenga et la benivolenzia s'accenda. Et imparate questo da me: *le femmine troppo meglio s'ammaestrano et correggono con modo et umanità, che con durezza o severità.* El servo potrà patire le minaccie, le busse, et non sdegnerà sgridandolo; ma la moglie piuttosto ubbidirà amandoti che temendoti; e così ogni animo libero sarà più presto a compiacerti che a servirti. Et però si vuole l'errore della moglie riprendere acconciamente.

— Gug. Et in che modo la riprendesti voi?

— Ant. Aspettai di riscontrarla sola, sorrisigli, et dissi: tristo a me! et ove t'imbrattasti così il viso? forse t'abbattesti a qualche padella in cucina? laveràti, chè questi altri non ti dileggino. *La donna madre della famiglia conviene che stia netta et costumata, s'ella vuole che l'altra famiglia impari essere ubbidiente.* Ella m'intese, lagrimò. Io le die' luogo che ella si lavasse le lagrime et il liscio, di poi non ebbi mai che dirgliene.

— Fr. Oh moglie costumata! Possiamo credere di lei che essendovi tanto ubbidiente, et in sè modesta, ella potessi ben fare tutta l'altra famiglia et reverente et costumata.

— Ant. *Tutte le moglie sono a' mariti obbediente quando sanno essere mariti;* ma sono alcuni poco savi che credono potersi fare ubidire et riverire dalle mogli, alle quali eglino (miseri!) manifestamente servono, et dimostrano loro, et con parole et gesti, l'animo loro tutto lascivo et effeminato, onde fanno la moglie non meno disonesta che contumace et ardita. A me mai placque in luogo alcuno nè con parole nè con gesti, in ninna minima parte qual si fusse, sottomettermi alla donna mia; nè mi sarebbe paruto potermi fare da lei ubidire avendole dimostrato esserle servo. Et però sempre me le dimostrai essere virile, et uomo, et marito. Sempre le confortai amare l'onestà, sempre le dissi fusse onesta, et sempre le rammentai tutte quelle cose io conosceva degne di sapere alle perfette madri di famiglia, et spesso le diceva: — donna mia, a volere vivere in buona quiete in casa, conviene che la famiglia sia tutta costumata et ubbidiente. Questo, tanto sarà, quanto tu saprai farla et riverente et paziente; e quando tu non sarai tu, stima quello che tu non potrai in te, molto meno il potrai in altri. Allora sarai conosciuta costumata, quando ti displaceranno le cose non oneste; et gioverà ancora, imperò che quelli di casa se ne guarderanno per non displacerti; et quando alla famigiia non arai dato buono esemplo, ella ti sarà poco ubidiente, et meno riverente. La riverenzia si rende alle persone degne; i costumi danno degnità a chi sa osservare la degnità; et chi sa farsi ubbidire sa farsi reverire. Ma chi none osserva in sè buoni costumi, debita gravità, subito perde ogni reputazione et ubidienza. Per questo, moglie mia, in ogni tua parola et fatti sia tua opera essere modesta, costumata et degna. Et dicoti che la modestia sta tutta in sapersi temperare

et contenere con ragione, con consiglio in casa et tra' suoi, et più fuori tra le genti: et però abbi in odio tutti questi modi leggieri, questo menare delle mani e questo gracchiare femminile, come fanno alcune tutto il dì et in casa et all'uscio et dove elle vanno, domandando, dicendo con questa con quella, quello che elle fanno et quello ch'elle non fanno, come leggieri et cervelline.

Sempre fu ornamento di gravità et riverenzia in una donna la taciturnità, et più ascoltare che parlare; et sempre fu indizio di pazzerella molto favellare. Adunque, donna mia, più ti piaccia ascoltare che favellare, et pure favellando non comunicare i nostri segreti con altri: nè troppo investigherai i fatti altrui. Brutto costume, et grande biasimo a una donna stare tutto il dì cicalando et cercando le cose di fuori di casa, et lasciare in abbandono la casa et le cose di casa! Tu starai in casa! governerai la famiglia, et conserverai et adopererai le nostre cose domestiche secondo richiederanno i nostri bisogni.

— Fr. Et così crediamo l'ammaestrasti di tutte l'altre cose familiari et del governo di tutta la famiglia?

— Ant. Non dubitate ch'io mi ingegnai in tutto farla ottima madre di famiglia. Dissile: moglie mia, reputa tuo offizio tórre modo et ordine in casa, che niuno mai stia ozioso: a tutti distribuisci qualche faccienda a lui confaciente; et quanto vedrai in loro più fede, più industria, più attitudine, tanto a colui commetterai. Et poi spesso rivedrai quello ciascuno adopera et arà adoperato, in modo che chi sè esercita in bene et utile della casa, conosca averti testimone de' meriti suoi; et chi con più amore che gli altri farà el debito suo, costui non t'esca di mente, ma in presenzia degli altri il commenderai, acciò che per

l'avvenire di dì in dì e' sia più faciente et ubbidiente a chi e' vegga essere più accetto, et disponga gli altri volere essere tra' più lodati: et noi poi insieme premieranno ciascuno; et in questo modo ciascuno de' nostri ci porterà molta fede et amore et a noi et a tutte le cose nostre. Così si vede essere ne' servi et ne' famigli bene che non sieno in tutto discreti, che se fussono di più ingegno et industria non starebbono con noi, attenderebbono ad altro esercizio.

— Fr. Insegnasti voi alla donna com' ella s' avessi a fare ubbidire et comportarsi con simile gente rozza et inetta?

— Ant. Siate certi ch' e' servi sono come i signori: i signori loro gli sanno fare ubbidienti; ma trovo alcuni e' quali vogliono ch' e' servi sappiano ubbidirli in quelle cose quali essi non sanno loro comandare. Nè mai sarà servo sì ubbidiente el quale v' ascolti se voi non sapete come signori loro comandare; nè mai sarà servo sì contumace il quale non ubbidisca se voi saprete con modo et con ragione essere signori. Vuolsi sapere da' servi essere reverito et amato non meno che ubbidito, et farsi reputare giova molto. Quello io dissi alla donna mia che facessi; che quanto meno poteva, stesse a ragionare colle fante; ancora molto meno co' famigli; imperocchè *la troppa dimestichezza toglie la riverenzia*. Et dissile che spesso comandasse loro, non come fanno alcuni i quali comandano a tutti insieme et dicono: uno di voi così faccia, et poi dove niuno l' ubbidisce, tutti sono in colpa, et niuno si può correggere. Et più le dissi comandasse alla fante, ai servi, niuno di loro uscisse di casa sanza sua licenzia, acciò imparassino essere assidui et pronti al bisogno, et mai non dèssi a tutti licenzia in modo che in casa non fussi

al continuo qualcuno a guardia delle cose, sì che se caso advenisse sempre vi sia qualcuno apparecchiato. Sempre a me piacque così ordinare la famiglia, che a qualunque ora del giorno et della notte sempre sia in casa chi vegghi per tutti i casi possano alla famiglia intervenire. Et sempre volli in casa l'oca et il cane, animali dèsti, et come veggiamo sospettosi et amorevoli, acciò che l'uno destando l'altro et chiamando la brigata, sempre la Casa ne stesse sicura. — Ma torniamo al proposito. Dissi alla donna mia, mai a tutti dessi licenzia, et quando tornassino tardi, con buono modo et facilità volesse sapere la cagione. Et più le dissi: come spesso accade che i servi, bene che riverenti et ubbidienti, pure tale ora sono tra loro discordi et gareggiansi, per questo ti comando, donna mia, tu sia prudente; nè mai t'inframmetti in rissa o gara di niuno; nè darai mai a qualsisia in casa ardire o baldanza che faccia o dica più che a lui s'appartenga. Et se tu, moglie mia, così provvederai, non porger mai per questo orecchie, nè favore alcuno ad alcuno rapportamento o contesa di qualsisia. Imperò che la famiglia gareggiosa non può mai aver buono pensiero et volere fermo a ben servirti; anzi chi si ripùta offeso o da quello rapportatore o da te ascoltatore, sempre starà con l'animo acceso a vendicarsi, et con ogni modo s'ingegnerà ridurti a disgrazia quell'altro, et arà caro, colui commetta nelle nostre case qualche grande errore, per rimuoverlo, per cacciarlo. Et se il suo pensiere gli riesce, piglia più licenzia et ardire di fare il simile ad altri a cui volesse. Chi potrà di casa nostra cacciare quale vorrà, costui, moglie mia, sarà non nostro servidore ma piuttosto nostro signore; et se pure non potrà vincere, sempre starà per lui la Casa in tempesta et in scandalo. Egli

dall'altro lato sempre studierà in che modo, perdendo l'amistà tua, possa di meglio valersi; et per satisfare a sè non curerà del danno nostro: et poi partitosi, per iscusare sè, mai gli mancherà cagione di incolpare noi, me, et te. Et però, tenere uomo et femmina rapportatore o gareggiatore in casa, vedete quanto a noi è vergogna! et ritenerlo, di dì in dì ci sarà forza mutare nuova famiglia, la quale per non servire a' nostri servi, cercherà nuovo padrone, onde scusando sè, infameranno te, et così pel dire loro, tu sarai riputata superba o istrana, o avara o misera. Et però considerate, figliuoli miei, che delle gare de' servi di casa non se ne può avere se non biasimo. *Non sarà la casa gareggiosa quando chi la regge è prudente.* — Il poco senno di chi governa, fa la famiglia non essere regolata, et stanne la Casa turbata, servonti peggio, perdine et utile et fama. Pertanto debbono a' padri et madri della famiglia troppo dispiacere questi rapportatori, i quali sono et principio et cagione d'ogni gara, d'ogni rissa et discordia; vorrebbonsi subito cacciare. Molto è da piacere vedersi la casa vuota d'ogni tumulto, piena di pace et di concordia, alle quali cose volendo bene provvedere, si faranno tutte quelle cose dette di sopra alla donna mia, cioè non dare orecchie o fede a' rapportamenti o gare di qualunque. Et più: dissi alla donna mia, se pure in casa fusse alcuno disubbidiente contro alla quiete et tranquillità della famiglia, con lui non contendere, nè gridare; imperò che a donna degna di riverenzia troppo pare sozzo con la bocca contorta, con gli occhi turbati, gittandol e mani, gridando, minacciando, essere veduta o sentita dalla vicinanza, biasimata, dileggiata, et dare che dire di sè a tutte le persone che l'odono. — Moglie mia sappi che una donna de-

gna d'autorità come se' tu (et di dì in dì spero sarai) gli si conviene serbare continenzia et gravità. Et è a lei bruttissimo, non pure ammonendo ma comandando, alzare mai la voce come fanno alcune altiere, le quali parlano per casa come se tutta la famiglia fusse sorda, o come volessino d'ogni loro parola tutta la vicinanza esserne testimone. Segno d'arroganza et costume di stolta! usanza di queste fanciulle montanine, le quali chiamano gridando per essere udite da questo monte a quello'l Vuolsi, diss'io, moglie mia, ammonire con dolcezza et con parole dolce; non parere troppo vezzosa, non litigiosa, ma umile, mansueta, et benigna; comandare con ragione et in tempo, sì che non solo possa essere fatto quello comandi, ma che ancora la dignità tua ne sia conservata in modo, che chi ubidisce ubidisca volentieri et con amore et con fede.

— Fr. Quali documenti si potrebbono trovare migliori, più utili a una prudente madre di famiglia, quali sono questi vostri? i quali prima insegnano alla donna essere onesta et continente, insegnanle farsi temere, ubidire, amare. Oh! noi mariti beati se quando aremo moglie, sapremo con questi vostri ammaestramenti fare le nostre donne simili alle vostre! Et poi che voi avesti a lei così mostrato quanto le si apparteneva ad onestà, gravità, umanità et facilità et ogni altra regola a governare la famiglia, mostrastile voi usare et conservare tutte le cose?

— Ant. Io vi farò qui ridere. — Ella che era di pura semplicità et d'ingegno non malizioso, stimandosi essere prudente madre di famiglia per le cose da me comprese, dicendole io che a una madre di famiglia non era a bastanza volere fare il suo debito, se ella non sapeva quanto bisognava, et domandandola se in ciò fusse dotta, et quanto

dalla madre sua aveva impreso in conservare le cose domestiche et provvedere che niuna andasse male, diss' ella che credeva assai da sè poterne essere maestra. Allora le diss' io: bene, moglie mia, piacemi ti profferi a me molto esperta; et stimo in te sia proposito essere buona madre di famiglia in tutte le cose. Ma a ciò che Iddio sia a te favorevole, et conservi in te questa tua buona volontà, et conservi in te la tua onestà, come farai tu?

— Fr. Che rispos' ella?

— Ant. Risposemi, presto, lieta lieta, pure col viso alquanto arrossato con alcuna fiammolina di verecondia, et disse: i' farò io bene a tenere ogni cosa serrata! — Mai no, dissi io. Et vedete, figliuoli miei, quell' esemplo allora mi venne alla mente. Dissile: donna mia se tu nel tuo forziere nunziale insieme con le veste della seta et degli altri tuoi ornamenti d' oro et d' ariento et gemme ponessi la chioma del lino; anche v' assettassi il vasello dell' olio, et serravisi dentro i pulcini, et tutto chiudessi a chiave, dimmi, parrebbeti avere buona cura essendo bene serrate? — Ella fermò 'l guardare suo basso a terra, et tacendo parea dolersi essere stata troppo subita a rispondermi. Io allora fui in me stesso lieto, vedendo in lei onestissimo pentersi, et diemmi indizio che se a lei pareva essere stata troppo subita a rispondermi, per l' avvenire sarebbe più grave et più tarda. Pure dopo un poco con un modo umile levò verso di me gli occhi, et tacendo sorrise; et io allora le dissi: — come ti parrebbe essere dalle vicine lodata se quando elle venissono a visitarti in casa, elle trovassino te avere insino alle predelle serrate? Ben sai, moglie mia, che porre i pulcini in mezzo il lino sarebbe sciocchezza, a porre l' olio appresso la vesta sarebbe dan-

noso, et serrare le cose che tutta ora s' adoperassero in casa sarebbe poca avvertenzia. Et però bisogna che non tutte le cose stieno serrate come tu dicevi, ma quanto si richiede ciascuna a' luoghi loro; et non solo a' luoghi loro, ma in modo che l' una non possa nuocere all' altra, et così tutte si rassettino in lato ove ciascuna per sè si salvi et sia presta apparecchiata a' bisogni con meno ingombro che si può della casa. Et tu hai veduto ove ciascuna per sè ha a stare: et se a te parrà stessino meglio altrove serrate, o assettate et più apparecchiate, pensavi bene et rassettale meglio. Et se vogli che niuna cosa vada male, fa' che subito ch' ell'è adoperata, subito sia riposta nel luogo suo, acciò che quando accade altra volta adoperarla subito si rinvenga; et s' ella si smarrisse o fusse prestata ad altri, tu subito vedendo il luogo suo vacuo, ti ricordi perchè ella manca, et facci di riaverla, et riavutola la riporrai nel luogo suo. Et se sarà da tenerla serrata, comanderai si serri et rendansi le chiavi a te; però che tu hai a custodire et conservare ciò che sta in casa. Et per fare questo, a te conviene non tutto il dì sedendo stare oziosa, colle gomita in sulla finestra come fanno alcune mone lentose, le quali tengono tutto il dì il cucito in mano che mai viene loro meno. Pigliati questo esercizio piacevole di rivedere ognindì da sommo a infimo tutta la casa, vedere se le cose sono ne' luoghi loro; et vedere ciascuno di casa quanto s' adopera; lodare chi meglio fa il debito suo; et se quello si fa si potesse meglio fare, informarne chi fa, et fargliele fare. Soprattutto fuggi l' ozio, et sempre in qualche cosa t' esercita, et fa gli altri s' esercitino. Imperò che questo esercizio molto gioverà alla masserizia, et molto a te sarà utile, chè poi cenerai con migliore appetito, staràne più sana, più colorita, et fresca

et bella, et la famiglia ne starà più regolata: non potranno così scialacquare la roba.

— Fr. Voi dite il vero: quando la famiglia non teme essere veduta, nè hanno chi li rassegni et corregga, allora gittano via più che non logorano.

— Ant. Ancora ne resurge maggior danno: diventano ghiotti et lascivi, et dalla negligenzia de' superiori della famiglia pigliano baldanza et ozio, a' maggior vizi. Però diss' io alla donna mia, quanto più potesse, provvedesse che in casa si distribuissino le cose con ragione et ordine, et che per casa ella non patisse essere alcuna cosa in uso, la quale fusse più che il bisogno richiedesse superflua, ma scemasse ogni superchio et quello facesse riporre in luogo salvo, o se fusse disutile lo vendesse; et sempre più si dilettasse di vendere che di comperare; et de' denari comperasse solo cose necessarie alla famiglia.

— Fr. Insegnastile voi conoscere quando la cosa fusse superchia?

— Ant. Sì; dissile: donna mia, ogni cosa sanza la quale si può a' nostri bisogni onestamente supplire, quella si vuole stimare superchia; et vuolsi non lasciarla per cosa alle mani di tutti, ma riporla come gli arienti ne' luoghi loro. Et quando noi onoreremo gli amici tu allora n' ornerai la mensa. Et così quelle cose s' adoprano solo il verno, provvederai none stieno per casa la state; et quelle s' adoperano solo la state, conviene che stieno riposte il verno. Et quello di qualunque cosa nell' uso nostro domestico tu potrai onestamente scemare, stima esservi troppo, però scemalo, ripollo et serbalo.

— Gio. Et nel serbarlo desti voi alla donna regola alcuna?

— Ant. Sì, diedi questa, et dissile: è bisogno per conservare le cose, prima vedere che da sè a sè quelle non si guastino; poi guardare che da altri non siano magagnate et consunte. Et però prima bisogna riporle in luogo atto a ciascuna a meglio conservarsi et mantenersi, come il grano in luogo fresco, scoperto da tramontana; il vino in luogo dove nè freddo, nè caldo soperchio, nè vento, nè alcun cattivo odore quivi possa nuocere. Convengonsi spesso rivedere, sì che se per caso alcuno incominciassono a corrompersi o guastarsi, subito si possa riparare, o prima adoperare che in tutto fussono fatte disutoli o in modo che tutto non si perda. È ancora necessario tenere in parte chiuso, che non sia a ogni persona lecito aoperarle o logorarle. Et più le dissi: io non biasimerei le cose da serbare (per non lasciarle in uso della brigata) si serrassino ne' luoghi loro colle chiavi s' adoperano tutte ore, come della volta et cella, o della dispensa; queste consegnasse a uno de' più assidui di casa o più fidato, più onesto, più costumato, più amorevole et massaio delle nostre cose; et a lui dèsse quelle chiavi, sì che andassi et in giù et in su portandole dove bisognasse, perchè sarebbe troppa noia alla donna et dare et richiedere le chiavi sì spesso. Ben dissi: donna mia, ordina che le chiavi sempre sieno in casa per non avere a cercarle o indugiarle quando bisognasse, et ordina che al tempo costui apparecchi in modo che la brigata abbia ciò che bisogna a fuggire la fame et la sete; imperò che mancando in questo, ci servirebbono male, et non provvederebbono a' bisogni nostri. A' sani, farai dare le cose buone sì che si conservino sani; e' non sani farai molto governare et con molta diligenzia curerai che tornino a sanità, imperò che gli è masserizia guarirgli

presto. Mentre che giacciono tu non saresti servita et arestine spesa; quando saranno sani ti serviranno con più fede et con più amore: sì che così farai, che ciascuno abbi in casa quello bisogna. Aggiunsi ancora questo: moglie mia, acciò che in questo et agli altri nostri domestici bisogni non manchino le cose, fa' in casa come fo io fuori di casa; pensa molto prima qual cosa possa bisognare; parimente quanto di ciascuna è in casa, et quanto quella soglia bastare, quanto sia durata et quanto all'usato nostro possa supplire; et così comprenderai quanto et a che sia da provvedere, et subito mel dirai prima che quella in tutto manchi, acciò ch'io di fuori possa trovare del migliore et con minore spesa. Quello che si compera in fretta le più volte sarà male stagionato, male netto, guastasi presto, costa più, et così se ne getta via altrettanto, o più non se ne logora.

— Gio. Et la donna così faceva? provvedeva et ordinava et avvisava?

— Ant. Sì, et però io aveva sempre spazio a comperare il migliore.

— Gio. Trovate voi masserizia sempre a comperare il migliore?

— Ant. Et quanto grande! Se tu manometti il vino forte, el salato guasto, o qualunque altra cosa non buona a pascere la famiglia, niuno sa farne riserbo; gettasi, versasi, niuno se ne cura, ciascuno se ne duole, et servonti di peggio, et ascrivonti questo ad avarizia, chiamanti misero, ricevine danno et infamia; et così chi non cura le cose tue triste, impara poco amare et reverire te. Ma se tu hai il vino buono, il pane migliore, le altre cose competenti, la famiglia sta contenta et lieta, et servonti bene

et di buona voglia, et il dispensatore fa delle buone cose masserizia; et delle cattive insieme cogli altri se ne duole, et ciascuno le buone cose riguarda, et dagli strani ne se' commendato. Et durano sempre più le cose buone che le non buone: ecco questa mia cioppa che io ho in dosso: qui sotto ho io consumati più et più anni poi me la fe' insino a ora, et prima ne fu onorevole parecchi anni le feste, testè per ognindì ancora vedi non si disdice. Se io allora non avessi scelto il migliore panno di Firenze, io n'arei dipoi fatte due altre, nè sarei però di quelle stato onorevole come di questa.

— Gio. Bene si vuole dire lè cose buone costano meno che le non buone!

— Ant. Non dubitate, egli è vero! le cose quanto sono migliore, tanto più durano; tanto contentano, tanto più si riguardano. Et però si vogliono avere in casa le cose buone, et averne in copia a bastanza, et quello detto d'alcuni che dicono, *egli è meglio carestia di piazza che dovizia di casa*, è solo vero in una famiglia disordinata et sanza regola. Ma chi per tempo et con ordine sa regolare sè et i suoi, a costui giova avere in casa dovizia et abbondanza d'ogni buona cosa: nè si potrebbe dire a mezzo quanto in ogni cosa sia nocivo il disordine della famiglia.

— Gio. Dicesti voi alla donna di questo ordine?

— Ant. Nulla ne rimase a dire; in più modi le lodai l'ordine et biasimai il disordine, quali sarebbono ora lunghi a recitargli. Dimostràle l'ordine in tutte le cose era necessario, perchè coll'ordine si facevano tutte le cose agevolmente et bene; et dopo le ragioni io le diedi questa similitudine. Dissile: moglie mia, se il dì solenne della grande festa tu uscissi di casa, et in pubblico ti mandassi

innanzi i famigli et le serve, tu poi seguitassi drieto a loro cortese, et fussi vestita col broccato, et avessi il capo fasciato come quando tu vai a posarti, et portassi cinta la spada, et in mano la rocca, come ti parrebbe esserne lodata, et quanto ne saresti commendata et onorata?

— Gug. Molta forza hanno queste similitudini!... ma che vi rispose ella?

— Ant. Disse: trista me! in quello abito mi reputeresti pazza. Et allora io gli dissi: et però, moglie mia, si vuole avere ordine et modo in tutte le cose. A te non sta portare la spada, nè fare le cose virili; nè istà bene alle donne in ogni luogo et a ogni tempo fare ogni cosa lecita alle femmine, come tenere la rocca, portare il broccato, avere il capo fasciato, se non si fa a' tempi et ne' luoghi debiti. Ma sia tuo officio, donna mia, essere la prima innanzi all' altra famiglia, non con superbia, non con arroganza, ma con umiltà et umanità, in tutte le cose avere buono ordine et buona cura et provvedere che le cose nostre sieno in uso a' tempi debiti con modo che quello si richiede nell' autunno, non si consumi il maggio, e quello doveva bastare un mese non si logori in un dì.

— Fr. Come vi parve la donna intendesse et rispondesse a queste cose la disponesti?

— Ant. Ella stava in sè pure sospesa; et io le ridissi: queste cose (ti dico), se tu ti disporrai farle tutte, ti verranno agevolmente fatte. Et però non ti paia grave fare quello di che tu sarai lodata; piuttosto pensa lasciare adrieto quello, il che non facendo none saresti biasimata: credo tu abbi bene inteso ciò che ti ho detto. Ora ti dico, come queste cose ti sono state leggiere ad imparare, così ti saranno a diletto farle quando tu amando me et desiderando

l'utile nostro ci porrai l'animo, farai con ordine et con buono modo quello che tutto il dì da me imparerai. Moglie mia, quello che tu farai volentieri, per malagevole ti paia, ti verrà fatto bene, imperò che quello che non si fa volentieri, per facile che sia, mai si fa bene. Non voglio però tu sia quella facci ogni cosa. Molte cose sarebbono a te male a fare essendovi altri che le facesse. Appartiene a te nelle cose più infime a comandare, et in tutte le cose conoscere in casa quello che ciascuno adopera.

— Fr. Buoni documenti desti alla donna vostra! che fussi et che volessi essere onesta; comandasse et facessisi ubidire; procurasse l'utile della famiglia; et conservasse le cose domestiche!

— Ant. State certi che ella conobbe io le dissi il vero. Comprese quanto io le diceva per suo onore et debito et nostra utilità, et intese me essere più savio di lei, et però sempre mi portò grande amore et molta riverenzia.

— Fr. Quanto può il sapere nello ammaestrare i suoi! Et come vi parv'ella ve n'avesse grazia?

— Ant. La maggiore: anzi diceva spesso, tutte le sue ricchezze, tutte le sue buone fortune essere da me; — et coll'altre donne, sempre diceva ch'io era i suoi ornamenti. Et io sempre le diceva: donna mia, gli ornamenti tuoi et le bellezze tue saranno la onestà tua, la modestia, i costumi tuoi, et le ricchezze tue; queste tutte sono nella tua cura. — Imperò che più si loda nelle donne la virtù, che la bellezza. Mai fu alcuna casa, per bellezza di donna, ricca, ma bene spesso diventa per loro ingegno, diligenzia et virtù ricchissima; et però tu, donna mia, desidera esser più tosto diligente, modesta et costumata, et virtuosa, che bella; così ogni bellezza sarà in te.

— Fr. Queste parole la dovevano commuovere in modo che tutti i suoi pensieri et studio ella doveva porre in fare ogni cosa vi piacesse, et sempre stare desta in ogni cosa, sempre operarsi in ciò, sempre provvedere per ubidire a tutto, et per esser tenuta et veduta amorevole, ubidiente et savia come l'ammaestravate.

— Ant. Ell'era dapprima timidetta nel comandare, come quella che era usata ubidire alla madre: vedevola pure oziosetta et alquanto maninconosa.

— Fr. A questo non rimediasti voi?

— Ant. Rimediai. Quando giugnevo in casa io la salutava con aperta e lieta fronte, acciò che ella vedendo me lieto, ella ancora si rallegrassi. Di poi le dissi, quello diceva il compare mio, uomo savio il quale diceva, che subito tornando in casa s'avvedeva se la moglie sua, la quale era ritrosa, avessi conteso con alcuno, none ad altro segno se non quando egli la vedeva meno lieta che l'usato; e così biasimandole molto il contendere in casa, io l'affermai che le donne in casa sempre dovevano stare liete, et sì per non parere diverse, come le comare, nè contenziose, sì ancora per piacere più al marito. *Una donna lieta sempre sarà più bella che quando sarà accigliata.* Et poni mente, donna mia, tu medesima: quando io torno in casa con qualche acerbo pensiero, come spesso accade a noi uomini, perchè conversiamo et abbattianci a' malvagi, maligni, et a chi ci inimica, tu così vedendomi turbato, tutta in te t'attristeresti et dispiacerebbeti. Così stima interviene et molto più a me, però che se tu non puoi avere in animo alcuna acerbità, se non di cose vengono per tuo mancamento, non ti accade se non vivere lieta, et farti ubidire et procurare l'utile della nostra

famiglia: però mi dispiacerebbe vederti non lieta perchè crederrei per qnello tuo contristarti tu confesseresti avere in qnalche cosa errato. Queste et altre cose simili, a questo proposito, le dissi, confortandola sopratutto fuggissi ogni tristizia, et sempre a'me' parenti, agli amici miei si porgesse lieta, onesta, amorevole et graziosa.

— Fr. E' parenti, et ella poteva conoscere quali fussono, ma non sappiamo quanto a una giovane di quella età fusse facile discernere chi fusse amico; imperò che troviamo in questa nostra vita ninna cosa più difficile, in tanta ombra di fizioni, in tante oscurità di volontà, et in tante tenebre d'errori et di vizii, quanti da ogni parte ci abbondano, scorgere chi ci sia amico vero. Per questo ci sarebbe caro sapere se voi alla donna vostra le insegnasti conoscere chi vi fosse amico.

— Ant. Non le insegnai conoscere chi mi fusse amico, però che, come dite, così a me pare cosa incerta et molto fallace intendere l'animo d'uno se m'è vero amico o no; ma bene alla donna insegnai conoscere chi ci fusse nimico. Et poi appresso l'insegnai chi ella dovesse riputare amico. Dissile: moglie mia, non stimare uomo alcuno mai essere nostro amico, il quale tu veggia certare contro il nostro onore. Più ci debba esser caro l'onore che la roba, più l'onestà che l'utile; manco ci farà danno chi a noi torrà delle nostre cose che chi ci darà infamie. Et perchè, donna mia, in due modi si vive co'nemici, o soperchiandoli con forza, o fuggendoli ove tu sia più debole: agli uomini giova adoperare la forza vincendo, ma alle donne non stà se non il fnggire per salvarsi. Fuggi adunque, non porrai mai occhio a niun nostro inimico, et reputa amico qualunque io in presenzia onoro, et in assenzia lodo: così le dissi.

Ella dipoi così faceva: era onesta, lieta governava con modo, procurava con diligenza tutta la famiglia, ma in questo peccava che alcuna volta per parere più diligente si sarebbe data a fare una o un'altra cosa infima. Et io subito gliele vietava, et dicevale quello comandassi ad altri, et comandando facesse valere sè appresso a'suoi, in qualunque modo avendosi per casa et padrona et maestra di tutti. Così le dissi ti si richiede; et fuori di casa ancora cercasse acquistare in sè qualche dignità. Et però alle volte per prendere in sè qualche autorità, et per imparare comparire tra le genti, si porgesse fuori aperto l'uscio con buona continenzia et con modo tale che i vicini la conoscessino et tenessino prudente et pregiassino, i nostri di casa la riverissino.

— Fr. Così ci pare ragionevole che la donna sia riverita.

— Ant. Anzi fu sempre necessario questo; imperò che se la donna non si fa reverire, la famiglia non curerà i suoi comandamenti, ma ciascuno fa le cose a sua volontà, stanne la casa turbata et male servita. Ma se la donna è desta et provveduta alle cose, tutti gli altri gli ubidiranno; et s'ella sarà costumata et onesta et discreta, tutti la riveriranno, et pregheranno Iddio le conceda (et simile a noi) lungo tempo, santà et vita, et buona fortuna, famiglia assai et bella, oneste ricchezze, buona grazia et onore tra gli altri cittadini.

— Gug. Queste sono le preghiere le quali voi fate a Dio?

— Ant. Sono. Et ogni mattina così priego. Stimate che questo ufficio di pietà non meno è grato a Dio che ammaestrandovi di tante buone et utili cose!

— Fr. In tutto siete da essere lodato et ascoltato, et in questo più che nell'altro. Sempre si vuole raccomandare a Dio et impetrare da lui: sanza il favore suo tutte le nostre opere sono indarno. Tutte queste vostre sentenzie et documenti al governo di casa, alla masserizia, intendiamo molto bene, et paionci verissimi et elegantissimi, ciò è che la masserizia non meno sta in usare le cose che in conservarle, et come d'alcune si dee fare più che dell'altre masserizia; imperò che queste sono le cose più che tutte le altre nostre propie, et come la roba, la famiglia, l'onore, l'amicizie non sono in tutto nostre, et in che modo d'esse si dee esser massaio. Così ci pare si debba, quando diventiamo padri, crescendo in famiglia, simile si cresca in masserizia.

— Ant. In questo sempre fui io molto affezionato ragionare della masserizia, la quale per ancora non v'ho mostrato nè detto interamente. Ma piacciavi udirne come cosa a voi fruttuosa. Et se io vi sono ne' ragionamenti passati piaciuto, l'affezione avete avuta in me fa appresso di voi ogni mia parola fruttifera. Le mie parole vi porgono bene; ma se leggerete i periti ingegni, vedrete, intenderete le loro sentenzie vere, i loro detti savissimi; dico di quegli savi, dotti et vecchi Antichi, i quali non sono tutti in me. Bene mi sono ingegnato dirvi cose utili, moderne, darvi esempli, addurvi autorità comprese da loro, le quali per pruova ho trovato così essere. Sì che, figliuoli miei, quando arete moglie et figliuoli, di dì in dì collo studio, colla prova, vi dichiarirete di questo medesimo ho conosciuto et conosco io per lunga esperienzia al presente. Et se arete più ingegno di me et osserverete più dottrina et istudio, tanto meglio comprenderete: il vero, il modo, l'ordine et tutto quello

s'appartiene alla masserizia. Nè stimate da me più che io meriti; ma parlando della masserizia non potrei parlarne se non utilissimo. Pertanto abbiate caro avermi udito, inteso, imparato, et se non tanto quanto vi bisogna, il vostro sapere, il vostro studio et ingegno potrà passare nelle cose litterate sopra il mio in quello vedere et sentire per le mani, et saravvi caro. In tutte cose bisogna ingegno, arte et dottrina et eloquenzia. A tutte è difficile potere satisfare sanza assiduo studio et continuità, vigilanzia et pratica. Ma dicerto ragionando della masserizia con qualunque litterati non fastigiosi, vi udirebbono volentieri, nè curerebbono altro stile, nè altra scienzia, non altra copia d'ingegno, nè altra eloquenzia che una esercitata et ammaestrata pratica.

— Gug. None aremmo mai stimato nè creduto, la masserizia in sè avesse tanti membri, quanti ci avete dimostrato et distinto.

— Ant. Non ho detto appieno.

— Gug. Come?

— Ant. Molte più cose restano. Intendesti alla famiglia bisogna la casa, le possessioni, la bottega, dove insieme si riduchino per pascere et vestire i suoi, et come in ciò si dee essere massaio: testè della moneta.

— Fr. Et della moneta che ne dite voi? come, quale masserizia se ne debbe fare?

— Ant. Bisogna dirne come dell'altre cose: spendasi alle necessità, l'avanzo si serbi, se caso venisse servirne l'amico, il parente, la patria.

— Fr. Vedete opinione che noi tegniamo che a uno massaio non bisogna altro che fare buona masserizia del danaio, perchè si vede il danaio essere o radice o esca, et

nutrimento o mezzo di tutte le cose: il danaio è nervo di tutti i mestieri. Chi possiede copia di danari facilmente può provvedere a ogni necessità et adempiere molte delle voglie sue. Puossi co' danari, avere casa, villa, et fare tutte l'arti, tutti gli artigiani (quasi come i servi) s'affatichino per colui il quale ha danari. Alla villa, alla casa, alla bottega sono necessari i servi, i fattori, gl' istrumenti, buoi et altri animali: tutte queste cose non si possono avere sanza danari. Se adunque il danaro supplisce a tutti i bisogni, che fa mestiero occupare l'animo in altra masserizia che in questa del danaio? Et poniamo mente che in tutte le fortune avverse, in tutti gli esilii et cadimenti, quelli si truovano avere danari, quanto sofferano minori necessità, che quegli si truovano copiosi di terreno! Et veggiamo quanto trovarsi denari annoverati, nelle gravezze pubbliche, volendole schifare, è più utile et più facile che trovarsi possessioni. Non voglio però negare che le possessioni non sieno cosa più ferma, più durabile et più sicura. Bene confessiamo che per aver danari mancano molte et molte cose, le quali non si truovano sempre apparecchiate a' bisogni pel danaio, et saranno così buone et costeranno di soperchio, et quanto pure costassino vili, e' ci sarà più grato, pigliandoci fatica per averle, in fare governare le nostre possessioni, la nostra casa, noi stessi per ricôrre quello ci bisogna, che avere continuo pensiere in conservare i danari; più avere travaglio trovare le cose di dì in dì et in quelle spendere molto più che se l'avessimo stagionate in casa. Avendo voi quanto fusse bisogno a satisfare alle necessità et alle volontà vostre et della famiglia vostra, crediamo voi non vi curereste troppo del danaio?

— Ant. Quanto io non seppi mai a che fusse utile il danaio, se non a supplire a' bisogni et alle nostre volontà.

Ma vedete che io sono da voi in contraria opinione. Se voi stimate più utili i danari che le possessioni, parvi più ferma ricchezza quella del danaio che quella de' terreni? Quale cosa è più atta a perdersi, più difficile a guardare, più pericolosa a trafficarla, di più briga ad averla, più facile a perdersi, spegnersi, irne in fumo et a tutti i perdimenti più sottoposta quanto si vede essere il danaio? Niuna cosa si truova meno stabile, meno durabile che la moneta: fatica incredibile conservare i danari, piena di sospetti, piena d'infiniti pericoli et infortuni! Nè si possono tenere rinchiusi i danari; et se tu gli tieni serrati et nascosi non sono utili nè a te nè a' tuoi. Niuna cosa è buona se non quanto ella s'adopera bene. Potrei raccontarvi a quanti pericoli sono sottoposti i possessori del danaio: molti pe' loro danai sono periti morti, privati, annichilati, spenti! A troppi infortuni è sottoposto il danaio; a male mani, a mala fede, a mal consiglio, a mala fortuna, et infinite altre male condizioni et pessime, le quali in uno punto divorano tutte le somme de' danari, tutto consumano, mai più se ne vede reliquie nè cenere! Et in questo parvi figliuoli miei io erri?

— Fr. Siamo in cotesto medesimo parere, bene che in molti sia tanta forza d'argomentazioni che ogni vera sentenzia pervertano. Sono litterati i quali si dice che sanno la verità delle cose.

— Ant. Quanto io, voglio sapere quello io so, mi dimostrano le pratiche et le esperienzie.

— Fr. Noi pure veggiamo che la fortuna così se ne porta le possessioni come i danari; et forse talora rimangono ascose et salve le pecunie, ove le possessioni, gli edi-

ficj, sono dalle guerre, da inimici con fuoco, con ferro disfatte et anichilate.

— Ant. E' mi pare voi qui vi fortifichiate più d'astuzia che di vera fermezza. Voglio lasciarne il giudicio a voi. Considerate il vero: mai nè rapine, nè fuoco, nè ferro, nè perfidia de' mortali, et ardirò a dire, non le saette, i tuoni, non l'ira di Dio ti priva della possessione; se questo anno vi cade tempesta, se molta piova, se troppo gelo, se vènti o caldi o secco corrompono o riardono le sementi, séguita poi un altro anno migliore fortuna; et se non a te, a' figli tuoi. A quanti pupilli, a quanti cittadini sono state più utile le possessioni che i danari! veggionsene infiniti esempli. Stimate adunque i danari non essere più che le possessioni utile; stimate alla famiglia essere più utile et necessaria la possessione; nè so conoscere il danaio a che sia buono se non per ispendere et per quello cambio avere le cose. Voi avendo le cose a che vi bisogna il danaio? Hanno le cose questo in sè ch'elle trovano i danari et suppliscono al bisogno. — Non ci avviluppiamo in questi ragionamenti; favelliamo come pratichi massai; lasciamo le disputazioni. Io vi dico così che il buon padre di famiglia consideri tutte le sustanzie et beni suoi, nè voglia averle tutte in uno luogo, nè tutte in una cassa, acciò che se i nimici, o gli impeti ostili, o altri casi avversi premono di qua, tu voglia et possa di là; se la fortuna non ti giova in questo, non ti noccia in quest'altro. Così adunque mi piace: non tutti i danari, non tutte possessione, ma parte in questo, parte in altre cose, et posti in diversi luoghi; et queste si adoprino al bisogno quello basta, l'avanzo si serbi per l'avvenire: così è di necessità a reggere ogni famiglia et dentro in casa, et fuori di casa.

— Fr. Consentiamo, et come dite ci pare, che il buono massaio non debbe ridurre tutte le sue sustanze in danari soli, nè in sole possessioni, ma debbale partire in più cose et in più luoghi.

— Ant. Aggiugnici ancora la cura, la fatica, la custodia, et la conservazione del danaio, il quale credavate solo bastasse a essere massaio.

— Fr. Non crederemmo potere errare nella masserizia seguitare il giudicio vostro, ma in alcuna cosa tale ora dubitiamo noi. Ora ci svilisti molto il danaio, et secondo ci avete detto, niuna cosa sarebbe più utile, perchè solo sarebbe buono per comperare le cose. Parci pure vogliate troppo il danaio disutile. Sotto tante sciagure, sotto tanti pericoli ponete il danaio, che essendo così, mai non che esserne massai, ma non si vorrebbono vedere non che avere; et bene ci pare ne dite in buona parte il vero. Pure ci pare nel danaio molta commodità, con ciò sia cosa chè in una piccola borsetta si truova, pane, vino, et tutte le vettovaglie, veste, cavagli, famigli et ogni altra cosa opportuna. Et ancora il danaio è utile per prestarlo agli amici, et come diciavate, in trafficarlo.

— Ant. Nel trafficare il danaio vi dico, che in ogni compera et vendita vuole essere semplicità et verità, fede et integrità, tanto collo strano, quanto collo amico; con tutti essere chiaro et netto.

— Fr. Ma nel prestargli come alle volte accade o se qualche signore ci richiedesse?

— Ant. Darègli piuttosto in dono venti che in prestito cento; et per non fare nè l'uno nè l'altro, tutti i signori fuggirei.

— Fr. Parci cotesto medesimo, più tosto perdere venti acquistando grazia, che avventurarne cento sanza certezza d'averne grado.

— Ant. Non sia chi speri mai da' signori, nè grado, nè grazia; tanto ama il signore, tanto ti priega quanto tu gli se' utile. Non t'ama il signore per alcuna tna virtù; nè si possono fare note a' signori le virtù. Sempre sono più viziosi, assentatori, ostentatori et maligni in casa de' signori, che i buoni: et si considera, quasi la maggior parte di quegli, stanno ivi a perdere tempo. Oziosi che non sanno in altro modo procnrare il loro vivere, pasconsi del pane altrui, fuggono la propria industria et onesta fatica! et se vi sono de' buoni stannosi modesti, stimano più venire in grazia per la virtù che per ostentazione; amano più essere bene volnti per loro merito che con inginriare altri. Conoscesi la virtù, poi conosciuta pare assai se ella è lodata. Di rado si truova virtù bene premiata. Tu virtuoso non potrai la conversazione di quelli scellerati, a'quali displacerà la continenzia, la gravità, l'onestà et la severità tua; nè tra' viziosi sarà luogo mostrare la virtù, nè ti riputerai a loda contendere con alcuno scellerato. Lasceràlo ottenere quello appetirà, per non perseverare seco in contenzione, per la quale vedrai esserti apparecchiata molta più ingiuria da qnegli audacissimi, che loda dagli altri buoni. Questi arditi et baldanzosi lasciano adrieto i buoni, perchè più nuoce uno rapportamento di quegli assentatori in tuo biasimo che non giova molta testimonianza in tua commendazione. Et però a me parve sempre fuggire questi signori: et credetemi, da loro si vuole chiedere et tôrre; dare o prestare non mai. Quello che tu dai loro, tutto si getta

via. Hanno molti donatori anzi comperatori delle grazie loro, anzi ricomperatori delle ingiurie. Se tu porgi poco, ne ricevi odio et perditi il dono; se porgeral assai, non te ne renderà premio se tu non satisfarai alle loro insaziabili volontà; chè non vogliono pur per loro, ma ancora per tutti i suoi. Et se tu darai a uno, apri la via convenirti dare a tutti gli altri; et quanto più dai, tanto riceverai più danno; imperò che quegli altri che aspettano, tanto pare loro dovere più ricevere; et quanto più presterai loro tanto più te n'arai a pentere. Appresso a' signori le promesse sono obbligo, le prestanze sono dono, e' doni sono un gittar via: et però stimativi a felicità se non vi costano le conoscenze de' signori: di rado ti puoi fare grato a un signore se non ti costa. Dicono i savj che i signori si vogliono salutare con parole dorate. Io voglio che voi siate certi che i signori, debitori, per non rendere adombrano teco, ingegnansi farti incorrere, o errare in qualche detto, fatto o risposta, onde piglino scusa non renderti; et sempre cercano non rendere o (dove possano) nuocerti o incolparti per non ti rendere.

— Gio. Adunque per nostro ammaestramento fuggiremo ogni pratica di signori; et avendo con loro alcuno traffico sempre domanderemo; et domandando eglino, daremo loro il manco potremo.

— Ant. Così fate, figliuoli miei; et fuggite sempre ogni lusinga et fronte di tiranno: questo vi troverete utilissimo.

— Fr. Agli amici?

— Ant. Che domandate voi? Ben sapete che cogli amici si vuole essere liberale, prestare, donare loro.

— Fr. Intendiamo ove bisogni.

— Ant. Ove non bisogni a che fine vorresti voi donare? non perchè e' v'amino però che sono amici, non perchè e' conoscono la liberalità, chè sanno niuna donazione essere liberalità se il bisogno non la richiede. Et io vi consiglio vogliate piuttosto amici virtuosi che ricchi; et anche vogliate più tosto amici fortunati, che infortunati et poveri.

— Fr. All'amico come si può, richieggendo, negargli?

— Ant. Sapete quanto? tutto quello che domandassi disonesto.

— Fr. Ne' bisogni non crediamo sia disonesto domandare all'amico qualunque cosa si sia.

— Ant. Se mi fusse troppo sconcio fare quello l'amico mi chiedesse, perchè debb'io avere più caro l'utile suo che egli il mio? Ben voglio, non resultandovi troppo danno, prestiate all'amico et in modo, che rivolendolo, con lui non entrate in letigio, nè l'amico vi diventi nimico.

— Fr. Non sappiamo quanto voi massai ci loderesti. Noi all'amico saremo in ogni cosa larghi, fideremoci di lui, presterremogli, doneremogli; nulla sarebbe tra noi et lui diviso.

— Ant. Et se egli non facesse a voi il simile?

— Fr. Farebbelo essendo amico; comunicherebbe tutte le cose, tutte le voglie, et tutti i pensieri; et tutte le nostre fortune none sarebbero tra noi altrimenti sue che nostre.

— Ant. Sappiatemi dire quanti avete trovati comunicare con voi altro che parole et frasche? Ditemi a cui possiate fidare alcuno minimo vostro secreto? Il mondo si

truova pieno di finzioni. Et abbiate questo da me: chi con alcuna arte, con alcuno colore, con qualsisia astuzia cercherà tòrvi del vostro, costui non vi sarà vero amico.

— Fr. Così ci pare. Salutatori, lodatori, assentatori, profferitori si truovono assai, amici niuno; conoscenti quanti volete, fidàti pochissimi: con quali adunque di questi faremo noi?

— Ant. Dicemi uno mio amico, uomo in altre cose intero et severo, ma nella masserizia troppo tegnente, quale si porge a questi tali uomini leggieri et domandatori quando e' vengono a lui sotto colore d'amicizia raccontando parentadi et antiche conoscenze. Se eglino gli danno salute, — et egli infinita salute; se egli gli ridono in fronte, — egli molto più ride a loro; se egli lodano, — et egli molto più loda loro. In queste simili cose in tutto il truovano liberale; sentonsi vincere di larghezza, di facilità; a tutte loro parole et moine presta lieta fronte et orecchie. Ma come quegli escono narrandogli i loro bisogni, egli subito finge et narra molti de' suoi. Quando eglino cominciano a conchiudere pregandolo che presti loro, o che almeno entri mallevadore, — egli subito diventa sordo, frantende, et ad altra cosa risponde, et subito entra in qualche altro lungo ragionamento. Quegli che sono in quella arte dello 'ngannare i buoni maestri, subito frammettono una novelletta, et dopo quello poco ridere, di nuovo ripicchiano: egli? pure il simile! Quando pure alla fine con molta importunità il vincono, se domandano piccola somma, per levarsi quella noia, mancandogli ogni scusa presta loro, ma il meno che può; ove la somma gli pare grande, allora l'amico mio non altro risponde. — Ma che fo io? ove vi doverei insegnare essere liberali et cortesi, io v'insegno essere troppo tegnenti: non più; io non voglio

mi reputiate maestro di astuzie. Verso gli amici, si vuole essere liberale.

— Fr. Anzi questo riputatelo a virtù, con malizia vincere il malizioso.

— Gug. Sì certo, a noi pare spesso necessario usare astuzia co' troppo astuti.

— Ant. Pure vorresti trovare da me via onde possiate fuggire questi chieditori. Se i detti miei gioveranno a convincere astuzia con astuzia sono contento; se vi noceranno aiutandovi essere non liberali, non larghi, ma tenaci et stretti, ancora ne debbo essere contento, perchè arete qualche colore a parere motteggiatori essendo tenaci. Ma per mio consiglio, mi piace più acquistando onore, parere liberale che avaro. La liberalità usata con ragione sempre fu commendata, l'astuzia spesso biasimata. Et non lodo tanto la masserizia, ch'io biasimi alle volte essere liberale: nè pure si debbe usare la liberalità tra gli amici, che ancora non si debba usare tra gli strani, o per farvi conoscere none avari, o per acquistare nuovi amici.

— Fr. A noi pare ora qui vogliate seguitare l' uso di quello vostro amico, che per non rispondere a quello da voi aspettiamo, voi rivolgiate il ragionare vostro della masserizia et traducetelo in contraria parte. Dicendo della liberalità, noi desideriamo di udire et apparare da quello vostro amico per poterci valere contro a questi chieditori, i quali tutto il dì ci seccano et importunano.

— Ant. Così al tutto volete? dicoveio. Soleva l'amico mio a questi chieditori et trappolieri prima rispondere, che per gli amici a lui era debito fare ogni cosa; ma per ora a lui non era possibile quello e' vorrebbe, et come era sua usanza cogli amici: poi seguiva con molte parole in dimo-

strare loro non fusse ei megilo, nè per ora bisognasse fare quella spesa; mostravagii queiio non essere utile, megiio essere indugiare; più utile tenere altra via: et così di parole era molto largo. Appresso confortava ne richiedesse quaiche uno altro; et prometteva di parlarne et adoperarsi per ogni suo sussidio con qualche uno degii altri amici; et se pure questi ripregando il convincevano, allora per istanchezza diceva: — io ne pensarò et troverocci rimedio; torna domani: et quando non era in casa, quando troppo infaccendato, perchè quasi stracco gli conveniva provvedersi altronde.

— Fr. Forse sarebbe ii megiio negare aperto.

— Ant. Quanto io, prima era di cotesto animo, et più volte ne ripresi l'amico mio; ma egli mi rispondeva et diceva, la sua essere migiiore via. Imperò che a questi impronti pare ioro saperci richiedere in modo che noi non possiamo loro dinegare, et però si vogiiono contentare di queilo che non ci costa. Et diceva i' amico: — se io prima negassi aperto, io dimostrerei none amarli, sarei ioro odioso; ma in questo modo eglino pensano pure ingannarmi, et io dimostro stimargii; et così eglino giudicono me da più di loro, ove si veggono avanzati d'astuzia, et io ho piacere beffando chi mi vuole ingannare.

— Fr. Molto ci piace costui ii quale — è richiesto di danari? dà parole; et a chi domanda danari, dà consiglio! Et se uno de' vostri di Casa vi richiedesse, come tutto ii dì accade, come il tratteresti voi?

— Ant. Ov' io potessi, sanza grande mio sconcio, ov' io giie ne facessi utiie, presterègli danari et roba quanta voiesse et quanta io potessi; il farei, imperò che gli è no-

stro debito aiutare i nostri colla roba, col sudore, col sangue et con ciò che possiamo, per insino a mettere la vita in onore della Casa et de' Nostri.

— Fr. Vero buono et savio padre! così vogliono essere i buoni parenti!

— Ant. La roba, i danari, si vogliono sapere adoperare et ispendere. Chi non sa spendere le ricchezze se non in pascere et vestire, chi non le sa comunicare co' suoi, in loro utile in onor della Casa, costui dicerto non le sa adoperare.

— Fr. Ancora ci occorre domandarvi. Ecco, di qui a un pezzo i figliuoli crescono; usano i padri dare loro a ciascuno certa somma di danari per loro minute spese, et par loro i garzoni meno se ne sviino avendo da satisfare alle loro voglie giovanili; et dicono che tenere la Gioventù stretta del danaio, la induce in molti vizj, in costumi biasimati; che ne dite voi? parvi d'allargare la mano? ....

— Ant. Ditemi, se voi vedessi un vostro figliuolo maneggiare rasoi arruotati, affilati, troppo taglienti, che faresti voi?

— Fr. Torremmogliene di mano: temeremmo non si impiagassino, et crucceremmoci con chi così gli avessi loro lasciati trassinare.

— Ant. Et qual credete voi essere più dannoso a un fanciullo, o trassinare rasoi, o moneta?

— Fr. Nè l'uno nè l'altro ci pare loro mestiere.

— Ant. Stimate voi sanza pericolo un garzonetto trassinare danari? Certo a me che sono vecchio sono i danari fatti tali che non sanza pericolo io gli so maneggiare. Credete che a noi Giovani è pericolo trassinare danari;

lasciamo quegli gli saranno tolti da'ghiotti, da' molti lacciuòli, i quali i giovani non sanno schifare. Et che utilità può un Giovane sapere trarre de'danari? che necessità son quelle d'un garzonetto? la mensa gli apparecchia il padre, el quale essendo prudente, non patirà che il figliuolo si satolli altrove che in casa. Se vorrà vestire dicalo al padre, il quale essendo facile et savio il contenterà; bene non lo lascerà vestire sfoggiato nè con alcuna leggerezza. Quale può adunque in un garzonetto venire necessità, o qual voglia se none una sola, se non di gittargli in dadi et in lussurie, et inghiottornie! Io consiglierei più tosto i padri provvedessino i figliuoli non scorressino in voglie cattive, lascive, et disoneste. Chi non arà volontà di spendere, a costui non bisogneranno danari. Se i vostri figliuoli aranno voglie oneste, molto sarà loro caro voi le sappiate, dirannovele, et voi in quelle siate loro facili et liberali.

— Fr. Quegli prudenti cittadini, se non conoscessino esservi utilità, non userebbono quella larghezza co' figliuoli loro.

— Ant. S'io vedessi che la volontà et il corso della Gioventù in tutto si potesse ristrignere, io biasimerei que' padri, i quali non cercassono distorre i loro figliuoli dalle voglie, piuttosto che dare loro aiuto a seguirle. Ma quanto più penso, tanto conosco meno ove surga più vizio nella Gioventù, o per bisogno del danaio, o per esserne copioso.

— Fr. A noi pare intendere vorresti prima i padri stogliessino a' Giovani le voglie loro viziose quanto potessono, però che non diventassono piggiori per mancamento di danari.

— Ant. Proprio.

— Fr. Molto più c'è caro, più utile, dicendoci ciò che della masserizia si può dire, in che modo si sia massaio della roba, in che modo si regga la famiglia. Come di ciò ci avete bene ammaestrati et insegnato essere massai!

— Gug. Voi reputate utilissimo al vivere nostro la masserizia; non reputate voi utile l'amicizia, la fama, l'onore?

— Ant. Utilissimo.

— Gug. Di questo non v'è paruto darcene precetto; di questo non dicesti in che modo s'abbi a essere massaio.

— Ant. Parmi darvelo.

— Fr. Che adunque ce ne dite voi?

— Ant. Quanto della amicizia, io vi potrei dire che chi è ricco trova più amici che non vuole.

— Fr. Noi pure veggiamo i ricchi essere molto invidiati; et dicesi che tutti i poveri sono nimici de'ricchi.

— Ant. Volete intendere il vero?

— Gio. Vogliamo. Ditecelo.

— Ant. Perchè ogni povero cerca d'arricchire.

— Fr. Vero è.

— Ant. E' poveri son quasi infiniti....

— Gio. Molto più ch'e' ricchi.

— Ant. Tutti s'argomentano avere più roba: ciascuno con sua arte, con inganni, fraude, rapine non meno che con industria.

— Gug. Vero.

— Ant. Le ricchezze adunque sono assediate da tutti, recan novelle amistà oppure inimistà. Io sono pure uno di quegli i quali vorrei piuttosto potere da me con mie ricchezze, nè avere a richiedere alcuno amico; et meno mi

nocerebbe negare a chi mi richiedesse, che prestare a tutti che mi domandassino.

— Fr. Puossi vivere sanza amici i quali ci sostengono in pacifica fortuna, difendonci dall' ingiusti, aiutonci ne' fortunosi avvenimenti?

— Ant. Non vi niego che nella vita degli uomini sono gli amici utilissimi; ma io sono uno di quegli, il quale richiederei l'amico quanto più di rado potessi; et se grande bisogno non mi premesse, mai darei all'amico gravezza alcuna.

— Fr. Diteci: se voi avessi l'arco steso, non vorresti voi tenderlo et saettare una et un' altra volta in tempo di pace per vedere quanto nella battaglia contro a' nemici e' valesse?

— Ant. Sì.

— Fr. Et se voi avessi la bella vesta, non la vorresti voi provare in casa qualche volta per vedere come voi ne fussi onorato ne' dì solenni?

— Ant. Sì.

— Fr. Et se voi avessi il cavallo, non lo vorresti voi aver fatto correre et saltare per vedere et sapere come, bisognando, e' vi potesse cavare della mala via et portarvi in luogo salvo?

— Ant. Sì; ma che volete voi dire?

— Fr. Che così crediamo si conviene fare degli amici: provargli in cose pacifiche et quiete, per sapere quanto e' possono nelle turbate; provargli in cose private et piccole in casa, per sapere come valessino nelle pubbliche et grandi; provargli quanto corrono a fare l'utile et il bene nostro, quanto sieno atti et disposti a patirci et aiutarci nelle nostre fortune, et trarci dall'avversità.

— Ant. Non biasimo queste vostre ragioni; meglio è avere gli amici provati, che avergli a provare. — Ma quanto io provo in me, che mai offesi alcuno et sempre cercai piacere a tutti, displacere a niuno, sempre curai i fatti miei. Io stesso attesi alla mia masserizia, per questo trovomi delle conoscenze assai; non mi bisogna affaticare gli amici nè richiedergli, trovomi oneste ricchezze, et tra gli altri, grazia di Dio, posto none adrieto: così voglio consigliare voi et confortarvi, figliuoli miei, viviate onesti in detti et in fatti; mai vi piaccia nuocere ad alcuno. Et se voi non vorrete l'altrui et saprete del vostro essere massai, a voi molto di rado, molto poco, bisognerà provare gli amici. Sempre a me piacque piuttosto servire altri che richiedere; piuttosto farmi altri obbligato che obbligarmi. Piacemi ogni opera di pietà, sollevare, aiutare i bisognosi con fatti, con parole, quant'io posso. Et questo non solo a chi ama me, quanto a lui ch'io conosco essere buono et giusto. Vogliónsi i buoni tutti reputare amici; et bene non vi sieno conoscenti i buoni virtuosi, vogliónsi iscrivere nel numero degli amici, amargli, aiutargli, operarsi ne' bisogni per loro. Una cosa non voglio dimenticare, et tenete questo a mente bene, figliuoli; sieno le spese vostre non mai maggiori che l'entrate. Anzi ove potete tenere tre cavagli, vogliatevene vedere più tosto due ben grassi et bene in punto, che quattro affamati et male forniti. Et come si dice l'occhio del signore ingrassa il cavallo, intendo io, et così intendete voi, che non manco si regge et nutrisce la famiglia con provvedenza che con ispesa. Così adunque fate: sieno le vostre spese pari o minori che la vostra entrata, et in tutte le cose vostre et private et pubbliche siate d'accordo et in buona unità et quiete. Non odiate,

non gareggiate, non vi separate, non insuperbite, ma in tutti gli atti vostri, parole, consigli et pensamenti, in tutti i vostri fatti, siate giusti, veritieri et massai, et benivoli; guardativi dalle inimicizie, discordie, contese et offese; et se pure alcuno con superbia et alterigia vi volesse soprastare, cessaleto con pazienzia et sopportazione, et vincete gl' impeti suoi con umiltà, gravità et modestia.

FINIS – DEO GRATIAS

TRATTATO

DEL

GOVERNO DELLA FAMIGLIA

DI

LEON BATTISTA ALBERTI

RIDUZIONE

DEL TERZO LIBRO DELLA FAMIGLIA

FATTA DAL MEDESIMO AUTORE PER USO E UTILITÀ

DI

CASA PANDOLFINI

ora per la prima volta

RIDOTTO ALLA SUA VERA LEZIONE COL SOCCORSO PRINCIPALMENTE

DE' CODICI MAGLIABECHIANI

AVVERTENZA

Avevamo promesso di ristampare innanzi a questa nuova edizione del Governo della Famiglia *la Prefazione premessa alla Edizione principe di questo Libro, e similmente la Vita del Pandolfini, del contemporaneo Vespasiano da Bisticci, che pur quivi si legge, perchè sempre più si confermasse l'erronea attribuzione di questo famoso* Trattato *fatta a messer Agnolo; ma più e più eruditi signori Associati avendoci fatto conoscere come l'una e l'altra sieno comunissime per trovarsi quasi in tutte le moltissime ristampe che per lo addietro si fecero del* Governo della Famiglia, *e altronde troppo essendo prolisse da occupare un forse sessanta pagine, sì che meglio sarebbe stato far di queste economia, noi da sì fatta ragione non difficilmente convinti (tanto più che ormai, dietro le da noi pubblicate ragioni, e Opere Albertiane, non è più alcuno che non sia fermamente convinto non essere altrimenti autore del Libro di che parliamo il Pandolfini, ma sì invece il nostro Leon Battista) volentieri le omettemmo.*

COMINCIA IL TRATTATO DEL GOVERNO DELLA FAMIGLIA

Interlocutori	AGNOLO CARLO GIANNOZZO FILIPPO PANDOLFO DOMENICO	PANDOLFINI

I lodati studj, la sollecitudine, la 'ndustria (1), e la diligenzia, il buon governo, le buone assuetudini, e osservanzie, gli onesti costumi, l'umanità, la facilità, e civiltà rendono le famiglie degne. Debbono adunque studiare i padri, come multiplichi la famiglia, con che mestieri, e uso s' aumenti, e divenga fortunata, e come s' acquisti grazia, benivolenzia, e amistà, e con quali discipline s' accresca in onore, fama, e gloria. Sono i vecchi come mente, e anima di tutto il corpo della famiglia; e niuna letizia può essere a' vecchi

(1) Nel Testo precedente fu scrupolosamente ritenuto l'antico *et*, nè fu voluto tramutare nel più moderno *e* per essere la prima volta che comparisse alla stampa la lezione di quella prima riduzione; ma in questa (trovando averlo fatto senza biasimo talvolta anche altri prima di noi) il loro esempio fu da noi seguitato.

maggiore, che vedere la loro Gioventù costumata, riverente, e virtuosa. Pertanto, figliuoli miei, io voglio con voi conferire, e comunicare quello ho letto, e compreso da altri, e provato in questa mia lunga vita, perchè voi con questi documenti, e per vostro stndio possiate essere migliori. Non pure debbono i buoni padri essere utili a' figliuoli in ricchezze, quanto in fama, in grazia, ed in consiglio (1).

Conosco prima, figliuoli miei, in questa mia maggiore età fatto più prudente, la masserizia essere cosa utilissima, e chi gitta via il suo esser matto. E' non ha provato quanto è il duolo, e fallace a' bisogni andare per le mercè altrui, e non sa quanto è utile il danaio risparmiato, nè sa con quanta industria, e fatica s' acquista, e però facilmente spende. Chi non serva misura nello spendere, suole presto impoverire. E chi vive povero in questo mondo, patisce molte necessità, e soffera molti stremi bisogni, e meglio gli sarebbe morire, che stentando vivere in miseria. Quello proverbio è verissimo: chi non trova il danaio nella sua scarsella, molto meno l' attroverrà (2) in quella d' altri. Pertanto, figliuoli miei, siate massai, e quanto da un vostro mortale nimico vi guardate dalle superchie spese (3).

— Car., Gian. Noi non crediamo però in questo fuggire le spese, a voi piaccia, siamo, nè paiamo avari.

(1) Questo Prologhetto è preso nella somma dal Proemio della *Famiglia* verso il fine, dove riscontransi anche molte delle stesse frasi e parole.

(2) *Troverà*, il Codice Magliabechiano 19. Cl. VIII.

(3) Così nel III della *Famiglia* (pag. 230 della nostra edizione) comincia a parlare di masserizia Giannozzo Alberti, e di qui, e quasi sempre di pari passo, le due lezioni si vanno concomitando sino alla fine.

— Agn. Iddio ve ne guardi avari siate: nulla si trova tanto contraria alla fama e grazia degli uomini quanto l' avarizia; niuna è sì chiara, et eccellente virtù, la quale non stia oscura, e sconosciuta sotto l' avarizia. L'avarizia è cosa odiosissima, quando abita nell' animo degli uomini; molta strettezza, troppa avarizia, grande rodimento, grave molestia! Ora affannata in congregare, ora addolorata in conservare, ora, per qualche spesa sopravvenuta, turbata, contristata! Le quali cose sempre addivengono agli avari; mai sono lieti, mai godono parte alcuna delle loro fortune; nè col corpo, nè colla mente mai si riposa l' avaro.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Pure chi non vuole parere avaro, conviene essere spendente.

— Agn. Ancora chi vuole parere non stolto, gli è necessità essere massaio; ma se Dio ci aiuti, perchè non dobbiamo noi piuttosto essere massai, che spendenti? Queste spese (credete a me, il quale oramai e per uso, e per pruova intendo non essere necessarie) tra'savj non sono lodate. Nè mai vidi, e così vivendo vedrete voi, niuna spesa fatta sì grande, nè sì suntuosa, nè tanto magnifica, che ella non sia da molti per molti mancamenti biasimata. Sempre v'è stata o troppo quella, o manco quell' altra cosa. Vedetelo; se uno apparecchia un convito, bene che il convito sia cosa civile, e quasi censo, e tributo a conservare la benivolenzia, e mantenere la civiltà, e famillarità tra gli amici, lasciamo i pensieri, la sollecitudine, il tumulto, e gli altri affanni, quello bisognerà, quello, si vorrà, e richiederà: la cura de' ministri, la noia de' serventi, e gli altri rincrescimenti, che prima siamo stracchi, che abbiamo disposte, e apparecchiate le cose opportune, e convenienti al convito. Lascio il gittare via la roba, gli

scialacquamenti, i crucciamenti, lo 'mpaccio di tutta la casa; nulla può stare serrato, nè guardato; perdesi questo, smarriscesi quest' altro; domandasi quà, accattasi di là, a questo si dà, quest' altro si compera; comandasi, spendesi (1), rispondesi. Aggiugni i ripetìi, i molti mancamenti, e pentimenti, i quali e col fatto, e dopo il fatto porti nell' animo, che sono stracchezze inestimabili, e troppo dannose, delle quali, spento il fumo alla cucina, spento ogni grado, e grazia, e appena ne se' guardato in fronte. E se il convito è andato alquanto moderato, pochi ti lodano di veruna tua pompa, e molti ti biasimano di poca larghezza; ed è ragionevole, perchè le spese non necessarie non vengono se non da sciocchezza. E chi in cosa alcuna diventa stolto, gli è necessario in quella (2) in tutto essere stolto, perchè volere essere con ragione stolto, sempre fu, e sarà doppia stoltizia. Ma lasciamo andare questa comparazione, e simili, le quali sono piccole all'altre spese, si fanno soperchie, perciocchè (3), queste spese del convivare, e onorare gli amici, e i parenti per convito possono poche volte l' anno avvenire. Pure chi spesso lo prova, e usa, se non sarà fuori di sè, credo le interporrà, e moderrà. Pensate, e ponete mente; voi troverrete, e proverrete, che niuna cosa è più atta (4) a fare rovinare non solo una famiglia, ma un comune, e un paese, quanto sono quelli, che spendono sanza bisogno, o ragione. Questi si dicono prodighi, nimici del loro ben proprio, e isviano gli altri dal debito vivere, corrompono la Gioventù, la quale

(1) *Spendesi*, *chiamasi*, l' Edizione della Crusca.

(2) *In qualunque*, il 19 citato.

(3) *Conciossiachè*, la Crusca.

(4) *Tanto atta*, la Crusca.

per sua natura è disposta darsi piuttosto a' piaceri, e a' sollazzi, che alla bottega, e a' migliori studj, riducersi piuttosto tra' Giovani, o vani spendenti, che tra' Vecchi moderati, e massai. Veggono questi prodighi copiosi di sollazzi, subito vi s'accostano; dànnosi alle dilicatezze, lascivie, alle feste, agli ozj, a' diletti; fuggono i lodati, e virtuosi costumi, ed esercizj; pongono, e stimano la loro vita, e gloria in gittare via; poco stimano la masserizia. E quale di loro per sua buona natura, e attitudine potesse venire virtuoso, accompagnato, assediato da tanti assentatori lascivi, e di tutte l'osservanze de' vili e disonesti uomini copiosi, ghiotti, bugiardi, sodomiti, buffoni, sonatori, danzatori, cantatori (1), ruffiani, che con frastagli, livree, e frange addobbati, tutti corrono a fare cerchio all'uscio di chi è prodigo, come a una scuola, e fabbrica di vizj. Onde i Giovani sempiici dandosi a cotale vita non sanno uscirne, nè ritenersene; ma continuando, Iddio buono! che non fanno eglino di male? rubano il padre, parenti, amici; impegnano, vendono; non si potrebbe dire a mezzo la loro perversità. Ogni dì senti nuovi richiami; ognora crescono loro nuove infamie, e maggiori biasimi. Al fine questi prodighi si trovano poveri, sanza niuno amico o benivolo; imperò che que' goditori lecconi, i quali eglino riputavano in quelle loro grandi spese amici, e quelli assentatori, i quali lodavano lo spendere, e col bicchiere in mano giuravano, e promettevano porre la vita per loro, tutti sono fatti come i pesci; mentre l'esca nuota a galla, in grande moltitudine germogliano; divorata l'esca, solitudine, e deserto. Non voglio più stendermi in questi ragionamenti, nè

(1) *Cantori*, la Crusca.

darvene esempli, nè raccontare quanti io n'abbia con questi occhi veduti prima ricchi, poi per lo soperchio loro spendere impoverire, e stentare. Troppo sarebbe lunga narrazione; non basterebbe il dì. Guardatevi adunque dal vivere voluttuoso, dalle male compagnie. Conservate il vostro, non spendete più che portino le vostre facultà; fuggite i vizj, seguitate le virtù; ubbidite i maggiori; fate di vivere lieti, onorati, e amati; accostatevi co' migliori, pigliate da loro esemplo, e dottrina; non siate leggieri, non vani. L'umanità, continenzia e modestia ne' Giovani è molto lodata; ne' vizj abita pentimento, e dolore: la virtù e tutta lieta, e graziosa. Adattatevi col tempo con ragione, e con prudenzia, e con assiduità, e perseveranzia. Osservate buone dottrine, e discipline, e non manchi in voi diligenzia, e amore alle cose oneste. Porgetevi ornati di costumi; cercate meritare loda e grazia, degnità e autorità. Non potrei dire quanto è cosa nociva la prodigalità, e quanto è utile, e fruttuosa la masserizia. La masserizia non nuoce a veruno, giova alla famiglia, ed è sufficiente, che mai arete bisogno d'alcuno in mantenervi. Quante voglie superchie, e quanti disonesti appetiti ributta indrieto la masserizia! La Gioventù prodiga sempre fu attissima a disfare ogni famiglia. I Vecchi massai, e modesti sono la salute delle famiglie. E' si vuole essere massaio, se non fussi per altro, che ci rimane nell'animo una consolazione di vivere compostamente con quello, che la fortuna ci ha concesso; e chi vive contento di quello che possiede, non può essere riputato bisognoso.

— Car., Fil., Gian. Questi spendenti sono avari, perchè non si veggono mai sazj d'acquistare, e da ogni parte, in ogni modo prendere per potere spendere.

— Agn. None stimate però essermi grata alcuna soperchia strettezza; ma riprendo un padre di famiglia che non vive piuttosto massaio che spendente, perchè nella cura de' padri sta la salute de' figliuoli: ammonirgli, dare di sè buono esemplo, fargli dotti, e pregiati; imperocchè i buoni figliuoli in ogni età porgono al padre molta letizia, e sussidio.

— Car., Gian. E se gli spenditori vi dispiacciono, chi non è spendente vi debba piacere; l'avarizia abbiamo inteso bene che stia in troppo desiderare, ella sta ancora in none spendere.

— Agn. Dite il vero.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. E l'avarizia vi dispiace?

— Agn. Sì troppo.

— Car., Gian. Adunque questa vostra masserizia che cosa è?

— Agn. Voi sapete, che io mi sono sempre ingegnato conoscere le cose più per pruova, che per dire d'altri; e quello io intendo piuttosto averlo dalla verità, che per l'argomentare d'altri; e bene mi sia detto, così è, io nollo credo se non veggio aperta ragione, che mi dimostri così essere. Quelli spenditori, de' quali v'ho detto, mi dispiacciono, perchè spendono sanza ragione; e quelli avari mi sono a noia, perchè non usano le loro sustanze e beni a' loro bisogni, e d'altri, come si dee, e perchè desiderano sempre troppo. Sapete quali mi piacciono? quelli i quali usano le cose come, e quando, e quanto basta, e non più, e l'avanzo serbano. Questi dico io massai.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Bene v'intendiamo. Sono quelli, che sanno tenere il mezzo tra 'l poco, e 'l troppo.

— Agn. Sì, sì.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. E in qual modo si conosce quale sia poco, e quale sia troppo?

— Agn. Agevolmente, colla ragione in mano.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Desideriamo udire questa misura.

— Agn. Cosa brieve: provvedere in ogni spesa, che ella non sia maggiore, nè passi più oltre, che richiegga il bisogno; o nella necessità sia minore che richiegga onestà.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Quanto nel vivere nostro fa più utile uno uomo antico e pratico, che uno quantunche litterato?

— Agn. Queste cose avete tutte nelle dottrine degli autori, e ne' libri de' dottori, dove ammaestrano della virtù della liberalità, la quale insegna dove, e quanto, e donde si tragga. E però si dice: ne' libri de' dottori si trova ogni ammaestramento.

— Car., Gian. Così può essere; ma non ci ricordiamo altrove avergli letti, nè uditi, e però voi ci siete di bisogno al presente.

— Agn. Piacemi molto, se io vi sono utile. Siate pure pronti a udirmi; daretemi piacere, e conforto; però che niuna cosa è a' Vecchi di maggiore letizia, che vedere i figliuoli disporsi alla virtù, e a essere commendati.

Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Seguitate: noi desideriamo udire della masserizia. E da chi potremmo noi udire più il vero, che da voi, il quale siete riputato non tanto spendente, che in voi non sia onesta masserizia, nè siate massaio tale, che non dobbiate essere riputato liberale? Però vi preghiamo, poichè dite la masserizia essere tanto buo-

na, vogliate che noi la intendiamo piuttosto da voi, che da altri, il quale con più fede, e con più verità ci ammaestrerete. Diteci adunque quello sapete di quella santa masserizia; speriamo da voi tutte cose proficue.

Agn. Non vi debbo negare cosa alcuna, pregandone voi, e massime questa, la quale m'è debito, perchè l'essere padre è cosa piena di vigilanzia verso i figliuoli. Per tanto io voglio essere facile dirvi del frutto che si prova per la masserizia; nè avete più desiderio di udirmi, che io ho di farvi massai. E affermovi questo: che se mi sono trovato in gravezza grande, e truovo, grazia d'Iddio, che io mi sono conservato piuttosto per avere fatta masserizia, che per altra industria alcuna.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Che ha in sè questa masserizia?

— Agn. Ch'ella è utile, fruttuosa, lodata e necessaria. Questo consentono tutti i dottori, poeti, filosofi, istorici, e dimostrasi per pruova, e per opera, per ogni padre di famiglia. Voi vedete chiaro, se non fusse chi serbasse, non si porterebbe a casa il guadagno. E sarebbe cosa vana volere serbare quello che tu non avessi, o che non ti fusse arrecato; e però si dice: che gioverebbe guadagnare, se non se ne facesse masserizia? Gli uomini s'affaticano guadagnando per averlo al bisogno. Procacciasi nella sanità per la 'nfermità. Come la formica che ripone la state per verno, debbonsi usare le cose, e non bisognando serbarle. E però sta la masserizia non pure in serbare le cose, quanto in usarle a' bisogni. Non usare le cose a' bisogni, è avarizia e biasimo; ancora è danno. Avete voi mai posto mente a queste donniccinole vedovette? Elle ricolgono le mele e l'altre frutte; sèrralle, sèrballe, nè prima le mangerebbono, se

elle non fussino magagnate, e guaste: fate conto, ch'elle n'hanno gittate prima i tre quarti per le finestre, sicchè l'hanno serbate per gittarle! Non era meglio, stolta vecchiarella, gittare quelle poche prima, e prendere le buone per la tua mensa o donarle? Non si chiama questo serbare, ma gittar via. Simile e' cominciò a piovere qnalche gocciola in sulla trave; l'avaro aspetta domani, e poi posdomani; l'avaro non vorrà spendere; di nuovo ripiove; all'ultimo la trave si corrompe per la piova, infracida e rompesi, e quello costava un soldo, ora costa più di dieci. E però vedete ch'egli è danno non sapere usare lo spendere a' tempi e a' bisogni. Pruovasi, che conservare, e spendere con prudenza la roba, meglio vale che la prosperità, la 'ndustria, e 'l guadagno. Veduto che la masserizia sta in usare e serbare le cose, veggiamo quali cose s' hanno a serbare, e a usare; non l'altrui, che sarebbe violenzia, arroganzia, o ingiustizia; adunqne conviene che sieno nostre.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Quali saranno?

— Agn. Io odo dire: la moglie mia, la casa mia, i figliuoli miei: forse saranno queste? Queste non si possono dire nostre, però che quello ci può esser tolto, non è nostro. La fortuna ci può tòrre a sua posta la moglie, i figliuoli, la roba, e simili sue cose?

— Car., Gian. Può.

— Agn. E però sono più sue, che nostre.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Quello, che non ci può esser tolto in modo alcuno, di chi sarà?

— Agn. Tuo. Puot' egli essere tolto quello, che tu impari, ami, desideri, isdegni, odj, appetisci e simili?

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Certo no.

— Gian. Simili cose sono vostre.

— Car., Gian. Dite vero.

— Fil., Pan., Dom. Quali cose sono quelle?

— Agn. Tre cose sono qnelle, che possiamo dire essere nostre proprie, le quali il primo dì nascemmo, la natura ci diè con libertà, che noi l'adoperiamo e bene e male, quanto e come a noi pare e piace. E comandò la natura, che sempre stessono presso a noi, nè mai si partissono da noi; l'una di queste è quel mutamento d'animo, pel quale noi appetiamo, crucciamo e ci alteriamo; o voglia la fortuna o no, questo è pure in nostra libertà. L'altra, vedete, è il corpo, il quale la natura ha suggetto come suo strumento e come suo curricolo, nel quale l'anima si muove; e comandò la natura, mai ubbidisse ad altri, che all'animo. Questo si vede in ogni animale rinchiuso e suggetto ad altri, che mai possa diliberarsi e rendersi libero a sè, e possa adoperare sue ali, piè, o altri membri in sua volontà, e non a posta d'altri. Vuole la natura negli uomini il corpo sottoposto all'animo, il quale è libero. E però l'uomo naturalmente ama libertà, ama essere suo, e vivere a sè stesso. Questo è naturale appetito a tutti i mortali. Pertanto questi due l'animo, e il corpo sono nostri.

— Fil., Pan., Dom. La terza quale è?

— Agn. Cosa preziosa.

— Fil., Pan., Dom. Che cosa è questa?

— Agn. Non si può legare, non diminuire, nè in modo alcuno può quella essere non nostra, pur che vogliamo essere nostra e a nostra posta sarà d'altrui, e quando vorremo, ritornerà nostra. Questo è il tempo, figliuoli miei.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Voi ci dite il vero. Ma' non ci veniva a mente possedere cosa alcuna, la quale noi non potessimo trasferire in altri; anzi ci pareva tutte

le operazioni dell'animo nostro potere dare ad altri, e che più non fusson nostre, come amare, odiare, e a persuasioni d'altri muoverci, e a volontà d'altri volere, e non volere, ridere, e piagnere.

— AGN. Ditemi; se voi fussi in una barchetta, e navicassi alla seconda per mezzo del fiume d'Arno, e come accade, voi v' infangassi il viso, le mani, sarebbe vostra quell' acqua, la quale voi adoperassi in lavarvi?

— CAR., GIAN. Sì.

— AGN. E se non l' adoperassi, non sarebbe vostra. Così interviene del tempo: se si adopera in lavare, e rimuovere da noi il fango, il quale tiene lo 'ngegno, e lo'ntelletto nostro oscurato per la ignoranza e mala nostra volontà e pe' disonesti e giovanili nostri appetiti, noi ne diventiamo e beati e felici. Ciò è quando adoperiamo il tempo in apparare, studiare e dottrinarci in cose scientifiche, nelle buone arti, nelle commendate discipline, esercitazioni, none stare oziosi, non pigri, ma solleciti e diligenti nelle cose virtuose, grate e degne, così facciamo il tempo essere nostro. Ma chi lascia trascorrere l'uno dì dopo l' altro sanza alcuno scientifico ornamento di degnità, fama, o laude, costui certo perde il tempo. Perdesi adunque il tempo nollo adoperando debitamente; e però di colui è il tempo, che l' adopera studiosamente, e utilemente. Ora avete (figliuoli miei) l' operazioni dell' animo, del corpo, e del tempo, tre cose da natura nostre proprie; e sapete, quanto sono preziose e care, chè per sanare il corpo, e conservare la sua santà e rimediare a quella, ogni altra cosa si pospone; e per fare l' anima virtuosa, prudente, eccellente, tutti i desiderj del corpo s'abbandonano. Il tempo quanto a' beni del corpo e felicità dell' anima sia di biso-

gno, voi medesimi il pensate e considerate; troverrete, proverrete il tempo essere cosa sopra tutte preziosa. Di questi tre singulari nostri doni si vuole essere buoni massai, e con ogni nostra diligenzia, e istudio quanto sono più nostri, che niuna altra cosa. Tenete questi documenti in memoria, non tanto come naturali e morali, ma come divini.

— CAR., GIAN., FIL., PAN., DOM. Troppo ci gustano, e piacciono. Seguite della masserizia.

— AGN. Io vi dissi, che la masserizia stava in usare, e serbare le cose. Ora è da vedere di queste tre cose, corpo, anima, e tempo, in che modo s' hanno a conservare, e usare: e prima dell' animo. Dell' animo io fo masserizia. Adoperolo solo in cose necessarie a me, e a miei (1), e in modo, che io piaccia a Dio.

— CAR., GIAN. Quali sono le cose necessarie a voi, e a' vostri?

— AGN. La virtù, l' umanità, la facilità, le lodate osservanzie, le buone discipline. Non mi die' alle lettere, alla scienzia interamente, quando era giovane, per mia negligenzia, dandomi piuttosto alle cose volontarie, che scientifiche, volendo piuttosto piacere e diletto, che laudi. Ma dipoi più dotto, più ammaestrato, sempre mi sono ingegnato colle buone dottrine, colle buone opere, collo studio imparare, intendere, farmi amare, farmi tale, che meritassi d' essere estimato, e onorato; e soprattutto essere buono, giusto e onesto; non soperchiare, non ingiuriare alcuno in detti, nè in fatti. Queste sono le operazioni dell' animo; ammaestrare, ammonire, correggere chi

(1) *E amici*, il 19 Magliabechiano.

errasse; porgersi pieno d'amore, di fede, di carità a ciascuno, dando buoni consigli così pubblici, come privati, con prudenza, con verità, astinenzia, e continenzia; adoperare lo 'ngegno, la scienzia, la 'ndustria in bene, ed onore della patria, e de' suoi. Sono ancora operazioni dell'animo, amare, odiare, sdegnare, volere, sperare, desiderare, e simili, le quali tutte richieggono modo, e regola; amare i buoni, odiare i viziosi, sdegnare i superbi, desiderare cose buone, e commendate (1).

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Santi ammaestramenti! E per conservare l'animo a Dio, che modo tenete voi?

— Agn. Due modi tengo; l'uno tenere in me, quanto più posso, l'animo lieto e quieto, nè mai averlo turbato d'ira, d'odio, o di cupidigia alcuna; imperocchè l'animo puro, e semplice piace molto a Dio. L'altro modo è, che io mi guardo, quanto più posso, di non fare cosa, della quale io dubito, s'ella è ben fatta, o male fatta, o ch'io me n'abbia a pentere.

— Car. Gian. E questo credete voi, che basti?

— Agn. Credo, che basti; imperò che sempre ho inteso, le cose buone, e vere stanno in sè alluminate, e chiare, e però si vogliono fare; ma le cose non chiare e non buone, sempre stanno perplesse, e ambigne per qualche piacere e diletto, per qualche corrotta volontà; e però non si vogliono fare, ma fuggirle; seguire la luce, fuggire le tenebre. La luce del nostro operare sta nella verità, nella nostra bontà, la quale si stende e dilata colle nostre buone opere, colla nostra buona fama, e col nostro

(1) *Comendabili*, il 19 citato.

buono nome. Niuna cosa è più oscura, e più tenebrosa nella vita degli uomini, quanto il male fare, la riprensione, l'errore, la infamia; niuna tanto in grazia, quanto la virtù, la bontà e onestà.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Oggi attendiamo da voi, non solo quale sia la masserizia, ma l'ottimo, e civile vivere; diventare studiosi, valenti, operarci in virtù, vivere lieti, e fare quelle cose, delle quali non abbiamo dubbio. Questi vostri precetti dite voi, o avetegli imparati d'altrui?

— Agn. Se vi paiono buoni, figliuoli miei, tenetegli a mente.

— Fil., Pan., Dom. Così faremo; e niuna cosa ci potrebbe essere più accetta, massimamente quando l'uomo di tanti beneficj da Dio ne debbi rendere grazia, e pensare quanta è la ingratitudine nostra non riconoscerli da lui, e adoperare male la grazia, da lui riceviamo. Imperocchè niuna cosa possiamo dire nostra se none questo nostro libero arbitrio, e intelligenzia, e forza di mente. E se altra cosa si può dire nostra, sono le tre dette di sopra, cioè anima, corpo, e tempo. E bene che il corpo sia sottoposto a molti morbi, a molti avvenimenti fortuiti, a molti casi avversi, pure si dimostra essere nostro in quanto sopportando virilemente e con pazienzia, vince tutte le cose avverse, e moleste, e allora più meritiamo, che operando le membra in cose liete, e gioconde.

— Agn. Tutte queste cose intesi io già recitare a uno vecchissimo padre di famiglia vostro avolo. Stesesi in un lungo ragionamento e filosofico, qnali di queste tre cose fussi più propria de' mortali; e fece non piccolo dubbio, se il tempo era più, o meno nostro, che l'animo; e da

lui compresi molte cose, le quali mai più aveva udite. E piacquemi tanto nel suo recitare, che io l'udii ferme (1) e fiso più ore, nè mai dimenticai, nè dimenticherò quelle sue santissime parole; e sempre mi sta nell'animo quella sua dignità e gravità; e ora mel pare vedere in quello ragionamento, grazioso, posato, e perito: dipoi sempre con meco medesimo dedussi que' suoi detti, sentenzie, e ammonimenti e mio proposito. E così fate ora voi nel vivere vostro.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Iddio renda premio all'avolo nostro, e a voi mercè, che sì bene ci avete que' suoi ammaestramenti riferiti. E perchè così al dire vostro seguita, detto dell'animo, diteci ora — del corpo, che masserizia ne fate voi?

— Agn. Buona, e grande, simile a quella dell'animo. Adoperolo in cose oneste, utili, lodate, e accette; e cerco conservallo, quanto più posso lungo tempo, sano, robusto, e bello; tengolo netto, pulito, e civile; e cerco adoperare così le mani, i piè, la lingua, e ogni altro membro, come lo 'ngegno, e intelligenza in ogni cosa, e opera onorevole, e famosa, e accrescimento della patria, della nostra famiglia, e di me medesimo.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Voi meritate e lode e grazie, e a noi date esempro (2), e ricordo a seguitare quanto ci dite. Alla sanità che provate, e che trovate essere utile? A voi crederemo, perchè non veggiamo più fresco, più prosperoso, più ritto, più bello vecchio di voi: la voce, l'udire, la vista buona, e' nervi netti, puri, le membra libere, e sane! cosa rara in questa vostra età!

(1) *Fermo*, il 19.

(2) Così pure il 19.

— Agn. Grazia di Dio, così mi sento sano, ma meno gagliardo ch' io non soleva. Benchè a questa mia età non si richiegga gagliardia, ma piuttosto senno, e prudenzia, pure vorrei potere faticare come soleva, che per non potere ne lascio molte faccende e mie, e del Comune, e degli amici e delli altri, nè posso nè per voi nè per altri operarmi quanto farei per me stesso. Ma sia lodato Iddio! pure mi riputo loda in questa mia estrema età essere come sono libero e leggieri da molte infermità (1) induce la vecchiaja, più che molti altri meno vecchi di me. La santà nell' uomo vecchio fa testimonianza della continenzia (2) avuta nella sua gioventù; e tanto l' abbiate più cara quanto ella è maggiore: di tutte le cose care dobbiamo essere buoni riguardatori e buoni guardiani.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Così pensiamo fare. E che cosa trovate voi buona alla santà?

— Agn. L' esercizio temperato e piacevole: l'esercizio conserva la vita, accende il vigore naturale, schiuma le superflue e cattive materie e umori, fortifica ogni virtù del corpo e de' nervi: necessario a' Giovani, utile a' Vecchi. Colui non faccia esercizio che non voglia vivere sano e lieto. Socrate, si legge, in casa ballava e saltava per esercitarsi.

— Car., Gian. Dopo questo?

— Agn. La vita modesta, riposata e lieta fu sempre ottima medicina alla santà.

— Car., Gian. E non facendo esercizio?

— Agn. Rade volte accade non potersi dare a qualche esercizio: pure se avviene per impedimenti, trovo

(1) Sottinteso il *che*.

(2) *Fa testimonianza che è la continenzia*, il 19.

molto giova la dieta, la sobrietà: non mangiare, non bere se non vi sentite fame o sete. E provo in me questo: per cosa dura e cruda a digestire, vecchio com'io sono, dall'uno sole all'altro mi trovo averla digestita. Figliuoli miei prendete questa regola brieve, generale e molto perfetta. Ponete diligenzia in conoscere qual cosa v'è nociva e da quella vi guardate; e quale vi giova e fa pro', quella seguite e continuate.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Intendiamo; l'esercizio, la dieta, la temperanza, guardarsi dalle cose nocive conservano la santà.

— Agn. E ancora la bellezza; però che chi conserva la santà, conserva la buona valitudine, la fortezza, e il buono colore, e freschezza del viso. Buono sangue, e buon vigore produce la sobrietà del vivere.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Voi avete detto della masserizia, fate dell'animo e di quella del corpo. Restavi a dire del tempo. E del tempo che masserizia ne fate voi? Il tempo continovo fugge (1) non si può ritenere, nè risparmiare per masserizia?

— Agn. Io v'ho detto la masserizia sta nel bene aoperare le cose, non meno che in conservarle. Io per tanto il tempo cerco adoperarlo bene, e studio non ne perdere punto. Adopero il tempo in esercizj lodati, nollo adopero in cose vili, nè frivole, ma negli studj delle lettere. Piacemi intendere le cose passate, e degne di memoria; udire i buoni ricordi, nutrire lo 'ngegno di leggiadre sentenzie, ornarmi di lodati costumi. Ingegnomi nell'uso civile usare gentilezza, e acquistare benivolenzia; conoscere le cose

(1) Qui pure va sottinteso il *che*.

umane, e divine; essere copioso d'esempli, abbondante di sentenzie, ricco di persuasioni, forte d'argomenti, e di ragioni. Nè metto più tempo però, che si richiegga; ma per non perdere punto, io osservo questa regola: mai sto in ozio, fuggo il sonno, nè giaccio, se non vinto da stracchezza. Così adopero il tempo, fuggo la pigrizia, la inerzia, facendo sempre qualche opera. E perchè l'una opera non mi confonda l'altra, e truovimi averne cominciate alcune, e fornitene niuna, e forse avere fatte le piggiori, e lasciate le migliori; la mattina quando io mi levo, penso fra me stesso: oggi, che ho io a fare di fuori? tali, e tali cose; annoverole, e a ciascuna pongo il tempo suo: questa stamani; questa oggi; quest'altra stasera; e così fo con ordine ogni mia faccenda, e senza perdimento di tempo. Dicono gli uomini dotti, e prudenti, che mai viddono uomo diligente andare, se non adagio. E di certo, quanto io pruovo in me, e ho provato egli è verissimo, agli uomini negligenti fuggire il tempo; e se pure la volontà gli sollecita e il bisogno, perduta la stagione, gli è mestiero fare con fretta, e con affanno quello, che prima gli era facile, e abile. E stievi a mente, che di niuna cosa è tanta copia, che non sia difficile fuori di stagione averla, o trovarla. Ogni cosa alla stagione si porge pronta; fuori di stagione con difficultà si truova. E però si vuole osservare il tempo, e secondo quello disporre, ordinare le faccende, darsi da fare, mai non perder tempo in vano. Dicovi, che i più lodati e priori esercizj sono quelli ne' quali la fortuna non ha licenzia nè imperio, e prima a quelli vi conforto. Appresso, per non perdere tempo, fate come io fo. La mattina v'ordinate a tutto il dì, e seguite quello vi si richiede; poi la sera, innanzi vi posiate, ricogliete in voi

quello avete fatto il dì; e se siete stati in cosa alcuna negligenti, alla quale possiate per allora rimediare, subito vi supplite; e piuttosto vogliate perdere il sonno, che il tempo, cioè l'ordine, e la stagione delle faccende. Il sonno, il mangiare, e simili cose si possono restaurare domani; ma la stagione del tempo e il tempo, no. Pure se accade, insegno a me stesso per l'avvenire colla diligenzia, che non mi intervenga più, e governomi in modo, che non ho di me medesimo da dolermi, ma piuttosto della fortuna; non mi adopero indarno, piglio onesto esercizio, nel quale con istudio, e virile opera m'esercito, e seguito quello esercizio, che rende più fama, più utile alla nostra famiglia, a noi, alla patria, e alla fortuna nostra. Fo adunque di queste tre cose quanto avete udito; adopero l'animo, e il corpo, e il tempo procuro non perderne punto. E in queste (1) sto desto, sollecito, e operoso, perchè mi paiono più proprie mie, che niuna altra cosa. Le ricchezze, le potenzie, gli Stati non sono nostri ma della fortuna, e tanto sono nostri, quanto la fortuna ci permette usarli e averli. La fortuna è volubile e iniqua, e non pure le famiglie, ma le città, le provincie, i Regni, gl'Imperj pone in povertà, solitudine, e miseria; e dimolto numero di padri riduce a pochi nepoti, e ismisurate ricchezze in estreme necessità, annullato ogni loro nome, annichilato, e spento (2).

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. E di queste cose a voi concesse dalla fortuna fatene voi masserizia?

— Agn. Non facendo masserizia di quello che usando diventa nostro, sarebbe sciocchezza e danno, perchè per

(1) *Questo*, II 19.
(2) Queste ultime parole sono detratte dal Proemio della Famiglia.

tanto sono le cose della fortuna nostre, quanto ella ce le concede, e quanto noi l'usiamo. Ricordiamoci di quel detto Terenziano: a ciascuno, quando le cose gli secondano, fa mestieri pensare in che modo, accadendo, e' sopporti la avversa fortuna, in danni, in pericoli, esilj; come a chi torna di viaggio, che sempre pensa qualche infortunio, o de' figliuoli, o della moglie, o qualche sinistro de' suoi: sicchè l'animo tutto abbi pensato, e provveduto a' rimedj. Suole il dardo prima preveduto meno nuocere, e con minor piaga ferire; poi quello t'avviene, che prima none avevi provveduto, o pensato (1) teco medesimo, puoi stimare a guadagno. Così dobbiamo fare nelle cose a noi prospere, e ne' tempi lieti, e molto più quando le cose ci cominciano a declinare. Considerate, che e quali cose v'ha concedute la fortuna. Avete la famiglia, la roba, lo stato, l'onore e l'amicizie e parentadi.

— Car., Gian., Chiamate voi come questi altri cittadini onore, e degnità trovarsi negli Ufficj, e nello Stato?

— Agn. Niuna cosa meno stimo, niuna cosa pare a me in uno uomo degna di minore onore, che trovarsi in questi Stati pubblici: e sapete perchè? imperchè non sono da pregiarli, nè da desiderarli pe' pericoli, per le disonestà, per le ingiustizie hanno in loro, e perchè non sono stabili, nè durabili, ma caduchi, debili e fragili e infami; per non reggerli bene, usare imperio, piuttosto che dignità; comandare piuttosto, che consigliare. Ogni altra vita, ogni altro studio, ogni altro stato m'è sempre più piaciuto, che questo degli Stati, o Statuali; la quale vita debba dispiacere

(1) *Poi l'avviene che prima non avendo provveduto o pensato teco* ec. II 19.

a ciascuno. Vita d'inginrie, d'invidie, di sdegni, e di sospetti; piena di disagi, fatiche, e incomodi, e piena di servitù; nebbia d'invidia, nugolo d'odio, folgore di nimistà sottoposta a ogni traverso vento. E che veggiamo noi di questi che si travagliano e danno assidui allo Stato, altra differenzia che da' pubblici servi? Ragùnati, consiglia, pratica, priega questo, rispondi a quest'altro, servi costui, dispetta a uno altro, compiaci, gareggia, ingiuria, inchinati, scappucciati, e tutto il tempo dare a simili operazioni sanza niuna ferma amicizia, anzi piuttosto infinite nimistà. Vita piena di bugie, di finzioni, ostentazioni, vanità, e pompe false; perchè tanto durano le loro amicizie, quanto l'utile dura all'amico; e quando bisogna, non vi si truova chi osservi fede, o promessa. E così ogni loro speranza, o credenzia, o fatica in uno punto con loro danno, con loro ruina si perde, e rimane frivola. Mai nella Terra nostra spiegò alcuno tutte le vele, il quale le ritraessi intere, ma sdrucite, e stracciate; e più nuoce navicare una sola volta male, che non fa utile mille (1) bene. Eccoti sedere in Istato; che n'hai d'utile? Dirai: potere soperchiare, sforzare, rubare con qualche onesta licenzia, alleggerarti delle gravezze. Oh cosa iniqua e crudele, volere arricchire dell'altrui impoverire! E come si può arricchire dello Stato, se non coi rubare il Comune, e le singulari persone sudditi, e non volere sopportare la sua debita parte della gravezza, ma imporla agli altri, e solo procurare per la propia utilità, non curando danno

(1) Dopo *mille* il 17 ha *volte;* ma questa seconda parola è rimessa sopra da mano moderna. Il 19 pure non ha questo *volte*. Queste parole sono ritratte dal Libro I della *Famiglia*, e nella nostra edizione si trovano a pag. 29.

nè pubblico, nè privato? odivi continovi richiami e doglienze, innumerabili accuse, riprensioni e biasimi e tumulti; e sempre intorno a te si rivolgono avari, litigiosi, importuni, ingiusti, indiscreti, inquieti, insolenti. Empionti gli orecchi di sospetti, l'animo di cupidigia, la mente di dubbj, di paure, d'odio e inimicizie. Convienti abbandonare la bottega, i tuoi fatti proprj, per seguitare le volontà e ambizione d'altri! Ora rinnovare Ufficj, ora leggi; provvedere all'entrate, alle spese, a nuove gravezze, alle guerre, alle paci, alle discordie; e sempre sono collegate insieme le molte pratiche e consigli e altre opere alle quali nè tu solo, nè co' gli altri puoi però fare quello vorresti. Ciascuno vuole la volontà, ed il giudicio suo essere approvato e la sua opinione essere migliore. Tu, statuale, seguitando la ignoranzia e arroganzia d'altri, n'acquisti malivolenzia; e se t'adoperi in servire, compiaci a uno, o a pochi, dispiaci a cento. Ah! maggiorìa pericolosa, desiderio fallace, miseria volontaria, ambizione non odiata nè fuggita da ciascuno, come merita. Questo addiviene, perchè questa piuttosto servitù pare pure vestita d'alcuno onore. Oh! sciocchezza degli uomini, i quali tanto stimano l'andare colle trombe innanzi, e col baculo in mano, che n'abbandonano il loro vero riposo e la loro libertà. Oh! matti fummosi, altieri, avari, proprii tiranneschi. Non possono sofferire gli altri pari con loro; non vogliono vivere sanza sforzare e soprastare i più deboli e più degni e più antichi di loro e però vogliono lo Stato! E per avere il Governo favoreggiano e sottomettonsi a ogni pericolo e pigliano ardire a ogni perniziosa licenzia e sottomettonsi alla morte violenta. Chiamano onore essere congiurati co' prosuntuosi, arroganti e fummosi! non sanno vivere co' buoni,

non prezzano onestà, nè giustizia pure che ne vagliano di meglio o che se' ne vantaggino! Stimano più sapere arricchire delle entrate pubbliche assegnate alle commune spese. Oh bestialità! oh uomini degni d'ogni riprensione, che cercate lo Stato, e le ricchezze con tanta perversità, e danno degli altri cittadini! Certamente chi si dà agli Ufficj e pubblici governi con tale animo è pessimo cittadino; nè può avere contentamento, nè riposo nell'animo, se non è di natura crudele: impero che egli ha sempre a prestare gli orecchi a doglienze, pianti, e lamenti di persone calamitose e misere, e che vogliono rilevarsi col favore e sussidio del Comune, o vedove, o pupilli, o altri annichilati e consunti, così fuori della città, come nella città. E che contentamento può avere lo Statuale, avendo tutto il dì a porgere il viso a' rapinatori, barattieri, spioni, detrattori e commettitori d'ogni scandalo e falsità, pure che se n'empino il borsotto? E che piacere può avere colui, al quale ogni sera è necessario torcere le braccia, violentare le membra agli uomini, sentirgli con dolorosa boce gridare misericordia, essere beccaio, e squarciatore delle membra umane? Tu adunque uomo umano, e misericordioso, vorrai lo Stato, cercherai lo Stato? Dirai di sì, perchè ti riputerai a loda patire que' disagi per gastigare i malefattori, favoreggiare i buoni? Adunque per gastigare i mali tu prima diventi pessimo. A me non pare buono colui, il quale non stà contento al suo proprio. E colui è piggiore, il quale vuole quello è d'altri. E quello è pessimo, il quale vuole le cose pubbliche a sè, e in sè, non si curando del danno comune, nè degli altri cittadini. Non riprendo colui il quale per sua virtù e per sue buone operazioni la patria onorerà, e imporragli de' suoi incarichi; anzi dico quello essere vero

onore, quando se' pregiato da tutti i cittadini. Ma fare come i più fanno, sottomettersi a questo, fare coda a quest' altro per soprastare a' più degni, con sètte, compagnie e congiure e volere lo Stato, come sua bottega, reputarlo sua ricchezza, reputarlo dota delle sue figliuole, careggiare una parte de' cittadini e un' altra sprezzare, questa è cosa perniziosissima nella città. E però voglio, voi in modo alcuno non vogliate lo Stato per fare del pubblico, privato vostro; imperocchè quello, che la patria vi permette a degnità, trasferirlo a guadagno e a vostro proprio utile, non fate punto figliuoli miei; perchè chi vuole lo Stato con questo animo, sempre ne fu dello Stato disfatto; nè mai fu alcuno d' ingegno sì divino, nè di potenzia tanto suprema, che se ne sapesse o potesse difendere, e che volendo pure cavalcare questo cavallo dello Stato, non ne sia caduto; e quanto più da alto, con tanta sua maggiore percossa e ruina. Tutte le storie (1), tutti gli autori e scrittori ne sono pieni d' esempli. Scipione Nassica per giuramento del Senato reputato buono, due volte ebbe repulsa dal popolo. Coriolano, Cammillo e più altri virtuosissimi dal popolo soffersono contumelie. Aristide ateniese cognominato *Giusto*, solo per odio di tale cognome fu da' suoi cittadini escluso, e proscritto. Socrate dall' Oracolo d'Apolline reputato santissimo, dal popolo fu giudicato a morte. Alcibiade ricco, fortunato, amato, d' ingegno quasi divino, e in ogni lodata opera principe de' suoi cittadini, nobilitata la patria con sue virtù e vittorie, morì in esilio. Scipione Africano avendo salvata Roma da Annibale infestissimo nimico, superata, e disfatta Cartagine, fu necessitato dire: Ingrata

(1) V. il *Teogenio*, d'onde fu tolta quasi la metà di questa pagina.

patria non arai l'ossa mie. Sieno adunque questi vostri Stati quantunque volete degni; dilettivi la pompa civile, l'amministrazione della Repubblica, l'essere in magistrato; sievi a degnità, quando voi consigliate bene il Comune; è imperò questa vostra maggiorìa da desiderare? Certo, se solo avvenisse a' buoni, a' degni, sarebbe da non la recusare, benchè molesta e piena d'invidia e pericoli, come è detto. E più perchè dipoi delle tue fatiche e vigilie ne sarà più lodato il caso che seguiterà o la fortuna, che la tua virtù o diligenzia o industria. E vedesi spesso, che il consiglio pestifero e temerario d'uno insolentissimo cittadino è più dalla moltitudine favoreggiato, che quello d'un savio e ottimo. E però i buoni non possono bene conducere le cose, bene disporle, bene amministralle nella Repubblica, onde n'hanno più dispiaceri e iscontentamenti. Dice Asiaco appresso a Platone, la plebe essere una volontà propria, una incostanzia volubile, ignorante, la quale si guida con errore, inimica sempre alla ragione, e come una tromba rotta, che non si può mai bene sonare. Vuolsi pertanto vivere a sè, none in comune per sè, ma con ragione, ordine e modo. Cràtese (1), quello antico filosofo, diceva, che si voleva salire in sul più alto luogo della città, e gridare: O cittadini stolti, ove ruinate voi, che seguitate con tante fatiche, con tante sollecitudini, con tante arti, con disonestà questo vostro Stato per ragunare ricchezze? A cui le volete voi lasciare? Ciò che si lascia troppo ai figliuoli, rimane loro a incarico. Niuna cosa è più fragile, che la ricchezza. Vuolsi insegnare a' figliuoli prima reggere

(1) V. la pag. 80 della *Famiglia*, e vi troverai quasi le stessissime parole di questo periodo

sè, raffrenare le loro volontà, disporli acquistare virtù, loda e grazia, con amore e con riverenzia, essere solleciti non pure per sè, ma per la patria e per gli amici, non lasciandone i fatti vostri, dove ve ne risulti troppo danno. Non vi sarà amico colui, il quale non fuggirà ogni vostro danno. Vuolsi per lo Stato, per gli amici lasciare le faccende proprie, ove ve ne sia renduto non dico premio, ma grado o grazia. Starsi mezzanamente è cosa più sicura. Leggete le storie; mai non troverete caduto nessuno, che si giaccia, ma bene chi è salito in alto; e quanto cade più da alto, tanto più si rompe, spezza e disfà. Vuolsi essere benivolo, onesto, giusto e non sarete mai disonorati. Questa onoranza starà con voi, mentrechè voi non l'abbandonerete. Abbinsi gli altri le pompe, il governo, le maggiorìe e gonfino quanto la fortuna il permette loro; godansi con gli altri loro seguaci Statuali; dolgansi, non avendo lo Stato; attristinsi, dubitando perderlo; piangano, quando l'hanno perduto. Voi, che starete contenti al vostro proprio e non desidererete maggiormente, nè vorrete quello d'altri, non vi turberà non avere lo Stato per la servitù, disagi, fatiche, incomodi, pericoli e affanni d'animo, porta con seco lo Stato. Figliuoli miei, chi desidera lo Stato, lasciatelo loro: statevi in sul piano, e provvedete esser dotti e massai; statevi lieti colla famiglia vostra; usate que' beni, v'ha concessi fortuna. Assai è pregiato e onorato, assai è in istato e in degnità chi vive sanza vizio e sanza disonestà.

— Car., Gian. A noi pare intendere, in voi sia quella magnanimità e libera volontà, la quale è più degna e degli animi più nobili e più virili. Imponeteci il vivere debito e ragionevole; vivere in vita libera, lieta, quieta;

non avere bisogno d'alcuno; stare contenti di quello, la fortuna ci fa suoi partefici.

— Agn. Sono certi altri da riprendere i quali stimano grandezza d'animo intraprendere ogni dura e difficile impresa, ogni faticosa, e molesta opera, per potere nelle cose più che gli altri cittadini, de' quali nella nostra città sono stati pel passato, e sono al presente cresciuti con antica libertà della patria, con odio acerbissimo contro ogni tiranno, a' quali pare meritare più che gli altri e Stato e licenzia. Chi si mette a voler sedere ne' priori magistrati per guidare le cose pubbliche, non con sua volontà, non a sua utilità, none a sua maggioria, ma con ragione, con giustizia, con prudenzia, e grazia de' buoni, non con appetito di principare, non per essere superiore agli altri, non per valerne di meglio, non per fuggire le gravezze; costui è da essere lodato, ed è buono e vero cittadino. Imperocchè il buono cittadino desidera il bene universale di tutti, ama la pace, l'equalità, l'onestà, l'umiltà, l'umanità, la tranquillità di tutta la città; gode ne' suoi ozj privati, nelle sue buone esercitazioni; sprezza la cupidità, e sfrenata volontà, et affezioni; studia nella concordia della casa sua propria, e più in quella della patria. Le quali cose non può osservare chi è più potente, e più savio, quando vuole con opere e studio maggioreggiare, o soprastare agli altri, e essere più beneficato. Dicono i più savj, che i migliori cittadini debbono intraprendere il governo della Repubblica, e sopportare le fatiche, i disagi per servire al pubblico bene, e utile, e onore, e pace della patria, e non cedere il luogo loro a' viziosi, e ignoranti, i quali con importunità, e baldanza si propongono, e succedono immediate, quando i buoni si ritraggono, perver-

tesi ogni debito, e giusto vivere, e le cose pubbliche, e private non s'amministrano debitamente, nè rettamente, e così le città pericolano, e s'annichilano.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Abbiamo inteso questo vostro lodatissimo proposito e regola, nel desiderare lo Stato, nel vivere pubblico, e nel nostro privato con animo modesto, generoso, e prestante. Non negate però, agli animi cupidi di vera gloria in tutto sia da repudiare lo Stato perchè non negli ozj privati, ma nelle pubbliche esperienzie nasce la fama, e allumінansi le virtù, e riluce la gloria degli uomini prestanti, e nelle pubbliche piazze surge, e in mezzo de' popoli s'ode, e amplificasi con buona voce, e giudicio de' benemeriti. Fugge la fama ogni solitudine, e luogo privato, e volentieri siede, e dimora sopra i teatri, nelle concioni è celebrata. Qui s'allumina il nome di chi con molto sudore, e assidue e buone opere sè stesso tradusse fuori di taciturnità e tenebre d'ignoranzia. Per tanto a noi non pare da biasimare colui, il quale come colle virtuose operazioni, co' buoni studj, et esercizi, così con ogni religione, con ogni osservanzia di buoni consigli, di buoni ammaestramenti, di buoni costumi, di buona vita, procura essere negli uffici al pari e in grazia co' gli onesti e integerrimi cittadini.

— Agn. Io non chiamo servitù quello, che sempre fu debito a' Giovani, reverire i maggiori, e seguire i loro consigli, e appresso di loro cercare quella fama e dignità, nella quale si truovano amati e pregiati. Nè chiamo appetito tirannesco in colui, nel quale è sollecitudine e cura delle cose generose della patria, quantunque faticose, e laboriose, perchè con quelle s'acquista fama, onore, e glo-

ria; ma perchè di quelli veggiamo ora occupati ne' magistrati della nostra città, che non paiono nè d' ingegno nè d' animo, quale si richiede a essere descritti nel numero dei buoni. Io sono di questo parere, che per meritare fama, nome, e grazia, e trovarmi (1) onorato, amato, e ornato di dignità, e autorità tra' cittadini nella città, dico, non doversi repudiare lo Stato, massime per temenza d' alcuna inimistà d' alcuno malvagio cittadino. Ma quando bisognasse, reputerei cosa piatosa esterminarlo, spegnere i ladroni, arrappatori, detrattori dell' entrate del Comune, e delle sustanzie de' privati uomini, eviscerator de' sudditi! estinguere ciascuno ambizioso insino col proprio sangue per salute della patria. Voi, figliuoli miei, con ogni vostro studio, e ingegno vogliate meritare loda, e onore, e apparecchiatevi a essere utili alla Repubblica, sicchè, quando fia il tempo, voi siate veduti tali, che questi vecchi modesti, e gravi vi reputino degni d' essere posti ne' primi luoghi pubblici, e in loro compagnia. Non è l' uomo nato per vivere dormendo, ma per vivere faccendo. Lo 'ngegno, il giudicio, la memoria, la ragione, il consiglio, e l' altre potenzie in noi non ci sono date per nolle adoperare. Anassagora domandato, disse l' uomo essere modo, e misura a tutte le cose. Tutti i filosofi s' accordano all' uomo appartenersi operazione, e azione. Così mi piace, viviate, e così spero, e aspetto, farete, e meriterete. Ancora vi rammento, che per onore molte cose sono da lasciare adrieto, non però sustanziali, nè tali, che, per reggere altri, voi lasciate reggere voi medesimi. Per le cose pubbliche non

(1) Così i due Cod. di questo Testo; *trovarsi*, la Stampa.

lasciate le vostre private, però che a chi mancherà in casa, meno troverrà fuori. Le cose pubbliche onestamente amministrate non sovvengono alle nicistà familiari; gli onori di fuori non pascono la famiglia in casa. Abbiate buona cura, e buono riguardo alle vostre cose domestiche, quanto il vostro bisogno richiede, e alle cose pubbliche non quanto l'arroganza alletta, ma quanto la vostra virtù e la grazia de' cittadini vi permetterà.

— Car., Gian. Fil., Pan., Dom. Molto abbiamo cari questi vostri ricordi, e così seguiteremo. Ma di tutte queste cose private, e domestiche, che voi ci ricordate, le quali dite essere quattro, due in casa, la famiglia, e la ricchezza, due fuori di casa, l'onore, e l'amistà, a' quali siete voi più affezionato?

— Agn. Da natura l'amore, e la piatà, a me fa più cara la famiglia, che altra cosa alcuna; e per reggere la famiglia si vuole la roba e gli amici, co' quali vi consigliate e aiutate sostenere la famiglia, e fuggire l'avversa fortuna e avvenimenti; e per avere cogli amici frutto, e comunicazione e della roba, e della famiglia, ci bisogna procurare lodata e virtuosa onoranza, e degna autorità. La virtù, e' costumi, tanto sono nostri, quanto gli vogliamo usare. Solo è sanza virtù chi non la vuole. Non è più facile cosa ad avere, che la virtù. Non è savio chi stima meno la virtù, che le cose fortuite. La virtù ci conduce ad ogni supremo grado: e però state sempre dèsti, e operosi rendervi ogni dì più dotti, più ornati, più amati, e pregiati, e sempre preponete innanzi il bene di tutta la famiglia.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Che chiamate voi famiglia?

— Agn. I figliuoli, la moglie, e gli altri domestici famigli, servi e serve.

— Car., Gian. Intendiamo.

— Agn. E questi, sapete, che masserizia se ne vuol fare? Non altra, che di voi medesimi; adoperarli in cose oneste e utili, e cercare di conservarli sani e lieti, e ordinare che niuno di loro perda tempo. E sapete in che modo niuno di loro perderà tempo? Se ciascuno di loro farà qualche cosa; anzi se ciascuno farà quello gli s'apparterrà; se la donna governerà i picchini, guarderà le cose, e provvederà a tutta la masserizia di casa; se i maggiori studieranno d'imparare; se gli altri intenderanno a fare bene, e saranno solleciti a quello da' maggiori sarà loro comandato. E sapete in che modo e' perderanno tempo?

— Car., Gian. Crediamo, se faranno nulla.

— Agn. Certo sì; e ancora se quello può fare uno, vi saranno infaccendati due o più; e se dove bisognano due o più vi s'affaticherà uno solo; e se a uno o a più sarà data faccenda alla quale egli sia inutile o disadatto; imperocchè dove sono troppi, alcuno di loro starà indarno; e ove sono manco e inutili, è peggio che se facessino nulla, perchè non fanno frutto, e disturbano e guastano le cose.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Voi dite il vero.

— Agn. Non si lasciano perdere tempo, comandando a ciascuno cosa che possa e sappi fare. E acciocchè tutti vogliano e possano con migliore voglia fare quello che gli s'appartiene: si vuole fare come fo io. A me s'appartiene comandare a' miei cose oneste e giuste, insegnarle loro fare, e a ciascuno dare quello sia necessario e comodo. E sapete quello io fo per meglio fare il dovere mio? Io penso prima a costoro che può bisognare, e quale è il meglio: poi ap-

presso di tutto cerco, fatico per averlo, poi con diligenzia il serbo: così insegno serbare insino al tempo debito, e allora adoperarlo.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Prendete voi delle cose quanto pensate vi bisogni, e non più?

— Agn. Pure qualche cosa più, se se ne guastasse, perdesse, versasse, e non ne mancasse al bisogno.

— Fil. E se n'avanzasse?

— Agn. Penso qual sia il meglio o conservallo, o servirne uno amico. Alla famigiia niuna cosa non vuole mancare. Fate sempre d'avere in casa tutte le cose opportune alla famiglia.

— Car., Gian. E che trovate voi bisognare a una famiglia?

— Agn. Molte cose; buona fortuna, la quale non è in potenzia degli uomini assolutamente.

— Pan. E quelle, le quali possono gli uomini, quali sono?

— Agn. Sono aver la casa, ove si riduca tutta la famiglia insieme, aver da pascergli, potergli vestire e fargli periti e costumati. Anzi niuna cosa mi pare tanto necessaria alla famiglia, quanto fare la Gioventù studiosa e virtuosa, reverente e ubbidiente a' comandamenti; perocchè quando manca in loro la riverenzia e l'ubbidienzia, tanto crescono in loro di dì in dì i vizi, o per ingegno depravato, o per brutte conversazioni e consuetudini guasti e corrotti. Vedesi alle volte i figliuoli pieni di mansuetudine, continenti, diligenti, porgere di sè ogni buona indole, riuscire infami per negligenzia di chi non gli ha bene corretti (1). Non è pure uffi-

(1) *Non gli bene corregge* l'VIII.

cio del padre della famiglia riempiere il granaio in casa e la culla (1); ma vegghiare, guardare, considerare ogni compagnia de' figliuoli, esaminare le loro usanze e dentro e fuori, e ogni costume non buono; costrignerli con parole convenevoli piuttosto, che con ira e sdegno: usare autorità piuttosto che imperio; non essere severo, rigido e aspero dove non molto bisogni; sempre proporre (2) il bene e la quiete di tutta la casa; reggere gli animi de' figliuoli, dei nipoti, sicchè non si partino dal dovere e dalla regola del vivere; provvedere da lungi a ogni pericolo in che la famiglia potessi incorrere, incendendo nelle loro menti giovanili amore e istudj di cose pregiate, estimate, estirpando in loro ogni materia di vizio, empiendoli di buoni ammaestramenti, porgendo di sè ogni buono esempio; e sopra tutto restrignere ogni soperchia licenzia della Gioventù. Così si vogliono allevare, e crescere i figliuoli.

— Car., Gian. Preghiamo Iddio, ci dia grazia di così fare.

— Fil., Pan., Dom. E nella masserizia come fate voi? Siamo gran famiglia, abbiamo grande spesa, e desideriamo tutti essere simili a voi, massai, modesti, onesti, continenti, e vivere in casa splendidi, e civili di fuori: e che ordine dobbiamo tenere?

— Agn. Secondo il tempo e la prosperità e avversità, quanto più potete migliore. Sono di questa opinione, che nel nostro vivere, e nelle cose civili più vaglia la ragione, che la fortuna, più la prudenzia, che alcuno caso avverso. Fuggite l'inerzia, lascivia, perfidia, desidia, ef-

(1) *Cella*, l'VIII e la Crusca; ma *culla* anche la *Famiglia*. V. questa a pag. 27, d'onde è tratto il periodo.

(2) Così tutti i Cod. al modo di L. Batt.; *preporre* (rimodernando) l'Ediz. princ.

frenata cupidigia. Siate mansueti, riposati, continenti, diligenti, umani, benivoli, e amorevoli, sanza ignoranzia, e vizio, alterigia, e superbia, e con buona grazia, e ingegno cercate l'amore (1) di tutti gli altri cittadini. Cessano le invidie, dove cessa la pompa. L'odio s'attuta (2), dove altezza non cresce. L'amicizia si spegne dove non si dispiace. Ingegnatevi essere quali voi volete parere.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Ottimi sono questi documenti: O per avere da voi intero ammaestramento e dottrina (ponete caso essere in questa nostra età avete moglie, e figliuoli, e nipoti, e per averla e averne siete pratico e esercitato) piaceci essere buoni massai, in che modo disporresti le cose? in che modo vi governeresti?

— Agn. Figliuoli miei, nipoti miei; se io fussi in questa vostra età molte cose potrei le quali ora non potendo non fo. La prima sarebbe avere bene ordinata e disposta tutta la casa, ov'io potessi starmi in ogni mio destro bene agiato sanza avermi a tramutare. Troppo è dannoso e di grande spesa, disagio e molestia il tramutarsi di luogo a luogo: perdonsi le cose, smarrisconsi, guastansi, romponsi. E per questi danni tu coll'animo molto ti svii e turbi e stai tempo prima che ti ritrovi bene e rassettato. Lascio le spese t'occorrono, per rassettarti in casa penserei essere in casa e di buono aere, imperò che l'età puerile teme molto l'aere e le cose nocive alla santà, e come vi s'invecchiasse e s'e' vecchi vi vivessono prosperi e vigorosi. Figliuoli miei l'uomo sano sempre guadagna in qualche modo; l'uomo infermo mai si può riputare ricco.

(1) L'VIII: *gli amori.*

(2) V. la *Famiglia*, pag. 29, che quivi s'incontrano le stesse parole.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. E che parrebbe a voi atto alla santà.

— Agn Prima quella la quale o vogliamo noi o no tale ci conviene usare quale la troviamo. Questa è l' aria: appresso, le altre cose al vivere nostro necessarie. I buoni, e i sani cibi, e specialmente il buono vino.

— Car., Gian. E in quella abiteresti?

— Agn. Mai sì; dov' io mi pensassi stare meglio con tutti i miei.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Come faresti voi volendo mutare casa? Comperestila o terrestine a pigione una?

— Agn. Certo no a pigione: però che in tempo l'uomo si trova comperata la casa e none averla. Quando io non l'avessi, comperrei una casa ariosa, spaziosa atta a contenere bene la famiglia mia, e più se mi capitasse qualche amicissimo, poterlo ricevere; e spenderei in essa quanto meno potessi danari.

— Car., Gian. Terrestila voi fuor di mano ove le case si vendono più vili?

— Agn. Non dite più vili. Niuna cosa è cara quando si spenda in cosa si confaccia. E però cercherei spendere in casa mi si confacesse poco più ch' ella valesse: nè mi mostrerei volenteroso comperatore. Eleggerei casa posta in buona vicinanza, e in via famosa ove abitassono onesti cittadini i quali io potessi sanza mio danno farmeli amici. E così la donna mia, delle donne loro avessi onesta compagnia. Ancora m' informerei chi ne' tempi passati l' avesse abitata, e domanderei quanto gli abitanti in quella sieno vivuti sani, e fortunati. Sono certe case, nelle quali pare che niuno vi sia potuto vivere lieto.

— Car., Gian. Certo voi dite vero. Rammentianci avere da' più inteso, d'alcuna bella e magnifica casa: chi v'è rimaso solo, chi con molta infamia ne fu cacciato; tutti male arrivati.

— Fil., Pan., Dom. Veramente sono da seguire questi vostri ricordi, avere casa atta, e in buona e onesta vicinanza. E avendo questo, come ordineresti voi l'altra masserizia?

— Agn. Vorrei, tutti i miei albergassono sotto uno medesimo tetto, e a uno medesimo fuoco si scaldassono, e a una medesima mensa sedessono.

— Car., Gian. Crediamo per più vostra consolazione, per vedervi in mezzo, padre di tutti, circondato, amato, reverito padrone da tutti (1), e ammaestrare la Gioventù, la qual cosa è a' Vecchi somma letizia; imperochè i figliuoli virtuosi porgono al padre molto sussidio, molto onore, e loda. Nella sollecitudine de' padri sta la virtù de' figliuoli. I solleciti, e officiosi padri ringentiliscono le famiglie.

— Agn. Così è; ma ancora credete a me, egli è maggiore masserizia starsi insieme chiusi da uno solo uscio.

— Car., Gian. E così affermate?

— Agn. E farovvene certi. Ditemi: se ora fusse notte e buio; qui ardesse un torchio in mezzo, voi, io, e questi altri insieme vedremmo lume a bastanza a leggere, a scrivere, e fare quanto bisognasse. Ma se noi ci dividessimo, chi andasse quà, e chi colà, io su, questi altrove, altri giù, volendo ciascuno di noi vedere lume come prima, credete il torchio ardendo ci supplisse, come se fussimo tutti insieme?

(1) *Riverito padre di tutti, e ammaestrare ec.*, l'VIII. 19.

— Car., Gian. Certo meno; chi ne dubita? che dove prima ardeva a tutti un lume, partiti e divisi bisognerebbono tre.

— Agn. E se testè fusse il grande freddo, e noi avessimo insieme le braci, e il grande fuoco acceso, e tu ne volessi altrove la parte tua, questi se ne portasse la sua, potreste voi bene scaldarvi, o peggio?

— Car., Gian. Peggio.

— Agn. Così accade nella famiglia. Molte cose sono a bastanza a molti insieme, le quali sono poche a pochi posti in diverse parti; altro caldo, altro favore arà l'uno per l'altro fra i suoi, fra gli altri cittadini, e fra gli strani, e altro nome di lode, e altra autorità, e riputazione seguiterà a chi si truova accompagnato da' suoi per molte ragioni e cagioni, e saranne più temuto e più stimato, che colui che sarà con pochi e sanza compagnia de' suoi. Molto più sarà conosciuto e riguardato il padre della famiglia, il quale molti de' suoi seguiteranno, che quando sarà solo. La copia degli uomini fa la famiglia pregiata. Non si divida la famiglia; chè dove prima era grande, poi sono due piccole. L'utilità, e l'onore di tutta la famiglia si dee proporre (1) al proprio. Il capo non sostenuto da tutte le membra cade. Le famiglie divise non tanto diminuiscono, ma ogni grado, e grazia acquistata si perde. Ciascuno onora una famiglia unita; due famiglie discorde nulla stimano. Voglio ora favellare con voi come uomo piuttosto pratico, che litterato, addurvi ragioni conformi al proposito. A due mense si spiegano due tovaglie, fannosi due fuochi, e a due fuochi si consumano due cataste di legne; a due mense si adopera due

(1) Così i due Cod.; *preporre*, la Vulgata.

servi, ove a una basta solo uno (non dico appieno quello intendo, consideratelo voi); fare d'una famiglia due, bisogna doppia spesa, e più altre cose, le quali s'intendono colla pruova meglio, che dicendole. Pertanto a me mai piacque, nè piace questo dividere le famiglie, uscire, e entrare per più d'uno uscio; nè mai mi consentì l'animo, che voi abitassi sanza me sotto altro tetto.

— Car., Gian., Lodianvene.

— Agn. Maisì, figliuoli, sotto un tetto stanno di meglio le famiglie. Pure, se cresciuta, o crescendo la famiglia, un'abitazione non la può ricevere, partansi almanco d'un medesimo volere.

— Car., Gian. Oh parola notabile da tenerla a perpetua memoria! Sotto un volere stieno, e vivano le famiglie. E dipoi quando tutti sono in casa, e domandano da cena?

— Agn. Diesi ordine, che possano e cenare, e desinare a tempo, e molto bene.

— Fil., Pan., Dom. Dobbiamo noi intendere mangiare di buone vivande?

— Agn. Buone, figliuoli miei, e abbondantemente; non però paoni, capponi, starne, fagiani, nè simili altri cibi eletti (1), quali s'appartengono agl'infermi, o a' conviti; ma apparecchisi mensa cittadinesca in modo, che niuno de' nostri costumato desideri cenare altrove, stimando meglio soddisfare alla fame. Sia la mensa domestica, copiosa di vino, di pane; il vino sia sincero, così il pane; e con essi netti e sufficenti condimenti.

(1) Vedi a pag. 90 della *Famiglia*, la lin. 8.

— Fil., Pan., Dom. Piaceci. Queste cose comperresti voi di dì in dì?

— Agn. Non comperrei, perchè non sarebbe masserizia. Chi vende le cose sue, non vende quello poterebbe più oltre serbare. Chi credete voi si cavi di casa il migliore? piuttosto il peggiore, e quello pensa non sia da 'ndugiare, benchè alcuna volta per bisogno del danaro si vendano le cose migliori.

— Fil., Pan., Dom. Crediallo: e se sarà savio, prima venderà il peggiore, e vendendo il migliore il venderà più non costa a lui.

— Car., Gian. Spesso avviene però, che chi compera spende soperchio, e sta a rischio d'avere cosa falsificata, non durabile, e non buona.

— Agn. Vero: pure si vole avere appresso di sè le cose bisognano, avere provate le cose, conoscerle quanto e in che stagione siano buone; e però più mi piacerebbe averle in casa, che cercarle altrove.

— Car., Gian. Voi forse vorresti avere in casa per tutto l'anno quanto alla spesa domestica bisogna?

— Agn. Vorrei avere in casa quello bisogna, e quello si può sanza pericolo serbare, sanza noia, o fatica, o sanza sinistro, o troppo ingombro della casa. Quello, non potessi serbare, venderei, e poi al tempo me ne rifornirei, perochè meglio è infino alla stagione lasciarne pericolo e fatica ad altri.

— Fil., Pan., Dom. Venderesti voi quello, che prima comperasti?

— Agn. Quanto prima potessi, se serbandolo me ne venisse danno; potendo, non vorrei avere a vendere, e

comperare ora questo, e ora quest'altro, che sono faccende da mercennai e occupazioni vili; non è però se non masserizia mettervi qualche tempo più, e di tutto fornirsi a' tempi. Ancora vi dico, che io non vorrei avere ogni anno a scemare danari annoverati in cassa.

— CAR., GIAN. Non veggiamo come cotesto si possa fare.

— AGN. Mosterròvvelo; darei modo avere possessione, la quale con minore spesa, che comperando in piazza, fusse atta a tenere la casa fornita di grano, vino, biade, legne, strame, e simili cose, e ove facesse allevare pecugli polli, colombi, e ancora pesci; comperrèla de' miei denari non gli accatterei perchè fusse mia, e de' miei figliuoli, e così de' miei nipoti, acciocchè con più amore si facesse governare, e bene coltivare, sicchè i miei successori nelle loro età avessino frutto delle piante io vi ponessi.

— FIL., PAN., DOM. Vorreste voi terreni da ricorre tutto in un solo sito insieme, grano, vino, olio, strame, e legne?

— AGN. Vorrei.

— CAR., GIAN. A volere di buono vino bisogna la costa e il solatìo; a fare il buono grano si richiede il piano aperto, morbido, e leggiere; le buone legne crescono nell'alpe, e alla greppa; il fieno nel fresco, e molliccio. Tanta adunque diversità di cose come trovereste voi in uno solo sito? trovansi eglino molti siti insieme atti a vigna, sementa, boschi, e pasture? e trovandogli, crederreste trovargli, se non a pregio carissimo?

— AGN. Credo, costerebbono cari; pure io vi ricordo, che in quello di Firenze ne sono molti posti in aere cristallina, in paese lieto, bello isguardo, rare nebbie,

non venti nocivi, buone acque, sane, pure, e buone tutte le cose; e molti casamenti, i quali sono come palagi di Signori, e molti hanno forma di fortezze, di castella, che di ville, edificj superbi, e suntuosi! Cercherei la possessione tale, che portandovi uno staio di sale, io vi potessi tutto l'anno pascere la famiglia, e darci tutto l'anno quello bisognasse, e se non tutte, almanco le cose più necessarie, pane, vino, olio, legne, e biade; e riducerei la via, andare alla possessione, che andando, e tornando, potessi vedere se nulla vi mancasse; e per quella andrei sempre ragguardando tutti i campi, tutta la possessione, e vorrei tutto insieme, o ciascuna parte ben vicina, per potere spesso tutti trascorrergli, o passeggiarli e a cavallo e a piè.

— Car., Gian. Buone considerazioni, perchè i lavoratori e di sopra, e di sotto, non sieno negligenti, e per non avere così spesso a trafficare con loro.

— Agn. È cosa da non poter credere, quanto ne' villani sia cresciuta malvagità! Ogni loro pensamento mettono per ingannarci. Mai errano a loro danno in niuna ragione, s'abbia a fare con loro. Sempre cercano rimanga loro del tuo: vorranno prima si comperi loro il bue, le pecore, le capre, la scrofa, la giumenta; poi domanderà la presta per pagare i suoi creditori; vorrà se gli rassetti la capanna, e rifacci più luoghi, e rinnovi più masserizie, e mai non resterà di rammaricarsi. E quando bene fusse addanaiato più forse che il padrone suo, allora più si lamenterà, e dirassi povero; sempre gli mancherà qualche cosa; mai ti favellerà, che non ti rechi spesa. Se le ricolte sono abbondanti, per sè ne ripongono due le migliori parti; se per cattivo temporale, o per altro caso le terre furono que-

st' anno sterlii, il contadino non te n'assegna se non danno, e sempre dell' utile riterrà per sè le migiiorl parti; il danno, e il disutile sempre iascia sopra te.

— FIL., PAN., DOM. Adunque sarebbe megiio spendere in piazza per fornire la casa, che avere a fare con simiil persone.

— AGN. Anzi giova, figliuoli miei, e moito giova, avere a fare con simili, praticare con tail ingegni viilaneschi, per sapere poi meglio saper sopportare, praticando, co'cittadini, i quali aranno simiil condizioni e costumi viilani e dispettosi. Insegnanci i rustici non essere negiigenti; e se sarete diligenti ne' fatti vostri, i vostri agricoltori, o altri, poco vi potranno ingannare, e voi delle ioro maiizie arete tra voi stessi piacere e rideretevene.

— CAR., GIAN. A noi questa vostra prudenza troppo piace; sapere, insino da' maivagi, trarre utiiità e loda nel vivere.

— AGN. Così farei, figiiuoli miei. E più, ch'io cercherei questa possessione in iuogo, dove nè fiumi, nè ruine di piove me ia potessino tòrre, e dove non usassono furonceili (1), e cercherei vi fusse l'aria ben pura.

— FIL., PAN., DOM. Ottime considerazioni.

— AGN. Però si dee voiere, che la possessione abbi non meno buono aere, che buono terreno. Nelio aere buono se pure i frutti non crescono così in grande quantità (che pure vi crescono) e' sono moito più sani che gli altri; meglio, che riducendosi nei buono aere alia villa, conforta moito e conserva ia santà e porge infinito diletto. Vorrei avere la possessione in luogo, donde ie ricoite e frutti me

(1) Così tutt' e due i Codici; *ladroncelli*, la Vulgata.

ne venissono a casa sanza troppa vettura; e però potendola avere non lungi dalla città (1) molto più mi piacerebbe. Andrèvi spesso, manderrèvi spesso per le frutte, per l'erbe, e io mi v'anderei a spasso per esercizio. I lavoratori, veggendomi spesso, peccherebbono meno, e porterebbomi più amore, più riverenzia, e sarebbono più solleciti a'lavorij. Di queste così fatte possessioni poste in buono aere, in buono paese, lontane da'diluvj, vicine alla terra, atte a pane, vino e olio, biade, credo, se ne troverebbono molte; di legne in poco tempo me la farei io copiosa, che mai resterei di piantare in su gli argini, onde s'auggiasse il campo vicino, none il mio; e alleverèvi ogni buono, e piacevole frutto; e vorrei, in sulla mia possessione si trovasse ogni frutto migliore, che altrove; porrei di mia mano a ordine, a filo, per avere più piacere in guardarli, vederli, e porrègli dove meno anggiassono i seminati e meno mugnessono il campo, e nel córre i frutti meno si scalpitassono i lavorii. E piglierèmi grande piacere così piantare, e innestare, e congiugnere diverse ragioni di frutti insieme, dirlo cogli amici e parenti, pigliandone grande diletto, fruttando bene; se non fruttassino, taglierègli per legne, e ogni anno sceglierei i più vecchi e i meno fruttiferi, e riporrei di migliori.

— Car., Gian. Quale uomo è, che non tragga grande spasso e piacere della villa?

— Agn. La villa porge utile grande, e onesto; tutti gli altri esercizi si trovano pieni di travagli, di pericoli, di sospetti, di danni e pentimenti e temimenti. Imperochè nel comperare si richiede cura, in conducere paura, in

(1) Così ambo i Codici; *presso alla città*, la Vulgata.

serbare pericolo, in vendere sollecitudine, in credere sospetto, in ritrarre fatica, nel commutare inganno; e così d'ogni esercizio resultano molti danni e affanni e agonie di mente. La villa si trova graziosa, fidata, veridica; se tu la governi a' tempi e con amore, mai le parrà averti satisfatto, sempre t' aggiugne premio a premio. Alla primavera la villa ti dà grandi sollazzi, verzure, fiori, odori, canti d' uccelli, isforzasi con ogni maniera farti lieto e giocondo; tutta ti ride e prometteti grande ricolta; riempieti d' ogni buona speranza, diletto e piacere. Dipoi quanto si truova la villa cortese! ella ci manda a casa ora uno, ora un altro frutto; mai lascia la casa vota di qualche suo premio; all' autunno ti rende la villa alle tue fatiche ed a' tuoi meriti ismisurato frutto premio e mercè; e quanto volentieri! e con quanta abondanzia! per uno dodici; per un piccolo sudore più botti di vino! e quello (1) è vecchio in casa, la villa te lo dà nuovo, stagionato, netto e buono. Riempiti la casa per tutto il verno d' uve fresche e secche, susine, noci, fichi, pere, mele, mandorle, nocciòle, giuggiole, melagrane e altri frutti sani e pomi odorosi e piacevoli; e di dì in dì non resta mandarti degli altri frutti più serotini. Nel verno non dimentica esserci liberale; ella ci manda legne e olio, sermenti, lauri, ginepri, per farci, ritiràti dalle nevi e da' venti, fiamma lieta e odorifera. E se ti diletti starti seco, la villa ti conforta di splendido sole, porgeti la lepre, il cavriuolo, il porco salvatico, le starne, fagiani, più altre ragioni d' uccelli; ed il campo lato, che tu possa loro correre dietro con tuo grande

(1) Tra *quello* ed *è*, fu nel 17, Cl. VIII, da mano più moderna sopraggiunto un *che*, il quale trovasi pure nella Vulgata. Ma come la nostra lezione il 19.

spasso, dàtti de' polli, latte, capretti, giuncate e dell'altre delizie, che tutto l'anno ti serba, e sforzasi che in tutto l'anno in casa non ti manchi nulla; ingegnasi che nell'animo tuo non entri alcuna maninconia o non vi stia; riempieti di piaceri e utile. E se ti richiede opere, te le ricompensa in più doppj; e vuole, che l'opere e il tuo esercizio sia pieno di diletto, e non minore alla tua santà, che utile alla cultura. Che bisogna più dirne? Non si potrebbe lodare a mezzo, quanto la villa fa prò alla santà, ed è comoda al vivere nostro e necessaria alla famiglia. Sempre fu detto da' savi, la villa essere refugio de' buoni uomini, onesti, giusti e massai, e guadagno con diletto; spasso piacevolissimo, uccellare, cacciare, pescare a' tempi competenti. Nè bisogna, come negli altri mestieri e esercizj, temere perfidie, nè fallacie; nulla vi si fa in oscuro, nulla non veduto e conosciuto da tutti. Non vi se' ingannato; non bisogna chiamare nè giudici, nè notai, nè testimonj, nè fare litigj, nè altre cose simili odiose e dispettose e piene di turbazioni; che il più delle volte sarebbe meglio in quelle perdere, che con tante molestie d'animo guadagnare; e meglio, che potete ridurvi in villa, vivere con molto più riposo e procacciare voi medesimi a' fatti vostri. Ne' dì delle feste, sotto l'ombra, con ragionamenti piacevoli degli armenti, della lana, del bue, delle vigne, delle sementi, sanza contenzione, relazione, romori (i quali nella città mai restano tra' cittadini), ingiurie, risse, superbie, e altre disonestà orribili a dirle! Nella villa nulla può dispiacere; tutto vi si ragiona con diletto; da tutti siamo volentieri veduti e uditi e compiaciuti; ciascuno ricorda quello s'appartiene alla cultura, e ciascuno emenda e insegna, ove tu errassi. In piantare, sementare niuna invidia, niuno odio,

niuna malivolenzia può nascere, ma piuttosto loda. Godonsi alla villa que' dì ariosi e chiari e aperti, hannovisi leggiadri e giocondi spettacoli, ragguardando que' colletti fronzuti, que' piani vezzosi, quelle fonti e que' rivi, che saltellando si nascondono fra quelle chiome dell'erbe. E quello, che più diletta, fuggonsi gli strepiti, i tumulti e la tempesta della città, della piazza e del Palagio. Puoi alla villa nasconderti per non vedere le superbie, le maggiorìe, gli sforzamenti, i soperchi oltraggi, le iniquità, le ingiustizie, le disonestà, la tanta quantità de' mali uomini, i quali per la città continovo ti si parano innanzi, nè mai restano di empierti gli orecchi di strane loro volontà. Vita beata starsi alla villa! felicità non conosciuta!

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Lodate voi abitiamo in villa piuttosto che alla città?

— Agn. Io per vivere con meno vizj, con meno maninconia e turbazione, con meno spesa, con più santà, con più onestà, maisì ch' io lodo abitare alla villa.

— Car., Gian. Parvi egli v'alleviamo i figliuoli nostri?

— Agn. Se eglino non avessino nella loro età a conversare se non co' buoni, a me piacerebbe averli cresciuti in villa. Ma egli è tanto cresciuto il numero de' mali uomini, che a noi padri conviene, per essere più sicuri dai maliziosi e da' loro inganni, volere, che i nostri figliuoli imparino, conoscano e diventino cauti. Perchè non può giudicare de' vizi chi non gli conosce; non ha del suono notizia chi non si intende del suono, nè può giudicare dello strumento e del sonatore. E però sia vostra opera, come di colui che vuole schermire, imprima apparare a ferire, imprima a conoscere ed imprendere, per meglio e a tempo

saper fuggire la punta e difendersi dal taglio. Stando i vizj, come si vede, negli uomini, a me pare il meglio allevare la Gioventù nella città, nella quale abbondano non men vizj, che uomini; ancora, perchè la Gioventù nella città appara la civiltà, ed imprende le buone arti e molti esempli vede da fuggire i vizj; vede più da presso quanto l'onore è cosa suprema, quanta è la fama, la gentilezza, la leggiadria e quanta è eccellente la gloria virtuosa, e gusta quanto sieno dolci le vere lode, essere tenuto, essere nominato e detto virtuoso. Destasi, animasi la Gioventù per questi rispetti, commovesi e sè stessa traduce a eccellenza e proferiscesi a tutte queste cose più degne di fama, ed immortalità, le quali cose, confesso, non si truovano alla villa fra' tronchi e fra le zolle. Con tutto questo, dubito qual fusse più utile e più sicuro, o allevare la Gioventù in villa, o nella città. Ma sia come si vuole, rimangasi ciascuna cosa nella sua verità. Sieno nelle città le fabbriche di quei grandi edificj, sogni, stati, reggimenti, fama e nome di gloria; e nella villa sia quiete, contentamento d'animo, libertà di vivere sanza perturbazione e con più fermezza di santà. Avendo villa simile a quella ho narrato, io mi vi starei grande parte dell'anno, darèmi spasso, diletto e piacere con modo di pascere ed allevare la famiglia mia onestamente e ammaestratamente.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Non vorreste voi avere la famiglia bene vestita?

— Agn. Fra i miei pensieri questo sarebbe il primo avere la mia famiglia, non ostante la villa, quanto a ciascuno si confacesse, bene vestita. Imperocchè s'io in questo mancassi, mi terrebbono avaro, e che io gli tenessi alla villa per più masserizia, porterebbonmi odio, e servirebb-

bonmi con poca fede; sarène ripreso, e quelli di fuori mi biasimerebbono.

— Car. Gian. Come la vestireste voi?

— Agn. Pur bene: vestimenti civili, non contadini, puliti, atti e bene fatti; colori lieti e aperti e quali più si confèssino loro, e di buoni panni. Questi frastagli, ricami, a me non piacciono a' maschi; alle femmine sì. Ne' dì solenni vestimenti nuovi; gli altri, vestimenti usati; in casa la vesta più logora. La vesta onora; adunque onorate lei. Vogliònsi le belle veste, ma riguardarle.

— Fil., Pan., Dom. Vestiresti voi così tutta la famiglia di belle veste?

— Agn. Sì bene, ciascuno come gli si confacesse.

— Fil. A quelli, che si riducessono con voi in casa, doneresti voi il vestire in premio?

— Agn. Sarène con loro liberale, ove gli vedessi amorevoli, e diligenti verso di me, e de'miei e verso la Casa.

— Pan. Per premiargli?

— Agn. Ed anche per incitargli, ed incitare gli altri meritare da me. Niuna cosa è più atta e utile a fare offiziosa, costumata e ubbidiente tutta la famiglia, quanto onorare e premiare i buoni; imperocchè le virtù lodate crescono ne' buoni, e ne' non così buoni destano e animano i premj e le lode di meritare meglio con simili opere e migliori.

— Car., Gian. Piaceci; ma come dite vestire la famiglia? onde suppliresle voi? vendereste voi i frutti della possessione?

— Agn. Se me n'avanzasse gli venderei e farène danari e spenderègli come bisognasse. Sempre fu utile al padre della famiglia piuttosto essere venditore che compera-

tore. Sappiate che tutto l'anno alla famiglia accaggiono spese e minute spese per acconcimi, manifatture, vetture, gabelle, salarj ed altre spese maggiori, delle quali le prime sono il vestire e i loro vestimenti. Cresce la Gioventù, apparecchiansi le nozze, annoveransi le dote, e volendo colla possessione sadisfare, non basterebbe. E però è da intraprendere qualche esercizio civile, utile, commodo a voi, atto a' vostri, col quale guadagnando possiate supplire al bisogno. Quello avanzasse, serbate quando sopravvenissono maggiori spese, o sovvenirne la patria o aiutarne l'amico o donarne al parente o per altre spese, le quali tutto il dì accaggiono, sì perchè sono dovute, sì perchè sono piatose, o perchè acquistano benivolenzia, amore e grazia. Per tanto molto mi piace avere la possessione, dove mi riduca in questo modo ed essere lo, dove contenga i miei non oziosi, ma continuamente operosi.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. E quale esercizio pigliereste voi?

— Agn. Piglierei esercizio onesto e quanto vedessi più utile.

— Car., Gian. Forse sarebbe la mercatanzia?

— Agn. Forse; ma per più mio riposo io eleggerei piuttosto cosa più certa; forse farei lavorare lane o la seta o simili mestieri, che sono esercizi di meno travaglio; e più volentieri mi darei a quelli ne' quali s'adoperano molte mani, e ne' quali il danaio in molte persone si sparge, e a molti bisognosi ne viene utilità.

— Car., Gian. Questo è uficio di pietà, fare utile a molti.

— Agn. Non è dubbio; io arei fattori e garzoni, nè porrei mano più oltre se non in comandare, provvedere,

ordinare, che ciascuno facesse il dovere suo; e ispesso direi loro: siate onesti e giusti e amichevoli non meno cogli strani, che cogli amici; con tutti siate veritieri e guardatevi che per vostra malizia o durezza niuno si parta ingannato dalla bottega, o malcontento; perocchè questo sarebbe piuttosto perdere che guadagnare, ed invece d'avanzarne moneta perdere grazia e benivolenzia. Uno amato venditore sempre arà copia di comperatori; e più vale tra gli artigiani la buona fama, ed il concorso, che una ricchezza. Comanderei loro nulla vendessino soperchio, e con qualunche debitore o creditore contraessino, con ciascuno sempre stessono chiari e d'accordo; non fussino importuni, superbi, nè maldicenti; non litigiosi, ma abili e piacevoli e soprattutto alle scritture ed allo scrivere fussino solleciti e diligenti. In questo modo spererei in Dio, mi prosperasse, e spererei molto concorso e buona grazia alla mia bottega; le quali cose col favore prima di Dio e col buono nome degli uomini, ognindì accrescono guadagni maggiori.

— Car., Gian. I fattori sono poco solleciti e prima cercano l'utile loro, che del padrone.

— Agn. E però sarei più cauto in tórre fattori buoni; e vorrei spesso sapere e intendere da loro insino alle minute cose; e bene che io sapessi ogni cosa, di nuovo spesso ne domanderei per mostrarmi sollecito, con tale modo però, ch'io non mi mostrassi sospettoso o sfidato, ma per tórre loro audacia di non errare; perchè se il fattore vedrà niuna cosa essermi occulta, vorrà meco essere veritiero, perchè vedrà, volendo essere il contrario, non potere. E però spesso domandando, riconoscendo le cose, non si possono commettere gli errori, e commessi non possono invecchiare. E se pure fussino accaduti, se non oggi, domani vi rimedie-

rei. E se pure in alcuna cosa fosse nascosa sotto qualche malizia, spesso razzolando si scoprirebbe. Dicono i savi, e i più antichi mercatanti, ch' egli sta bene al mercatante avere sempre le mani tinte d' inchiostro.

— Car., Gian. Non intendiamo cotesto.

— Agn. Dimostra essere uficio del mercatante e d'ogni mestiere il quale ha a contrattare con più e più persone, essere sollecito allo scrivere; scrivere ogni cosa, ogni compera, ogni vendita, ogni contratto, ogni entrata, ogni uscita in bottega e fuori di bottega, sempre avere la penna in mano. Qnesto a me pare utilissimo, imperocchè indugiando lo scrivere, le cose si dimenticano ed il fattore ne piglia ardire e licenzia d' essere cattivo, vedendo il superiore negligente. Non pensate che alle vostre cose altri sia più che voi medesimi sollecito: alla fine se ne riceve danno, e perdesene il fattore. Ancora vi dico, che egli è peggio avere mal fattore, che none avere fattore. La provvidenzia del maestro fa il fattore buono. La negligenzia di chi prima debbe avere cura delle cose ogni buono fattore farà piggiore. E se il fattore vizioso vi ruberà e ingannerà essendo dèsti e solleciti, assai più vi nuocerà quando vi vedrà nelle vostre cose non provvednti. E' mi ricorda delle nostre perdite con molti mercatanti per loro fallimenti, co' quali perdemmo molti danari, tutte ci avvennono per nostra negligenzia, per non domandare, none investigare, non provvedere. Ninna cosa tanto giova, niuna fa tanto buoni i fattori, quanto la provvidenzia, la sollecitudine del principale. Non sapere, non domandare, non rivedere, lasciare passare al buio troppo nuoce. Stolto veramente è colui, il quale non saperà favellare de' fatti suoi, se non per bocca d' altri. E cieco è colui il quale non vedrà se

none cogli occhi altrui. Vuolsi essere solleciti, desti, avvisati sempre, sapere rivedere, domandare spesso d'ogni nostra cosa; così non si perde nulla e se si smarrirà, più tosto si troverrà. Pensate, che essendo lenti, vi cresce una somma di faccende, le quali volere intendere, ordinare, non che a fare, non basterebbe il dì con quanta sollecitudine puol. E quello, che ne' tempi dovuti aresti fatto facilemente e con diletto, ora per lo indugio t'è difficile e quasi impossibile farlo a compimento, come prima al tempo dovuto aresti fatto. E però siate sempre solleciti in ogni cosa; scegliete prima buono fattore, poi non lo lasciate piggiorare, provvedendo di continovo a ciò che bisogna. E perchè abbino cagione d'essere solleciti e migliori, onorategli e trattategli bene, ingegnandovi fargli a voi benevoli e alle cose vostre.

— Car., Gian. Così ci pare da fare, scegliere i fattori buoni e non avere minore cura in non gli lasciare piggiorare, ma farcegli ogni dì più amorevoli e più studiosi. A fare questo ci conviene prima domandare e sapere delle loro condizioni, informarci de'loro costumi, usanze e compagnie e maniere.

— Fil., Pan. E de' fattori, deh diteci, quali più piacerebbono a voi o gli strani o i Vostri di Casa?

— Agn. Fassene dubbio fra' mercatanti. Dicono alcuni potersi meglio valere con uno strano, che con uno della nostra famiglia. Altri dicono gli strani essere più obbedienti e più subietti. Altri dubitano, che i Suoi in tempo non vengano in tale fortuna, che ci tolgano il primo grado e l'autorità e il governo: così ne sono varie oppinioni. Io non vorrei fattore mio nimico e non vorrei tra' miei domestici colui, di cui io aspettassi vendicarmi; nè intendo

per quale cagione tra gli strani io dovessi essere più riverito, che da' Miei; benchè da' miei mi paia più dovuto avere benivolenzia e amore che obbedienzia e servitù. Nè stimo essere meno utile (nel trafficare) la fede, che la subbiezione: nè mi pare degno di buona fortuna, nè doversi autorità a colui, al quale è molesto lo onore e utilità dei Suoi. E pa'rmi non savio colui, il quale crede sanza favore o aiuto de' suoi conservarsi in degnità o in alcuno felice stato. Credete a me, figliuoli miei, che mi rammento nella nostra città molti e dimolti, i quali non recito per brevità, credetemi, niuno può durare in alcuna buona fortuna sanza il favore e aiuto degli altri uomini; e chi è in disgrazia a' Suoi, è molto stolto s' egli crede o stima essere più accetto agli strani. Ma per diffinire questa quistione, presupponete voi, che i Vostri sieno buoni o mali?

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Buoni.

— Agn. Se fieno buoni, molto saranno migliori meco i Miei, che gli strani. E così è ragionevole ne' Miei essere più fede e più amore, che in qualunche strano. E a me debbe essere più caro fare bene a'Miei, che agli strani. Se fussino mali, che non sapessino ben fare, non è egli più mio debito insegnare a' Miei, che agli strani?

— Car., Gian. Certo sì; ma se, come alle volte accade e' v' ingannassono?

— Agn. Ditemi, sarebbe egli a voi peggio se uno de'Vostri avesse de' vostri beni, che se uno strano ve gli togliesse?

— Car., Gian. Meno ci dorrebbe se a uno de' Nostri le nostre fortune fussono utili; ma bene più sdegneremmo, se di cui più ci fidassimo c' ingannasse.

— Agn. Levatevi dall' animo questa falsa oppinione, credere che de' Tuoi alcuno mai t' ingannasse, ove tu il

tratti, come Tuo. E quale de' Tuoi non vorrà avere piuttosto a fare teco, che con gli strani? Pensate in voi medesimi, a cui voi fussi più utili o a' Vostri, o agli strani? Lo strano solo si riduce teco per valerne di meglio. Io vi ricordo spesso perchè vi stia a mente: egli è più loda e più utile fare bene a' Suoi, che agli strani. Quel poco o quello assai che lo strano se ne porta, non torna più in casa tua, nè in niuno tempo sarà utile a' nipoti vostri. Se lo strano teco diventa ricco, poco grado te ne sa; ma se da te il parente tuo arà bene, conoscerà, confesserà essertene obbligato; e così arà in memoria fare a te il simile e a' Tuoi. E quando pure non te ne sapesse grado, nè rendesse merito, se tu se' buono e giusto molto piuttosto debbi volere in buona fortuna i Tuoi, che qualunque strano. E sappiate, che a voi mai bisognerà temere, se arete buono, sperto, e fedele fattore. Ditemi ancora; in iscegliere il fattore, ove arete voi più chiarezza, più notizia a sapere delle sue condizioni, o togliendo de' Vostri i quali fieno cresciuti con voi, praticheretegli ognindì, o togliendo degli strani, de' quali non avrete alcuna certa informazione nè conoscenzia? Molto più è difficile conoscere lo 'ngegno degli strani, che de' Tuoi. E se per esaminare a bene eleggere s' impara, chi dirà esser meglio esaminare in uno strano, che ne' Suoi? Chi eleggerà piuttosto uno strano, non bene conosciuto, che uno de' Suoi bene conosciuto? Voglionsi aiutare i Suoi, quando sono buoni e atti. E se da sè non sanno tanto, con ogni nostra industria e sapere si vogliono i Nostri di dì in dì ammaestrare e aiutare. Segno di poca carità isdegnare i Suoi e beneficare gli strani! segno di perfidia non si fidare de' Suoi, fidarsi degli strani!

— Car., Gian. A noi pare questa sentenzia amorevole, giusta, e verissima e tale, che s'ella fusse bene gustata e creduta, forse arebbono gli uomini meno da dolersi di molti danni ricevuti dagli strani. Per certo e' non sa amare chi non ama i Suoi.

— Agn. E però se potete avere fattori de' Vostri, mai non togliete degli strani. Giovaci i Nostri sollecitargli assai, piacere è insegnare loro; godesi vedendosi riputare padre; e possiamo ascriverci a felicità avere i Nostri co'beneficj ridotti in luogo di figliuoli, i quali sperino in noi e dispongano con noi tutta la loro età. Le quali cose non farà lo strano; anzi quando arà cominciato a sapere qualche cosa più o arà più, domanderà d'essere compagno, dirà volersi partire, moveratti ora una lite, ora un'altra per migliorare la sua condizione, e del danno tuo e del tuo sconcio poco si curerà, dove a lui ne risulti bene. I Tuoi sempre procurano il tuo bene, il tuo onore, perchè ne risulta loro loda e del disonore participano. Però vi consiglio verso i Vostri sempre abbiate più carità, che verso gli strani. E ricordovi, quanto è nostro debito avere cura della Gioventù, farla studiosa e esperta; e per tanto per gli strani non tenete adrieto i Vostri, come avviliti e sprezzati.

— Car., Gian. Non ce ne dite più ragioni l confessiamo essere di grande biasimo non sapere gratificare i Suoi; e chi non sa vivere co' Suoi, molto meno saperrà vivere con gli strani. Questa vostra dottrina della masserizia prezziamo molto, quantunque conosciamo essere a voi debito ammaestrarcene e a noi seguitarla; e però c'è molto caro intendere il resto. — Avete detto della casa, della possessione e degli esercizj accomodati alla masserizia e de' fattori; di-

teci ora quanto abbiamo a seguire nelle spese le quali ci accaggiono, oltre al vestire, e pascere la famiglia, come e ricevere gli amici, i parenti, e onorargli con liberalità, e con doni; ed accaggiono alle volte spese, che appartengono all'onore, e alla fama della Casa nostra, de'padri nostri, in edificare ne'Templi, e altri pubblici, e privati edificj: a queste spese che modo e che regola ci date voi? (1).

— Agn. Io ci ho pensato (e pensate ancor voi se lo ne tengo buona opinione) (2). Considero le spese che accaggiono, o elle sono necessarie, o no. Chiamo necessarie quelle spese, sanza le quali non si può debitamente provvedere alla famiglia, e le quali spese chi non le fa, offende allo onore suo e al comodo de' Suoi. Queste sono numero grande a raccontarle; ma in somma possiamo dire, sieno le spese in racconciare la casa, conservare e mantenere la possessione, mantenere la bottega; tre membri onde alla famiglia s'amministra l'utilità, ed il frutto. Le spese non necessarie sono quelle, che con qualche ragione fatte piacciono, non fatte non nuocciono; come dipignere la loggia, comperare gli arienti, volersi magnificare con pompa, vestire con sontuosità. Sono ancora non necessarie, bene che con qualche ragione si facciano, le spese per piaceri e sollazzi civili, sanza le quali si può onestamente e bene vivere, com'è avere belli libri, nobili corsieri, argenterie, arazzi.

— Car., Gian. Proprio cotesto medesimo.

— Agn. Adunque sono queste spese volontarie, perchè satisfanno più alla volontà, che alla necessità.

(1) *A queste* sino *voi?* manca nei 19.

(2) L' incluso manca ne' Codici, essendovi però nella Crusca.

— Car., Gian. Piaceci.

— Agn. Sono dipoi le spese pazze, le quali fatte meritano biasimo; come sono pascere in casa dragoni, o altri animali più terribili, crudeli, e venenosi.

— Fil., Pan., Dom. Tigri forse?

— Agn. Anzi, figliuoli miei, pascere scelerati e viziosi uomini, perchè i mali uomini sono peggio che tigri, o qualunque più pestifero animale. Un solo vizioso mette in ruina tutta una famiglia. Niuno veneno si truova piggiore, nè più dannoso, quanto le parole d'una mala lingua. Niuna rabbia è tanto pericolosa, quanto quella d' uno invidioso. Chi pasce simili scellerati, costui fa spese pazze e bestiali, e meritane grande biasimo. Questi tali si vogliono fuggire, come una pestilenzia. Ogni loro uso e dimestichezza di tali maldicenti rapportatori ghiottoni, i quali si frammettano tra'conoscenti, e usanti per le case, fuggitegli, nè vogliate essere amici di chi ritiene simili uomini viziosi; imperocchè chi ama il vizio, ed a colui che piace il vizio, non può piacere essere buono; e a'mali uomini mai i buoni sono accetti. Per tanto non vogliate l'amicizia di questi tali, ma tenete sempre serrato l'uscio e l'orecchie a tutti i viziosi.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Così è da fare, perchè sono spese non solo pazze, ma molto dannose. I viziosi co' loro rapportamenti e false accuse ti metteranno in sospetto tutti i Tuoi e in odio, perchè tu non creda loro, nè a chi sarà vero amico, che ti biasimasse i vizi, e la malvagità loro.

— Car., Gian. Consentiamo, che queste, nè altre spese pazze si vogliono fare; ma vuolsi non ritenergli, none udirgli, nè reputare amico chi te gli lodi, o te ne consigii.

— Fil., Pan., Dom. E quelle altre due spese, cioè le necessarie e le volontarie, con che ragione abbiamo noi a seguire?

— Agn. Le spese necessarie, quanto più tosto si può.

— Car., Gian., Non pensate voi prima qual modo sia il migliore?

— Agn. Certo sì, nè credete, che in cosa alcuna a me paia da correre a furia, ma fare tutte le cose pensatamente; perocchè quello è necessario a fare, mi piace subito averlo fatto, non fusse per altro, che per avermi scarico di quello pensiere; e però fo le spese necessarie presto, le volontarie con modo buono, e utile.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Quale è?

— Agn. Indugio parecchi termini, indugio quanto posso.

— Car., Gian. E perchè?

— Agn. Per bene.

— Car., Gian. Desideriamo saperlo, perchè crediamo, buona cagione vi muova.

— Agn. Dicovelo: per vedere, se quella voglia cessasse in quel mezzo; e non cessando, pure ho spazio di meglio pensare in che modo spenda meno, e meglio mi soddisfaccia.

Fil., Pan., Dom. Rendiauvi grazie: aveteci insegnato schifare molte spese, le quali, come Giovani, non ce ne sapavamo raffrenare; e però a' Vecchi dobbiamo rendere riverenzia, domandare noi Giovani e volere da' Vecchi consiglio.

— Agn. (1) Molte cose piuttosto s'intendono per pruova, che per scienzia. Ne' capelli canuti, nella età lunga

(1) Questo discorso d'Agnolo è quasi lo stesso nel Lib. I della *Famiglia*. — Vedi pag. 33.

è grande memoria del passato, molto uso delle cose, esercitato intelletto a sapere le cose presenti congiugnere colle passate, e vedere quanto e dove possano riuscire, onde si prende rimedio e migliore fortuna. E però il consiglio de' Vecchi è migliore, perchè hanno i movimenti loro più quieti, e più esperti (1). Queste cose agibili piuttosto si conoscono per prnova, che per scienzia. Gli uomini antichi, che hanno provato l'ordine del vivere e pensato e vednto qual sia il migliore, possono meglio ordinare, che i litterati, a' quali non è così facile con gli argomenti e colle regole scientifiche. Sempre m'è paruto ritrovarmi appresso a'Vecchi, domandargli, udirgli, ubbidirgli; imperocchè il tempo ottimo maestro di tutte le cose, fa i Vecchi migliori conoscitori e arbitratori di tutte le cose, le quali a noi mortali sono più utili e migliori a tenere la vita nostra lieta in riposo e onestissimo ozio.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Abbiamo da voi impreso molte cose, le quali non avremmo mai pensato, se potessimo, come abbiamo inteso da voi, adattarle alla masserizia. Ora ci par molto bene intendere, che volere essere buoni padri di famiglia per quello ci avete dimostrato, sia opera molto faticosa (2), prima nell'essere massai nelle nostre proprie cose; reggere e temperare l'affezioni, e desiderj dell'animo; raffrenare, e contenere gli appetiti del corpo; adattarsi col tempo, non lo perdere; governare la famiglia con onestà, e prudenza; mantenere la roba, acquistarla; conservare la casa, cultivare le possessioni; guidare la bot-

(1) ..... *più esperti. I giovani hanno i loro movimenti subiti, e non esperti. Queste ec.*, il 22.

(2) *Opera virtuosa e molto faticosa*, la Crusca.

tega, le quali cose ciascuna per sè è di non piccola cura e occupazione, volendo in quella essere diligente; tutte insieme quasi impossibile poterle fare compiutamente, che la nostra sollecitudine in qualche una non manchi.

— AGN. Non siate di cotesta oppinione; elle non sono, come pensate, difficili. Imperocchè elle sono connesse insieme in modo, che chi vuole essere buon padre di famiglia, faccendone una bene, tutte l'altre seguitano bene.

— CAR., GIAN., FIL., PAN., DOM. Quale è quella?

— AGN. Chi sa non perdere tempo, farà ogni cosa bene; e chi sa adoperare il tempo, sarà signore di tutte le cose. Pure quando elle fussono difficili, o paressono, elle porgono tanta utilità, e tanto contentamento a chi le fa, e tanto nuocono, e di tanto biasimo sono, dove tu nolle faccia, e non le procuri, ch'elle non debbono parere difficili, ma dilettevoli a chi vuol far bene i fatti suoi, e vuole essere buono a sè, e a' Suoi, e non vuole essere prigro e inerte, ma condurcersi con buona grazia, in porto, utile e onorato. Sopra tutte le cose ci debbe dilettare far bene i fatti nostri. Niuna cosa è più gioconda, che contentare sè medesimo. Molto si contenta chi fa quello che gli piace, e quello debbe, lodatamente. A noi è gran loda fare bene i fatti nostri, perchè faccendogli male, udiamo e proviamo quanto ce ne seguita e biasimo e danno. E se pure vi paresse alleggerarvene di parte, pigliate quella, la quale sia allo 'ngegno vostro, alla vostra età più conforme, e che più alla vostra condizione si confaccia, e sempre preponente voi sopra tutti gli altri, sicchè non per giudicio d'altri, ma gli altri per vostro volere e parere ne' fatti vostri seguano quello che sia più giusto e più onesto. E provvedete sempre, che ciascuno

de' vostri faccia suo dovere; e sempre tenete i vostri fattori partiti per le faccende, quello alla villa, quello alla città, e gli altri ove bisogna, ciascuno a fare quello che più gli appartiene. Pigliate esemplo dalle formiche nel vostro vivere, provvedendo oggi pel bisogno di domane. E simile constituendo il superiore, e il maggiore, prendete ammonimento dalle api, le quali tutte ubbidiscono a uno solo. e per loro bene, e per loro salute tutte con sollecito animo ed opera s'esercitano; queste a trarre quella suprema dolcezza de' fiori; quest'altre a portare, e a conducere il peso, altre a distribuirlo in opera, quelle altre a fabbricare lo edificio, e tutte insieme s'accordano a aumentare e difendere le loro ragunate e riposte ricchezze: e così avete più accomodate altre similitudini a quello, che voi dovete fare. Voglio io con qualche mia placevole comparazione, per meglio disporvi, porvi innanzi agli occhi quello debbe fare un padre di famiglia, con una bene accomodata e atta similitudine. Voi vedete il ragno quanto egli ha nelle sue reti le cordicine tutte in modo sparse in razzi, che ciascuna di quelle, bene che sia per lungo spazio tesa, pure il suo principio, e nascimento, si vede principiare, e uscire dal mezzo, nel quale luogo lo industrioso animale osserva sua sedia, e mansione, e quivi dimora, tessuto, e ordinato il suo lavoro, e sta sempre desto, chè ogni minima cordicina fosse tocca, subito la sente, subito si rappresenta, subito provvede. Così faccia il padre della famiglia; distingua le sue cose, tengale in modo, che a lui solo facciano capo, ed a lui sieno ordinate, e fermisi ne' più sicuri luoghi, stia in mezzo attento, e presto a vedere, udire, sentire tutto, sicchè quando, e ove bisogna provvedere, subito vi provvegga.

— Car., Gian. Utile esempio; e bene comprendiamo così essere, come voi diciavate, che il modo, lo 'ngegno e la cura di chi governa rende ogni grande, e grave fatto facile. Pure le faccende di fuori molto impacciano le domestiche; e le domestiche necessità non lasciano bene potere attendere, nè servire alle cose pubbliche. E però dubitiamo, la nostra sollecitudine e cura possa essere a tutte le cose, quanto si dee, sufficiente.

— Agn. Non estimate così, imperocchè a tutte è rimedio.

— Car., Gian. Quale?

— Agn. Dicovelo. Faccia il padre della famiglia, come fanno i savj dispensatori; quando si veggono troppo incarico, dividono con cui si conviene provvedere alle cose. Agli uomini bisogna essere fuori di casa tra gli uomini in maggiori faccende; conversare, praticare, guadagnare, acquistare per la Casa. Quelle di casa minori faccende, lasciarle alla cura della donna vostra; e così fate, perocchè come sarebbe poco onore, se la donna trafficasse con gli uomini fuori di casa in pubblico, così sarebbe biasimo a voi stare rinchiuso in casa tralle femmine. A voi s'appartiene fare tutte cose virili, essere tra gli uomini, tra' cittadini, e co' buoni e onesti forestieri. E però sono da biasimare alcuni i quali vanno rovistando, disgruzzolando per casa ogni cosa, ogni cantuccio; nulla vogliono sia loro nascoso; nulla v'è tanto occulto, che quivi non pongano la mano e l'occhio; tutto ricercano, insino se le lucerne avessono i lucignoli troppo doppi, e dicono, non essere loro vergogna, nè fare alcuna ingiuria, se procurano i fatti loro, e se danno uso di loro costumi in casa loro e

allegano, che la cura della casa e delle cose sempre fu ottima conservatrice delle ricchezze.

— Car., Gian. Piaceci; e lodiamo l'essere provveduti in tutte le cose. Non crediamo però, che gli uomini occupati in cose maggiori, e migliori si debbano mostrare tanto assidui in queste minori cose di casa e masseriziuole domestiche.

— Agn. Consentovelo; e siete nella oppinione degli antichi i quali dicono, che gli uomini hanno da natura gli animi grandi ed elati, atti con forze e con consiglio propulsare ogni viltà, e resistere, e opporsi a ogni avversità sopravvenisse loro, alla patria, alle cose sacre, e a' nati loro. Ed è l'animo dell' uomo più robusto, più fermo, più costante a sostenere ogni impeto d'inimici, ogni avvenimento fortuito, che quello delle femmine. E sono gli uomini più forti alle fatiche, più pazienti agli affanni, hanno più onesta licenzia, ire, entrare, uscire pe' paesi altrui, acquistando, adunando beni della fortuna. Le femmine quasi tutte si veggono timide, molli, tarde e più utili a conservare le cose sedendo. Così ha provveduto la natura al vivere nostro, che l'uomo rechi a casa, la donna serbi e difenda le cose, e sè istessa con timore o suspezione; l'uomo difenda la casa, la donna e i Suoi, e la patria, non sedendo, ma esercitando l'animo, il corpo con virtù e con sudore e con sangue. E però sono da riprendere questi scioperati, i quali consumano tutto il dì tralle femmine in casa, e mettono l'animo in cotali penseruzzi casalinghi; non hanno il cuore maschio, nè elato; e sono tanto più da riprendere, quanto e' dimostrano più piacer loro essere femmina, che uomo. A cui piacciano l' opere

virtuose, piace l'essere virtuoso. Chi non ha in odio queste minime cose femminili, dimostra non curare d'essere reputata femmina. E però è da lodare chi alla donna sua lascia il governo della casa, e delle cose minori, per sè ritiene ogni faccenda virile, e debita agli uomini. Così è debito al padre della famiglia, non tanto fare le cose degne all'uomo, ma fuggire ogni atto, e fatto femminile. Vogliońsi lasciare le faccende di casa tutte alla donna, e così fate; e la donna a tutte con ogni studio provvegga. Sta bene a ogni donna saper cucinare e apparecchiare tutte le elette vivande, imprenderle da'cuochi, quando vengono in casa pe'conviti, vederle loro fare, domandarnegli, impararle e tenerle a mente, sicchè quando vengono i forestieri, i quali si vogliono ricevere lietamente, elle sappiano fare e ordinare tutti i migliori condimenti, per non avere ogni volta a mandare pe'cuochi, che non si può in un punto, e massime trovandosi alla villa, dove i cuochi buoni non sono, e i forestieri piuttosto si ricevono. Non che la donna cuoca, ma comandi, insegni, mostri alle serve non così dotte fare tutte le vantaggiate e le migliori vivande, che si richiederanno alla condizione de' tempi, e alla qualità di sopravvenuti strani. Così fanno onore a'mariti, ed acquistano loro molti benivoli, amici.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Voi aveste a tutte queste cose, ci dite, buona maniera, perchè fu la donna vostra più che l'altre virtuosa.

— Agn. Certo la mia fue prudente, e facciente nel reggere la famiglia, e nell'altre cose necessarie, e debite alle donne, e in tutti i belli modi, e costumi, e per suo ingegno e industria; ancora per mio ammaestrarla.

— Car., Gian., Come le 'nsegnaste voi?

— Agn. Dicovelo. Quando la donna mia, a voi madre, fra pochi giorni fu rassicurata in casa, e l'amore, e il desiderio della casa cominciava a dilettarla, io la presi per mano, e mostràle tutta la casa, e insegnàle su di sopra essere luogo atto per le biade, giù di sotto essere stanza pel vino e legne; e mostràle ove si pone tutto quello che bisogna alla casa; e non rimase masserizia in casa, ch'ella non vedesse ove meglio stesse riposta, e intendesse da me quello s'adoperasse. Dipoi la menai in camera, e serrato l'uscio le mostrai tutte le cose di pregio, gli arienti, gli arazzi, le vestimenta, le gemme, e tutte le nostre gioie, e dove queste s'avessono ne' luoghi loro a riporre, e conservare.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Adunque a tutte queste cose di pregio, era consegnato luogo nella camera vostra? Crediallo per essere più sicure e più riposte e più segrete.

— Agn. Anzi, figliuoli miei, per poterle rivedere quando mi paresse, sanza altri testimonj. Credete, figliuoli miei, non è senno vivere sì che tutta la vostra famiglia sappia ogni vostra cosa; e minore pericolo è guardarsi da pochi, che da molti. Quello, sanno pochi, è più sicuro a guardare, e perduto, è più facile a ritrovare, e riaverlo. E però è meno pericolo tenere le cose più care, quanto più si può, occulte, e rimote dagli occhi, dalle mani della moltitudine; e però io sempre volli quelle stare riposte in luogo più salvo, e più sicuro dal fuoco, e da ogni sinistro caso, e dove per rivederle io potessi rinchiudermi solo, sanza lasciare di fuori chi m'aspettassi, o avesse cagione investigare i fatti miei più, che io mi volessi. Per tanto a me non parve luogo più atto, che la camera mia, ove io dormo. Ben volli, che delle mie preziose cose niuna

ne fosse occulta alla donna mia; tutte le mie più care cose l'apersi, mostrai, e spiegai; solo i libri, e le mie scritture, e de' miei passati, allora e poi le tenni occulte, e rinchiuse, le quali non che ella potesse leggere, ma nè ancora vederle. Sempre tenni le mie scritture non per le maniche de' vestiti, ma in casa serrate, e in buono luogo allogate nel mio studio, quasi come cosa religiosa; nel qual luogo mai die' licenzia alla donna mia, nè meco, nè sola v'entrasse; e più, le comandai, se mai s'abbattesse ad alcuna mia scrittura, subito me la rendesse; e per torle ogni volontà, se mai desiderasse vedere o mie scritture, o mie faccende secrete, spesso le biasimava quelle femmine ardite, e baldanzose, le quali vogliono troppo sapere i fatti fuori di casa, e del marito, e degli altri uomini, rammentandole spesso il detto de' savj, che vedendo la moglie troppo curiosa in domandare, e investigare dove il marito fusse albergato, per ammonirla le dicono: lo ti consiglio donna mia, per tuo onore, che tu sii nelle cose di casa sollecita, e non volere investigare quello di fuori; e rammentoti come a sorella, che le donne, le quali troppo ricercano spesso i fatti degli uomini, non sono sanza sospetto, che a loro non sieno troppo nell'animo gli uomini; e però si dimostrano di sapere, se altri conosce il pensier loro, desiderando elleno di sapere i fatti d'altri; e però pensa tu quale alle oneste donne sia peggio. Con simili ammaestramenti m'ingegnai sempre, ch'ella non volesse sapere le mie secrete cose più che io mi volesse; nè volli mai per minimo secreto ch'io avesse, farne parte alla donna mia, nè a femmina alcuna. E troppo mi dispiacciono alcuni mariti, che si consigliano colle mogli, nè sanno serbarsi nel petto alcuno secreto. Pazzi, che credono in in-

gegno femminile, o nelle femmine essere alcuna prudenzia, o buono consiglio! Matti, se credono, la moglie ne' fatti del marito essere più taciturna, ch' eglino medesimi! Oh stolti mariti, quando cianciando con una femmina non vi rammentate, che ogni cosa possono le femmine, eccetto che tacere! E però guardate, che mai alcuno vostro secreto venga a notizia delle donne. Non perch' io non conoscessi la mia amorevole e discreta, ma sempre estimai più sicuro ch' ella non mi potesse nuocere, che ella non volesse.

— Car., Gian. Ricordo buono! e voi non meno prudente, se mai la donna vostra da voi non trasse alcuno secreto.

— Agn. Mai: e dicovi, come prima ella era riverente, così mai si curò di sapere più che s' appartenesse; e io questo con lei osservava, che mai ragionava seco, se non della masserizia, de' costumi, della onestà de' figliuoli, acciocch' ella apparasse dal dire mio a ragionare meco, e rispondermi, e intendere, e fare con opere quello gli s' appartenesse. E per torle cagioni d' entrare meco in altri ragionamenti d'alcuna mia maggiore e propria faccenda o cosa, le cose domestiche sempre le consegnai, e lasciai a sua custodia. Ben voleva alle volte vedere qualunque cosa, ove fusse, e se stesse bene salva. Poi che ella ebbe compreso, ove ciascuna cosa s' aveva a rassettare, io le dissi: Donna mia, quello che è utile e grato a me, mentre sarà salvo, ti debbe essere molto caro, e quello ci fusse dannoso, o avessimone disagi, discaro. E però a te conviene essere sollecita non meno, che a me. Tu hai vedute le nostre cose, le quali (grazia di Dio!) sono tante e tali, che noi ce ne dobbiamo contentare. Queste

saranno proficue a te, e a me, e a' figliuoli nostri. E però ti conviene avere sollecita cura d'ogni cosa non meno, che a me.

— Car., Gian. E che vi rispose ella?

— Agn. Rispose, che aveva imparato ubbidire al padre, alla madre sua, e che aveva da loro in comandamento sempre ubbidire me; e così era disposta. Allora le dissi io: Chi sa ubbidire il padre e la madre, donna mia, tosto impara ubbidire al marito. Sai tu quello, noi faremo? faremo come quelli, che fanno la notte la guardia in sulle mura per la patria loro. Se di loro alcuno s'addormenta, colui non ha per male se 'l compagno il desta a fare il suo debito, e il bene della patria. Io donna mia arò molto per bene, se tu vedrai in me mancamento, tu me avvisi, che allora conoscerò l'onore nostro, l'utile nostro, e il bene de' nostri figliuoli esserti caro, e a mente: così a te non dispiacerà, se io ti desterò e ricorderò, che provvegga dove bisognerà, e in quello, io mancassi, supplisci tu; perchè così faccendo avanzeremo l'un l'altro e d'amore, e di provvedenza. Questa robba, questa famiglia, e i figliuoli nati, e che nasceranno, sono nostri, così tuoi, come miei, e però a noi è debito pensare, e fare il nostro dovere per conservare; quello è dell'uno e dell'altro. Per tanto, donna mia, io procurerò di fuori, che tu abbi in casa quello bisogna, e tu provvederai, che ogni cosa si distribuisca, e conferisca bene.

— Car., Gian. Come v' intese ella volentieri?

— Agn. Volentieri: e disse fare quanto meglio saprà, quello conoscerà essermi a grado. Allora le dissi io: Donna mia, soprattutto a me sarà a grado, che tu faccia tre

cose. La prima, che qui in qnesto letto tu non desideri altro uomo, che me solo. Ella arrossì, e abbassò gli occhi. La seconda, che avesse buona cnra della famiglia, tenessela con onestà unita e in pace. La terza, che provvedesse, che le cose familiari non si trasferissono a male.

— Fil., Pan., Dom. Mostrastile voi come ella avesse a procedere in queste cose, o pure ella ne era pratica, e dotta?

— Agn. Non crediate che una Giovane possa essere bene dotta nelle cose, nè possa avere quella scienza che si richiede in una madre di famiglia. Piuttosto se le richiede onestà e modestia, la quale fu in lei, quanta in alcuna altra. Pure ella mi rispose con riverenza, e umiltà, e disse, la madre l'avea insegnato filare, e cucire; ora da me imparava, e imparerebbe governare la famiglia.

— Fil., Pan., Dom. E voi, che le rispondeste?

— Agn. Dissile, non s' addormentasse con altro uomo, che me appresso.

— Fil., Pan., Dom. Assai ci diletta, che in questi ragionamenti matrimoniali voi siete giocoso, e festivo.

— Agn. Sarebbe cosa da ridere, se io gli avessi voluto insegnare dormire sola; non intesi mai, che gli antichi nostri il sapessono insegnare. Ogni altra cosa si legge avere saputo persuadere alla donna, e sopra tutto, che ne' suoi portamenti ella non volesse mostrarsi disonesta, nè d' altra qualità e colore, che natnralmente ella si fusse. E però negavano alle donne non si dipignessono il viso con liscio; in questo vi dico io, ch' io non mancai.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Aremo molto caro udire il modo, perchè qnando aremo le donne, sappiamo fare quello, che non sanno fare i più de' mariti; ognuno sa volere e niuno il sa fare.

— Agn. In questo fu io avvertente, e piaceravvi il modo: uditemi (1). Quando io ebbi alla donna mia consegnata tutta la casa, serratici in camera, ella, e io c' inginocchiammo al tabernacolo di Nostra Donna, e pregammo Iddio ci desse grazia di bene usare que' beni, dei quali la sua beneficenzia ci aveva fatti partefici, e pregammo con divota mente ci desse grazia di vivere insieme lungo tempo con letizia, e concordia, e con molti figliuoli maschi. A me dèsse ricchezza, amicizie, e onore; a lei dèsse integrità e onestà, essere buona massaia. Poi levati ritti, io le dissi: Donna mia, a noi non basta avere di queste sante cose pregatone Iddio, se noi non ne saremo diligenti e solleciti. Io, donna mia, provvederò con ogni mio ingegno e opera acquistare quanto abbiamo pregato Iddio. Tu simile con ogni tuo sapere, con quanta umiltà, e umanità potrai, farai d' essere esaudita e accetta a Dio, in tutte quelle cose, delle quali tu il pregherai. E sappi, che niuna cosa è tanto necessaria a te, e accetta a Dio, e a me grata e onorata a' figliuoli nostri, quanto la tua onestà; imperocchè l' onestà della donna sempre fu ornamento della famiglia. L' onestà della madre sempre fu parte di dota alle figliuole. L' onestà in ogni femmina sempre più fu pregiata, che ogni altra bellezza. Lodasi il bello viso, ma i disonesti occhi il fanno lordo di biasimo, e di vergogna, pallido di dolore, e di tristizia d' animo. Piace una bella persona, una speziosa femmina, ma uno disonesto cenno, un disonesto atto d' incontinenzia subito la rende vile, e brutta. La disonestà displace a Dio; e di niuna cosa si truova Iddio essere tanto severo punitore nelle donne, quanto della

(1) *Udite*, il 19.

loro poca onestà: rendele infame, e per tutta la vita male contente. Vedesi la disonestà essere in odio a chi di buono amore ama. Sente colei la disonestà sua solo essere grata a chi a lei sarà nimico; e a chi piacerà ogni suo male, a costui non dispiacerà vederti disonesta. E per tanto, moglie mia, se tu vuogli fuggire ogni apparenza di disonestà, dimostrati a tutti onesta, non fare dispiacere a Dio ed a te stessa, a me, a' figliuoli nostri, e aràne pregio, loda, e grazia da tutti. E potrai sperare da Dio le tue preghiere, e il tuo boto essere esaudito, e saràne commendata d'intera onestà. Fuggirai ogni indizio d'animo incontinente, e disonesto, e arai in odio tutte quelle apparenzie, colle quali le disoneste, e non buone donne studiano piacere agli uomini, credendosi lisciate, imbiaccate, e dipinte, e con abiti lascivi e immondi piacere più agli uomini, che mostrandosi ornate di pura semplicità, e vera onestà. E bene sono stolte e vane credendosi, lisciate e impiastrate, essere da chi le guata più amate. Non considerano il biasimo loro, e che con quelli indizj disonesti elle allettano i Giovani porgendo loro speranza, i quali con improntitudine, con premj, e con qualche inganno tutte le assediano, e combattono im modo, che la semplice fanciulla cade in errore, donde mai si rilieva, se non tutta corrotta di sempiterna infamia. Così dissi alla donna mia: e per meglio disporla le dimostrai quanto alle donne sia non pure biasimo, ma sia loro molto dannoso marcirsi il viso con calcine, e veneni, che si dicono lisci. Udite, figliuoli miei, come io gliele dimostrai. — Era nella Chiesa di Santo Procolo, appresso a casa mia, una ornata statua d'argento; il capo, le mani, 'l busto era d'avorio candidissimo; era pulita, lustrata, posta nel mezzo del tabernacolo.

Donna mia, se la mattina tu togliessi e calcina, e simili impiastri, ed impiastrassi il viso a quella imagine, sarebbe ella forse più colorita, e più bianca? sì; ma se in fra 'l dì il vento levasse in alto la polvere, non la insudicerebbe? maisì. E se tu la sera la lavassi, e poi il dì seguente in simile modo la rimpiastrassi, e lavassi, dimmi, dopo molti giorni volendola vendere così lisciata, quanti denari se n'arebbono? più che non avendola mai lisciata? molti pochi. E così è vero, dissi io, imperocchè chi compera la immagine, non prezza quello impiastro, il quale si può e levare, e porre, ma prezza l'artificiosità della statua, e lo 'ngegno del maestro; e però tu aresti perduta la fatica e le spese di quelli impiastri. E dimmi — se tu seguissi pure lavandola, e 'mbiancandola più mesi, più anni, farestila tu più bella? Non credo, disse ella. Anzi, diss'io, la guasteresti, logorrestila, faresti quello avorio incotto, e riarso con quelle calcine, e farestila livida, e gialla, e frolla. Se adunque queste biacche, questi lisciamenti soprapposti tanto possono in una cosa durissima, come è l'avorio, che per sè dura in eterno; moglie mia, molto più potranno nella fronte, e nelle guance tue, le quali sono tenere, e delicate, e con ogni liscio diventeranno aspre, e vizze. E non dubitare, che con quell'impiastri e lisci (chè tutti sono cose venenose), e a te molto più noceranno, che a quello avorio (che ogni poca polvere, e ogni poco sudore ti farà il viso più brutto) non ne sarai più bella, anzi ne diventerai più sozza, e in poco tempo ti troverrai guaste le guance, fracidi i denti, e corrotta la bocca.

— Car., Gian. Mostrò ella assentirvi, e 'ntese che voi le diciavate il vero?

— Agn. E quale ignorante crederebbe il contrario? Anzi ancora, perch'ella più mi credesse, la domandai d'una nostra vicina, la quale aveva pochi denti in bocca e quelli parevano di bosso intarlato, e aveva gli occhi al continovo pesti, incavernati; il resto del viso e vizzo e cenerognolo per tutto; la carne morticcia e in ogni parte sozza. Solo in lei erano i capelli per le bionde alquanto argentini. Domandai la donna mia, s'ella volesse essere bionda e simile a costei. Oimè, disse ella, nò. O perchè, dissi io? parti ella così vecchia? di quanta età la stimi tu? Risposemi vergognosa, che male ne sapeva giudicare, ma che le pareva fosse di tanta età, quanta la balia della madre sua. E io allora le giurai il vero, che quella nostra vicina non era due anni nata prima di me, nè aggiugneva a anni trentadue; ma per cagione e uso de' lisci era rimasa così pesta, e tanto pareva oltre al tempo suo vecchia. Dipoi veggendola di questo molto maravigliarsi, io le ridussi a mente tutte le nostre fanciulle di casa e dissile: vedi tu, donna mia, come le nostre sono tutte frescozze e tutte vive? non per altro, se non perchè a loro solo basta lisciarsi col pozzo. E così fa' tu: non t'intonacare, nè imblaccare (1) il viso per parermi più bella, che tu se' candida troppo e colorita; ma come le nostre, così tu coll'acqua ti lava e netta. Donna mia, tu non hai a piacere se none a me; pensa non potere piacermi volendomi ingannare, mostrandomiti quella, che tu non fossi, bene che me non potresti tu ingannare, perch'io ti veggio ogni ora

(1) *Imbiancare*, la edizione veronese del 1818 fatta principalmente sul testo Gianfilippi.

e bene mi se' a mente, come tu se' fatta senza liscio. Di quelli di fuori, se tu amerai me (1), niuno ti potrà essere più nell'animo, che il marito tuo. E sappi, moglie mia, che quella, che cerca più piacere a quegli di fuori, che cui ella debbe in casa, costei dimostra meno amare il marito, che gli altri.

— CAR., GIAN. Vere parole! e fustine voi ubbidito?

— AGN. Pure talvolta alle nozze, o ch'ella si vergognasse trovarsi tra l'altre lisciate non lisciata, o che ella fosse riscalda pel danzare, ella mi pareva più che l'usato, dipinta; ma in casa non mai, salvo il vero una sola volta, quando dovevano venire i parenti, e le loro donne per la festa di San Giovanni convitati da noi; allora la donna mia lisciata, impomiciata, molto lieta s'affrontava, si porgeva e con tutti si rallegrava. Io me n'avvidi.

— CAR., GIAN., FIL., PAN., DOM. Crucciastivi voi con lei?

— AGN. E perchè mi doveva io crucciare? niuno di noi mai volle dall'altro cosa se none onesta.

— CAR., GIAN. Non la riprendeste voi?

— AGN. Sì; pure con buono modo. A me sempre parve, figliuoli miei, correggendo cominciare con dolcezza, acciocchè il difetto si spenga e la benivolenzia s'accenda; e imparate questo da me. Le femmine troppo meglio s'ammaestrano e correggono con modo e umanità, che con durezza, o severità. El servo potrà patire le minacce, le busse e none sdegnerà sgridandolo; ma la moglie piuttosto ubbidirà amandoti, che temendoti. E così ogni animo li-

(1) La vulgata, *se tu perfettamente amerai me.*

bero sarà più presto a compiacerti, che a servirti. E però si vuole l'errore della moglie riprendere acconciamente.

— Car., Gian. E in che modo la riprendesti voi?

— Agn. Aspettai di riscontralla sola; sorrisigli; e dissi: tristo a me, e ove t'imbrattasti così il viso? forse t'abbattesti a qualche padella in cucina? laveràtl, che questi altri non ti dileggino. La donna, madre della famiglia conviene che stia netta e costumata, s'ella vuole che l'altra famiglia impari essere ubbidiente. Ella m'intese, e lagrimò. Io le die' luogo ch'ella si lavasse le lagrime, e il liscio, dipoi non ebbi mai che dirgliene.

— Car., Gian. Oh moglie costumata! Possiamo credere di lei, che essendovi tanto obbediente, e in sè modesta, ella potesse ben fare la famiglia tutta e riverente e costumata.

— Agn. Tutte le mogli sono a' mariti obbedienti, quando eglino sanno essere mariti; ma sono alcuni poco savj, che credono potersi fare ubbidire, e riverire dalle mogli, alle quali eglino (miseri!) manifestamente servono, e dimostrano loro e con parole e con gesti l'animo loro tutto lascivo e effemminato; onde fanno la moglie non meno disonesta, che contumace, e ardita. A me mai piacque in luogo alcuno, nè con parole, nè con gesti, in niuna minima parte qual si fusse, sottomettermi alla donna mia: nè mi sarebbe paruto potermi fare a lei ubbidire, avendole dimostrato esserle servo. E però sempre me le dimostrai essere virile e uomo e marito; sempre la confortai a amare l'onestà, sempre le dissi, fusse onesta. E sempre le rammentai tutte quelle cose, che io conosceva degne di sapere alle perfette madri di famiglia. E spesso le diceva:

Donna mia: a volere vivere in buona quiete in casa, conviene che la famiglia sia tutta costumata e molto modesta. Questo tanto sarà, quanto tu saprai farla e riverente e ubbidiente. E quando tu non sarai tu, stima quello che tu non potrai in te, molto meno il potrai in altri. Allora sarai conosciuta costumata, quando ti dispiaceranno le cose none oneste; e gioverà ancora: imperocchè quelli di casa se ne guarderanno per non dispiacerti. E quando la famiglia da te non arà buono esemplo, ella ti sarà poco ubbidiente e meno riverente! La riverenzia si rende alle persone degne; i costumi danno dignità a chi sa osservare la dignità; e chi sa farsi ubbidire, sa farsi reverire; ma chi none osserva in sè buoni costumi e debita gravità, subito perde ogni riputazione e ubbidienzia. Pertanto, moglie mia, in ogni tua parola e fatto sia tua opera essere modesta, costumata e degna; e dicoti che la modestia sta tutta in sapersi temperare e contenere con ragione, con consiglio, in casa tra' Suoi, e più fuori tra le genti; e però abbi in odio tutti questi modi leggieri, questo menare delle mani, questo gracchiare femminile, come fanno alcune tutto il dì e in casa, e all'uscio, e dove elle vanno, domandando, dicendo questa con quella, e quello ch'elle sanno e quello ch'elle non sanno, come leggiere e cervelline. Sempre fu ornamento di gravità e di riverenzia in una donna la taciturnità, e più ascoltare che parlare; e sempre fu indizio di pazzerella molto favellare. Adunque, donna mia, più ti piacerà ascoltare, che favellare. E pure favellando non comunicare i nostri secreti con altri, nè troppo investigarmi fatti altrui. Brutto costume e grande biasimo a una donna stare tutto il dì ciarlando e cercando le cose fuori di casa, e lasciare in abbandono la casa, e le cose di casa. Tu starai

in casa e governerai la famiglia, e conserverai e adoperrai le nostre cose domestiche secondo richiederanno i nostri bisogni.

— Car., Gian. E così crediamo, l'ammaestrasti di tutte l'altre cose familiari e del governo di tutta la famiglia.

— Agn. Non dubitate, che io m'ingegnai in tutto farla ottima madre di famiglia. Dissile: moglie mia, reputa tuo officio por modo e ordine in casa, che niuno stia mai ozioso. A tutti distribuisci qualche faccenda, a lui confacente; e quanto vedrai in loro più fede, più industria, più attitudine, tanto più a colui commetterai. E poi spesso rivedrai quello ciascuno adopera e arà operato; in modo che chi s'esercita in bene e utile della casa, conosca averti testimone de' meriti suoi; e chi con più amore che gli altri farà il debito suo, costui non t'esca di mente, ma in presenzia degli altri il commenderai, acciocchè per l'avvenire di dì in dì e' sia più faccente e ubbidiente a chi egli vegga essere più accetto, e disponga gli altri volere essere tra' più lodati: e noi poi insieme premieremo ciascuno; e a questo modo ciascuno de' nostri ci porterà molta fede e amore e a noi e a tutte le cose nostre. Così si vede essere ne' servi, e ne' famigli, bene che non sieno in tutto discreti; chè se fussino di più ingegno o industria, none starebbono con noi; attenderebbono ad altro esercizio.

— Car., Gian. Insegnaste voi alla donna, com'ella s'avesse a fare ubbidire e comportarsi con simile gente rozza e inetta? (1).

(1) *Rozza, inquieta e inetta*, la vulgata; ma come noi, i Codici di questo testo.

— Agn. Siate certi, ch'e' servi sono, come i signori loro gli sanno fare e ubbidienti e faccenti. Ma sono alcuni, i quali vogliono che i servi sappino ubbidirgli in quelle cose, le quali non sanno loro comandare! e altri sono, che non sanno farsi riputare signori. Stimate questo, che mai sarà servo sì ubbidiente, il quale v'ascolti se voi non saprete come signori loro comandare; nè mai sarà servo sì contumace, il quale none ubbidisca se voi saprete con modo, e con ragione essere signori. Vuolsi da' servi essere reverito ed amato non meno che ubbidito, e farsi riputare giova molto. Quello io dissi alla donna mia che facesse; che quanto meno poteva stesse a ragionare colla fante; ancora molto meno co' famigli; imperocchè la troppa dimestichezza toglie la riverenzia. E dissile che spesso comandassi loro, non come fanno alcuni, i quali comandano a tutti insieme e dicono: uno di voi così faccia; e poi dove niuno l'ubbidisce, tutti sono in colpa e niuno si può correggere. E più le dissi, comandasse alla fante, e a' servi, che niuno di loro uscisse di casa sanza sua licenzia; acciò imparassino essere assidui e pronti al bisogno, e mai non desse a tutti licenzia in modo che in casa non fussi al continovo qualcuno a guardia delle cose; sicchè, se caso avvenisse, sempre vi sia qualcuno apparecchiato. Sempre a me piacque così ordinare la famiglia, che a qualunque ora del giorno e della notte, sempre in casa sia chi vegghi per tutti i casi che possano alla famiglia intervenire; e sempre volli in casa l'oca, e il cane, animali desti, e, come veggiamo sospettosi e amichevoli, acciocchè l'uno destando l'altro e chiamando la brigata, sempre la casa ne stesse sicura. Ma torniamo al proposito. Dissi alla donna mia, che mai a tutti desse licenzia; e quando tornassino tardi,

con buono modo e facilità volesse sapere la cagione. E più le dissi, come spesso accade, che i servi benchè riverenti e ubbidienti, pure talora sono tra loro discordi e gareggiansi, per questo ti comando, donna mia, tu sia prudente nè mai ti frammetta in rissa o gara di niuno; nè darai mai a qualsisia in casa ardire o baldanza che faccia o dica più che a lui s'appartenga; e se tu moglie mia così provvederai, non porger mai per questo orecchie, nè favore alcuno ad alcuno rapportamento o contesa di qualsisia. Imperocchè la famiglia gareggiosa non può mai avere buono pensiero o volere fermo a bene servirti; anzi chi si reputa offeso o da quello rapportatore o da te ascoltatore, sempre starà coll'animo acceso a vendicarsi, e con ogni modo s'ingegnerà ridurti a disgrazia quell'altro, e arà caro colui commetta nelle nostre cose qualche grande errore per rimuoverlo e per cacciarlo. E se il suo pensiere gli riesce, piglia più licenzia e ardire di fare il simile ad altri, a cui volesse. Chi potrà di casa nostra cacciare quale vorrà, costui, moglie mia, sarà non nostro servidore, ma piuttosto nostro signore; e se pure non potrà vincere, sempre starà per lui la casa in tempesta e in iscandalo. Egli dall'altro lato sempre studierà in che modo perdendo l'amistà tua, possa di meglio valersi; e per sodisfare a sè, non curerà del danno nostro; e poi partitosi, per iscusare sè, mai gli mancherà cagione d'incolpare noi, me, e te. E però tenere uomo o femmina rapportatore o gareggiatore in casa, vedete quanto è di danno; mandarnelo, vedete quanto a noi è vergogna; e a ritenerlo di dì in dì ci sarà forza mutare nuova famiglia, la quale per non servire a'nostri servi, cercherà nuovo padrone, onde scusando sè, infameranno te; e così pel dire loro tu sarai riputata superba, o istrana,

o avara, o misera. E però considerate, figliuoli miei, che delle gare de' Suoi di casa non se ne può avere se non biasimo. Non sarà la casa gareggiosa, quando chi la regge è prudente. Il poco senno di chi governa, fa la famiglia non essere regolata, e stanne la casa turbata, servonti peggio, perdine e utile e fama. E per tanto debbono a' padri e madri della famiglia troppo dispiacere questi rapportatori, i quali sono e principio e cagione d'ogni gara, d'ogni rissa e discordia. Vorrebbonsi subito scacciare. Molto è da piacere vedersi la casa vota d'ogni tumulto, piena di pace e di concordia; alle quali cose volendo bene provvedere, si faranno tutte quelle cose dette di sopra alla donna mia, cioè non dare orecchie, o fede a' rapportamenti o gare di qualunque. E più dissi alla donna mia: se pure in casa fusse alcuno disubbidiente e contro alla quiete e tranquillità della famiglia, con lui non contendere, nè gridare; imperochè a donna degna di riverenzia troppo pare sozzo colla bocca contorta, con gli occhi turbati, gittando le mani, gridando, minacciando essere veduta o sentita dalla vicinanza, biasimata, dileggiata, e dare che dire di sè a tutte le persone che l'odano. Moglie mia, sappi, che una donna degna d'autorità, come se' tu (e di dì in dì spero sarai), le si conviene servare continenzia e gravità; ed è a lei bruttissimo non pure ammonendo, ma comandando alzare mai la voce, come fanno alcune altiere, le quali parlano per casa, come se tutta la famiglia fusse sorda o come volessono d'ogni loro parola tutta la vicinanza esserne testimone. Segno d'arroganzia e costume di stolta usanza di queste fanciulle montanine, le quali chiamano gridando, per essere meglio udite da questo monte a quello. Vuolsi, dissi io, moglie mia, ammonire con dolcezza e con parole

dolci; non parere troppo vezzosa, non litigiosa, ma umile, mansueta e benigna; comandare con ragione e in tempo, sicchè non solo possa essere fatto quello che comandi, ma che ancora la degnità tua ne sia conservata in modo, che chi ubbidisce, ubbidisca volentieri e con amore e con fede.

— CAR., GIAN. Quali documenti si potrebbono trovare migliori, più utili ad informare una prudente madre di famiglia, quali sono questi vostri, i quali (1) insegnano la donna essere onesta e continente? Insegnanle farsi temere, amare e ubbidire! Oh noi beati mariti! se quando aremo moglie saperremo con questi nostri ammaestramenti fare le nostre donne simili alla vostra. E poichè voi avesti a lei mostrato quanto gli s'apparteneva e d'onestà, gravità, umanità e facilità e ogni altra regola a governare la famiglia, mostrastele voi bene usare e conservare tutte le cose?

— AGN. Io vi farò quì ridere. Ella, ch'era di pura semplicità, e d'ingegno non malizioso (stimandosi essere prudente madre di famiglia per le cose da me comprese), dicendole io, che a una madre di famiglia non era a bastanza volere fare il suo debito, se ella non sapeva quanto bisognava, e domandandola, se in ciò fussi dotta e quanto dalla madre sua aveva impreso in conservare le cose domestiche e provvedere che niuna andassi male, disse ella, che credeva assai da sè essere maestra. Allora le dissi io: bene, moglie mia, piacemi, che ti profferi a me molto esperta. Estimo in te sia proposito d'essere buona madre di famiglia in tutte le cose; ma acciochè Iddio a te sia favorevole, e conservi in te questa tua buona volontà, e la tua onestà, come farai tu?

(1) *I quali prima*, il 19.

— Car., Gian. Che rispose ella?

— Agn. Risposemi presto lieta lieta, pure col viso alquanto arrossato, con alcuna fiammolina di verecondia e' disse: farò io bene a tenere ogni cosa serrata? Mai no, dissi io: e vedete, figliuoli miei, quello esemplo che allora mi venne alla mente. Dissile: donna mia, se tu nel tuo forziere nuziale, insieme colle veste della seta e degli altri tuoi ornamenti d'oro, e d'ariento e gemme ponessi la chioma del lino, anche v'assettassi il vasetto dell'olio, e serrassivi dentro i pulcini, e tutto chiudessi a chiave, dimmi, parrebbeti avere buona cura, essendo ben serrate? Ella fermò il guardare suo basso a terra, e tacendo pareva dolersi d'essere stata troppo subita a rispondermi. Io allora fui in me stesso lieto, vedendo in lei onestissimo pentirsi; e diedemi indizio, che se a lei pareva essere stata troppo subita a rispondermi, per l'avvenire sarebbe più grave, e più tarda. Pure dopo un poco con un modo umile levò verso di me gli occhi, e tacendo sorrise. E io allora le dissi: come ti parrebbe essere dalle vicine lodata, se quando elle venissono a visitarti in casa, elle trovassino te avere insino alle predelle serrato? Ben sai, moglie mia, che porre i pulcini in mezzo il lino sarebbe sciocchezza; porre l'olio appresso delle veste, sarebbe dannoso; e serrare le cose, che tutt'ora s'adoperano in casa, sarebbe poca avvertenzia. E però bisogna, che non tutte le cose stieno serrate, come tu dicevi, ma, quanto si richiede, ciascuna a' luoghi loro; e non solo a' luoghi loro, ma in modo, che l'una non possa nuocere all'altra; e così tutte si rassettino in lato, ove ciascuna per sè si salvi, e sia presta, e apparecchiata a' bisogni con meno ingombro, che si può, della casa. E tu hai veduto, ove ciascuna per sè ha da stare; e se a te parrà stessino me-

glio altrove serrate, o assettate e più apparecchiate, pensavi bene e rassettale meglio. E se vuogli che niuna cosa vada male, fa' che subito ch'ella è adoperata, subito sia risposta nel luogo suo, acciocchè quando accade altra volta adoperarla, ella subito si rinvenga, e s'ella si smarrisse, o fusse prestata ad altri, tu subito vedendo il luogo suo vacuo, ti ricordi perchè ella manca, e subito facci di riaverla, e riavutala la riporrai nel luogo suo. E se sarà da tenerla serrata, comanderai che si serri, e rendansi le chiavi a te, perocchè tu hai a custodire, e conservare ciò, che sta in casa; e per fare questo, a te conviene non tutto il dì sedendo stare oziosa colle gomita in sulla finestra, come fanno alcune mone lentose, le quali tengono tutto il dì il cucito in mano, che mai viene loro meno. Pigliati questo esercizio piacevole di rivedere ognindì da sommo a infimo tutta la casa; vedere, se le cose sono ne' luoghi loro, e vedere ciascuno di casa quanto s'adopera; lodare chi meglio fa il debito suo; e se quello si fa, si potesse meglio fare; informarne chi fa e fargliene fare (1). Soprattutto fuggi l'ozio, e sempre in qualche cosa t'esercita; e fa', che gli altri s'esercitino; imperocchè questo esercizio molto gioverà alla masserizia, e molto a te sarà utile, che poi cenerai con migliore appetito, staràne più sana, più colorita, fresca, e bella; e la famiglia ne starà più regolata, e non potranno così scialacquare la roba.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Voi dite il vero; quando la famiglia non teme essere veduta, nè hanno chi li rassegni, e corregga, allora gittano via più, che non logorano.

(1) *Chi 'l fa e fargliele fare*, II 19.

— Agn. Ancora ne risurge maggior danno; diventano ghiotti e lascivi, e dalla negligenzia de' superiori della famiglia pigliano baldanza e ozio a maggiori vizj. Però dissi io alla donna mia, quanto più potesse provvedesse che in casa si distribuissono le cose con ragione, e ordine; e che per casa ella non patisse alcuna cosa in uso, la quale fussi più che il bisogno richiedesse superflua; ma scemasse ogni superchio, e quello facesse riporre in luogo salvo; e se fusse disutile, lo vendesse, e sempre più si dilettassi di vendere, che di comperare, e de' danari comperasse solo cose necessarie alla famiglia.

— Car., Gian. Insegnastele voi conoscere quando la cosa fusse soperchia?

— Agn. Sì, dissile: donna mia, ogni cosa, sanza la quale si può a' nostri bisogni onestamente supplire, quella si vuole stimare superchia, e vuolsi non lasciarla per casa alle mani di tutti, ma riporla, come gli arienti, i quali ognindì non s'adoperano, riporgli ne' luoghi loro; e quando noi onoreremo gli amici, tu allora n'ornerai la mensa. E così quelle cose, che s'adoperano solo il verno, provvederai none stieno per casa la state; e quelle, che s'adoperano solo la state, conviene che stieno riposte il verno. E quello di qualunque cosa nell'uso nostro domestico, tu potrai onestamente scemare, stima esservi troppo, e però scemalo, ripollo, e serbalo.

— Fil., Pan., Dom. E nel serbarlo deste voi alla donna regola alcuna?

— Agn. Sì diedi questa; dissile, e' bisogna per conservare le cose, prima provvedere, che da sè a sè quelle non si guastino, poi guardare, che da altri non sieno magagnate e consunte. E però prima bisogna riporle in luogo

atto a ciascuna a meglio conservarsi, come il grano in luogo fresco, scoperto da tramontana; il vino in luogo dove nè freddo, nè caldo soperchio, nè vento, nè alcuno cattivo odore quivi possa nuocere. Convengonsi spesso rivedere, sì che se per caso alcuno incominciassono a corrompersi e guastarsi, subito si possa riparare, o prima adoperare, che in tutto fussono fatte disutili, o in modo, che tutto non si perda. È ancora necessario tenere in parte chiuso, che non sia a ogni persona lecito aoperarle, o logorarle. E più le dissi io, non biasimerei, le cose da serbare, per non lasciarle in uso della brigata, si serrassono ne' luoghi loro colle chiavi; e loderei che le chiavi tutte stessono appresso alla madre della famiglia, la quale provvedesse, ch'elle non andassono per troppe mani, anzi le tenesse appresso di sè. Solo quelle chiavi, che s' adoperano tutte ore, come della volta, e cella, o della dispensa, queste consegnasse a uno de'più assidui di casa, più fidato, più onesto, più costumato, più amorevole, e massaio delle nostre cose; e a lui desse quelle chiavi, sicchè andasse e in giù e in su, portandole dove bisognasse. perchè sarebbe troppo noia alla donna e dare e richiedere le chiavi sì spesso. Ben dissi: donna mia, ordina, che le chiavi sempre sieno in casa per none avere a cercarle, o indugiarle, quando bisognasse; e ordina, che al tempo costui apparecchi in modo, che la brigata tutta abbia ciò, che bisogna a fuggire la fame, e la sete; imperò che mancando in questo, ci servirebbono male, e non provvederebbono a' bisogni nostri. A' sani farai dare le cose buone, sicchè si conservino sani; e' non sani farai bene governare, e con buona cura, sicchè ritornino sani; imperò che egli è masserizia guarirgli presto; mentre che giacciono, tu non saresti servita, e arestine spesa. Quando saranno sani, ti

serviranno con più fede, e con più amore; sicchè così farai, che ciascuno abbia in casa quello, che bisogna. Aggiunsi ancora questo: moglie mia, acciocchè in questo, e gli altri nostri domestici bisogni non manchino le cose, fa' in casa, come fo io fuori di casa; pensa molto prima qual cosa possa bisognare; poni mente quanto di ciascuna è in casa e quanto quella soglia bastare, quanto sia durata, quanto all'usato nostro possa supplire. E così comprenderai quanto e a che sia da provvedere e subito mel dirai, prima che quella in tutto manchi, acciocch'io di fuori possa trovare del migliore e con minore spesa. Quello che si compera in fretta, le più volte sarà male stagionato, male netto, guastasi presto, costa più, e così se ne getta via altrettanto, o più, non se ne logora.

— Car., Gian. E la donna così faceva, provvedeva, ordinava, e avvisava?

— Agn. Sì; e però io aveva sempre spazio a comperare il migliore.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Trovate voi masserizia sempre comperare il migliore?

— Agn. E quanto grande! Se tu manometti il vino forte, e 'l salato guasto, o qualunque altra cosa non buona a pascere la famiglia, niuno sa farne riserbo; gettasi, versasi, niuno se ne cura, ciascuno se ne duole, e servonti (1) di peggio, e ascrivonti questo ad avarizia; chiamanti misero, ricevine danno e infamia; e così chi none ama le cose tue triste, impara poco ad amare e riverire te. Ma se tu hai il vino buono, il pane migliore, l'altre cose competenti, la famiglia sta contenta e lieta, e servonti bene e di buona

(1) Così anco il 19. Certe edizioni hanno invece *fannoti*.

voglia; e il dispensatore fa delle buone cose masserizia, e delle cattive insieme con gli altri se ne duole, e ciascuno le buone cose riguarda, e dagli strani ne se' commendato. Durano sempre più le cose buone, che le non buone. Ecco questa mia cioppa che io ho indosso; qui sotto io ho già consumati più e più anni poichè me la fe' insino a ora, e prima ne fu' onorevole parecchi anni le feste; testè per ognindì ancora, vedi, non si disdice. Se io allora non avessi scelto il migliore panno di Firenze, io n' arei dipoi fatte due altre, nè sarei però di quelle stato onorevole, come di questo.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Bene si suole dire, le cose buone costano meno che le non buone.

— Agn. Non dubitate, egli è vero. Le cose quanto sono migliori, tanto più durano, tanto più t'onorano, tanto più contentano, tanto più si riguardano. E però si vogliono averne in casa le cose buone, e averne in copia a bastanza. E quello detto d' alcuni che dicono, egli è meglio carestia di piazza che dovizia di casa, è solo vero in una famiglia disordinata e sanza regola. Ma chi per tempo e con ordine sa regolare sè e i Suoi, a costui giova avere in casa dovizia e abbondanza d'ogni buona cosa. Nè si potrebbe dire a mezzo, quanto in ogni cosa sia nocivo il disordine, e per contrario utile l'ordine; nè so quale si sia alle famiglie più dannoso, o la trascuranza de' padri della famiglia, o il disordine della famiglia.

— Car., Gian. Diceste voi alla donna di questo ordine?

— Agn. Nulla ne rimase a dire: in più modi le lodai l'ordine, e biasimàle il disordine, quali modi, sarebbono ora lunghi a recitarli. Dimostràle l' ordine, che in tutte le cose era necessario, perchè coll'ordine si facevano tutte le cose agevolmente, e bene. E dopo le ragioni io le diedi que-

sta similitudine; dissile: moglie mia, se il dì solenne della grande festa tu uscissi di casa e in pubblico ti mandassi innanzi i famigli e le serve, e tu poi seguitassi drieto a loro cortese, e fussi vestita col broccato d'oro, e avessi il capo fasciato, come quando tu vai a posarti, e portassi cinta la spada e in mano la rocca, come ti parrebbe essere lodata, e quanto ne saresti commendata e onorata?

— Car., Gian. (Molta forza hanno in loro queste similitudini). Ma che vi rispose ella?

— Agn. Disse ella: trista a me, in quello abito mi riputeresti pazza. E allora io gli dissi: e però, moglie mia, si vuole avere ordine e modo in tutte le cose. A te none sta portare la spada, nè fare le cose virili; nè istà bene alle donne, in ogni luogo, in ogni tempo fare ogni cosa lecita alle femmine, come tenere la rocca, portare il broccato, avere il capo fasciato, se non si fa a' tempi, e ne' luoghi debiti. Ma sia tuo officio, donna mia, essere la prima innanzi all'altra famiglia, non con arroganzia, ma con umiltà e umanità, in tutte le cose avere buono ordine e buona cura, e provvedere che tutte le cose nostre sieno in uso a' tempi debiti, con modo, che quello si richiede nell'autunno, non si consuni il maggio, e quello doveva bastare un mese, non si logori in un dì.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Come vi parve la donna intendesse a queste cose la disponesti?

— Agn. Ella stava in sè pur sospesa, e io le ridissi: queste cose, ti dico, se tu ti sporrai a farle tutte, ti verranno agevolmente fatte; e però non ti paia grave fare quello di che tu sarai lodata. Piuttosto pensa lasciare adrieto quello, il che non facendo, non ne saresti biasimata. Credo tu abbi bene inteso ciò che t' ho detto: ora ti dico, come que-

ste cose ti sono state leggiere ad imparare, così ti sarà diletto a farle, quando tu amando me e desiderando l'utile nostro, ci porrai l'animo, e farai con ordine e con buono modo quello che tutto il dì da me imparerai. Moglie mia: quello che tu farai volentieri, per malagevole che ti paia, ti verrà fatto bene; imperò che quello che non si fa volentieri, per facile che sia, mai si fa bene. Non voglio però, tu sia quella facci ogni cosa. Molte cose sarebbono a te male a fare, essendovi altri che le facesse. Appartiensi a te nelle cose più infime a comandare, e in tutte le cose conoscere in casa quello che ciascuno adopera.

— Car., Gian. Buoni documenti desti alla donna vostra; che fussi e volessi essere onesta, comandasse e facessesi ubbidire, procurasse l'utile della famiglia, e conservasse le cose domestiche.

— Agn. Siate certi, ch'ella conobbe io le dissi il vero. Comprese quanto io le diceva per suo onore e debito, e nostra utilità, e intese me essere più savio di lei; e però sempre mi portò grande amore e molta reverenzia.

— Car., Gian. Quanto può il sapere nello ammaestrare i suoi! E come vi pare ella ve ne avesse grazia?

— Agn. La maggiore; anzi diceva spesso, tutte le sue ricchezze, tutte le sue buone fortune essere da me. E coll'altre donne sempre diceva io era i suoi ornamenti. E io sempre le diceva: donna mia, gli ornamenti tuoi, e le bellezze tue saranno la onestà tua, la modestia, i costumi e le ricchezze tue. Queste tutte sono nella tua cura, imperocchè più si loda nelle donne la virtù che la bellezza. Mai fu alcuna Casa, per bellezza di donna, ricca; ma bene spesso diventa per loro ingegno, diligenzia, e virtù ricchissima. E però tu, donna mia, desidera esser piuttosto diligente,

modesta, e costumata, e virtuosa, che bella. Così ogni bellezza sarà in te.

— Car., Gian. Queste parole la dovevano commuovere in modo, che tutti i suoi pensieri e studio ella doveva porre in fare ogni cosa vi piacesse, e sempre stare desta in ogni cosa, sempre aoperare in ciò, sempre provvedere per ubbidirvi a tutto. E per essere tenuta, e veduta amorevole, ubbidiente, e savia, come l'ammaestravate?

— Agn. Ella era pure da prima timidetta nel comandare: come quella ch'era usa ubbidire alla madre, vedevola pure oziosetta, e alquanto maninconosa.

— Car., Gian. A questo non rimediaste voi?

— Agn. Rimediai. Quando giugneva in casa, io la salutava con aperta e lieta fronte, acciò ch'ella vedendo me lieto, ella ancora si rallegrasse, e vedendo me none stare tristo, non avesse più cagione di contristarsi. Dipoi le dissi quello diceva il compare mio uomo savio, il quale diceva, che subito tornando in casa, s'avvedeva se la moglie sua, la quale era ritrosa, avesse conteso con alcuno, none ad altro segno, se non quando egli la vedeva meno lieta, che l'usato. E così biasimandole molto il contendere in casa, io l'affermai, che le donne in casa sempre dovevano stare liete, e sì per non parere diverse, come la comare, nè contenziose; sì ancora per piacere più al marito. Una donna lieta sempre sarà più bella, che quando sarà accigliata; e ponvi mente, donna mia, tu medesima: quando io torno in casa con qualche acerbo pensiere, come spesso accade a noi uomini, perchè conversiamo, e abbattianci a' malvagi, e maligni, e a chi ci nimica, tu così vedendomi turbato, tutta in te t' attristeresti, e dispiacerebbeti. Così, stima, interviene, e molto

più a me; però che se tu non puoi avere in animo alcuna acerbità, se non di cose vengono per tuo mancamento, non ti accade se non vivere lieta, e farti ubbidire, e procurare l'utile della nostra famiglia; però mi dispiacerebbe vederti non lieta, perchè crederei, per quello tuo contristarti, tu confesseresti avere in qualche cosa errato. Queste, e altre cose simili a questo proposito le dissi, confortandola sopra tutto fuggisse ogni tristizia, e sempre a me, a'parenti, e agli amici miei si porgesse lieta, onesta, amorevole, e graziosa.

— Car., Gian. E parenti ella poteva conoscere quali fussono; ma non sappiamo, quanto a una Giovane di quella età fusse facile discernere chi fusse amico. Imperò che troviamo in questa nostra vita quasi niuna cosa più difficile in tanta ombra di finzioni, in tanta oscurità di volontà, e in tante tenebre d'errori, e di vizj, quanto da ogni parte ci abbondano, scorgere chi ci sia amico vero. Per questo ci sarebbe caro sapere, se voi alla donna vostra le 'nsegnaste conoscere chi vi fusse amico.

— Agn. Non le insegnai conoscere chi mi fusse amico, però che, come dite, così a me pare cosa incerta e molto fallace intendere (1) l'animo d'uno, se m'è vero amico, o no. Ma bene alla donna insegnai cognoscere chi ci fusse nimico; e poi appresso le 'nsegnai chi ella dovesse riputare amico. Dissile: non stimare, moglie mia, uomo alcuno mai essere nostro amico, il quale tu veggia cectare contro 'l nostro onore. Più ci debbe essere caro l'onore, che la roba, più l'onestà, che l'utile: manco ci farà danno chi a noi

(1) Così tutti i Cod. di questo Testo. La vulgata: *a me pare difficile conoscere l'animo d'uno se m'è amico o no. Ma bene ec.*

torrà delle nostre cose, che chi ci darà infamia. E perchè, donna mia, in due modi si vive co' nimici, o soperchiandogli con forza, o fuggendogli, ove tu sia più debole, agli uomini giova adoperare la forza vincendo, ma alle donne none stà bene, se non il fuggire per salvarsi. Fuggi adunque, e non porrai mai occhio a niuno nostro nimico, e riputa amico quantunque io in presenzia onoro, e in assenzia lodo. Così le dissi. Ella così faceva. Era onesta, lieta, governava con modo, procurava con diligenzia tutta la famiglia; ma in questo peccava, che alcuna volta per parere più diligente, si sarebbe data a fare una, o un'altra cosa infima; e io subito gliele vietava e dicevale, quello comandasse ad altri, e comandando facesse valere sè appresso a' Suoi in qualunche modo, avendosi per casa e padrona, e maestra di tutti. Così, le dissi, ti si richiede; e fuori di casa ancora cercasse acquistare in sè qualche dignità. E però alle volte per prendere in sè qualche autorità, e per imparare comparire tralle genti, si porgesse fuori, aperto l'uscio, con buona continenzia, e con modo tale, che i vicini la conoscessero prudente e pregiassero, e così i nostri di casa la riverissino.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Così ci pare ragionevole, che la donna sia riverita.

— Agn. Anzi fu sempre necessario questo; imperocchè se la donna non si fa riverire, la famiglia non curerà i suoi comandamenti; ma ciascuno farà le cose a sua volontà, stanne la casa turbata, e male servita. Ma se la donna è desta, e diligente, e provveduta alle cose, tutti gli altri la ubbidiranno. E s'ella sarà costumata, e onesta, e discreta, tutti la riveriranno, e pregheranno Iddio, le conceda (e simile a noi) lungo tempo, santa vita, buona fortuna, fami-

glia assai e bella, oneste ricchezze, buona grazia, e onore tra gli altri cittadini.

— Fil., Pan., Dom. Queste sono le preghiere, le quali fate a Dio?

— Agn. Sono; e ogni mattina così prego.

— Fil, Pan., Dom. Stimate, che questo ufficio di pietà non meno è grato a Dio, che ammaestrandoci di tante buone, e utili cose. In tutte queste cose siete da essere lodato, e ascoltato, e in questa più che nell'altre. Sempre si vuole raccomandar a Dio, e impetrare da lui grazia. Sanza il favore suo tutte le nostre opere sono indarno. Tutte queste vostre sentenzie, e documenti al governo di casa, alla masserizia, intendiamo molto bene, e paionci verissimi, cioè che la masserizia non meno sta in usare le cose, che in conservarle; e come, quelle delle quali si dee fare più, che dell'altre masserizia, sono le cose più che tutte l'altre nostre proprie; e come la roba, la famiglia, l'onore, e l'amicizie non sono in tutto nostre; e abbiamo impreso in che modo d'esse si dee essere massaio. Così ci pare si debba fare, quando diventiamo padri: crescendo in famiglia, simile si cresca in masserizia.

— Agn. In questo sempre fu' io molto affezionato ragionare della masserizia, la quale per ancora non v'ho mostra, nè detta interamente; ma piacciavi udirne, come cosa a voi fruttuosa. E s'io vi sono ne' ragionamenti passati piaciuto, l'affezione, che avete avuta in me, fa appresso di voi ogni mia parola fruttifera, le mie parole vi porgono bene. Ma se leggerete, vedrete, intenderete i periti ingegni, le loro sentenze vere, i loro detti savissimi, dico di quelli savj dotti, e vecchi antichi, i quali non sono tutti in me. Bene mi sono ingegnato dirvi cose utili moderne, darvi

esempli, addurvi autorità comprese da loro, le quali per pruova ho trovato così essere. Sicchè, figliuoli miei, i quali avete moglie, e figliuoli, di dì in dì con lo studio, e colla pruova vi chiarirete di questo medesimo, ho conosciuto, e conosco io per lunga esperienza al presente. E se arete più ingegno di me, e osserverete più dottrina e istudio, tanto meglio comprenderete il vero, il modo, l'ordine, e tutto quello, s'appartiene alla masserizia. Nè stimate da me più, che io meriti; ma parlando della masserizia non potrei parlarne, se non utilissimo. Pertanto abbiate caro avermi udito, inteso, e imparato; e se non tanto, quanto vi bisogna, il vostro sapere, il vostro studio, e ingegno potrà passare nelle cose letterate sopra il mio in quello, che vi vedrete, e sentirete per le mani, e sarammi caro. In tutte le cose bisogna ingegno, arte, dottrina, ed eloquenzia. A tutte è difficile satisfare senza assiduo studio, e continova vigilanzia, e pratica: ma di certo, ragionando della masserizia con qualunque letterati, non fastigiosi, udirebbono volentieri, nè curerebbono altro stile, nè altra scienzia, nè altra copia di ingegno, nè altra eloquenzia, che una esercitata, e ammaestrata pratica.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. None aremo mai stimato, nè creduto, la masserizia in sè avesse tanti membri, quanti ci avete dimostrati, e detti.

— Agn. Non ho detto a pieno.

— Car., Gian. Come?

— Agn. Molte più cose restano. Alla famiglia bisogna la casa, la possessione, la bottega, dove insieme si riducano per pascere, e vestire i Suoi; e come in ciò si dee essere massaio.

— Fil., Pan., Dom. E della moneta che ne dite voi? Come, e quale masserizia se ne debbe fare?

— Agn. Bisogna dirne, come dell'altre cose. Spendasi alla necessità; l'avanzo si serbi, se caso venisse servirne lo amico, il parente, la patria.

— Car., Gian. Vedete opinione, che noi tegnamo; che a uno massaio non bisogni altro, che fare buona masserizia del danaio, perchè si vede il danaio essere o radice, o esca o nutrimento, o mezzo di tutte le cose. Il danaio è nervo di tutti i mestieri. Chi possiede copia di danari, facilmente può provvedere a ogni necessità, e adempiere molte delle voglie sue. Puossi co'danari avere casa, villa, e fare tutte l'arti, tutti gli artigiani, quasi come servi, s'affaticano per colui, il quale ha danari. Chi non ha danari, a lui manca ogni cosa. A tutte le cose bisognano danari. Alla villa, alla casa, alla bottega sono necessari i servi, i fattori, gli strumenti, i buoi, e altri animali: tutte queste cose non si possono avere senza danari. Se adunque il danaio supplisce a tutti i bisogni, fa mestieri occupare l'animo in altra masserizia, che in questa del danaio? E pognamo mente, che in tutte le fortune avverse, in tutti gli esilj, e cadimenti, quelli si truovano avere danari, quanto sofferano minore necessità, che quelli, si truovano copiosi di terreni! Veggiamo quanto trovarsi danari annoverati nelle gravezze pubbliche, volendole schifare, è più utile e più facile, che trovarsi possessioni. Non vogliamo però negare, che le possessioni non sieno cosa più ferma, più durabile, e più sicura. Bene confessiamo, che per avere danari mancano nondimeno molte, e molte cose, le quali non si trovano sempre apparecchiate ai bisogni pel danaio, e saranno non così buone, e costeranno

di soperchio. E quando pure costassino viii, e'ci sarà più grato pigliandoci fatica per averle, in fare governare le nostre possessioni e la nostra casa, noi stessi, per ricórre quello ci bisogna, che avere continovo pensiero in conservare i danari: poi avere travaglio trovare le cose di dì in dì, e quelle spendere molto più che se noi l'avessimo stagionate in casa. Avendo voi quanto fusse bisogno a satisfare alle necessità e alle volontà vostre, e della famiglia vostra crediamo noi, che non vi cureresti troppo del danaio.

— Agn. Quanto io, non seppi mai a che fusse utile il danaio se none a supplire a'bisogni o alle nostre volontà. Ma vedete che io sono da voi in contraria oppinione: se voi stimate più utile il danaio che le possessioni, o i terreni, ove troverrete voi avere perduto più, in danari o in possessioni? Parvi egli che i danari si possano meglio serbare che le possessioni? Parvi più ferma ricchezza quella del danaio che quella de' terreni? Quale cosa è più atta a perdersi, più difficile a guardare, più pericolosa a trafficarla, di più briga ad averla, più facile a perdersi, spegnersi, irne in fummo, e a tutti i perdimenti più sottoposta, quanto si vede essere il danaio? Niuna cosa si truova meno stabile, meno durabile, che la moneta. Fatica incredibile conservare i danari! piena di sospetti, piena d'infiniti pericoli, ed infortunj! Nè si possono tenere rinchiusi i danari; e se tu gli tieni serrati, e nascosi, non sono utili nè a te, nè a' Tuoi. Niuna cosa è buona, se non quanto s'adopera bene. Potrei raccontarvi a quanti pericoli sono sottoposti i possessori del danaio; molti pe'loro danari sono periti, morti, privàti, annichilàti, spenti. A troppi infortuni è sottoposto il danaio; a male mani, a mala fede, a mal consiglio, a mala fortuna, e infinite altre mali e

pessime condizioni, le quali in uno punto divorano tutte le somme de'danari, tutto consumano, mai più sene vede reliquie, nè cenere! E in questo parvi, figliuoli miei, che io erri?

— Car., Gian. Siamo in cotesto medesimo parere, benchè in molti sia tanta forza d'argomentazione, che ogni vera sentenzia annullano. Sono i litterati, i quali si dice, che sanno la verità delle cose.

— Agn. Quanto io, voglio sapere quello io so, come mi dimostrano le pratiche e l'esperienzie.

— Car., Gian. Noi pure veggiamo, che la fortuna così se ne porta le possessioni, come i danari; e forse talora rimangono ascose e salve le pecunie, ove le possessioni e gli edifizj sono dalle guerre e da i nemici con fuoco, con ferro disfatte e annichilate.

— Agn. E' mi pare voi qui, vi fortifichiate più d'astuzia, che di vera fermezza. Voglio lasciarne il giudicio a voi. Considerate il vero; mai nè rapine, nè fuoco, nè ferro, nè perfidia (1) de' mortali, e ardirò a dire, non le saette, i tuoni, non l'ira di Dio ti priva della possessione. Se questo anno vi cade tempesta, se molto piove, se troppo gielo, se venti, o caldo, o secco corrompono, o riardono le sementi, seguita poi un altro anno migliore fortuna, e se non a te, a' figliuoli tuoi. A quanti pupilli, a quanti cittadini sono state più utili le possessioni, che i danari? veggionsene infiniti esempli. Stimate adunque i danari non essere più, che le possessioni, utili. Stimate alla famiglia essere utile e necessaria la possessione. Nè so conoscere il danaio a che sia

(1) Tutti i Cod. mancano della parola *perfidia*, in luogo della quale hanno uno spazio in bianco. Ma noi ve la riponemmo essendovi nel III.° della Famiglia.

buono, se non per ispendere e per quello cambio averne le cose. Voi avete le cose; a che vi bisogna il danaio? Hanno le cose questo in sè, ch' elle sempre truovano i danari, suppliscono al bisogno. — Non ci avviluppiamo in questi ragionamenti; favelliamo come pratichi massai; lasciamo le disputazioni. Io vi dico così, che il buono padre di famiglia consideri tutte le sustanzie e beni suoi, nè voglia averle tutte in un luogo, nè tutte in una cassa, acciocchè, se i nimici, o gl' impeti ostili, o altri casi avversi priemono di quà, tu vaglia e possa valerti di là; e se ti danneggiano di là, tu possa valerti di quà; se la fortuna non ti giova in questo, non ti noccia in quest' altro. Adunque mi piace, non tutti danari, non tutte possessioni, ma parte in questo, parte in altre cose, e poste in diversi luoghi; e queste s' adoperino a' bisogni quello basta, l' avanzo si serbi per l' avvenire. Così è di necessità a reggere ogni famiglia e dentro in casa e fuori di casa.

— Car., Gian. Consentianvi; e come dite, ci pare che il buono massaio non debbe riducere tutte le sue sustanze in danari soli, nè in sole possessioni, ma debbele partire in più cose e in più luoghi.

— Agn. Aggiugneci ancora in cura, la fatica, la custodia e la conservazione del danaio, il quale credevate solo bastasse a essere massaio.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Non crederemmo potere errare nella masserizia seguitare il giudicio vostro; ma in alcuna cosa tale ora dubitiamo. Voi ora ci sviliste molto il danaio e secondo diciavate, niuna cosa sarebbe più utile, perchè solo sarebbe buono per comperare le cose. Parci pure, vogliate troppo il danaio disutile. Sotto tante sciagure, sotto tanti pericoli ponete il danaio, che essendo così, mai non

che esserne massai, ma' non si vorrebbono vedere, non che avere. E bene ci pare, che ne dite in buona parte il vero. Pure ci pare nel danaio molta comodità, conciossiacosa che in una piccola borsetta si truova pane e vino e tutte le vettovaglie, veste, cavalli, famigli e ogni altra cosa opportuna. E ancora il danaio è utile per prestarlo agli amici, e come diciavate per trafficarlo.

— Agn. Nel trafficare il danaio, vi dico, che in ogni compera e vendita vuole essere semplicità, verità, fede e integrità, tanto collo strano, quanto coll' amico; con tutti, essere chiaro e netto.

— Car., Gian. Ma nel prestarlo, come alle volte accade, o se qualche signore ci richiedesse?

— Agn. Dare'gli piuttosto in dono venti, che in presto cento; e per non fare nè l'uno, nè l'altro — tutti i signori fuggirei.

— Car., Gian. Parci cotesto medesimo: piuttosto perdere venti acquistando grazia, che avventurarne cento sanza certezza d'averne grado.

— Agn. Non sia chi speri mai da' signori nè grado, nè grazia. Tanto ama il signore, tanto pregia, quanto tu gli se' utile. Non t'ama il signore per alcuna tua virtù, nè si possono le virtù fare note a' signori. Sempre sono più i viziosi assentatori, ostentatori e i maligni in casa de' signori, che i buoni. E se consideriamo, quasi la maggiore parte di quelli stanno ivi a perdere tempo. Oziosi, che non sanno in altro modo procurare il loro vivere, pasconsi del pane altrui, fuggono la propria industria e onesta fatica! E se vi sono de' buoni, stannosi modesti, stimano più venire in grazia per la virtù, che per ostentazione. Amano più essere bene voluti per loro merito, che con ingiuriare altri. Conoscesi la

virtù; poi conosciuta, pare assai s'ella è lodata. Di rado si trova virtù bene premiata. Tu virtuoso non patirai la conversazione di quelli scellerati, ai quali dispiacerà la continenzia, la gravità, l'onestà e la severità tua; nè tra' viziosi a te sarà luogo mostrare la virtù; nè ti riputerai a loda contendere con alcuno scelerato. Lasceràlo ottenere quello appetirà, per non perseverare seco in contenzione, per la quale vedrai esserti apparecchiata molta più ingiuria da quelli audacissimi, che loda dagli altri buoni. Questi ardìti e baldanzosi lasciano adrieto i buoni, perchè più nuoce un rapportamento di quelli assentatori in tuo biasimo, che non giova molta testimonianza in tua commendazione. E però a me sempre parve fuggire questi signori; e credetemi, che da loro si vuole chiedere e tôrre; dare, o prestare non mai. Quello, che tu dai loro, tutto si gitta via. Hanno molti donatori, anzi comperatori delle grazie loro, anzi ricomperatori delle ingiurie. Se tu porgi poco, ne ricevi odio, e perditi il dono. Se porgerai assai, non te ne rende premio, se tu non satisfarai alle loro insaziabili volontà, chè non vogliono pur per loro, ma ancora per tutti i Suoi. E se tu darai a uno, apri la via convenirti dare a tutti gli altri; e quanto più dai, tanto riceverai più danno; imperocchè quelli altri ch'aspettano, tanto pare loro più dovere più ricevere. E quanto più presterai loro, tanto più te n'arai a pentere. Appresso a' signori le promesse sono obbligo, le prestanze sono doni, e' doni sono un gittar via. E però stimatevi a felicità, se non vi costano le conoscenze de' signori. Di rado ti puoi fare grato a un signore, se non ti costa. Dicono i savj, che i signori si vogliono salutare con parole dorate. Io voglio, che voi siate certi, che i signori, debitori, per non rendere, adom-

brano teco, ingegnansi farti incorrere o errare in qualche detto, in qualche fatto, o risposta, onde e' pigliano scusa per non renderti, e sempre cercano non rendere, o dove possano, nuocerti, o incolparti, per non ti rendere.

— Car., Gian., Fil., Pan., Dom. Adunque per nostro ammaestramento fuggiremo ogni pratica di signori; e avendo con loro alcuno traffico, sempre domanderemo, e domandando eglino, sempre daremo loro il manco potremo.

— Agn. Così fate, figliuoli miei; e fuggite sempre ogni lusinga e fronte di tiranno; questo ritroverrete utilissimo.

— Car., Gian. Fil., Pan., Dom. Agli amici?

— Agn. Che domandate voi? Ben sapete, che con gli amici si vuole essere liberale, prestare, donare loro.

— Car., Gian. Intendiamo ove bisogni.

— Agn. Ove non bisogni, a che fine vorresti voi donare? non perchè e' v' amino, poichè sono amici; non perchè conoscano la liberalità, chè sanno niuna donazione essere liberalità, se il bisogno nolla richiede. E io vi consiglio, vogliate piuttosto amici virtuosi, che ricchi; e anche vogliate piuttosto amici fortunati, che infortunati, e poveri.

— Car., Gian. All' amico, come si può, richieggendo, negarli?

— Agn. Sapete quanto? Tutto quello, che domandassi disonesto.

— Car., Gian. Ne' bisogni, non crediamo sia disonesto domandare all' amico qualunche cosa si sia.

— Agn. Se mi fusse troppo sconcio fare quello, l' amico mi richiedesse, perchè debbo io avere più caro l' utile suo, che egli il mio? Ben voglio, non resultandovi troppo danno, prestiate all' amico e in modo, che rivolendolo, con lui none entriate in litigio, nè l' amico vi diventi nimico.

— CAR., GIAN. Non sappiamo quanto voi massai ci loderesti. Noi all'amico saremmo in ogni cosa larghi; fideremmoci di lui, presteremogli, doneremogli, nulla sarebbe tra noi e lui diviso.

— AGN. E se egli non facesse a voi il simile?

— CAR., GIAN. Farebbelo, essendo amico. Comunicherebbe tutte le cose, tutte le voglie, e tutti i pensieri; e tutte le nostre fortune, nè sarebbono tra noi altrimenti sue, che nostre.

— AGN. Sapetemi dire quanti avete trovati communicare con voi altro che parole e frasche? ditemi a chi possiate fidare alcuno minimo vostro segreto? Il mondo si truova pieno di finzioni. E abbiate questo da me: chi con alcuna arte, con alcuno colore, con alcuna astuzia cercherà torvi del vostro, costui non vi sarà vero amico.

— CAR., GIAN. Così ci pare; salutatori, lodatori, assentatori, profferitori si truovano assai, — amici niuno; conoscenti, quanti volete, — fidàti pochissimi. Con quali adunque di questi saremo noi?

— AGN. Dicemi uno mio amico, uomo in altre cose intero e severo, ma nella masserizia forse troppo tegnente, ch'e' si porge a questi tali uomini leggieri e domandatori, quando vengono a lui sotto colore d'amicizia, raccontando parentadi e antiche conoscenze: — s'eglino gli danno saluti et egli infiniti saluti; se egli gli ridono in fronte, et egli molto più ride a loro; s'eglino lo lodano, et egli molto più loda loro; in queste simili cose in tutto il truovano liberale; sentonsi vincere di larghezza, di facilità: a tutte loro parole e moine presta lieta fronte e orecchie Ma come quelli escono, narrandogli i loro bisogni, egli subito finge e narra molti de' suoi. Quando eglino cominciano a

conchiudere, pregandolo, che presti loro, o che almeno entri mallevadore, egli subito diventa sordo, frantende, e ad altra cosa risponde, e subito entra in qualche altro lungo ragionamento. Quelli, che sono in quella arte dello ingannare buoni maestri, subito frammettono una novelletta, e dopo quello poco ridere, di nuovo ripicchiano. Egli pure il simile. Quando pure alla fine con molta importunità il vincano; se domandano piccola somma, per levarsi quella noia, mancandogli ogni scusa, presta loro, ma il meno che può; ove la somma gli pare grande, allora l'amico mio con altro risponde. Ma che fo io? ove vi doverei insegnare essere liberali e cortesi, io v'insegno essere troppo tegnenti. Non più; io non voglio mi riputiate maestro d'astuzie: verso gli amici si vuole essere liberale.

— Car., Gian. Anzi riputatelo a virtù, con malizia vincere il malizioso. Sì certo, a noi pare spesso necessario usare astuzia co' troppo astuti.

— Agn. Pure vorresti trovare da me via, onde possiate fuggire questi chieditori; se i detti miei gioveranno a convincere astuzia con astuzia, sono contento. Se vi noceranno aiutandovi essere non liberali, non larghi ma tenaci e stretti, ancora ne debbo essere contento, perchè arete qualche colore a parere motteggiatori, essendo tenaci; ma per mio consiglio mi piace più acquistare onore parere liberale, che avaro. La liberalità usata con ragione sempre fu commendata, l'astuzia spesso biasimata. E non lodo tanto la masserizia, che io biasimi alle volte essere liberale; nè pure si debbe usare talvolta la liberalità tra gli amici che ancora non si debba usare tra gli strani, o per farvi conoscere non avari, o per acquistare nuovi amici.

— Car., Gian. A noi pare ora, qui vogliate seguitare l'uso di quello vostro amico, chè per non rispondere a quello da voi aspettiamo, voi rivolgete il ragionare vostro della masserizia, e traducetelo in contraria parte, dicendo della liberalità. Noi desideriamo di udire e apparare da quello vostro amico, per poterci valere contro questi chieditori, i quali tutto il dì ci seccano e importunano.

— Agn. Così al tutto volete? dicovelo. Soleva l'amico mio a questi chieditori e trappolieri prima rispondere, che per gli amici a lui era debito fare ogni cosa, ma per ora a lui non era possibile quello e' vorrebbe, e come era sua usanza cogli amici: poi seguiva con molte parole in dimostrare loro, ch'e' non fussi il meglio, nè per ora bisognasse fare quella spesa. Mostravagli quello non essere utile, meglio essere indugiare, più utile tenere altra via; e così di parole era molto largo e prodigo. Appresso confortava, ne richiedesse qualcuno altro e prometteva di parlarne e adoperarsi per ogni suo sussidio con qualcheuno degli altri amici. E se pure questi ripregando il convincevano, allora per istracchezza diceva: io mi penserò e troverrocci rimedio; torna domani: e quando non era in casa, quando troppo infaccendato; perchè quasi stracco gli conveniva provvedersi altronde.

— Car., Gian. Forse sarebbe il meglio negare aperto?

— Agn. Quanto io, prima era di cotesto animo, e più volte ne ripresi l'amico mio; ma egli mi rispondeva e diceva la sua essere migliore via. Imperò che a questi impronti pare loro saperci richiedere in modo, che noi non possiamo loro dinegare. E però si vogliono contentare di quello, che non ci costa. E diceva l'amico: se lo prima

negassi aperto, io dimostrerei none amargli, sarei loro odioso; ma in questo modo eglino pensano pure ingannarmi, e io dimostro stimarli; e così eglino giudicano me da più di loro, ove si veggano avanzati d'astuzia; e io ho piacere beffando chi mi vuole ingannare.

— Car., Gian. Molto ci piace costui, il quale richiesto di danari dà parole, e a chi domanda danari dà consiglio.

— Fil., Pan., Dom. E se uno de' vostri di casa vi richiedesse, come tutto dì accade, come il tratteresti voi?

— Agn. Ove io potessi, sanza grande mio sconcio, ove io gliene facessi utile, presterrègli danari e roba quanta volessi e quanto io potessi: il farei, imperò che egli è nostro debito aiutare i nostri colla roba, col sudore, col sangue e con ciò che possiamo, per insino a mettere la vita in onore della Casa e de' Nostri.

— Car., Gian. Vero, buono e savio padre! Così vogliono essere i buoni parenti.

— Agn. La roba e i danari si vogliono sapere adoperare e ispendere. Chi non sa spendere le ricchezze, se non in pascere e vestire, chi non le sa communicare co' Suoi in loro utile e in onore della Casa, costui di certo non le sa adoperare, nè usare.

— Car., Gian. Ancora ci occorre domandarvi: ecco di qui a un pezzo i figliuoli crescono, cresceranno; usano i padri dare loro a ciascuno certa somma di danari per loro minute spese, e par loro, che i garzoni meno se ne sviino avendo da sodisfare alle loro voglie giovanili; e dicono, che tenere la Gioventù stretta del danaio la induce in molti vizj e costumi biasimati. Che ne dite voi? Parvi da allargare la mano?

— Agn. Ditemi, se voi vedessi un vostro figliuolo maneggiare rasoi arrotati, affilati e troppo taglienti, che fareste voi?

— Car., Gian. Torremmoglieli di mano, temeremmo non s'impiagassono e cruccieremmoci con chi così gli avesse loro lasciati trassinare.

— Agn. E qual credete voi essere più dannoso a uno fanciullo, trassinare rasoi, o moneta?

— Car., Gian. Nè l'uno, nè l'altro ci pare loro mestiere.

— Agn. Stimate voi sanza pericolo uno garzonetto trassinare danari? Certo a me, che sono vecchio, sono i danari fatti tali, che non sanza pericolo io gli so maneggiare: — credete che a un Giovane è pericolo trassinare danari. Lasciamo, quelli gli saranno tolti da' ghiotti, da' molti lacciuoli, i quali i Giovani non sanno schifare. E che utilità può un Giovane sapere trarre de'danari? Che necessità sono quelle d'uno garzonetto? La mensa gli apparecchia il padre, il quale essendo prudente, non patirà, che il figliuolo si satolli altrove, che in casa. Se e' vorrà vestire, dicalo al padre, il quale essendo facile e savio, il contenterà; bene non lo lascerà vestire sfoggiato, nè con alcuna leggerezza. Quale può adunque in uno garzonetto venire necessità, o quale voglia, se none una sola di gittarli in dadi, in lussurie e in ghiottornie? Io consiglierei piuttosto i padri provvedessono i figliuoli, non scorressono in voglie cattive, lascive e disoneste. Chi non avrà volontà di spendere, a costui non bisogneranno danari. Se i vostri figliuoli aranno voglie oneste, molto sarà loro caro voi le sappiate; dirannovele, e voi in quelle siate loro facili e liberali.

— CAR., GIAN. Quelli prudenti cittadini, se non conoscessono esservi utilità, none userebbono quella larghezza co' figliuoli loro.

— AGN. Se io vedessi, che la volontà e il corso della Gioventù in tutto si potesse ristrignere, io biasimerei que' padri, i quali non cercassono distorre i loro figliuoli dalle loro voglie piuttosto, che dare loro aiuto a seguirle; ma quanto più penso, tanto conosco meno ove surga più vizio nella Gioventù, o per bisogno del danaio, o per esserne copioso.

— CAR., GIAN. A noi pare intendere, vorresti prima, i padri stogliessono a' Giovani le voglie loro viziose quanto potessino, poi che non diventassono piggiori per mancamento de' danari.

— AGN. Proprio.

— CAR., GIAN., FIL., PAN., DOM. Molto più c'è caro, più utile, dicendoci ciò, che della masserizia si può dire e in che modo si sia massaio della roba, in che modo si regga meglio la famiglia. Come di ciò ci avete bene ammaestrati e insegnato essere massai!

— CAR., GIAN. Voi riputate utilissimo al vivere nostro la masserizia; non riputate voi utile l'amicizia, la fama, l'onore?

— AGN. Utilissimo.

— CAR., GIAN. Di questo non v'è paruto darcene precetto, di questo non diceste in che modo s'abbia a essere massaio.

— AGN. Parmi darvelo.

— CAR., GIAN. Che adunque ce ne direte voi?

— AGN. Quanto dell'amicizia, io vi potrei dire che chi è ricco, truova più amici che non vuole.

— Car., Gian. Noi pur veggiamo i ricchi essere molto invidiati; e dicesi, che tutti i poveri sono nimici de' ricchi.

— Agn. Volete intendere il vero?

— Car., Gian. Vogliamo; ditecelo.

— Agn. Perchè ogni povero cerca d' arricchire.

— Car., Gian. Vero.

— Agn. E niuno povero, se già non gli nascessono sotto terra le ricchezze, arricchisce, se a qualche altro le ricchezze none scemano.

— Car., Gian. Vero è.

— Agn. E' poveri sono quasi infiniti.

— Car., Gian. Molto più, ch' e' ricchi.

— Agn. Tutti s' argomentano avere più roba; ciascuno con sua arte, con inganni, fraude, rapine non meno che con industria.

— Car., Gian. Vero. Le ricchezze adunque assediate da tutti, recanv'elle amistà, o pure inimistà?

— Agn. Io pure sono uno di quelli, il quale vorrei piuttosto potere da me con mie ricchezze, nè avere a richiedere alcuno amico, e meno mi nocerebbe negare a chi mi richiedesse, che prestare a tutti che mi domandassino.

— Car., Gian. Puossi vivere sanza amici, i quali ci sostengono in pacifica fortuna, difendonci dagli ingiusti, aiutanci ne' fortunosi avvenimenti?

— Agn. Non vi niego, che nella vita degli uomini sono gli amici utilissimi. Ma io sono uno di quelli, il quale richiederei l' amico quanto più di rado potessi; e se grande bisogno non mi premesse, mai darei all' amico gravezza alcuna.

— Car., Gian. Diteci; se voi avessi l' arco steso, non vorresti voi tenderlo e saettare una e un' altra volta in

tempo di pace, per vedere quanto nella battaglia contro a'nimici e' valesse?

— AGN. Sì.

— CAR., GIAN. E se voi avessi la bella vesta, non la vorresti voi provare in casa qualche volta, per vedere come voi ne fossi onorato ne' dì e ne' luoghi solenni?

— AGN. Sì.

— CAR., GIAN. E se voi avessi il cavallo, non lo vorresti voi avere fatto correre e saltare per vedere e sapere, come bisognando e' vi potesse cavare dalla mala via e portarvi in luogo salvo?

— AGN. Sì, ma che volete voi dire?

— CAR., GIAN. Che così crediamo si conviene fare degli amici; provarli in cose pacifiche e quiete per sapere quanto e possano nelle turbate; provarli in cose private e piccole in casa per sapere come s'avessono nelle pubbliche e grandi; provarli quanto corrano a fare l'utile e il bene nostro, quanto sieno atti e disposti a patirci e aiutarci nelle nostre fortune, e a trarci della avversità.

— AGN. Non biasimo queste vostre ragioni: meglio è avere gli amici provàti, che averli a provare. Ma quanto io pruovo in me, che mai offesi alcuno e sempre cercai piacere a tutti, dispiacere a niuno, sempre curai i fatti miei io stesso, atteso alla mia masserizia, truovomi delle conoscenze assai. Non mi bisogna affaticare gli amici, nè richiederli; truovomi oneste ricchezze e tra gli altri (grazia di Dio!) posto non adrieto. Così voglio consigliare voi e confortarvi, figliuoli miei, viviate onesti in detti e in fatti. Mai vi piaccia nuocere ad alcuno. E se' voi non vorrete l'altrui e saperrete del vostro esserne massai, a voi molto di rado e molto poco bisogneravvi provare gli amici.

Sempre a me piacque piuttosto servire altri, che richiedere; piuttosto farmi altri obbligato, che obbligarmi. Piacemi ogni opera di pietà; sollevare e aiutare i bisognosi con fatti e con parole, quanto io posso. E questo non solo a chi ama me, ma anco quando conosco lui essere buono e giusto. Vogliionsi i buoni tutti reputare amici; e benchè non vi sieno conoscenti, i buoni virtuosi vogliionsi ascrivere nel numero degli amici, amarli, aiutarli, operarsi ne' bisogni per loro. Una cosa non voglio dimenticare e tenete questo a mente bene, figliuoli miei: — sieno le spese vostre, non mai maggiori, che l'entrate. Anzi ove potrete tenere tre cavalli, vogliatevene vedere piuttosto due ben grassi e bene in punto, che quattro affamati e male forniti. E come si dice, l'occhio del signore ingrassa il cavallo, intendo io e così intendete voi, che non manco si regge e nutrisce la famiglia con provvidenza, che con ispesa. Così adunque fate. Sieno le vostre spese pari, o minori, che la vostra entrata. E in tutte le cose vostre e private e pubbliche siate d'accordo e in buona unità, e quiete; none odiate, non gareggiate, non v'insuperbite. Ma in tutti gli atti vostri, parole, consigli e pensamenti, in tutti i vostri fatti siate giusti, veritieri e massai e benivoli. Guardatevi dalle inimicizie, discordie, contese e offese. E se pure alcuno con superbia e alterigia vi volesse soprastare, cessatelo con pazienza e sopportazione e vincete gl'impeti suoi con umiltà, gravità e modestia.

FINE.

SOPRA L'AMORE

EPISTOLA

DI

LEON BATTISTA ALBERTI

A

PAOLO CODAGNELLO

GIURECONSULTO BOLOGNESE

AVVERTENZA

Questa Epistola anch' essa non fu mai fin qui data alla stampa: e contiene una riprensione d'Amore da Leon Battista fatta al suo amico Paolo Codagnello giureconsulto bolognese, e ai suoi tempi di gran fama, ammonendolo, nel tempo stesso ad aver riguardo alla diversità e fastidiosa maniera delle donne. Di quest'Opuscoletto già si toccò nell'Avvertimento al Dialogo *intitolato* Sofrona, *altro curioso scrittarello del nostro Autore, col quale chiudevamo il 1.° Tomo di questa edizione.*

LEO BAPTISTA ALBERTUS

PAULO CODAGNELLO

S. P. D.

Benchè da te mi senta incitato a non tacere in questa quello che in altra mia, quale da Firenze a te scrissi, lettera; solo per non dare occasione a chi forse così volesse, me esser qui reputato mordace e maldicente, però volentieri tacea. Pure a me a cui tuoi detti e fatti sempre piacquero, le tue ultime brevissime lettere furono non ingioconde. Nell'altra mia, quanto estimava, assai copioso recitai quanto a ogni nobile e prestantissimo ingegno, quale affermo essere il tuo, questa cura amatoria sia pestifera e perniciosa: riconoscesti in quanti modi questo lascivo ardore dell'amore disturbi e perverta qualunque pubblica e privata impresa ed onorata faccenda. Nè credo indi fosse da dubitare, che l'animo occupato e oppresso da quella molestia assidua certo e grandissima dell'amore, mai potrà vivendo così vendicarsi in alcuna degna fama, o salire in qual si sia onesto e laudato grado d'onore e d'autorità.

Così m'è parso aver provato a te, quanto chi era servo dell'amore, costui niente potea cosa alcuna degna e atta a un ingegno libero e virile. Ora, se in quella mia lettera, te, quanto per la tua veggo, poco aiutai; se tu non però bene resti essere non tuo ed inimico a te stesso, posso io non dolermi del nostro infortunio? Paolo mio, chi incolperem noi? Me forse, che te già da te stesso e dalla singolare tua prudenzia caduto e abbandonato, ove bisognava, con molto studio, cura e diligenzia mia non bene eccitai e ripresi? Come poi direm noi, te meritar nulla di biasimo, se tanto non ti spiace averti unito e collegato con Cupidine, che non possi senza stomaco udir me, ove te revochi da tanta e sì iniqua servitù? Nè a te ben volendo, trovi luogo da tradurti e mantenerti in libertà e signoria di te stesso! Come, adunque, me incolpasti, ove io con mio dire veda poter prestarti qualche benchè minimo utile, ivi non pronto e presto mi dia a satisfare alla tua necessità? Ove ben teco bisognasse, non se non turbato contendere voglio. Ma quello che in tutt'altre mie lettere ed in ogni età sempre trovasti e reputasti modesto e verecondo, non meno che amicissimo a te, e cùpido d'ogni tuo bene ed onore, qui ora così giudica me, mosso da offizio e vera benevolenza, non da cupidità di biasimare alcuno, in questa lettera solo aver seguito quanto mi è occorso accomodato per levarti da questa tua miseria, dalla quale non potrei dirti qnanto mi doglia non averti già più mesi distratto, e confermato libero a' tuoi usati e magnifici studi.

E se io pensassi pur qui bisognasse a te uomo intendentissimo e dottissimo più diffuso e aperto mostrare l'amore venereo, come teco in mie lettere disputai, così essere inutile e dannoso a ogni studioso e a te simile ottimo ingegno, ini-

mico dell'ozio e della pace, inimico della fama, dignità e autorità e d'ogni onesto pensiero, ti replicherei in questa que' tutti argomenti che nell'ultima mia compresi. Ma in quella non fui oscuro a farmi intendere, nè breve a non adducere ed esplicare ciascuna argomentazione ed esemplo, quanto in quella materia mi parve acconvenirsi. Ed in questa credo non bisognerà estendermi a convincere quello che tu ne sai nè puoi negarmi: che amante alcuno tanto si trova povero o sì tegnente e misero, al quale molt'oro non paresse poco per in tempo ricomprare la sua libertà; dolendosi soggetto al duro imperio quale in sè prova, iniquo tenerlo amore.

Dannoso adunque amore, se per satisfare a una piccola espettazione fa ciascuno massaio e assegnato animo senza lode esser prodigo e gittatore; e, più quanto a qualunque onesto e laudevole esercizio sia l'amore nocivo e grave, tu meco non rado piangendo lo confessasti, e dolestiti. Per tanto solo qui, se io non erro, te in questa calamità forse contiene, che pur giudichi a te in premio stiano qualche diletto e grata voluttà: o forse a te stesso persuadi così doversi verso chi tu credi pur ami, per lui soffrire miseria e tormenti all'animo tuo infiniti e molestissimi.

Cerchiamo, adunque, quali in amore si trovino diletti, e poi investigheremo se chi tu ami, da te meriti tanta servitù. E potrebbesi qui disputare, se alcuni son piaceri propri all'animo, e alcuni si sentano ricevuti dal corpo nostro; e se quelli dell'animo sono oppositi contro ai dispiaceri, come uscir di cura e dolore, finire paura, sperare ed aspettare senza sollecitudine cose felici, e poi con modo e ragione godere onesto, ove gli abbi ottenuti; se quelli del corpo parte nascono ivi subito che il dispiacere scema, come

sudare, la sete, freddo, fame, doglie e simili cose moleste al corpo, parte sorgono da' nostri sensi, odorando, gustando cose a noi soavi e dolci. Forse ancora sarebbe chi dicessi alcuni altri piaceri essere insieme ed all'animo ed al corpo gratissimi, come udire da ottimi musici e poeti a cantare in presenzia le laude tue e di chi tu ami; vedere onorare te insieme e i Tuoi, pregiàti e lieti. E in questi simili spazi di filosofia assai potrei, lungo disputando, stendermi; ma conosco te non meno di me tutti questi conoscere; tale che volendo essere quanto mi sforzerò non prolisso teco nè inetto, bisogna preterirli. Solo qui te, Paolo, appello; tu stesso esamina fra te e riconosci quale sia il corso di ciascuno tuo dì, così amando; ed annovera se di tutte le perturbazioni quali si dice possono all'animo avvenire, alcuna mai a te qualche ora dia luogo o riposo. E credo per certo, se tu avrai l'animo diligente a riconoscere la tua calamità, troverai le perturbazioni quasi tutte insieme combattere ciascuna in te, per essere quella che più te amando affligga e consumi. Troverai in te non mai essere vero alcuno o ben fermo piacere, se già non riputassi piacere la notte uscire al sereno, a' venti, a' freddi; e così poco consigliato irne te stesso consumando; e poi quelle ore in quali tu più riposato nel tuo letto dovevi dolce giacere e sanza molestia libero dormire, ivi fuori allora sederti sui marmi, ed indi fuggire or questo lume, ora quelli e quegli altri, da' quali ti duole esser ivi sopraggiunto o conosciuto; ora combattere co' sassi contro a' cani, quali a te pur corrono abbajando. Non dico degli altri pericoli, mille sospetti, infinite paure ed innumerabili avvolgimenti di pensieri per l'animo tuo: ora tendere l'orecchie e gli occhi in qua a questa finestra,

In là a quell' uscio, su e giù a que'raggi di quei lumi. E poi che tu pur bene spesso arai veduto te assai essere stato ad aspettare, il sonno e stracchezza ti ricacci a casa, tu così bizzarro t' avvii, sdrucciolando in questa pozza di fango, percuoti in quel sasso. Alla fine pur ti ritrovi a casa, senza lume e senza fuoco, molto più tardi che mezza notte. Ciascuno riposa; tu solo ne vai a letto maladicendo e fabbricando vendette; e ben che tu arda di cruccio, non però ivi resti di tremare per freddo, nè puoi finire il lungo tuo rammarichio. Così passa intera la notte sanza punto chiudere l' occhio; e se pur lasso in sul dì qualche poco ti addormenti, ancora veglia il tuo animo molestato e tormentato da quelle commosse furie, e così ti desti sognando cose terribili, e male riposato e con nuova ragione di dolerti, ti levi pallido, estenuato e debile, torni a circuire il tuo sedio, onde a casa ti riduci tardi e con nuova trama di sospetto; e per questo perdi non poca parte di quanto dovevi prendere di cibo e ristoro. Ancora, indi subito dai Tuoi fuggi, come se avessi in odio la casa tua, e fuori cerchi ogni luogo, per trovare e gratificare a chi te in tanta miseria in pruova e volentieri tiene. Non ardisci domandare per non palesarti; credo come che pur ti vergogni tanto essere a una vile femmina soggetto; e giunto ove ella siede, poco istimandoti e meno mostrando d'averti accetto, misero te! vedi in nuova torma di vari teco concorrenti amanti crescer sospetto di questo e or di quello altro; parti più esser certo di quello già udisti o teco non poco dubitavi; non puoi persuadere a te stesso quello guardo e quello riso così con arte a tempo sia sanza vizio; pàrtiti solo piangendo e in te premendo tutto il dolore ed in acerbissimi lamenti. O maravigliosi piaceri! quale inimico a te saria

tant' in odio, a cui solo così otto molestissimi dì paressino a te piccola vendetta? Oh miseri amanti, chi di voi non soffre tanto e maggiore ancora tormento, mesi ed anni! Concederotti sì, chè conosco la tua modestia, non essere te così punto e concitato da questi venenati stimoli d'amore tanto, che tu in buona parte tua volontà ed appetiti amatorii non raffreni, e con ragione e modo ritenga. Quale cosa se così fusse in te, molto mi piacerebbe, chè sarebbe a me certo segno ancora in te avere l'amore non al tutto intero imperio e signoria: e però te conforto, quanto puoi presto ed in tempo disciolga, da tanta quale te opprimeva rovina; se pure sèguiti non repugnare e lungi fuggire ogni trama amatoria, perocchè tardi poi forse vorrai, non potendo, ritrarti. Ma nè dubito, a distorti da questa tua amatoria impresa, gioverà insieme rimirando trascorrere quale tu se', benchè poco d'amore acceso. Quale medesimo se tu conoscerai non poco essere d'ogni passione carico, tanto potrai di te stimare quanto di dì in dì te senti più sommesso e men forte a regger tanta ruina di te stesso; e così subito prudente provederai, Paolo mio, a vendicarti in dolce libertà. E niegherai tu forse entro al petto tuo vivere una continua cura e sollecitudine, quale dì e notte ardendo, te stesso muova a pietà di te stesso, disiderando, aspettando varie e molte cose, quali se non amassi, certo aresti in odio altri dicesse te in quella punto essere sospeso. Onde escono que' tuoi talora gravi e tanto incesi sospiri? onde rompono dal tuo petto que' gemiti tuoi? onde si muovono que' tuoi tanti, quando solo siedi o giaci, avvolgimenti ora in su quest'una, ora in su quella altra gota? Mentre che tu ami, fue mai che tu non aspettassi quella festa posdomani e poi quell'altra; e poi in quel dì, quell'ora e quell'ancora? E questi tempi tanto da te aspet-

tàti, vennero essi mai non in tutto altri, e contrari a quanto avevi a te persuaso? E se pur così a tuo desiderio tempi lieti e festivi accaggiono, che raro accaggiono, tu con grandissimo desiderio aspettasti quella da te amata venisse in mezzo allo spettacolo, ed ella per altro caso o per sua bizzarria non uscì in pubblico; aimè! puossi egli esprimere in parole quale in quel dì fosse il tuo animo al tutto misero e troppo tormentato? Chè apparecchi, suoni e giuochi, cose ivi maravigliose ed agli altri giocondissime, te mossono il dì se non a dolerti, desiderando quella, in cui era ogni tuo pensiero e mente, altrove alienata. E se ella ivi forse con l'altre venne, oh quanti sospetti intorno te avranno con mille modi sollecito, e tanto più perturbato, quanto davi opera coperto a potere dolce cambiare con quella i tuoi guardi, cenni e parole! Quale occasione e licenza, se a te forse era pòrta, perchè raro è se così adiviene senza qualche mezzo di vera amicizia, però tu non in tutto temerario ritemevi trascorrere in cosa meritasse biasimo, se poco da te fosse servata integrità e fede verso i tuoi amici, quali a te sono, e a ogni liberale ingegno troppo sempre furono, carissimi. Nè meno, se io bene te conosco prudente e molto discreto, a te dolea così la fama di chi tu ami fusse per cadere in voce di molti ivi maledici rimiratori; e così più e più cose per suo più che per tuo rispetto non volesti quel che tu troppo desideravi. E se pure qualche assai coperta e ben sicura occasione ti si prestava, fu mai alcuno tuo gaudio amatorio non brevissimo e pieno d'infinita paura e certissimo pericolo? tale che poi te stesso di troppa audacia tua e temerità accusi e penti: e così in te mai non mancheranno queste e più altre assai molestie, quali sarebbe lungo a proseguire. Dure espettazioni, molesti desiderii, poco, raro e brevissimo gaudio,

triste ricordazioni, continuo sospetto e grave dolore! Tu qui forse dirai, degli uomini alcuni più essere che li altri d'animo forte e robusto, o più leggiere portare queste gravezze amatorie. E forse, come altre volte, così testè a me risponderesti tu con le parole quale usava dire io, solo e con sguardi amore dilettarti, e 'l sedere ragionando costumato e con gentile onestà appresso di chi a te si mostra grata e dolce affezionata. Niuna cosa può a me parere meno dubbia, te esser d'animo rettissimo, fermissimo e valentissimo, d'ingegno nobile e quasi divino, ornato d'ogni civiltà e costume. Ma non però qui lascerò te dalle grandi fiamme e ardori d'amore abbagliato e occecato, esser cauto meno che a te bisogni. Paolo mio, stima questo essere da me in vera e buona parte detto. Guarda, per dio, a te non intervenga come intervenia al nostro Filomeno, quale, non senza necessaria e utile cagione, mostrando sè essere non freddo, a chi poi dove ello così fingendo e con arte simulando, sè misero accese e arse, la sua Deifira avea imparato iniqua, e ingrata verso di lui essere di marmo. Tristo Filomeno, che tanto piangea il suo non meritato infortunio e male, che tanto si duole della sua grandissima ricevuta iattura in quale ruppe il prospero e felice allora corso di suoi studj a meritar miglior fortuna e gloria, e perdette sè stesso a servire quello superbo, ostinato, crudele e sempre in peggio volubile animo, e mente perversa di quella importuna e iniquissima femmina Deifira. Ricordomi che leggendo la sua troppa miseria, tu per pietà lacrimasti. Saranno, adunque, i suoi scritti nei mali a te maestri, e aiuto a molto ridurti e fermarti a miglior mente. E se tu ora poco oppresso dal grave imperio del villano e crudele amore, non raro meco ti dolesti, sarà tuo officio provvedere non avere più lungi a dolerti sanza fine, ove

tu più sia vinto e male distretto. Nè a uomo paia sì essere cauto e prudente, che per avere piacere di vedere e ragionarsi con chi si sia nobile e leggiadra donna, non seco tema fingere e simularsi amante; però che così seguendo, poco si avederà della rovina sua se non quando a lui ella starà sì grave in capo, che molto pesandoli troppo lo premerà e dorràgli anche: onde poi vorrebbe lungi fuggire in qualunque altra sicura e onesta solitudine, per mai vedere in fronte femmina alcuna. E che piacere degno d'animo studioso e perito, quale ciascuno dicé essere il tuo, mai a te potrà porgere una femmina indòtta, quale tutte sono, inetta e da ogni parte sciocca e insulsa? Vederàla presentarsi a te, se ella meno sarà famigliare, leziosa, intera, con la fronte altiera, con la bocca e occhi socchiusi, quale se così ella venisse per mezzo al fummo e fra la polvere, col capo ora su questa ora su quell'altra parte abbandonato, quasi come a lei fusse il collo di vischio e i nervi di pasta; nè ti guarda se non con lo estremo dell'uno occhio, nè ti risponde se non prima salutata e appellata tre volte. Pur poi sogghigna ella; e prima è fatto sera, che ella a proposito ti renda uno sì solo o uno no. E pure, se forse vuole non parere in tutto muta, ella prima si fiuta la sommità delle dita e volgeti la guancia, e per vezzi proferisce le parole sibilando e scilinguata, e vuole co' suoi gesti impudicissimi, llevissimi e inonestissimi, parere un'altra Lucrezia rarissima, santissima e religiosissima. E se forse a te già ell'era famigliare, eccola venire dondoloni e avventata, colla voce quale chi gridando sèguita i levrieri, e ridendo simile a chi dell'orto fughi li stornelli; salutati con li occhi e con la bocca aperta, e vienti persino con le mani e col ceffo in suso il viso, e

comincia mille istorie; nè sa ristare di biasimarti quella e quell'altra, e mai finisce quella predica sua, che: così disse, e così fece, e eravi il tale, e sopragiunse, partissi, tornò, ed io e lei, e poi lui; e in una novella ti raccontano la vita e gesti di tutti suoi passati; nè da lei ti è lecito partire, se non quando l'arai bene stracca di domandare comiato. E se da te pure ella convinta ragiona a' tuoi propositi (maligna femmina!), subito o ti richiede di mille cose, o comincia a dolersi di te, non dico sanza ragione solo, ma certo sanza misura. Così posso non fare ch'io non ti nieghi che in femmina alcuna a te siano piaceri non puerili e poco degni? E sopra gli altri mi spiace chi lascia le sue altre maggiori faccende per starsi in ciancie, contemplando le bellezze d'una femmina linguacciuta e male avvenente. Mira, che in donna troverai parte alcuna, se non forse il viso, non bruttissima e laidissima. In la qual più vagheggiata parte, gli occhi pur sono al continuo frolli e maccaticci, e 'l fronte e le guance lentigginose: i denti, miracolo che in femmina si veggano se non di colore di pettine d'avorio, molto vecchio e ben succido; e sempre gli vederai l'unghie mal nette, nè so per quale cagione troppo brutte e colorate. Vergognomi seguire le altre parti più ascose e più inoneste e oscene; alle quali considerando, troppo mi maraviglio quando tu, Paolo, uomo civilissimo e pulitissimo, incontri uno altro amante penoso e mesto, tu non subito rida delle sue inezie, o piuttosto prorompa in lacrime, mosso a compassione di lui e di te stesso, che sì viviate subietti a una vilissima e sporcissima femmina, e lei seguiate con sì pronta fede, e servendo a lei abbiate dedicato ogni vostro pensiero, opera e ingegno. Ecco in prova di questa materia, in quale te lascio ripensare, e pensando te stesso fastidire. Io netto delibero uscirne, per non mi

stendere in quello per quale io volendo al tutto nulla trattarne, in tutte mie di sopra a te scritte lettere qnesta intera materia volentieri e in prova tacea. Ora, quanto m'è suto tedio averne fatto parola, tanto mi sarà sollazzo e gaudio queste lettere a te giovino, quanto stimo non poco gioveranno, chè già debbi apertissimo scorgere quanto in te amando sieno copie di acerbissime cure e gravissime molestie; piaceri veri niuno, ed in tutto a te e a ciascuno stndioso indegni e non convenienti. Ora seguita veggiamo se questa quale tu tanto ami, per altri suoi meriti così forse era da te non indegna d'essere amata. Dicono a chi te ama debbi pari quanto in te sia rendere fede e benevolenzia. Se tn da costei te conosci esser amato, non ti storrò da questo dovuto officio di amare chi ami te: ma come farai tn me certo che ella te non molto abbia in odio e a vile? Oh ella mi guardò! gran male fu, se tu non guardavi lei, ella guardassi te! Nè fu meno da biasimarla, se ella guardando gli altri, ancora guardò te. Ella mi sorrise: non dirò gli paresti ridicolo e da così riderti; chè sempre fusti e a tutti paresti grave e maturissimo. Ma ella così leggiere sorrise per parerti più bella, per più farsi richiedere; chè dicono che ridendo più paiono vezzose. Ella mi salutò e strinsemi la mano, e mi soppresse il piede con duoi suoi piedi. Ehi, Paolo mio poco prudente, se tu non conosci questi tntti essere segni piuttosto di chi voglia infiammarti, e molto da te essere amata, che di chi vero te ami! E certo troverai le femmine usare queste carezze e moine molto più qnando temeranno non rimanere da' suoi amanti interlassate e meno che l'usato servite, che quando vorranno gratificarti; che già in quella età elle non hanno a imparare dove altrove che in questo così frascheggiare sia il tuo pieno e

ardente desiderio. E pur ch' ella voglia, Paolo mio, quando una femmina vuole, per guardia e paura che la ritardi, mai però li mancherà luogo e tempo a satisfarti, e in quel modo mostrarti più che in cenni e atti vero amarti. E quando pur ti piacessi così credere, questi guardi, risi e gesti siano, in altri, veri indizj di benivolenzia e amore, voglio non però dubiti se ella vero amassi, per non mostrarsi a te amando suggetta, quale te ella riputa e scorge a sè dato e suggetto, certo mai così darebbe palesi segni del suo amore. Che già per prova conosce ciascuna femmina questo, che in un' andata alla chiesa potrà a casa ritornare con due dozzine di nuovi amanti. Così siamo noi uomini stolti o troppo liberali a credere loro e ad amarle: che subito guardàti da una, speriamo insino a casa ci mandi la chiave dell' uscio da via e quella da mezza scala! Poco prudenti, se non conosciamo quanto ciascuna femmina dal dì ch' ella nasce, così giura essere impudica, vana, e mai più dire vero, o bene osservare voto o giuramento ch' ella poi faccia in vita; sempre ogni cosa dissimulare, e a tutti mostrare 'l contrario di quello che ella senta o voglia. Non dubitare che sia impossibile, non dirò vedere ma fingere, che femmina si trovi alcuna continente o casta. Siati ottimo qui argomento, che mai femmina vive sì religiosa nè mai sì sazia de' frutti d'amore, quale sia poco curiosissima e non sempre infaccendata solo per parere tale ch' ella meriti essere richiesta e desiderata. Nè loro appresso basta lo specchio, in quale mille volte il dì e più sè rimirano, e sempre qualche cosa a suoi ornamenti racconciano. Ma più ancora con tutte le matrone del paese d'ogni sua frasca molto si consigliano. E così uno solo, primo, comune piacere di ciascuna femmina, sempre fu essere vagheggiata e da molti richiesta; e pare loro troppo infortunio s'elle in casa non

veggono continuo una coppia de' suoi amanti, in vicinanza qualche altro paio, altrove tanti che quando ella esce ornata in pubblico non possa numerarli. Onde avviene che se ella si trova non in tutto formosa, pure le pare meritare non pochissimi amanti, e a gara di quella da tutti e'Giovani vagheggiata, ella a molti si proferisce, nè così a lei manca qualunche di giugnersi a nuovi mariti. Quella vera bella, sollecitata da troppi, o per inganno, o per lusinga, o per premio, o per forza non può non assentire a quel che sia; e per loro natura e costume mai pongono fine a uno solo amante; piacele quell'altro e poi anco quell'altro. Se il primo amore li succedette felice, così si fida del secondo e di molt' altri. Se forse meno fu il primo amore fortunato, argomentansi più ne' seguenti essere astute e dotte. Nè mai loro manca la cara madre insieme e qualche altra del parentado: con costei si consiglia sempre, mostrando troppo temere quella non sappia alcuna sua cosa. Così richieste, audaci, ben consigliate, e da natura impudiche, nulla amano: chè sai non potrebbono tanti amare a quanti si mostrano amorose; ma fingono amare, chè troppo godono vedersi molto e da molti richieste: quale cosa quando loro succede, quando intendono che tu molto l'ami, quanto te conoscono a sè molto essere soggetto, tanto allora più dimostrano amare qualche altri, tanto fingono teco nuovi corrucci. Proverbio delle astute mamme: corrucciati figliuola mia; e'corrucci raccrescono l'amore. E di cosa niuna tanto godono quanto dello strazio fanno di chi loro ami. E fra le sue prime felicità annumerano sospiri, lacrime; ultime fatiche e dolori di chi amando e servendo le segue. E soglio io fare di loro femmine questa similitudine. Sai troppo a me piace addurre scrivendo qualche similitudine, quale in questa famigliare epistola in prova lasciai. Così mi pare delle fem-

mine, come se tu vero amante sedessi in alto sopra a qualche discesa d'uno monte, e la tua amata fusse ivi presso giuso a basso, e una fune non molto lunga te dall'uno capo e lei dall'altro tenesse legati: ivi, se tu corri per prenderla, quella fugge alla china; se tu vuoi ruinar ove prima eri, ella gode lasciarsi con sua fatica e suo sconcio strascinare, e talora s'attiene a un qualche cespuglio per ben vedere tesa la fune e vinculo quale voi tiene legati. Se tu forse ostinato con più empito e forza tiri, ella ti seconda; chè dubita in quel modo il vostro legame non si rompa; e se ti fermi, ella per muoverti in più modi s'avvolge; all'ultimo te a sè tira addosso. E se forse le viene così fatto o detto cosa, quale a te non come l'usato dispiaccia, ella troppo se ne pente, e vedràla il dì seguente trista seco e mesta subito cercare a entrare in nuovo coruccio; nè mai di loro alcuno sdegno, potrai assai farti certo che sia di quello stato cagione: tanto in ogni cosa sono loro modi, parole, atti e fatti, con arte simulati e finti. E parimente, sì nella tua amata, sì in qualunque altra femina quanto sia falsato, non che lei, tu con tuoi occhi vedi. La natura le diede i capelli non argentei e chiari quali ella te li mostra, e forse credi sieno suoi crini, quali furono di quell'altra già più anni morta fanciulla. Il viso suo naturale, prima ch'ella il dipignesse, era pallido e rugoso e vizzo e fosco; quale tu vedi con arte fatto candido troppo e splendido. Le gote e labbri erano, non di colore di corallo e rose, quanto ora tinti a te così già paiono. Ed ella benchè piccola, non però ti si presenta se non grande. E forse la giudichi piena e sugosa, ov'ella è vizza soppanno, e tiene in cambio di sangue in sue vene fuligine stemperata con acqua. Che più? al tutto, mai vedrai in loro nulla non finto a me-

raviglia e simulato in modo, che questa medesima quale tu ieri in via scontrasti sì adornata e pulita, oggi in casa poco riconosceresti vedendola, com'è loro usanza, chiuso l'uscio, sedersi oziosa, col capo male pettinato, sbadigliare, grattarsi dove la chioma gli piove in qua e in là, ed anche ruspare altrove; poi con quelle unghie graziose stuzzicarsi bene a drento il naso, e cominciare uno gracchiamento che cieco gaglioffo non si trova che non perdessi con loro a gargagliare; e con suoi stracci, stoppe e panerette ed altro fastidio avere imbrattate e ingombrate le tavole, panche, deschetti e tutta la casa; e coi rimbrotti comandare cose a nulla necessarie a qualunque li venga inanti: sù che non vai? che non fai? anzi non volesti? non dicesti? e accanirsi contro chi non li portò presto il catinuzzo, non meno che se avesser morto il marito! e così con ciascuno sempre avere apparecchiata lunga materia di litigare, e garrendo assordare tutta la vicinanza: poi levarsi da sedere, lasciare quivi parte delle sue masseriziuole, e irne in camera con quella cioppetta piena d'infinite note, e sì coperta dalla polvere che tu non scorgi qual sia suo primo colore; e dal lato gli pende quella bella merceria, chiavi, borse, aghieri, coltellini, e insieme quel pannicello tanto bianco e mondissimo. Non mi stendo più oltre, ma certo affermo questo, che cosa niuna tanto a un'altra sarà dissimile, quanto una femina apparata, a sè stessa non acconcia e ripulita sarà dissimilissima: tanto sanno e piacegli contrafarsi. E come ella in questi portamenti di fuori si porge da ogni parte armata di finzioni e decezioni, così voglio ti sia persuaso ogni loro opera e pensiero mai essere vacuo di simile arte e fraude: e ciò che in loro a te forse pare da lodare molto, per loro pessima natura merita bia-

simo; e ciò che tu in loro credi virtuoso, sempre fu a fine di vizio. Adopera la femina la fama e nome de' suoi maggiori solo in essere troppo superba, altiera, insolente, rissosa, bestiale e da ogni parte incomportabile. Adopera la feminina le sue laudate bellezze solo in essere quanto più che l'altre formosa, tanto più incontinente e impudica. Adopera la copia de' domestici amici e conoscenti in dare a tutti legge, noje e molestia: adopera la fortuna e ricchezza non in altro che in gettarle e dissiparle. Ancora non ebbero dal sarto quella nuova vesta, ch'elle trovorono altro disusato abito, e mai prima veduta livrea; e tanto loro pare di sue bellezze essere pregiate, quanto sono più che l'altre strane e contrafatte. Non racconto quanti denari ella consumi in frangie, ricami e coprimenti di capo, e simili leggerezze, alle quali continuo vegghiano curiose e operose. Aggiungi qui che per le sue scale continuo troverai salire e scendere con sue sportule e fiasconi pieni, vilissime feminelle, o simili genterelle abiette e infami, quali elle sotto spezie di religiosa pietà adoperano in sue altre inoneste trame. E guarda, Paolo, punto non dubitare che cosa qual più che l'altra faccia una femmina con assiduità e diligenzia, certissimo la fa mossa da vizio, o per ritrarsi dall'incorsa infamia, o per sodisfare a qualche suo lascivo desiderio. Che ben sai la loro in altre cose instabilità non permetterebbe sì lungo perseverare in cosa alcuna, se qualcuno duro ivi e continuo cappio non le traesse e in proposito contenesse. Che diremo noi dello ingegno, intelletto, e simile laude dello animo, quale sempre adoperano o in commetter rissa o odio in tutta la famiglia, o in secondare i suoi levissimi e lascivi pensieri ed instituti? Quantunque in femmina seppi mai scorgere alcuna vera virtù: e certo,

se in loro fussè spezie di vero intelletto, ragione o minima discrezione, elle in suoi fatti sarebbono non quanto sono inconsulte e subite a principiarii, nè sì instabili e precipitose correrebbono a rompere e mutare sue prese opinioni e propositi. Solo odo in femina dal vulgo laudare la malizia e l'animo fiero, e immane a eseguire le scellerate imprese. Quali cose reputo l'una non maravigliosa; però che esse, da ciascuno altro pensiero vacue, in ozio, mai pensano ad altro che in questo quale poi noi riputiamo subito e testè nato consiglio. L'altra a me pare più meriti appresso de' buoni biasimo e odio che laude. Chi può troppo avere in odio la stoltizia di una ardita femina, quale in prova sè e te adduca in estremi pericoli. Parmi vederti maravigliare che io, quale sempre difesi onore e fama di ciascuna femina, ora mi sia steso in sì lungo, e forse in parte non in tutto opposto raccontare a quanto in altre mie lettere fu' già a scriverti. Ma se tu qui meco arai riconosciute le inezie di ciascuna femina, e arai a te stesso palese fatto quanto sieno piene di finzioni e perversità le femine; a me non tanto dolerà avere così scrivendo lasciato e perso della mia consuetudine e buona grazia, quale, come sai, sempre ebbi apresso ciascuna femina, quanto mi sarà voluttà ancora con mio danno averti giovato. E se tu più oltre teco statuirai la tua amata non però più che l'altre essere divina e senza macula, e se fra te ripenserai quanta acerbità e gravissime molestie in te già più e più mesi per sua stranezza e impietà dentro al petto e animo tuo si ravviluppino e ogni tuo onesto pensiero e impresa perturbino, certo a te stesso facile persuaderai questo, che da lei a te poco sia riferita degna benivolenzia o merito: verratti in tedio tanto esserli suggetto amando. E se meco così affermerai

tutte le operazioni della femina essere piene d' infinita finzione, certo conosceral da lei nulla essere amato; e a così persnaderti, non mi pare da non ricordarsi a te, riduca a memoria qnant' ella tutt' ora aspettando in grembo quello che sopra tntte l' altre cose loro si dà dolcissimo, gratissimo, desideratissimo, pnr non restano dirti: or non più: lieva su, come se tu così satisfacendole troppo grandemente le 'ngiurlassi. Da questo puoi lungo e diffuso pensare, quale nell' altre meno grate cose si porgono, da credere loro da non riputarle fingarde e bngiarde. Non dubitare, adunque, questa tna così teco finge d' amarti; però che subito poi che a te sia indotto nell'animo, nulla da lei te essere amato, veggo te sciolto e libero da' legami d'amore. Amando, niuno suole essere laccio più forte e più tenace che stimarsi amato. Fuggi adunque così credere, che chi quando amasse mostrerebbe non amarti, mostrando amarti non finga per straziarti. E così subito potremo insieme godere, seguendo, vacui da tanta molestia a' nostri ottimi studi ed arti, seguendo ad acquistar fama e laude, la qnal cosa così amando tu provi, quanto si possa poco e raro asseguire. E debbi certo assentire quànto abbiamo insieme veduto; che in trama con femmina alcuna mai si trova piacere degno e certo diletto; disagi sì molti e troppo grandissimi; tormento sì assiduo ed inestimabile; dispetti sì e onte all' animo tuo senza fine e senza numero. Che certo ben quando le nostre di sopra verissime trascorse ragioni non confirmassono così essere gli animi femminili inginsti, iniqui, ingrati, pieni di falsità, e fellonia, pure non doveresti tu, Paolo mio, qualche volta conoscerti uomo ed avvederti di tanto errore? che tu uomo d' animo altrove erto e prestantissimo, nobile, litterato, virtuoso, quale recusaresti in te qualunque fussi

altro più degno imperio e signoria, ora così perseveri in non fuggire d'essere suggetto a una femina quale te poco pregi e goda straziarti. E quand'ella bene te senza misura amassi, quand'ella te con ogni sua opera, industria e arte volesse essere amplissimo, che potrebbe ella aggiugnere alla fortuna, alla fama, alla autorità, alla dignità, alla virtù tua? nulla, certo, nulla se non biasimo e singulare infamia e capitale inimicizia con tutti e' Suoi. E che potrebbe ella mai darti piacere, quale a una minima parte de' tuoi per lei sofferti danni e affanni satisfacessi? che diletto, che sollazzo non pieno di molta inezia e levità, non carico di sospetto, assediato di paure, rotto da mille infortunj al tutto e brevissimo? Eh sì potrebbe sì questo darti: copia di leziosi guardi e lascivi sorrisi e scilinguate risposte. Ahi! cose utilissime a bene e beato vivere! cose preziosissime certo e da tenerle care! Parti poco dopo tanta da te sofferta miseria, irtene a letto oggi con un guardo più che ieri, quale a te porse una vana e falsa femina. E potrebbe ancora, non ti niego, farti più beato, rinchiuderti in qualche luogo mal netto e peggio odorato, e ivi lasciarti assettato tanto, pure che ella deliberassi ridendo e beffandoti col dirti: abbi pazienza. Aimè, Paolo mio, stima quello che certo puoi e debbi stimare, noi in questa materia avere preterite e interlassate più e più cose per non essere teco men che l'usato verecondo e in ogni mio parlare nitidissimo. E fa sì che tu non paia ostinato in dedignare la tua libertà e dolce ozio; nè lo paia sì di pochissima autorità presso di te e sì nudo d'eloquenzia in questa causa a ogni dotto ingegno copiosa d'argumentazioni e facilissima a convincerla, che queste mie lettere poco te abbiano commosso ad assentirmi con opera, come estimo pure credi, col tuo animo

ciò che da me sia scritto di sopra, tutto uscire da buona fede e vera amicizia di quale a te mi piace reputi me molto affezionato. Così ti avviso alla nostra amicizia da te nulla più potere essere grato e aspettato, che vederti uscito e libero di questi duri e molesti pensieri tuoi amatorj; ridurti a' nostri usati studi e ozi delle lettere, quali te meco insieme aiuteranno a molto fuggire in dolce libertà e tranquillità d'animo. E se così ti pare, quando sentirai queste lettere a te aranno giovato, stracciale; chè temo vengano in altre mani di chi creda me aver voluto essere teco (quello che sempre fuggii) parere, maledico e detrattore. Ed anche non vorrei a chi male desidera le nostre lettere prestassino utilità a uscire dello infortunio, in quale giace sepolto chi ama; chè a tormento e strazio niuno più crudele saprei dedicare chi fusse a me capitale inimico, quanto solo di vederlo molto innamorato.

Che le mie lettere sieno state troppo lunghe, biasimane te che così m'incitasti a scriverti. — Aspetto mi risponda queste lettere teco avere asseguito buon frutto. Fra pochi dì mi piacerà quando sarò costì vederti libero e lieto. Amami.

Ex Venetiis die decima Ianuarii.

EPISTOLA

DI

LEON BATTISTA ALBERTI

CONSOLATORIA

AVVERTENZA

Questa Epistola, che pur non fu sin qui mai stampata, l'abbiamo tratta dal Codice Magliabechiano N.° 38, Palch. IV. Cui l'Autore la scrivesse, non si potè da noi riconoscere; se forse non si fu a quel Paolo Codagnello, al quale mandavasi l'antecedente. Chiunque però potesse essere questa fin ora occulta persona, certo è che la solennità de' filosofici dommi di che gli è ripiena, rende molto prezioso il bellissimo scrittarello.

EPISTOLA

DI

LEON BATTISTA ALBERTI

CONSOLATORIA

In queste lettere mie deliberai, quanto io stimai essere mio officio, scrivere a te, come ad uomo quale io conosceva dotto ed erudito, e in prima prudente e ben consigliato; non tanto per addurti nuovi e da te non prima conosciuti argomenti, accomodati a levarti dall'animo, se in te forse fusse, alcuno dolore; quanto per ricordarteli, ed insieme a me stesso repetendoli, minuire il dispiacere quale io in me presi udendo la calamità tua: chè conoscea te, se uomo tanto, non potevi non sentire la gravissima tua ricevuta avversità, quale infrangerebbe qualunque altro in sè la sofferisse. Onde arbitrai forse a te, benchè tu sia d'animo fermissimo e costantissimo, pur in qualche parte perturbato, fussero i nostri ammonimenti utili a ricordarteli. Adunque, rammentati quanto appresso a'litterati nostri maggiori, uomini sapientissimi, comune si scrive imprima precetto contro ogni avversa molestia. Ricono-

sciamo noi stessi essere nè d'altra materia procreati, nè con altra condizione prodotti in vita, che fussero i sacri passati filosofi e profeti, e gli altri simili giusti e santi, amati da Dio. Tutti, secondo naturale nostra legge, soffersero in vita varie infermità, molti dolori, grande calamità, grave miseria. Per questo sarebbe grave stoltizia la nostra, ricusare in noi quello non possiamo negare alla natura; e sarà laude soffrire con pazienza quello a noi non lice di storlo con alcuno consiglio nostro o ragione umana. Le acerbità e gravezze quali te ne' dì passati premerono, niuna testè tua lacrima o dolertene puote distorla. E le molestie presenti provi tu quanto sieno a te più gravi pel tuo non ben saperle soffrire; chè vedi forse ad altri simile avversità essere lieve, ove la soffra con modo, e regga sè stesso con ragione e virile pazienza. Ed hanno questa possanza i casi avversi, che a chi li teme, benchè sieno non presenti od ancora sieno brevissimi, molto nuocono: ma a chi contro loro s'apparecchia con virtù d'animo quanto e' debba a non li temere, chi sè stesso conferma e vuole di sua virtù quanto e' puote, a costui nulla nuocono; ma, e ancora presenti e gravi che siano, giovano. Però che, quanto più sentiamo le tribulazioni, tanto più s'approva in noi la nostra virtù. Comune proverbio: — L'oro al fuoco —: così la virtù nostra in cose ov'ella abbi da esercitarsi e purificarsi da ogni corrotta opinione. Quinci Paolo Apostolo godea gli fusse dato questo sentire le sue molestie, gli stimoli, le ansietà e pericoli. Piaceali questa concertazione contro al dolore, ed eccitamenti pestiferi, ove il preservasse in officio di vera pazienza, pel quale la sua virtù si rendesse molto perfettissima; ed affermava che chi volea vivere in pietà grata a Dio, li si convenia soffrire persecuzioni ed acerbità, ac-

ciò che a lui non fusse detto come a quel dilicato ricco: — Avesti tu in vita i tuoi piaceri —. Ma Lazzaro de' suoi allora sofferti mali ora ne riceve eterna gloria, ed è in cielo riposta la grillanda sua; segno di vittoria, premio della giustizia, laude della virtù a chi bene concertò in questo brevissimo corso della nostra vita in fra i mortali. Adunque, si lodava in simili modi Paolo Apostolo essere corretto da Dio, per non seguire la dannazione e tenebre del mondo: al quale esso ne ammonisce dobbiamo come a ferocissima bestia resistere, perseverando con vera fede e intera religione; sempre persuadendoci che in Dio, in cui manifesto conosciamo essere infinita intelligenzia, poichè e' fece noi ornati di tanto intelletto, simile sia bontà infinita; veduto quanta carità fu la sua verso de' mortali, farsi di Dio uomo, sofferire per noi morte ignominiosissima: chè certo non tanto desideriamo noi la nostra salute, quanto Dio procura di dì in dì averci salvi, in eterna nostra felicità e vera beatitudine. Isaia Profeta: Può la madre tua forse dimenticarsi? io, disse Dio, di te mai mi dimenticherò. Non ci fece Dio, ottimo padre, a sua similitudine; non ci ricomperò col suo sangue, per non si ricordare di noi, opera degnissima delle sue mani? Noi simile, stiaci a perpetua memoria, in Dio essere somma bontà, infinita misericordia, inestimabile dilezione verso di noi: insieme con David profeta, riputiamo quanto egli è amantissimo padre, e misericordioso a chi lo teme. Nè possiamo affermare in noi sia vero timore, se saremo contumaci, non sofferendo con pazienza sue discipline. E se non ti scorderai che ogni correzione viene da carità e amore, così come il lasciare errare viene da odio, statuirai simile, che come insieme non si può amare e odiare, così Dio gastigando te, ama te,

e amandoti, si ricorda di te; e così affermerai che crescendoti calamità, o ti s'apparecchia maggior merito, o ti si compensa maggior tua meritata pena. E se tu di te stesso sarai giudice non iniquo, troverai in te errori da meritare maggiore molto più pena che questa e quest'altra, quale tu soffristi. E quando che pur fussi fra 'l numero de' giustissimi, comincia con teco stesso a raccontare, di tutto 'l numero de' giusti e diletti da Dio, qual sia uscito di vita senza sentire le condizioni de' mortali: esilio, povertà, pericoli, infermità, ignominia, carcere, e l'altre simili cose acerbe e gravi ai fragili ed effeminati animi. Ma quelli che con fede sono ben confermati da Dio, a costoro nulla può parere non da sè meritato, nulla non da sofferirlo, nulla non aggiudicato a chi sia in vita fra' mortali. E così sempre fusse condizione degli uomini, giovi discorrere brevissimo la sacra istoria, quale a te sempre parse degnissima. Vederai niuno libero d'innumerabili tribulazioni. Adamo, quel primo quasi per cui Dio fece tanta e sì maravigliosa opera, a cui e' sottomise ogni moltitudine e varietà d'animanti, passò egli sua vita senza dolore? Proscritto, esterminato da sì felicissima patria ove erano tutte le amenità e diletti, uscì errando a vivere del suo sudore e fatica. Dirai: questo fu per suo peccato: nè tu però ardirai dirti giusto e puro più che lui. Una inobbedienza a lui diede perpetuo esilio. Tu racconta quante sieno ognora le tue contumacie a chi ti donò tanti beni quanti a te abondano. Abel, perchè fu giustissimo, da' fratelli sofferì cose ingiustissime. Noè, quell'uno quale Dio per la sua bontà molto amava, quale stimi tu a lui fusse quel carcere suo tra le fiere, in quale e' sentiva diuturno furiare la natura irata, con tuoni, con fragori de' venti insieme e delle onde, sotto

le quali la stirpe umana e tutti li animanti periano? Quale stimi tu fusse il suo dolore, pensando quanto in un tratto perdea tanto numero di suoi noti e famigliari? Aggiungi le contumelie quali e' ricevette dal figliuolo. Abraam, piissimo, uscì peregrinando in esilio per terre disertissime; in quali e la difficultà de' luoghi, e la cura di ben guidare i suoi il tormentavano: grave fame sofferse appresso i Palestini e appresso gli Egizii: fu in acerbissimi travagli e molestissime suspizioni, temendo grave pericolo alla salute sua e alla pudicizia della sua amantissima moglie: convenneli armarsi e concertare contro a' Persi, superbissimi vincitori e crudelissimi. Fu in lui quel desiderio quasi in tutta la sua età d'aver figliuoli giusti eredi un tormento inestimabile. Supervennell incendio de' suoi finittimi popoli, quale accrebbe cagione alle sue lacrime. Isac, in pari malinconia, desiderando veder nato di sè chi dopo a sè servasse il nome suo, più età visse, nè li fu permesso sentirsi esaudito in tanta espettazione e giusto desiderio senza molestia, ove la moglie a lui partorì con tanto suo pericolo, e quasi con la morte della madre uscì in vita quel tanto bramato figliuolo. In casa sua vide moglie a' figliuoli, a sè mal grata, ed aliena da' suoi santissimi istituti: sofferse in casa assidue gare e contenzioni di quelle mal costumate femminelle; e per accrescerli tedio, udendo tutto il dì cose a sè moleste, perdè il vedere; ed ecco potrà prendere consolazione niuna di guardarsi innanti le cose a sè grate e gioconde: onde li seguitò, che, per fraude della moglie, benedisse chi e'non volea. Iacob sofferse gravissima inimicizia dal suo fratello; tale che fuggendo dalla patria sua in somma povertà, non senza molte fatiche schifò gravissimi apparecchiati contro a sè pericoli: qual cosa lo

astrinse a vivere servo fra gente barbara anni non meno che venti. Non racconto i superchi che ai dì delle lunghe vigilie, e molesti freddi, glacci, venti, polvere, quali lo allettavano i giusti premi tanto amati, la promessa e dovuta moglie a tante fatiche sue, in quante ei visse anni due volte sette, in infima servitù beffato. Pur quando che sia gli ottenne; ma fu a lui pienissima di molestia, ov'ella sterile, e per questo indegnosa a lui troppo, era meno che non desiderava gioconda. Vide rapita la sua figliuola festivissima; pianse il caso della moglie tanto da sè amata, quale partorendo perì; e fu tutta la vita sua tale, che nè morendo ancora li fu licito non dolersi di nuova e acerbissima ricevuta ingiuria, quale tanto era maggiore, quanto e'la ricevea da persona certo più indegna e in cosa più a sè cara. Appetette il suo figliuolo la sponda del padre. Aggiungi qui il dolore a lui fu udendo da'suoi perfidi figliuoli la perdita del carissimo ed ottimo figliuolo, quale enunziarono fusse stato ucciso dalla fiera, e mostrarongli i panni sanguinosi. Ioseph, adunque, persino da puerizia sofferse avversa, come e'dicono, fortuna; grave ingiuria da'suoi proprii fratelli, onde entrò in servitù. Ebbe e lunga e grave concertazione contro lo infestissimo amore in giovanile età: puro e senza vizio commorò in prigione tra quelli impurissimi e viziosissimi scellerati. Moises, educato tra'barbari, nè padre conobbe nè madre: vide in sua servitù vendere da'suoi tiranni i suoi cittadini; onde, per il dolore, si mise errando e fuggendo, per fino che venne in ospizio di colui, uomo pestifero, quale sacrificava a' demonii. Visse anni quaranta pascendo le turme; uomo nato di re, e per esser re: e quando poi fu in migliore stato e più ampitudine, visse accerchiato e molestato da maledici

e detrattori ingrati e iniquissimi; quali per loro vizii tanto li furono a dolore, che ruppe indegnato le tavole in quali erano scritte le santissime leggi. Vide varie e inaudite stragi de' suoi. Iesuè addolorò vedendo li suoi superati dalli inimici. David sofferse suoi iniquissimi fratelli, grave ingratitudine de' suoi, insidie e tradimenti. Fulli refugio contro alla crudelità del tiranno fingersi senza mente e stolto. Tornando, fuggiti tanti pericoli, e credendo riposarsi tra' suoi in tranquillità, trovò la sua famiglia ita in servitù. Aggiugni quelli anni in quali irato li mancò el figliuolo: aggiugni la fame, la peste in quale ei si trovò; che in un mezzo dì vide cadere de' suoi a miserabile morte uomini settanta volte mille. Simile, qual vuoi de' Profeti: a tutti fu la loro vita acerba, e sofferendo tribolazioni, ed aspettando e desiderando la salvazione d' Isdrael. Fu di loro niuno non beffo da' suoi cittadini? battuti, trattoli i sassi, tenuti in prigione, datoli grave tortura, uccisi crudelissime. Tutti vissero in povertà e ultima necessità di tutte le cose: vestiti di una spoglia di capra riposavansi in terra. Ma tutte queste cose, loro stima furon nulla a pari al dolore ch' egli aveano vedendo errare i suoi, conoscendo le vendette quali erano apparecchiate a' popoli; onde piangeano e dicevano: E che l gente prava, piena di biastemme, falsità, furti, omicidii! Non è secco il sangue in terra, che nuovo sangue lo ricopre. Piangeano insieme la.... (1) la rarità dei buoni. Ma per nominarti di loro qualche uno, Ezechieles, immobile in uno lato, afflitto e addolorato, giacette CLXXXX dì. Voglio essere breve. Di costoro, amicissimi a Dio, e di molti altri quali interlassai, fu niuno a cui non inter-

(1) Lacuna del MS.

venissero quante vedesti, e molte più ch'io non raccontai, avversità: vinseronle sofferendo, estimoronle in sè o legge de' mortali, o volontà di Dio: non le ricusarono, chè intendeano giovarli o a imminuire le meritate pene, o ad accrescere suoi meriti in eterna gloria. Potrei con costoro raccontarti Iob; contro al quale tutte le miserie e tribulazioni congiurate e infeste s' affaticorono. Nudo e in terra derelitto; destituto, beffato, indegnato, calunniato; niuno refrigerio, niuna parte del suo corpo libera dalle molte piaghe, dal fastidio, dal dolore: nota istoria. E Paulo Apostolo, quale da sè stesso testifica suoi pericoli, non dice: — Non mi dolgo —; ma gloriasi averli materia a confermarsi a virtù. Potrei addurti quei Demofilo di Crisostomo, quale anni dieci giacea, nè avea in sè parte alcuna di vita, altro che quanto per il dolore tremava. Ma delibero non mi estendere in provar cose a te, uomo litteratissimo, notissime. Tanto ti rammento, essere tuo debito ripensare a te stesso, e riconoscerti uomo nato per sofferire quello sofferano gli altri posti in questa vita de' mortali: stimati nè di più merito che quale si sia uno di quelli io raccontai, nè meno uomo che qualunque altro nato ed atto a soffrire quello che già soffersono gli altri più giusti e più di te religiosi. Puo', adunque, con ricordarti di questi e di loro avversità insieme, e colla ragione asseguire quello assegnirebbe il tempo; chè se non domani, l'altro, e poi un altro dì si dimenticherebbe ogni tuo ostinato dolore. Tu con tua virtù, ponendo modo a te stesso, usurpa a te questa lode d'avere acquietato in te l'animo tuo, ed espurgatone ogni perturbazione. Gioveratti insieme ridurti a memoria le cose contrarie al dolore; ripensare a quante grazie e doni a te fece Dio. Traducesti tua gioventù sana,

lieta, formosa, amata; fra' tuoi, non in esiiio; non in povertà, non in servitù; non odiato da' tuoi; non esciuso, non afflitto da tante miserie e continui doiori. E queste tribulazioni, quaii testè sofferi, gioverà con pazienza meritarne grazia e premio da Dio, piuttosto che con indegnazione accrescerne a te stesso moiestia: chè sai io indegnarsi e attediarsi nuiia minuiscere ii maie; anzi, ogni caiamità quanto tu meno ia sofferi, più ti nuoce.

Spera in Dio, e godi esserii a mente, e non dubitare, che se vedrà te nuiia contumace a sue discipiine, di dì in dì te renderà migiiore, e meno bisognerà gastigarti sotto al giogo. Ancora ti gioverà avere sofferte queste tue miserie; chè conoscerai tu stesso quanto tu possa in virtù; e conoscerai la grazia di Dio e pietà in verso di te essere non minore che tu e io a te ia desideri; chè sai io te amo qnanto me stesso. *Vale.*



AMIRIA

DI

LEON BATTISTA ALBERTI

SCRITTA A NOME

DI CARLO SUO FRATELLO

AL CORTESE LETTORE

Questa Operetta fin qui inedita, trovasi nella Magliabechiana al Codice N.° 38, Palch. IV, e dove si vede sotto il nome pur di Carlo Alberti fratello dell'A., come le seguenti *Efebie*. Però essa non è di lui, ma sì bene di Leon Battista, e per le ragioni tratte dalla vita ch'egli lasciò scritta di sè stesso e che riferiamo nelle parole da noi premesse alle prefate Efebie, e per le altre già indicate parlando della Lettera a Paolo Codagnello; ove si vede chiarissimo che Leon Battista, scrivendo a un amico molto pratico del suo stile, per nascondergli il facile riconoscimento di quello, volendo pur fargli passare l'operina per cosa di Carlo suo fratello, non mancava d'ammonirlo d'aver questi cercato d'imitare lo stile e modo suo. Oltre di che, dal leggersi in principio di questa *Amiria* ch'essa è sorella dell'*Ecatomfilea*, opera certissima di Leon Battista, come non avremmo potuto tenacissima-

mente aderire a quella opinione che abbiamo abbracciata?

In quanto poi all'operetta (cui lasciamo li stessi titoli che sono nel Codice, per le ragioni espresse nei Prolegomeni alle *Efebie*), trattando essa de' modi con cui le donne della nostra antichità cercavano di accrescere o mantenere la loro bellezza, e molte altre cose amatorie, siam certi sia per riuscir gradita anche alle signore, cui vogliamo averla particolarmente dedicata.

Dott. A. Bonucci.

KAROLUS ALBERTUS

P. CODAGNELLO ET R. DE PEPULIS DOCTORIBUS

S. P. D.

Se io non conoscessi in voi, per molti certi e ottimi indizi, essere quella vera benevolenza e intera fede quale diceano gli scrittori antiqui dovere essere in la perfetta amicizia, forse arei dubitato a chi di voi fussi stato mio debito prima addirizzare questa operetta mia *Amiria*, quale per esercitarmi, imitando quanto potea lo stile e modo di messer Battista mio fratello, a questi dì scrissi.

Ma ove considerai a qualunque di voi la mandavo, poi che di voi era quella lodatissima amicizia della quale si dice unanimo a due persone, in due animi uno volere, in uno animo fede e costanzia tale, che a qualunque la mandavo fussi ancora dedicata all'altro; pertanto deliberai mandarla ad ambedue, solo per mostrare a chi altri leggesse essere me quasi aggiunto terzo a tanta vostra onestissima amicizia. E se le cose degli amici sono comuni, e quest' opera e ogni mia cosa sarà a voi comune, e quanto spero grata; però che vedrete me avere cerco e adunato

numero assai di cose utilissime a ornamento di persona o d'animo, non delle vostre amate, quali sono ornatissime o prudentissime, ma utilissime a qualunque altra da loro volesse essere fatta dotta in simili lode amatorie. Ragunâvele adunque acciò che di tutte potessi alle vostre amate farne parte. Amerete me, e sarete felici.

Se questo vostro desiderio e questo pregarmi ch'io dica del ben reggersi in amore, quelle cose quali ieri Ecatomfila mia sorella interlasciò, non fusse, quanto conosco e affermo, tale che in modo niuno mi pare licito quanto in me sia opera e ingegno dinegarvi; certo volentieri tacerei, perchè omai in questa età, non come io solea libera ma da varie occupazioni impedita, ogni amatorio pensiero e cura al tutto era dall'animo mio caduto e alieno: e ancor ben veggo quale eloquenza e quale ingegno bisognerebbe in simile luogo per satisfare a voi, donne prudentissime. Pure m'indussi in animo esser mio debito in qualunche cosa io conosca a voi grata e utile, in quella porgermi pronta, e quanto sappi o possa officiosa. Parmi quante di voi veggo giovanette, tante essermi necessità ubbidirvi; chè di voi ciascuna può rammentarsi quanto io sia sempre alle vostre madri stata gratissima e carissima, e di voi ciascuna sempre ebbi in luogo di figliuole dolcissime e amatissime. E sarammi ancora non ingrato giovare a voi, e gratificando rinnovare in me le dolci antiche e quasi spente fiamme amorose, in quali più tempo arsi, quanto forse dalle vostre madri avete inteso. E per lungo esercizio e prova di molte cose, io era negli amatorii esercizi divenuta non indótta nè poco astuta: onde i litterati, come a mia sorella, *Ecatomfila*, così a me posono nome

Amiria. Dicono meritavo quel nome, perchè tra l'altre sempre molto amai ardentissimo e con molta fede. E se prima fuggiva narrarvi quanto mi pregavate, perchè in me sentivo meno essere eloquenza che in Ecatomfila mia sorella; ora prontissima e volonterosa me stessa incito a nulla tacervi cosa, quale io nell'amore senta utile e necessaria: perchè so da me aspettate non eloquenza, ma erudizione; e vederete me quanto in eloquenza inferiore a Ecatomfila, tanto forse a lei superiore in dottrina amatoria.

Natura e consuetudine sempre fu quasi a tutte le fanciulle curare di presentarsi in pubblico vestite e ornate d'oro e di ricchezza, quasi che stimino ogni loro prima laude a bene farsi amare non altrove consistere, che in quelli ornamenti e copia della fortuna. Queste quanto errano, attendete, figliuole mie. Stimate così in chi prende ad amarvi interviene come a voi, quali di vostri amori, non porpora, auro o gemma furon cagione indurvi in animo chi voi amate fusse degno del vostro amore. Furono i primi incendii, non le ricchezze, ma piuttosto le bellezze, dolce presenza, lieto fronte, nobile aspetto, vezzosi gesti, e simili lodate e pregiate cose molto più in chi le siano, che qualunque abbondanza e copiosa fortuna. Adunque, più ad amore gioverà la bellezza e forma vostra, che qualunque sia abito o vestire. Ma nè ancora la bellezza sarà tanto da pregiare quanto le virtù, per quali, credete a me, molto più siete che per qualunque altra vostra cosa amate. Ben vi confesso che vostri abiti, vestimenti e adornamenti aiutano, e danno quasi lustro alla vostra bellezza; e dalla bellezza sono quasi indizi, e segni di vostra virtude e umanità. Nè solo l'abito negletto dimostra inerzia e de-

sidia, ma offusca non raro in voi bellezze, e porgevi malgrate e forse sozze. E se mi dimandate in quali ornamenti mi place vedervi studiose e diligenti, qualunque ornamento in voi dimostrerà letizia, gentilezza e leggiadria, sarà attissimo. E vidi non raro a chi porse più grazia una lieve e semplice vesta, che una molto grandissima e suntuosissima palandra: e vidi a chi si disdicea la porpora, a chi non bene convenia l'oro e le corone gemmate. Ma di queste sarà vostro officio di consigliarvi con le madri vostre e con vostri cari amici, e seguire solo quello che più alle vostre bellezze s' adatti e convenga. E non dubitate, che delle parti molto desiderate e in prima richieste e sempre gratissime, conoscerete il vostro viso quasi solo essere quello che più aggradi e più diletti a chi vi mira. Adunque, gli ornamenti del viso se sono da essa natura dati a voi tali che senza artificio piacciano e sieno lodati, non sia di voi alcuna sì inetta, che perda opera a più ornarsi con artificio, che con accomodarsi a quello ebbe dalla natura. Vedete, figliuole mie, fiori e fronde in mezzo a' prati e ne' vostri giardini quanto sieno giocondi e lieti; quanto nulla desiderino, a nobilitare loro bellezze, vostra mano o vostro aiuto. Così in voi loderò, non dico porgervi neglette e quasi ingrate de' doni a voi dati dalla natura, ma piuttosto studiose di conservarli, che di mostrare averli da voi, e non dalla natura. Piacerammi vedervi con i capelli ne' suoi luoghi assettati; nulla tinte in parte alcuna, ma ben monde e pulite: e forse alcuna volta qualche negligenza nel comporre de' capelli, o simile cosa, rende le bellezze vostre più chiare e più aperte. E se forse con voi non tanto fu la natura liberale a farvi sopra l'altre bellissime, non a voi proibirò emendiate quello

che forse meno vi rende grate in vista e men lodate. Nè però stimate sempre sia mancamento non avere i capelli argentei e lucidi; e crediate che la natura, ottima artefice delle bellezze, non senza cagione a quella diede i capelli chiari, a quella oscuri, a quella distesi, ed a quella crespi. Ma dove così vi dilettassi essere i vostri o bianchi o aurei capelli, nulla rimarrà ch'io sappia, di quale non faccia voi partecipi e note. E dirovvi quanto a ciascuna artifiziata bellezza in me sia argomento, più cose; acciò che di molte, al bisogno, pigliate qual più presto e più atte vi vengono a mane.

Cominceremo, perchè tutte così credo desideriate avere capelli biondissimi, in copia e lunghissimi; cosa trovai niuna a farli ben lustri quanto ranno o lissía fatta con cenere di vite o di cavoli, in quale solea imporvi origamo, bacchera, cimino, requilizia, radice di robbia, viluschio, polvere di pomi granati, papaveri, fiele di bue: per più dì poi bollita e ricolata, l'adoperava a lavarmi: ultimo, mi lavava con olio di tasso, bollitovi allume di rócca; e asciutta che io era al sole, in quell'olio medesimo gli ugnevo.....(1) quanto mi parea; e di quello, rottovi il sapone, mi riugnevo con la spugna i capelli. Ma quale indótta credeste sempre li condicesse avere i capelli lattati e di colore d'avorio? Non conoscete voi che appresso il bianco posto il nero, fa di loro ciascuno essere più che prima conosciuto? Così a chi fusse fosca la faccia e 'l fronte, forse i capelli meno candidi la ornerebbero. E in prima, mi pare cerchiate avere le ciglia morate e nere: a quale io proval torre litargirio aureo, calcina e creta; impastarla con

(1) Lacuna del Codice.

acqua bene calda; poi attiepidata, impiastrare le ciglia. Le galle ancora, rame arso, vetriolo, acque di fave verdi, polvere di ramarri bolliti in lissía, molto tingono. Veggo ancora quanto date opera a rendere la fronte ampia e alto scoperta; qual cosa non in ciascuna mi piace. Lodo un viso tondo, non affilato e lungo; la fronte piena e spaziosa. E a questa, se superchi capelli la impedisse e occupasse, arete oropimento, calcina bollita in olio: questo sveglierà subito i capelli; ma non lo approvo alle tenere fanciulle. Col filo e con altri strumenti si sbarbano, e subito vi si ponga cose simili: sangue di pipistrelli, di rane, di qualche catellina pregna, succo di iusquiamo, uova di formiche, succo di papaveri neri. Approvasi la cenere di cavoli con aceto, gomma d'edera, succo di cicuta. Lodasi porvi sansughe frante in fra due sassi, insieme con latte di cagna. Dicono la farina de' lupini, con oppio, iusquiamo, psilio, timolea, cerusa, tritura di piombo, con olio di e .... (1) in farro, sveglie ed ottura il crescere a' capelli. Approvano ancora a ciò litargirio, vermi che lucono la notte, stelioni, formiche alate, polvere d'osso di cigno; e molto fu chi m'avverasse sopra tutto essere utile fiele di simia. E se ivi desiderassi più copia di capelli, sappiate che nulla tanto fa i capelli crescere e moltiplicare, quanto lissía fatta con cenere di bruotine e nocciole arse; cenere di riccio animale, cenere d'alloro, in quale sia polvere d'alie di vespe, polvere di canterelle. Láudano e polvere di sansughe, pece nera, scorze aride di cipolle, succo di radice di rafano. Soprattutto, niuna tanto mi place, quanto il mele stillato in acqua, e spesso ungersi. Dicono ancora la dicozione di foglie di salcio, malvavischio,

(1) Lacuna del MS.

grasso di volpe, celidonia, olio di rossi d'ova, dicozione di scorze d'olmo, molto li moltiplica: ma prolungano, unta la cotenna con grasso d'avoltore, grasso di collo di cavallo, grasso di serpe, polvere di sterco caprino, insieme incorporati al fuoco.

E se per vizio o debolezza d'infermità cadessono i capelli, e non bene fussono fermi, userete lissía fatta con cenere di sterco caprino, cenere di lucerte, cenere di scorzo di testudine, cenere d'edera, cenere d'oppi: quale (1) lissía bollirete raditura del scorzo mezzano di quercia, cioè drento, e simile d'olmo e di noce: aggiugneretevi radici di malva, assenzio, capel venere, orzo, pretosilli bolliti insieme, e lavarsene. Vidi, fatto sapone con laudano e euforbio, olio laurino, olio di rossi d'ova, fiele di lepre, molto li confermano: ancora acqua vita, orina di cane, sangue di testudine vi s'approva. E in prima, quando palpebre o ciglia si nudassono per caderne suoi peli, pomo granato intero cotto nel vino e molto disfatto, sterco di topi arso, avellane arse, vespe arse, sevo di capra, dicotti insieme col mele, molto saranno utilissime. E se ivi o altrove fusse altro innato vizio, quale corrodesse e molestasse, pome cotte sotto al fuoco gli uccide; camamilla in aceto, seme di masturci, strafizaca molto a simili giovano; polvere di viole, mêle stillato insieme, midolle di cigno, fele di tauro, suco d'assenzio, maraviglioso purga drento e fuori le cotenne. Dicozione di ceci, succo di cocomeri agresti, bollitura di tartaro in fortissimo aceto, bollitura di fichi acerbi, bollitura d'inola campana, polvere di finocchi; ancora orina, suco di rafano, lavatura di calcina, grasso di becco, pol-

(1) Sottintendasi *in* o *nella*.

vere di scabiosa e grasso di serpe le mondifica; e proibisce simili nascimenti bollitura di mele in vin bianco vecchio e fortissimo, acqua di mèle stillato e rugiada di mèle.

Gratissima bellezza porge sulle candidissime e tenere gote acceso e sparso quasi come rosato colore suso il pome. Questo disidero in voi da buona sanità e ottima complessione più molto che da artifizio alcuno: e alla sanità glova vivere liete, fuggire ogni dispiacere d'animo con giocondo esercizio e leggiadri solazzi; fuggire ozio e ogni cosa, quale sentiate a voi sia grave e nocivo. E quando pure godessi mostrarvi candidissime, torrete qualunche sia latte, amido di qualunche legume, marmo trito, vetro pesto, biacca molto dicotta in acqua di fiume, piuma d'allume, borace, canfora, olio di tartaro, tartaro calcinato, calcina di cristallo, calcina di gusci d'uovo, allume di rocca arso, incenso, mastice, mirra, draganti, galbano, olibano, decotti insieme e stillati per feltro. Sono alcune adoperano silimati, e acque stillate troppo ardenti e sottili, onde sempre stanno macchiate torno agli occhi e ne' denti: però più a me piace alcune dicozioni quali solea io usare; borace, marmo, cerusa, coralli bianchi, spuma di mare spolverizzata, messe con bianchissimo lardo in una ampolla otturata con pasta, e ben bollita in acqua. Ancora suco di radice di rafano, grasso d'asino, molto s'approva a chiarificare e imbiancare la faccia. Ancora acqua di fiore di brionia, e suco delle radici sue; e simile, frassinella, inticella biassuola, fior di sambuco, di fave e di livistico si lodano. Dicozione di litargirio molto dicotto in aceto, stillato per feltre, riposto di per sè in un vetro; in un altro vetro, sale risoluto in acqua su per un porfido all'umido, entrovi canfora, olio di tartaro, borace, allume tritissimo e acqua rosa: queste due

mescolate insieme su la palma della mano, diventano latte candidissimo, e molto imbiancano. E piacendovi in quelle biancose parti avere vostri labbri coloritissimi e le gote bene accese, se per infermità o altro vizio fussono smorte e scolorite, arete comune rimedio dicozione di grana o brasile, insieme con allume di rocca in orina di fanciulli, o in uno vino vecchio, bianco e possentissimo. Ancora, radice di. . . . (1), posta in olio di mandorle amare, lavato prima con acqna rosa, e insieme messi in una ampolla di vetro bene otturata con creta, e sotterrata in letame, in capo di giorni venticinque adoperarla: e il solo olio per sè così lavato e sotto il letame dicotto, in noi simile adopera, quale a' dipintori la vernice ritiene e difende ogni dato colore. Ma, vi consiglio, in queste fizioni siate modestissime, e tanto massaie, che chi vi vede, pinttosto giudichi sieno naturali bellezze che artifiziali: però che così sarete grate con la modestia e temperamento; dove, sanza regola e modo, cupide di parere quelle che non fussi, saresti laide e odiose. Nè stimate non ancora sieno spesso le brune, e qualche volta le pallide, grate non meno che queste quali paiono sì accese come se ora venissono da fare il bucato, o infiammate per troppa ira o per superfluo vino beuto. La perla, benchè pallida e scialba, pure in sè ha dignità e preglo. Il smeraldo, il zaffiro ancora sono fra le gemme pregiate e care. Sarete, adunque, contente in prima degli ornamenti quali a voi non sanza ragione e modo arà dato la natura, e sempre arete riguardo a non usare lisci o tintura alcuna, quale a voi possa nuocere e diminuirvi naturale bellezza; chè ben sapete ne' denti consiste lode non piccola della bel-

(1) Lacuna del MS.

lezza. Vedete quante di voi ciascuna più sia bella ridendo e lieta, che severa e trista; e a chi fussero i denti sozzi e mai netti, saria il ridere disonesto e odioso. E' vengono ai denti difetti non pochi, solo da'forti impiastri, e da troppo uso di lisci e di bionda; e alcuna volta, forse ancora da proprio grave e torbido alito. La dieta con sobrietà, giunta con lo esercizio, emenderà ogni vizio interiore. E pure, quando per quale sia cagione, a' denti vostri fussero, quali sogliono venire, nèi, tarli, pallore o negrezza alcuna; per rimedio torrete polvere di cancri, polvere di cedri, bollite con aceto molto, e con mèle. Mondificaii ancora spuma di mare, osso di seppia, cenere di spugna, allume di cipari, e in prima quasi ciascuno sale; e cenere di ostriche, cenere di radici di canna, midollo di cavallo, radice di marobbio: quali tutte cose, se chiarificano i denti, pensate ancora non meno chiarificheranno vostra fronte e guancie. Ancora, carbone di ramerino, coralli pesti, fiore eris, molto mondificano i denti: acqua forte, temperata con acqua rosa e mèle, li rende candidissimi. Quali così purgati, e con stilo d'argento o d'oro da' nèi e tarli molto rimondi, così li conservate: in prima, guardandovi da usare ciascuno cibo simile a latte, quale presto si corrompe; cose viscose, come cose di pasta; e simile ogni agrume, e simile da cose calde, e da noci e grassume. Ancora molto nuoce il vomito. Giova molto lavarseli spesso con dicozione di ramerino in vino, e non raro masticare bianchissimo e cernito mastice.

Le mani ancora si pregiano fra le bellezze, quando saranno piuttosto senza macula, che con molte gemme. Cosa brutta vedere l' ungbie non risecate, troppo coperte, rosicchiate. Le dita oscene forse, unte o brutte o tinte. Troverete tondendo l' unghie il giovedì, sul primo levar del sole o su

la mezza nona, farà che a vostre dita cresceranno pipite e simili mali: dove se fussero ialde o percosse, le riparerete con seme di lino, filigine, incenso, sevo di becco, tutto insieme ben bollito; e cadute, le ridurrete nuove con sevo di capra, pece nera, cera nuova, sugna di gallo, polvere di Tripoli. Nè mi spiace mostriate, se così accade, vostro seno, vostre braccia, vostri piedi, e qualunque parte non inculta, nè anche negletta; ma tutto con diligenza ornato e assettato. Rende il petto e seno assettato e sodo, quanto potete raro maneggiarlo, e con stillatura di pigne verdi spesso bagnarlo. Dicozione di polvere d'allume e di sangue di dracone in aceto, non solo le poppe, ma qualunque altro vi piacesse luogo molto ristagna; e ivi, fumo d'osimelle, fumo di galle, fumo d'incenso non poco vi giova. Proibisce il crescere delle mammelle suco di cicuta, polvere di canfora, midolla di bue, spugna arsa, e seppia in polvere; radice di lapazio, sugna d'orso, artemisia, piretro, sal gemme, brionia, madre selva, foglie d'ulivo molto dicotte in vino. Tutta la persona si loda rilevata e grande. Crescerete, giovanette, se eserciterete voi stesse in qualche. . . . . (1) simile a' virili esercizi, piuttosto che a sedervi oziose e stracche. Nè poco aiuta a mostrarvi fra l'altre rilevate e alte, se parte aggiugnerete ai piedi e parte al capo: ma quello che poco aggiunto assai conferirà, medesimo (2), quando molto, troppo nuocerà. Nè solo voi faranno essere maggiori, ma con vostro sinistro e impedimento vi mostrerà disadatte, e, quasi come termini della vostra grandezza, essere picchine.

(1) Lacuna del Codice.
(2) Sottintendi *il*.

Quelle adunque saranno con ragione quanto vi s'affaccia (1). Sono macule e segni lintigginosi, e porri, calli simili cose, molto a ténere e dilicate bellezze nimiche e contrarie. Queste si leveranno tutte, se torrete in prima (qual solea usare, quanto dicono, la famosa reina Cleopatra) perle liquefatte in aceto, e gibetti insieme, e simili odoriferi. Ma troveremo in pronto suco di radice di canna, dicozione di limoni in vino, itios, farina di ceci, amido di fave, borace, olio di mandorle dolci. Ancora radice di cocomeri spolverizzata, bollita in orina, usata più dì, lieva dal viso panni e rughe. Giovavi sangue di tauro stillato a ogni macula, sterco di colombi in aceto, sudore d'uova, massime a soprapanni; dicozione di bacche d'alloro con grasso di gallina, olio rosato, dicozione di luistici e pastinache, mandorle amare disfatte bollendo in aceto ben forte, insieme a sterco di cervio, lievano lentiggini, e quasi ad ogni simile superflua macula molto giova. Lumache lunghe coperte di sale, in vaso di rame state tanto che sian dissolute in acqua, a'porri queste ancora giovano; e non meno agrimonia con aceto, euforbio, bdelio, olio laurino, latte di fichi, oropimento, gomma d'edera, allume di calce, sale di cenere di quercia. Ancora dicozione di granchi, dicozione d'armoniaco in aceto, sterco di fanciullo polverizzato in aceto, sangue d'anguille caldo, suco di portulaca, vitriolo sirupato d'ova, agrimonia, oropimento, e quasi simili tutte cose amovono e stirpano porri e calli. Ma perchè sono possenti e molto incendiosi, se per questo o per altro incendio di lisci, o fuoco, o sole, in voi alcuna parte

(1) Vi si confaccia; accordato però col nome plurale, come in più altri luoghi.

fosse maculata, prima utilissima medicina è balsamo. Ancora grasso d'orso, seme di citoni (1), coralli bianchi, canfora, sangue di pollo caponato, olio di neneufar (2), carbone di salcio, mele, e dicozione di secale, ed olio cucurbitino, mucilaggine di psilio; quali cose ancora purgano naturali incendii simili alla lebra. Cosa mirabile, quanto a tutti gl' incendii, e in prima al fuoco, il pelo della lepre tritissimo giovi: e simile, sterco di gallina con sugna di porco, sterco di bue in vino bollito, suco di trifogli, suco di piantaggine, bollitura di menta in olio, cera nuova bollita con biacca e litargirio, suco di celidonia, fior di ginestra, rape macere e cotte sotto la cenere calda, le cotrettole arse, cenere di radici di felce, olio di noce. Giovavi ancora la decima lavatura della calcina viva: utilissimo è'l rosso dell'uovo infratto con la stoppa, la radice del giglio dicotta sotto la cenere, suco di fiori di gigli con biacca, pelle di topi or ora scorticata e calda .... (3), cenere di cucurbita, suco di fiore d'altea, dicozione di peri e dicozione di porro, cenere di scarpettaccie. Ma lodo, per ogni caso avere in munizione unguento mirabile a tutti gl'incendii, questo: cimoline in primavera di sambuco, e rasura di quel verde scorzo da' suoi talli, posto in olio rosato; sevo, cera nuova dicotti sotto il letame. E se per incendio di freddura o altro caso, labbra e mani fussero magagnate, molto li giova arnoglossa, polvere di tartaro, cenere di crini cavallini, esopo, mêle ancora e draganti, mastice e gomma araba disfatti in chiara d'ovo: ancora sevo di castrato, cera nuo-

(1) Così nel MS., ma forse è da leggersi *citroni*.

(2) Nel MS. staccatamente, *ne ne ufar*.

(3) La parola che qui dovrebbe trovarsi. è così segnata nel MS.: *gnqriva*.

va, incenso dicotti insieme; ancora forfora arsa, polvere di scorzi di pome granate, radice di porcellane, dicotti insieme con mèle. E se, per caso alcuno di qualche percossa, rimanesse livido, presta medicina biacca e olio rosato, polvere di bacche d'alloro insieme con mèle: olio di camamilla lavato con acqua rosata, e simili, molto vi giova.

Sino a qui dicemmo quali abiti e quali bellezze voi molto rendono gratissime e accettissime. Resta a vedere quali siano virtù onde siamo desiderate e amate: e come fate, così vi prego facciate, figliuole mie dolcissime. Ascoltate e udirete cose molto più che queste necessarie e utilissime a chi vogli trionfare di amore, per quali vivrete liete quanto desiderate, e in quelle felicità in quale ieri Ecatomfila mia sorella, appresso di voi disputando in teatro, v' insegnava e confortava voi stessi adducessi e perpetuo godessi. Persuadetevi, figliuole mie amatissime, le cose quali a voi fanno li amanti vostri essere grati, quelle medesime molto voi rendono a chi vi mira gratissime e accettissime. Se a voi piace vedere chi danzi bello, chi suoni o canti soave e dolce; così stimate, chi in voi scorgerà perizia in musica, e voi in simili leggiadre cose vederà essere non indòtte, costui potrà non fare che non v' ami: tanto, adunque, sono in bella donna e bene ornata simili virtù e nobilissime arti pregiato ornamento! E vorrei in voi, per diligenza de' vostri maggiori, fosse cognizione e notizia di lettere: quali, perchè siete d' ingegno splendidissime, non dubito sarebbe non piccola nè vulgare laude; anzi in vita sarebbe a voi fama e grazia non minore che oggi sia a quella antica litterata Saffos. E chi voi sì rozzo e villano non molto amasse, conoscendo tanta in voi laude, e sì splendido ornamento, quanto sono le lettere? E quale

stolta non volesse prima molta copia di lettere, che d'auro? Certo affermo, il sapere leggere qualche poco e scrivere, troppo giova agli usi amatorii. Nè dubitate che molto più a voi renderesti gli animi vincti, e collegati di benevolenza e fermo amore, se vostre parole e sentenze fussero da dottrina insieme e da ingegno, quale in voi è grandissimo, quanto da amore dettate e ordinate. Viddi io chi, in grande etade, conoscendo quanta comodità aspettava dalle lettere, in pochi dì con studio e diligenza, sola per sè, leggeva e intendeva l'amatorie e occulte scritte imbasciate e pieghi. Ma delle virtù quali noi molto rendono amate, troverete, figliuole mie dolcissime, niuna tanto valere a benevolenzia, quanto la facilità, umanità, affabilità, modestia, riverenzia e cortesia.

Non sono in noi simili quali alli uomini esercizii. Fece la natura noi altre deboli e quiete; l'uomo forte e robusto, atto ad ogni virilità e gagliardia, a cui sia offizio esercitarsi in arme e diffendere la patria con fermo animo e vittoriosa mano. A noi lasciò ozio e minore cura alle cose domestiche, quali, non con impeto e violenza ma con ragione e modo, non con severità e austerità ma con umanità e facilità e con ogni gentilezza, sia nostro debito reggere e mantenere. Onde, sempre a me parse da biasimare se mai vidi fanciulla alcuna, quale più volesse essere per sue bellezze o per sua ricchezza amata, che per virtù; e sempre mi spiacque la imprudenza di quelle, quali poco considerano gli uomini essere altrove a maggiori fatti occupati, e sempre li vorrebbono, a sè presenti, essere suggetti. Non così, figliuole mie, voi; non siate in quello errore e contumacia, che più vogliate da chi v'ama che o voi non meritate, o non sanza incomodità possono. Crediate che cosa

niuna tanto è grata a chi vi segue, quanto vedervi liete e sollazzose: ma se non continui quanto richiedete vi si presentano, stimate così fanno, parte per non mettere voi in voce, parte perchè loro altri necessarii esercizi li distringono (1). Pertanto, basti un'ora del giorno in quale chi v'ama ceda agli altri esercizi, e non indarno a voi si presenti. E ivi, se forse fosse soprastato più che l'usato a rivedervi, non sia in voi alcuna inumanità; ma sievi questa facilità e prudenza, che sempre consideriate, a lui non essere quanto a voi ozio. E quando bene in lui fusse qualche errore, non molto forse vi degnasse, o in altra parte fusse con l'animo sospeso, ramméntovi che nè per forza, nè per sdegno, nè per ingiuria mai sarete amate. Adunque, v'ingegnerete vincere ogni altra a cui chi voi amate piacesse, di cortesia, di festività, di liberale e gratissima accoglienza; e con queste, quanto all'altre sarete superiori, tanto in amore preoccuperete vittoria e dolce contentamento. Nè sia chi recusi con ogni studio e industria sua allettare e a sè piegare l'amante; però che uno amante fedele e bene affetto, più sempre fu da pregiare che tutte le cose.

E vedete quanta utilità, quanta laude e quanta voluttà a voi porga chi voi ami. Che se credessi non tuttora esservi per prova palese quali sieno i doni, qual sieno le feste, i risi, i giuochi, qual sieno i versi, canzoni e sonetti, con i quali egli onorano e lodano vostre bellezze e vostro nome, forse qui mi stenderei ad esplicarle; ma bene quando volessi, non veggo l'ingegno nè eloquenzia mia bastasse a recitarne a mezzo. Sono cose grandissime, sono lode am-

(1) Il MS. ha *distingono*. Tra le correzioni che si presentavano, era ancora *distraggono*.

plissime e eterne, sono piaceri maravigliosi, con quali studiano gli amanti a voi essere grati e ben voluti: e quando bene questi non fussero, non vi dispiaccia, figliuole mie, udire da me la verità. Confessovi, siete belle, siete gentili, siete vezzose e degne d'essere amate: ma qual di voi non desidera prima essere qual sia uomo bruttissimo, che donna splendidissima? E qual donna tanto bellissima non confessi essere uno uomo a sè in ogni lodata cosa superiore? Non disputiamo quali sieno maggiori virtudi appresso degli uomini o appresso delle donne; ma, e ancora delle bellezze, molto a loro siamo inferiori. Veggiamo uno uomo senza alcuno ornamento, solo con la presenza, troppo essere degno e da volentieri rimirarlo. E qualunque sia donna bellissima (nostra disgrazia, colpa della natura che sì noi fece deboli e tenerelle), pare non più lunga età possa godere sue bellezze, che sino al secondo, al più, o al terzo anno, in casa del marito suo. Non vedete voi? un giovane persevererà bello lunga etade; tale che dieci fanciulle prima saranno invecchiate, che a lui siano diminuite sue bellezze. E' conviensi, pertanto, non sempre volere essere pregate; ma reputate in luogo di grandissimo dono (quanto certo egli è) se chi più di voi è bello, più virtuoso e più degno, più occupato e a maggior cose nato, vi seguita servendo e amando: e qualunque a noi rendono onore e laude, non in quella parte il ricevete come se fusse vostro merito e loro dovuto; ma stimate che amore, fede e affezione quale vi portano, così loro fa verso di noi riverenti e subietti. E chi, da chi ella ama, arà segni sì aperti e sì veri di benevolenza, sarà certo ingrata, superba, villana al tutto, e non degna d'essere amata, s'ella non darà opera di vincere d'amore, d'umanità e di cortesia chi tanto l'ami. Qui voglio vi sia a mente,

quanto ieri Ecatomfila mia sorella vi confortava ad essere umanissime, servare fede, porgervi cortesi e piene di gentilezza a colui di chi voi disiderate dolce frutto e contentamento d'amore.

Dicemmo quanto potemmo brevissimo in che modo possiate piacere alli amanti: resta a narrarvi e insegnarvi dolce godere i disiati e grandissimi frutti del vostro amore. Darovvi ammonimenti brevissimi, ma certo utilissimi e da molto estimarli, quali Ecatomfila suole chiamare sacrosante leggi amatorie, perchè contengono ogni ragione e ordine dello amore; tale che chi le seguiti, possi dolce e perpetuo godere suoi incepti e trame amatorie.

Nel vagheggiare, nell'accennare, sussurrare, salutare, ragionare, ordinare e usufruttare l'amore, arete modo. Dicesi modo quello che s'addatta, e dove sia che nulla vi si vegga troppo nè poco. Adunque, nel vagheggiare, quale consiste nel mirarsi insieme e seguitarsi, vi porgerete tali, che nè per troppa copia siate fastidiose e men pregiate, nè per poco siate odiose e mal grate. Giova farsi desiderare; ma perseverare ascondendosi e occultandosi, incita sdegno, e fuga ogni benevolenzia. Vostri gesti saranno pieni di modestia, nè tali che paia troppo vi proferiate, nè in quelli apparisca alcun segno d'importunità o superbia: e vidi io chi da lunge con gesti, con muovere le mani e accennare con gli occhi, già disse e pregò molte cose. Così a voi sarà utilissimo sapere adoperarvi. Il sussurrare a me spesso fu comodo quando, fanciulla, iva innanzi all'altre; e chi me amava per qualche passo presso mi secondava, ratteneva meco gli occhi e mirava altrove; ma a lui sotto voce sussurrando, porgea più e più parole, onde me e lui rendea lieta e contenta. Il salutarsi insieme, segno di congiuntis-

sima benevolenza, molto concilia e contiene l'amore; e lodo chi sappi con riverenza e gentilezza pregiando altrui, ancora sè ben fare pregiare. Nel ragionare sempre trovai forza grandissima a infiammare gli animi d'amore ardentissimo, quando furono tali che nè io paressi lieve nè cianciatrice, nè fussi muta, o paressi bizzarra. E spesso vidi Ecatomfila mia sorella, recitando altre storie, incitare gli animi a farsi amare; e incolpare, raccomandarsi, lodare e biasimare quanto all'utile suo condicea. In dare ordine, bisogna prudenza non poca; in fruttare l'amore, freno e temperanza; per modo che gli ordini sieno non puerili, nè tali che paia poco curiamo la salute di chi ci ama, nè tali paia piuttosto vogliamo saziarci e fastidirci, che dilettarci amando. Le cose rare, per vili che sieno in sè, sono stimate e care; ma le cose con troppa difficultà avute, dispiacciono e hanno tedio. Adunque, vagheggiando, salutando e ragionando e fruttando l'amore, arete in voi modestia, prudenzia e ragione. I vostri pensieri amatorii a fidatissimi aprirete: solo, adunque, a chi voi conoscerete a voi molto caro e fidato. Non a famigli, non a fantè, non a fanciulli nè a strani, vorrete vostri pensieri esser noti; ma solo a chi con fede e buon giudicio possa consigliarvi e aiutarvi. Saranno utilissime vostre madri, vostre sorelle; nè sarà disutile chi voi conoscerete molto nell'amore esperte. Queste aranno di voi compassione; sollecite e diligenti presteranno ogni opera e favore, possiate quanto in sè elle desiderano conseguire. Ma vostre trame amatorie tutte, quanto potrete, vorrete essere copertissime, e quasi come in ombra tramate, e a mezzo la tenebrosa notte. Questo, perchè niuno invido o maldicente, scorgendo, possa con sue parole nuocervi o sturbare. A qualunque possa venire cosa, con suspizione e diligenza

provvedete. Nè dico sempre bisogni essere sospette, ma prevedere a quello possa seguire; prevedere se quel tempo porti seco incomodo alcuno; se a quel luogo fusse per casi rifugio, e qualche latebra per chi non volessi ivi forse sia veduto; se persona alcuna di luogo alcuno potesse intopparsi in cosa non volessi si sapesse; se vostre lettere, vostri doni e vostre cose potessino esservi altrove in palese nocive. Da voi ogni tristezza, ogni tedio, ogni durezza vorrete essere segiunto . . . . : (1); però che a chi v' ama, pesa e duole non vedervi liete; e in voi pigrizia sarebbe dannosa a' vostri amori; e sempre la durezza fu degna d' odio e biasimo. A tempi e luoghi seconderete. Questo ha forza in sè tale, che v' insegna che cosa si disdica, e quanto si convenga. Ne' templi onestà, in teatri magnificenza, a' conviti festività, fra domestici giocondità e letizia (cose per quali ne siete pregiate e meglio volute): quando vi si porgerà stagione, saprete usarle. Quinci è donde si dice, che: Chi ha tempo e tempo aspetta, tempo perde. Adunque, sarete non timide nè troppo audaci, non pigre nè frettolose a usare quanto la fortuna vi presterà commodo e facilità a contentarvi. Da' minori principii arete a salire in maggior grazia. Qui saranno commodi nipoti o figliuoli di chi voi vorrete acquistarvi benivolenza. Raro fu chi vedesse amare i suoi, a chi non s' accendesse qualche favilla verso di chi così ami, a pari amarlo. E pare lecito mostrare che 'l dolce aspetto e aria di que' loro piccini ci dilettino, onde a noi apriamo licenza e facultà a farci familiari a quelli amanti. Nè rado vedi che servi e inferiori bene veduti e con qualche liberalità partitisi da noi, fecero noi a' suoi maggiori grate e

(1) Lacuna del MS

desiderate. Così gioverà continuo esercitare ambasciate, epistole amatorie, sanza quali sempre fu ogni amorosa incepta difficilissima. E a chi sia diligente e cupida di così farsi amare, mai nè atte parole nè fidati nunzi mancheranno. Rammentami porre mie epistole sotto a vasi di miei fiori e maiorane nell' orto mio, dove chi me amava le trovava e rispondeva. E in esse intersereremo ed eserciteremo speranza, voluttà e misericordia. La speranza nasce dalle promesse, la voluttà da' doni e liberalità amorose. Misericordia troveremo se dimostreremo nostri dolori, nostre lacrime e nostre cure; o pregheremo pietà, dimostreremo volerli sempre essere fedeli e suggette. E vidi io chi a madre e sorelle, e (cosa più difficile ancora) a cognata e matrigna, mostrando quanto ardesse amando, e scoprendo il suo dolore, mosse a misericordia, ed usò sua opera al suo amore utilissima.

Fraude, forza e dissimulazione, ostentazione, userete in tempo. Qui potrei rammentarvi più istorie, ma diliberai essere brevissima: qual cosa, se così non fosse mio proposito essere dicendo resecata e molto succinta, vi racconterei quante fraude prudentissime donne abbiano usate verso i suoi, e quante dissimulazioni, e quanto seppero mostrare volere quello non voleano, e fuggire quello desideravano: ma altrove sarà da dirlo. E credo non bisogni rendervi astute più che vi siate e sagge; perchè di natura tutte siamo d' ingegno prestissimo e acutissimo; e con molto nostro ozio, vacue d' altre faccende, possiamo assai a una sola cosa pensare, quando l' amore ci stimola e pugne. Ma giovami d'ogni mia secretissima cosa, quanto a voi la conosca essere utile, tanto manifestarla; acciò che nulla vi resti a dolce e glorioso trionfare amore. E s' egli

è chi stimi le parole e l'arti magiche, in quali i re e principi antichi soleano esercitarsi, molto valere in amore; fra gli altri esperimenti uno sempre troverete essere abilissimo e mai fallace, quale udirete quanto facile sia e quanto accomodato a satisfarci. So, se bene m'ascolterete, poi mi renderete grazia del beneficio da me arete ricevuto. Torrete, adunque, figliuole mie carissime, quando la luna non sarà impedita da' raggi del sole e da mali aspetti, una colombella bianca, e quella terrete insino a quando vorrete l'amante vostro per voi d'amore maravigliosamente s'incenda. Sorridendo a lui solo il seno aprirete, e la candida colomba mostrerete; e se vorrete forse a voi venga dopo l'ora quarta a sera, quattro penne distinte dell'alia destra dopo l'una a l'altra estirperete, e a lui le mostrerete; poi all'ora constituta, sarete sole dopo l'uscio, e 'l lume sarà altrove in oscuro nascoso; e preso la colomba in mano, tre volte direte: — Chi può voglia, e chi vuol s'affatichi — ; e tre volte non molto forte vi spurgherete, e picchierete il piè diritto in terra. Sentirete per questo l'amante vostro, vinto e tratto dallo 'ncanto, timido accennare all'uscio. Ivi, non però subito aperte, ma mostrando con altri parlare, direte: — Sai tu che manchi alla mia palumbella? — subito chi v'ama dirà: — Le penne. — Allora potrete sicuro aprirli, e comandarli ve le renda; e troverete d'ogni cosa v'ubbidirà, e poi sempre v'amerà e loderà. Ma prima vi rammento, v'adattiate che vostri pensieri, astuzie e arti sieno tali, che poi in tempo abbiate a non pentirvi. Spesso giova sapere perdere; e non raro, perchè 'l vincere più piaccia, giova concertare. In voi, adunque arete prudenza, pietà, costumi, taciturnità. Prudenza in pensare e gustare atti e parole di chi v'ama, e prevedere in che modo alli

amanti di dì in dì più siate gratissime e accettissime. La pietà sempre fu lodata; e certo essere crudele e dura contro chi v'ama, merita biasimo grandissimo, e tanto vi nuoce, che i principiati amori testè perdete; e a rinnovarli altrove quanto sia difficile, vi pensi chi poco arà saputo mantenere chi già l'amava. I costumi, quanto vi dissi, e da voi bene comprenderete, sempre furono lodatissimi in qualunque bella o sozza, ricca o povera si fosse. La taciturnità, sia niuna chi dubiti troppo essere, amando, utile e necessaria. Mai quasi di cosa niuna tanto chi ama ebbe da pentirsi e da dolersi, quanto e delle sue e delle altrui parole. Adunque, così sarete, e sopra tutto umanissime; chè sempre fu umanità e facilità accetta e gratissima e pregiatissima.

SONETTO

Se io, donne, per voi m' affaticai,
Quanto vedete, a ragunar più cose
Utile molto a voi, donne amorose,
Nè forse viste in sì gran copia mai;

Fecilo, donne, che di voi sperai,
Poi che vedessi mie pene angosciose,
E le oneste mie voglie assai nascose,
Pietà movesse a chi mi tiene in guai.

Conosco in voi qua' sieno gentilezze,
Qual sia prudenza, cortesia, costume,
E quanto grate, officiose e pronte

A chi vi serve; e se sarete avvezze
Di voi porger a l' altre esemplo e lume,
Donne, sarete fra le dee racconte.

EFEBIE

OVVERO

DISPUTAZIONI AMATORIE

DI

LEON BATTISTA ALBERTI

SCRITTE A NOME

DI CARLO SUO FRATELLO

AL CORTESE LETTORE

Nella Vita latina che Leon Battista ci lasciò scritta di sè stesso, ci faceva egli ricordato, fra gli Opuscoli da esso lui distesi, esservi un'Efebia: *Scripsit per ea tempora, animi gratia, complurima Opuscula :* Ephebiam ec. E altrove: *Tum et suis in Opusculis aliorum titulos apposuit, et integra Opera amicorum famae elargitus extitit.* (V. la detta Vita, Tom. I di questa nostra ediz., pag. xciv e cxii).

Dopo le quali parole, e (quel che è più) dette dallo stesso Leon Battista, chi potrebbe tenersi dal non annoverare fra le sue Opere ancor quest' Efebie? E tanto più se si ponga mente allo stile, e alla maniera con cui il Libretto fu dettato e disposto; tanto simili in tutto e per tutto alle altre cose che l'insigne Scrittore lasciavaci. Laonde, sebbene quest' Efebie ci si porgano come cosa di Carlo suo fratello, noi non mancheremo di restituirle a Leon Battista; lasciandovi

stare per altro, a consolazione de' curiosi indagatori della storia della nostra letteratura, i titoli stessi che nel Codice si leggono.

E perchè anche un' altra grave ragione dovesse condurci ad una più assoluta credenza di quanto dicemmo, è da notare come nell' ultima pagina del MS., che è il Riccardiano 2608, ove è rinchiusa l' Operetta, si trovi, dello stesso pugno di Leon Battista (cosa avvertita pure dal Pozzetti), un' aggiunta in latino di altre quistioncelle *nelle dette Efebie pretermesse*, le quali saranno pure da noi alla fine dell'Operetta stampate. L'Efebie poi si aggirano su disputazioni amatorie bellissime ed assai giudiziose: per cui, amanti, fate ad esse buon viso e graditele, mentre di cuore ve le offeriamo.

Dott. A. Bonucci.

CAROLUS ALBERTUS

FRANCISCO ALBERTO

SALUTEM

Quantunque io conosca le tue occupazioni col Sommo Pontefice, e cogli altri religiosissimi prelati e signori, esser tante e sì assidue, che rare volte t'accade ozio a dare opera alli studj delle lettere; pur deliberai mandarti questa mia operetta, la quale chiamo *Efebia*, sì perchè è frutto delli esercizi miei giovenili, sì eziam perchè sono questioncelle atte *puerilibus ludis*. Nè dubito, perchè sieno cose poco degne al tuo giudicio modestissimo e prudentissimo, doverti però dispiacere queste mie giovenili cose, nelle quali comprenda che io ho desiderato, esercitandomi in simili piacevolezze, satisfare agli ozj miei molto più che al giudicio de' litteratissimi, ai quali si richiede esercitata eloquenzia, e più profondo conoscimento di dottrina che la mia. Adunque, deliberai mandarti queste nostre efebie disputazioni, e pregarti intraprenda quel poco d'ozio puoi usufruttare in rivederle e correggerle, acciò che quando le arai corrette, possino uscire in luce e a notizia

de' litterati e studiosi giovini. E stimo almanco potranno piacere a gran parte delli innamorati, i quali sono assaissimi, ogni volta che da te emendate sieno. Anzi, chi dubita l'ingegno tuo e la tua prudenzia esser tanta, che ogni materia bene infima parrà elegantissima e sarà piena di dignità, dove adoperi tuo giudicio e arte in rassettarle con diligenza? come son certo farai questa, sì perchè le mie preghiere valgono assai appresso di te, sì eziam l'amore mi porti ti strigne a desiderare e adoperarti in ogni mio onore e laude. Nè mi parranno poche lode se tu, uomo litteratissimo e occupatissimo in magnifici esercizj, prenderai sollicitudine in fare che questa operetta dispiaccia al manco si può; benchè io non cerchi altro se non dimostrare che l'esercitarmi m'aggrada. Pertanto così fa, come estimo farai. Rivedi, correggi, rimuta a tuo arbitrio queste nostre *Efebie;* e fa sì che se la invenzione mia non è da piacere, almanco la emendazione tua sia gratissima. *Vale.*

EPHEBIE KAROLI ALBERTI

Scrissero gli antichi, che l'animo dell'uomo è atto a ricevere molte e varie alterazioni; come è odio, espettazione, desiderii, temanza, e tali altre perturbazioni, le quali chiamano passioni, ovvero affezioni d'animo. E tra essi antichi furono alcuni che volsero che ira e amore fussero le più possenti, e quelle per le quali l'animo ricevesse più alterazione. Di certo, che l'ira commuta grandemente, e manifesto apparisce che l'uomo irato non ha libertà di sè medesimo; nè ha parte alcuna de' suoi gesti conforme all'onestà e al decoro che la natura ha dato alla composizione della forma umana. E più è sozza cosa e quasi mostruosa, a vedere incendere, corrugare, contorcersi, e turbarsi e raggrottarsi la fronte, gli occhi, le ciglie e tutto il viso, e conturbarsi sè stesso di furia e di parole immoderate, e usare molti altri movimenti senza costanza alcuna: le quali cose dimostrano apertamente la veemente passione che l'animo sfoga e che la ragione vinta patisce; perchè sono tali che sogliono poi le più volte dispiacere alli irati medesimi. Onde solea ammonir Platone, che ciascuno irato, prima ch'egli adempia quanto l'ira gli persuade, dovessi specchiarsi; chè non dubitava,

dove si vedessi sì deforme, subito sè stesso piglierebbe a spregio; nè li bisogneria altro freno che 'l proprio giudicio a ritenere lo sfrenato appetito che 'l trasporta. E benchè io conosca l' ira essere una troppo furiosa passione, e vegga quello ne sentano i poeti ove fingono l' ira essere uno Dio infernale, e ch' ella abita nelle prime fauce dell' orco, solo perchè ella è tra li primi appetiti naturali veemente, impetuosa, e superchia le forze umane; pure spesso, dubitando, ho ripensato quale sia maggior furia, o quella che l' ira avvampa, o quella che amore incende. Nè veder so in che modo si sia minore la passione delli amanti che quella delli irati; nè mi pare possa essere sì piccola passione che, durando assai, non sia o eguale ad una grande che poco duri, o maggiore. E di certo, che l'ira non dura più giorni impetuosa senza ragione; ma l' amore dura giorni ed anni, non meno combattuto da volontà, che da ragione. E chi dubita le voglie delli amanti esser varie, molli e diverse? ora volere, ora lagnarsi; ora godere, poi sdegnarsi; adirarsi, temere, rappacificarsi: e così sempre, or con incerte ragioni, or con ostinate volontà, tormentarsi di leggieri e instabili pensieri e di varie passioni; in modo che 'l fine dell' una passione, è principio dell' altra. E tanto sono maggiori, quanto si prova che lo scoprirle è dannoso, ove mai sieno senza biasimo e nimistà, e il ricoprirle è difficilissimo. E puossi vedere che i miseri amanti, al continuo, con loro abiti e gesti, benchè mal volentieri, pur scuoprono i molti combattimenti che nell' animo soffrono. Però finsono gli antichi Cupido cieco, nudo e atto ad ogni leggerezza. E più, dicono che l' amore è tinto d' un pallore di viuole, e che 'l pallore è atto colore alli amanti. E questo perchè le pene amorose non solamente ottene-

brano l'animo, la mente e la ragione, ma eziam di fuori mostrano non meno essere impallidito il vigore del sentimento virile, che 'l vigore della bellezza naturale.

Ma perchè sono differenziati gli amori, dirò di quale amore io intendo: ma in prima dico brieve, che sia cagione e fondamento di tutti li amori. Parmi li antichi stimassino essere due generazioni d'amori: l'uno il quale diceano esser perfetto, il cui fine sia onesto, nè ricerchi privata utilità o dislodevole diletto: l'altro dicevano non essere perfetto, la cui cagione fusse espettazione o copia di utilità e di piacere privato. Ma l'uno e l'altro di questi due nasce quasi d'una medesima fonte; cioè d'una affezione d'animo, detta benivolenza, la quale ha onesto principio e pieno di ragione e giudizio naturale. Pertanto si dice che naturalmente ciascuno porta affezione a chi e'copioso vede di virtù, di costumi o di bellezza; perchè è naturale giudicare quella virtù, costume o bellezza meritare grazia, favore e fortuna assai. E puossi diffinire benevolenza essere affezione d'animo volenteroso che a colui sia bene. Di questa tal benivolenza nasce l'amore perfetto, e questi altri i quali non son perfetti: e chiamerassi amore quando questa medesima benivolenza ti occupa ed assedia l'animo, tale che t'è difficile pensare in altro che in cose quali tu stimi abbino accrescere bene a chi ti place. Ma è differenza in crescere loro e nella fine; però che crescere e anche nutrimento delli amori si è uso, conversare e commutare amorevolezza: e questo tutto si può appellare familiarità. Nè dubitare, che può essere benivolenza senza familiarità, quando quel giudicio naturale quale t'ho detto, t'induce ad amare alcuno la cui fama, virtù e costumi ti pajono magnifici e leggiadri e di gran pregio, eziam non lo conoscendo; nè vorresti li fussi la fortuna se non

prospera, e piaceriati avere sua familiarità, e pesati ogni sua greve fortuna; come ti fa delle avversità di Priamo, e della sciagura di Tisbe e del suo Piramo, e dello esilio del buono Furio Cammillo. Al simile, può esser familiarità senza intera benivolenza; come tutto giorno avviene in casa de' fortunati e prodighi uomini. Quanti stimi tu che in tale e in quale casa fingano amorevolezza, solo per tirarsene utile o piacere? Può essere, adunque, dispartita la benivolenza dalla familiarità. Nè poco si dubita se l' uso familiare ha più possanza ne' frutti d' amore, che la benivolenza; perocchè spesse fiate l' uso è cagione d' amore; come appresso Terenzio in Echira, avviene a Panfilo della sua sposa Filomena. E le più volte la benivolenza conduce amore; come avviene a Didone prima che 'l recitare dei casi trojani li facesse familiare il suo Enea, o prima che la spelunca rendere potessi testimonianza del loro amore. Non dico che possi esser benivolenza senza familiarità in dare perfezione all' amore; però che ciascuno di loro è nutrimento all' altro, massime quando la benivolenza è ricambiata fra gli amanti. Ma sarà la benivolenza e la familiarità onesta, lieta pacifica e perpetua nell' amore perfetto; il quale si diffinisce essere una officiosissima benivolenza, congiunta ad onesto desiderio d' esser amato. Ma nell' amore imperfetto, il quale si diffinisce esser una affettuosissima benivolenza con espettazione di ricevere utile o piacere, non saranno perpetue, nè dureranno se non quanto duri il ricevere o l' aspettare del piacere o dell' utile desiderato; e saranno al continuo cariche di sospetti, invidie ed acerbissime passioni. Ma, dirai tu: come incendono questi ricevere ed aspettare di piaceri? Rispondo, che nell' amore è piacere e doglia insieme: che già, se ti rammenti d' alcuna amorosa dolcezza, insieme ti duole o non

aver saputo o non esserti stato lecito satisfare compiutamente a tutte le tue voglie. E sai che le voglie degli amanti sono smisurate ed insaziabili. Poi, se desideri o speri cortesia alcuna, insieme ti duole ogni intermissione di tempo, e ogni cosa che ti prolunghi la espettazione o minuischi la speranza. Nè sono senza gran doglia gli stimoli che hanno gli amanti, gastigando (1) pensieri, voglie, parole, atti e fatti passati. Alle quali cose continuo pensano gli amanti, e indi crescono loro mille sospetti e mille pentimenti. Nè anche sono minori stimoli alli amanti misurare, prevedere, pregiudicare quello possa divenire, quello se ne stimi, quel più aggradi o quel che manco dispiaccia a chi egli ama; chè mai fu repentere senza emendare, nè sperare senza tema. E sappi che sperare, ricordarsi e rassembrare (2), e simili rodimenti, quali continuo s'avvolgono per li animi delli amanti, sono possentissimi e tenacissimi vinculi con che s'attiene amore; e non possono se non rade fiate essere senza molte varie e cocenti alterazioni d'animo.

Dubitava io, adunque, se per l'ira s'alteri più l'animo che per questi tanti varj e pungenti stimoli de'quali ho tocco: e quanto a ciò più penso, men so che giudicare. Io veggio l'una e l'altra essere gravissima passione: ma bene scorgo nello amare essere tante miserie, che per certo spesso mi muovono a compassione, rinumerando le pene e li affanni, e le occecate ed inferme opinioni e giudicii che hanno gl'infelici e miseri amanti. E in questo ricercare la moltitudine, grevezza e diuturnità delle amorose passioni,

(1) Cioè, censurando o riprendendo in sè stessi.

(2) Sembra detto per paragonare l'uno indizio o l'un caso con l'altro.

mi nascono infiniti dubbj: de' quali ho deliberato scrivere sì per esercitare l'ingegno, e sì per dimostrare a ciascuno amante a che miserie sia suggetto. Ed estimo saranno piacevoli a ciascuno ingegno non indòtto: perchè prima dirò i dubbj che sono sopra il nascere, crescere e conservare amore; poi vedranno quante gelosie, sospetti e passioni affliggano i meschini amanti: ma non diffinirò di cosa alcuna quello ne giudichi, perchè a raffortificare suo giudizio e sentenza in tanta ambiguità, sarebbe opera di più esercitata eloquenza, di più ampio conoscimento e copia di lettere, che la mia.

E prima: perchè dicono che d'una medesima fonte nascono li amori, cioè da benivolenza, vorrei sapere qual che è più atto al generare benivolenza, o un bel costume d'una donna laida, o la bellezza d'una donna scostumata?

E quale è più grazioso, o un bel viso a una sozza persona, o un sozzo viso a una bella persona?

E in cui è più facile destare benivolenza, o in donzella che mai amassi, o in donna che provato abbi amore?

E quale è più atto inseminare benivolenza, o il parlare d'uno eloquente internuncio, o una grande sollecitudine d'uno amante? (1).

(1) Potrebbe servir di risposta a questo quello uno stornello che cantasi popolarmente in Toscana, e che per la sua gentilezza vogliamo qui riferito:

« Val più una parolina dell'amante,
« Che dell'ambasciator, che ne fa tante:
« Val più una parolina dell'amore,
« Che cento mila dell'ambasciatore ».

E quale sia più idoneo luogo a incendere amore, o uno luogo solitario, o uno luogo festereccio di danze e d'altri giuochi?

Item: in cui cresca più tosto, e in chi più dura amore, o in donna gentile di legnaggio, o in donna di vile sangue?

E se nel crescere dell'amore, cresce desiderio e speranza, ovvero se manca?

E se il disio può crescere e scemare senza la speranza?

E in cui cresca più amore, o in animo di donna altiera, o in animo rimesso?

E in chi cresce più tosto e dura più amore, o in donna ricca o in povera?

E chi sia più idoneo a inseminare benivolenza, o uno assiduo domestico fra molti sospettosi, o uno domestico poco assiduo?

E se amore cresce più concorrendo più amanti, o non essendovi altri sollecitatori?

E se crescendo liberalità fra li amanti, crescono i pensieri amorosi o scemano?

E con che si nutrisce più l'amore, o quando l'utile o quando il piacere li interviene?

E con che s'accresca o scemi più l'amoroso disio, o colla sospezione che altro amante abbi suo attento dall'amata al pari di sè, o con dubbio di non potere adempiere detti desiderii?

E quale aumenta più l'amore, o doni o promesse?

E se l'amore cresce o scema sopragiungendo altri amanti?

Item: quale è più difficile e più arte, o mostrare portare grande amore a chi non ti cale, o celare il grande amore che tu soffri?

E quale è più idonea, utile e sicura imbasciata, o quella delle epistole o quella de' messaggeri?

E quale è più sollazzo in genere suo, o in donna laida sendo amata da un bel giovine, o una bella essendo amata da un sozzo?

E quale è più grato all'amante, o abbattersi a caso e improvviso a vedere, udire e stare in gioia con chi egli ama, o con molta sua opera e sollecitudine pervenire a' detti piaceri?

E quale è più fervente amore; o quel di chi lungo tempo ha amato senza ricevere grazia dall'amata sua, o quello di chi novellamente ha principiato ad amare?

E quale è maggiore letizia all'amante, o sapere che amore si ricambii fra sè e l'amorosa sua, o sapere che l'amorosa sua non ami chi gli è in odio, come si pensava?

E quale amatore ottiene maggiore vittoria, o racquistare la benivolenza perduta, o chi interrompe l'amore di concorrenti?

E quale sia prima, o il disperare la cosa amata, o averla a sdegno?

E da chi più facilemente si riceve cortesia, o da una bella senza amanti, o da una brutta?

E quale è più grato all'amante o di che riceve più consolazione, o del dono ch' e' fa alla sua amorosa edègli accetto, o il dono che riceve da lei?

E quando s'ingegna più l'amatore di piacere alla madonna sua, o quando sa ch'egli è amato da lei, o quando ne dubita?

E chi sia più idonea a condurre a fine le voglie amorose, o la cara madre, o la fidata e amorosa compagna?

E quale amore duri più fervente, o quel dell'uomo o quello della donna?

E se chi ama per ricevere utilità, ricevendo utilità, s'egli ama o desidera meno?

E quale manchi più tosto, o l'utile e 'l piacere che gli amanti commutano insieme, o la benivolenza?

E dove sia il fine del crescere d'amore, o quando si comincia avere ad odio, o quanto ha satisfatto a'suoi desiderj?

E perch' egli è difficile le più volte godere questi piaceri e queste allegrezze amorose, considerato che di rado si truova in donna se non strano appetito, m'occorrono altri dubbj.

E prima: chi una donna più ami, o uno da chi ella di principio cominciò essere amata, o quale ella prima cominciò ad amare?

E quale vinca più una donna, o il pianto d'uno affannato amante, o la voluttà (1) di ricevere piacere e utile?

E quale è più credibile, considerato la femminile natura, o che un sollicitatore di molte donne non sia accetto da alcuna, o che uno che tutte le dispregia sia invitato da qualcuna?

E quale è più o manco credibile d'una donna, o che ella ami uno da chi si conosce esserli ad odio, o che ella adodii uno da cui si vede essere amata?

E quale è più facile o difficile alla donna, o piangere o ridere fintamente?

E chi s'induce più di leggieri ad amare la donna, o un povero virtuoso, o uno ricco di poca virtù?

(1) Così ha chiaramente il MS. E pare che qui l'autore pensasse all'origine di *voluptas*, la quale è una stessa con *voluntas* o qui ponesse fors' anche questa voce per fare antitesi con *pianto*.

E se la giovane vedova più volentieri sarà liberale con uno straniero o col cittadino?

E se una donna più di leggieri s'inducerà ad amare essendo sollicitata da uno solo amante, o essendo torniata da molti non solleciti?

E perchè, oltre il non potere secundare alle stranezze e alle instabilitadi delle donne, scemano e mancano questi amorosi diletti per amare poco prudentemente, mi occorrono ancora diversi dubbj.

E prima: quale è più svenevole, o amare una stolta donna, o amare donna antica?

E chi è più da biasimare, o chi ama laida donna sendoli in odio, o chi odio porta alla bella da chi si vede essere amato?

E chi è più degno di biasimo, o chi sollecita la moglie ovvero manza del fidato compagno, o chi sollecita l'amorosa ovvero la sposa del caro parente?

E chi è più da incolpare, o una bella donna che rifiuti ogni amante, o una sozza che assaissimi ne inviti?

E quale è più dislodevole in genere suo, o fidarti di chi t'inganna, o ingannare di chi 'n te si fida?

E chi peggio si porta ne' costumi amorosi, o chi promette quello non vuole attendere, o chi domanda quello non vuole accettare? (*puta*, *noctem dari*).

E chi meglio o peggio si governa negli atti amorosi chi ama troppo copertamente, o chi ama troppo palese?

E quale è meno cortesia dell'amante, o non ricevere a grado quello gli è donato da chi l'ama, o non dare quello desidera a chi l'ama?

E perchè amore rade fiate suole essere senza gelosia, però diversi dubbj ancora nella mente mi occorrono, come appresso vederai.

E prima: se gelosia viene da sentimento assai e da sdegno, o da piccolo animo e timido?

E se gelosia procede da troppo amore o da poco; considerato che amore di speranza e di fede si nutrisce, e gelosia è piena di diffidanza e di sospetto?

E se una donna ha da volere meglio al marito quando egli è geloso, o quando mostra di non gli portare affezione?

E chi diventi più facilmente geloso, o un giovane sozzo, o uno antico bello?

E chi diventi più facilmente geloso, o un uomo, o una donna?

Item: di chi ha maggior sospetto uno geloso, o d'uno amato dalla donna sua, o d'uno che ami detta sua donna?

E se gelosia manca o cresce per soffrire?

E che accresce più gelosia, o avvedersi in qualche parte di quello di che si sospetta, o non se n'avvedere sospettando?

E di che più s'ingegna e sforza una donna gelosa, o che il marito l'ami, o che non ami altra donna?

Item: se gelosia si nutrisce più per tema che per troppo amore? considerato che chi ama teme, e chi troppo teme rade volte ama perfettamente.

E se amore e gelosia possono essere l'un senza l'altra?

E quale è più difficile a tenere occulto, o la gelosia o l'amore?

E di che s'affligge più chi è geloso, o veggendo potere rimediare alla cagione della gelosia subito, ma con gran danno; o veggendo di non poter remediarli se non per spazio di lunghi giorni, e con utile?

E che desideri più donna gelosa, o che 'l marito non si parta da lei, o ch'e' ritorni sendo partito?

E quale è maggior miseria ad una donna, o esser gelosa del marito, o esser gelosa d'uno straniero amante?

E di che si sdegni più una gelosa, o quando è biasimata dal marito, o quando sente che 'l marito commendi tale di chi ella dubita?

Item: quale gelosia sia maggiore, o quella dell'uomo o quella della donna?

E di che ha maggior passione donna gelosa, o che l'amante riceva piacere da chi egli ama, o da chi ella ha in odio?

Item: chi è più da essere biasimato, o chi ha gelosia non li bisognando averla, o chi è geloso di persona a chi per nullo modo vi si può rimediare?

E chi maggiormente pecca, o il geloso d'una bella donna antica, o chi è geloso d'una laida donna giovane?

Item: qual sia più, o l'allegrezza a chi manca gelosia, o la tristezza a chi gelosia cresce?

E quale geloso più tosto prenderà partito, o chi in uno solo modo può rimediare a' suoi sospetti, o chi vi può rimediare in diversi modi, e dubita del più o meno danneggioso?

E chi è più odiato da donna gelosa, da poi ritrovata la verità; o chi gli ha rapporto falso che 'l marito abbi piacere con una altra donna, o chi ricuopri i piaceri che 'l marito riceve da altra donna?

E perchè, oltre alle gelosie, ancora nell'amore sono molte e varie pene e diversi tormenti, però mi occorrono diversi dubbj, come qui appresso vedrai.

E prima: dove è più fatica e affanno, o a mantenere la grazia dell'amorosa sua, o ad acquistarla?

E quale stimoli più donna maritata a gelosia, o temanza che ella ha del marito, o il volere che ella ha di usare cortesia al suo amato?

E quale è maggior sollicitudine, o quella che ha l'amante per non perdere l'acquistato amore, o quella ch'egli ha per accrescere benivolenza?

E quale amore è con più passione, o quello d'una bella che ami uno sozzo e non sia amata da lui, o quello d'un sozzo che ami una bella e non sia amato da lei? considerato, la bella donna le più volte è da molti sollecitata; considerato che sozzo uomo rade volte è atto a seguire le trame amorose. Benchè si dubiti a chi usi più tosto liberalità una donna, o ad uno bello o ad uno sozzo? e dubitasi chi è più vinto d'amore, o una saggia che ami un pazzo, o un savio che ami una stolta?

E quale è maggior tormento a chi ama, o avere fatto dispiacere a chi egli ama, o avergliela a fare?

E quale è maggior pena, o non potere mostrare l'affezione sua, o mostrarla e non li giovare?

E quale amore è più ardente e con più passione, o quello dell'uomo, o quel della donna?

Item: che è più grave condizione a chi vuole vivere contento, o quando non gli è licito più che una volta in tutta sua vita ricever cortesia dalla amanza sua, o chi li si conviene congiungere a perpetua compagnia? (Vedi quello ne giudicano Fedria ed Antifo, *in Formione Terentii*, di mentre che aspettavano tornassi il padre).

E quale sia maggior tormento, o quando uno amante ha cominciato ad aver piacere, e non potere seguirlo; o essere per cominciare, ed elli sia turbato?

E quale è maggiore dispiacere all'innamorato, o disperare d'avere quello domandava, o il temere domandare quello si fida di avere?

Item: chi ha più cagione di dolersi, o chi non può satisfare a chi egli ama, o chi può e non è accettato?

E quale è più, o il dispiacere che hanno gli amanti udendo biasimare chi egli amano, o il piacere d'udirlo lodare?

E quale è maggiore oltraggio e passione a donna innamorata, o non potere essere liberale con chi ella vorria, o esserli forza d'usare larghezza a chi ella non vorrebbe?

E quale è maggiore dispiacere ad uno amante, o non potere ricevere cortesia dall'amata sua se uno suo nimico non ne riceve per simile modo, o esserli vietata a lui e a chi egli ha in odio?

E quale è maggiore rincrescimento, o non potere gire dove l'amorosa aspetta, o aspettare dove l'amorosa dovea venire e non viene?

E quale amorosa pena è maggiore, o pensare sopra ai dispiaceri avuti, o pensare sopra i piaceri si perdono?

Item: quale più rimorde o manco piace a donna che ami, o che 'l vago suo si vanti di quello non ha avuto, o che racconti quello ha ricevuto?

Item: quale è manco doglia, o vedersi aver fatto dispiacere a chi tu ami, o averlo ricevuto da chi tu ami?

E di che si debbe aver più dispiacere o piacere, o essere ricevuto da una laida e scostumata, pensando esser ri-

cevuto dall'amorosa tua: o essere ricevuto da lei, pensando esser ricevuto da una laida e disonesta?

E chi ha più da pentirsi, o chi ha palesato ogni suo secreto e pensiero all'amorosa sua, o chi ha creduto ad ogni sua finzione?

E chi è più pertinace e più passionato, o chi ha in odio tale da chi lungo tempo è stato amato, o chi ama chi l'ha lungo tempo odiato?

Item: quale è maggior duolo agli amanti, o convenire lasciare i piaceri desiati quando erano per venire all'attento, o convenire abbandonarli quando ne hanno avuto e hanno copia?

E quale è più, o la tristezza e maninconia che ha l'amante veggendosi mancare quello non pensava poter perdere, o l'allegrezza che ha acquistando quello non sperava d'acquistare?

E quale è più, o la tristezza di chi è privato di piaceri amorosi, o l'allegrezza di chi li sono concessi?

Ancora dubito se sdegno interrompe la benivolenza fra gli amanti, da poi ch'egli hanno piacere insieme? e quale è più, o la temenza che ha la donna che non si riveli la liberalità usata, o il dispiacere che ha il giovane non possendo più ricevere l'usate liberalità e cortesie?

Potrei raccontare simili infiniti dubbj, i quali spesso mi occorrono, ripensando e condolendomi fra me stesso di tante superchie e poco laudabili passioni quali soffrono gli amanti. E se io non dubitassi essere fastidioso, o forse degno d'odio, quasi come volessi dimostrare troppa faticosa opera e troppo copiosa invenzione, massime in questa una sola materia d'amore, ritrassinata per molti studiosi e di più autorità che a me non pare essere, forse

arei seguito il mio ingegno a raccogliere più e più dubbj. Ma parmi averne congettati (1) d'avanzo, o almeno tanti, che assai bene è dimostrato l'amore essere piuttosto dislodevole che laudabile, come egli è. Per certo, se vorrai ripensare a queste gelosie, invidie, odii, dubitanze e simili altre infelicità, con che l'amore tormenta li miseri amanti, e' ti verrà paura d'amare, e pietà di chi ama; perchè conoscerai la instabilità di loro pensieri, di loro voglie e di loro allegrezze, e'l poco contentamento ch'egli hanno. Mira: chi piange in rima i beni perduti, e chi racconta i piaceri avuti con infinita e mirabil pazienza e affanni, tutti persuadono che si fugga le miserie nelle quali si veggono e confessano d'essere! Odi conforto d'un prudentissimo amante! — Deh, chi non ha provato amore, per dio! stia da lui lontano. Questo amore m'è traditore, pien di fraude, doglie e inganno. — E odi le graziose laude d'amore: —

Se amor non è, che è dunque quel che sento?
E s'egli è amor, per dio! che cosa o quale?
Se buona, onde l'effetto aspro e mortale?
Se ria, onde sì dolce ogni tormento?
Se a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o dispietato male! —

Rammentati ancora di chi t'insegna tanto artificiosamente amare, o soffrire altrettante sollicitudini, o perdere altrettanta opera in seguire amore, quanta in seguire gli

(1) Così il MS.; ma se da *congero*, non è impossibile che l'autore avesse scritto *congestati*: o, con più grave errore del copista, *congregati*.

affanni e gloria dell' armi. Ed è suo precetto perdere i dolci sonni, abbandonare i cari riposi, durare le notti al ghiaccio, ai pericoli, ai tempi fortunosi e aspri, farti servo de' voleri e cenni e pensieri altrui; in somma, privarti d' ogni propria libertà. Ah! chi è quello a chi non venisse paura d' entrare sotto tali e tanti incarichi, quanti e quali dice esser necessario a chi vuole trionfare d'amore?

Aggiugni a questi i danni che seguono per farsi allettare alle piacevoli dimostrazioni che l' amore finge, e per seguire la instabilità de' piaceri amorosi. Considera quante ruine, distruzioni e perdimenti di potentissime repubbliche e ricchissime provincie ne sono seguite: come per la rapina di Elena, e per li amori infuriati di molti altri, de' quali ne sono pieni i poeti, istorie e tragedie. E forse che bisogna ridurre a mente le cose antiche, che sono numerose e notissime, poichè oggidì in ogni cosa si può dare manifesta pruova de' danni che le donne danno? Deh guardi ciascuno fra le sue famiglie; guardi e pensi bene, e confesserà di certo, chi non è cieco di sentimento, la maggior dote che porti seco la femmina, esser discordie, malivolenze, ingiurie; mettere, nutrire, accrescere odio, risse e arme fra parenti, amici, fratelli, cari padri! anzi sono le loro carezze fuoco e ferro a ruinare, profondare, struggere e consumare la carità, la quiete, e l' antico e desiderato bene delle famiglie. Di qui ti sia argomento assai a giudicare i pessimi e biasimosi costumi delle femmine. Donde spesso mi maraviglio quale sia la cagione che, conoscendo ciascuno e provando assai quello dico essere vero, pare che niuno possa passare sua vita libera di tanto morbo, quanto contaminano i vezzosi sguardi e artificiosi risi delle lascive donne, in le quali amor tende

sue arti e sue insidie: anzi, è più atto ciascuno a biasimare l'amore, che a fuggirlo.

Pensando a ciò, truovo essere alcune maniere di uomini, che per troppo e tedioso odio cercano pure condurre la gioventude con qualche esercizio; e pare loro più comodo pascere i loro giorni di pensieri amorosi, che d'altri virtudiosi esercizj: perchè più loro dilettano i piaceri voluttuosi e lascivi, che i diletti virili e famosi. E a costoro si dice: — Se schifi ozio, perirà l'amore. — Sono altri ai quali una leggiadra bellezza o graziosi costumi naturalmente desterà benivolenza: ma poi che la benivolenza è nata, la consegue un appetito non di continuare perpetua benivolenza e onesta famillarità, ma di satisfare a' suoi diletti e utilità. E qui sono alcuni che tanto lasciano sottomettere la ragione al desiderio, che perdono ogni propria libertà, e mancano dall'offizio virile, e dimenticano sè esser uomini, esser nati a soggiogare ogni eccelsa e ardua cosa; nè si rammentano che un uomo non può far peggio quanto di darsi tutto e dedicarsi alli appetiti voluttuosi e lascivi. Come intervenne a Cesare e Marcantonio, uomini famosissimi, poichè aveano soggiogate fortissime genti, e vincendo trascorsi ampj e asprissimi paesi, ed anco più volte contrastato a'tempestosi impeti della fortuna: pur qualche volta si lasciarono deturpare dalle amorose affezioni la volgatissima gloria aveano acquistata con tante e sì lunghe fatiche, sudori e pericoli. Sono forse anche alcuni altri che mai provarono amore, e piace loro provare e sapere questi sollazzi con che si consolano le pene amorose, canti, danze e altri vaghi giochi, se sono di tanto diletto quanto in vista appaiono: e non si avveggono che abbandonare altri più laudabili esercizj torna

loro in disonore e danno; e che il seguitare i lacci amorosi gli inviluppa e inretali per modo, che a sua posta non gli è licito ritrarsi alla prima libertà, e ridursi a miglior contentamento e quiete d'animo e di pensieri. Truovo, adunche, che vile ozio, poca ragione e lascivo appetito, sono i vincoli e l'arti con che amore allaccia e signoreggia gli animi nostri.

Le quali cose essendo come ho detto, conforterò ciascuno che fugga questo penoso e affannoso amore, ed eserciti suo valore in cosa più utile a sè, sua famiglia e sua repubblica; nè guardi a quello si dice, che l'amore adorni la gioventù, in quanto persuade che l'usare costumi splendidi, e graziosa liberalità e appregiata virtù, acquista e mantiene grandemente la benivolenza; e dicasi che assai più l'usare fra li amanti sia principio a scorgere molte astuzie maravigliose, e continuo argomenti a fabbricare cautele sottilissime ed utili, per le quali si faccia più prudente a reggersi senza ingiurie e detrimento in ogni uso civile. Vero è che alcuni confessano queste utilitadi esser così; ma niuno prudente stimerà mai tanto quelle comodità quali nascono nell'amoroso esercizio, che desiderando vivere senza rammarichi e senza pentimenti, lassi soggiogare ogni sua libertà, occecare e spengere ogni suo intelletto e ragione; come per certo avviene a chi seguita amorose trame. Estimi ciascuno che più dolce cosa non è che godere suoi pensieri liberi, co' voleri sciolti: e se pure è chi giudichi esservi altri beni, quali io non veggo nè ivi consento siano, e sì li piaccia darsi all'amorosa milizia, all'effeminata, disoperosa e languida vita, e compagnia de' poco prudenti amanti, più che ad acquistare onore, fama e gloria per ben meritare di suoi citta-

dini e della sua repubblica; se così è chi giudichi e piacciali cotal vita, pregoli almanco non lasciarsi soggiogare a tante passioni quante ho dimostro esser soggetto chi ama. Ma so non giova guardarsi dalle piaghe amorose a chi discende a mischiarsi fra le concertazioni e battaglie di Cupidine: però meglio è schifare ogni cosa atta a incendere amorosi desiri, e fuggire ogni voglia, ogni luogo e ogni compagnia amorosa. E se pure ti dai a conversare e a praticare cogli amanti, solo ti piaccia, o rimirando loro sospetti, maninconie, pene e affanni, pigliarti sollazzo e piacere di loro vane opinioni e fatiche; ovvero, avendo compassione di loro tormenti, piacciati ajutarli scaricarsi dal giogo de' pensieri duri, dalli affanni solleciti, e de' penosi disii con che amore li esercita.

E perchè io sono di quelli a cui l'appassionata vita delli amanti sempre mosse pietà, parmi, per ajutarli alleggerire gli amorosi incarichi, di confortare le donne alle quali la fortuna è graziosa in farle signore delli infelici amanti, che piaccia loro usare umanità, nè prendano piacere di tormentare, struggere, consumare i loro fedeli soggetti; ma ricordinsi qualunque grande bellezza li sia, essere degna di poco pregio senza costume. E fra' costumi leggiadrissimi, niuno sta meglio a chi vuole usare gentilezza, quanto è d'essere e dimostrarsi pietoso. E sappino ancora, che il pregio delle bellezze non è pompa nè superbia nè artifiziosi ornamenti, ma è d'essere amata e d'amare chi l'ama; perchè se vuole essere amata, conviene che ami.

Se alcuno è che biasimi questa mia operetta, o perchè i quesiti li pajono troppo consimili, o perchè li pajono poco dubbii, stimo faccia male, e con poca discrezione si muova a richiedere da uno giovenile intelletto tanta com-

piuta dottrina, quanta da uno esercitatissimo litterato; ai quali s'appartiene sì copiosi essere e sì limati, che non sia da cercare più oltre alle cose loro.

E se a chi piace più il calunniare e il biasimare le cose altrui, che porgere delle sue, avesse a dimostrare suo ingegno in simile materia, forse li parrìa molto più grieve non si stima, o molto più miracoloso che non considera in sì infima materia fabbricare tante quantità di domande quante io ho recitate, che sono a numero cento; e quante sono molte assai, quali ho lasciate addietro per non essere tedioso, e per non c' inframmettere cose meno che oneste. Ma bene prego chi si diletta di detrarre e biasimare quello non conosce, si rammenti che le quistioni si danno *ceteris paribus*, e solo si esamina il dubbio ne' termini dati. Se così gli invidiosi e poco costumati detrattori esamineranno i quesiti nostri, vedranno che sono dubbiosi e di più arte che non si stimano. E s'egli è a chi non dispiace l'avermi affaticato per darli piacere, pregoio difenda lo onor mio da questi rugginosi denti delli invidiosi, i quali riputati sono maligni, perchè ogni cosa morsecchiano. Ma io reputo infelice e misero colui a cui nulla piace.



Ex quaestionibus pretermissis in EPHEBIIS Karoli Alberti.

Quaeritur utrum virtus pauperis ad aquirendas familiaritates sit aptior, quam divitiae et potentiae hominis ignavi?

Item: utrum superbi et tumidi facilius ament, quam remissi et frigidi?

Item: quid ad constituendam benivolentiam persistet, an perspecta integritas sine familiari usu, an usus familiaris in quo aliqua levitatis suspicio inesse videatur?

Item: uter plus peccet, an qui negligentia, an qui avaritia amicitias deserat?

Item: vehementius ne laudabis quem oderis, an vituperabis quem ames?

Item: qui magis a constituenda amicitia distent, an assentatores an suspectosi?

Item: utrum amor potius excrescat recordatione et meditatione tum rerum praeteritarum, tum earum quae futura esse possunt, an rerum praesentiarum intuitu ac voluptate?

Item: utrum officiosius ament, cum non ullus adest rivalis, an cum adsunt competitores?

Item: in amoris dissidio, an prius sit odium quam indignatio?

Item: innovato amore, num ardentius ament, an non?



LETTERE AMATORIE

DI

LEON BATTISTA ALBERTI

LETTERE AMATORIE

DI

LEON BATTISTA ALBERTI

I.

Se a me fosse licito, valorosa ed accorta mia donna, palesamente gridare e piangere in questa mia crudele partita, siate certa che li stridi di Vulcano nè di Cariddi, nè li gridi della dolorosa Dido, furo mai sì grandi, che li miei non fossero molto maggiori. Ma cognosco veramente, speranza dell'anima mia .... (1), per voi nell'amoroso foco, che 'l gridare e piangere è più presto da animo femminile che virile. Presta solo, unico mio bene, fra me stesso condolermi con gravi pene, e lamentarmi dell'iniqua e perfida fortuna, e crudel mio destino che me ha condotto, non possendo scusarla. Vi supplico, regina del mio cuore, che non vi adirate di questa mia partita, ma pre-

(1) Il MS. è qui molto dubbio; e le parole che sole possono cavarsene (*se poiria* o *se noiria*), non danno alcun senso.

gate Dio che me riduca alla vostra grazia, senza la quale al mondo non vorria stare.

Fa che non manchi l'amorosa voglia,
Il ben voler, il desiderio antico:
Considera ch'io dico,
Ninfa mia bella e pace del mio cuore.
Abbi mercè de lo mio gran dolore!
Vedi fortuna a quel che m'ha condutto!
Qual sarà mio redutto,
Se non la morte, a l'aspro mio martire?
Poi che mi conviene pur partire,
Superna Diana stella dell'oriente,
Fa che 'l caro servente
Abbi nel petto con devoto cuore.

II.

Ritrovandomi, nobilissima e cara madonna, già gran tempo, per mia sorte, negli acerbissimi e duri legami d'amore inviluppato, sperando, quando che sia, ricevere merito o pietade; da poi lunghi e varj pensieri e deliberazioni, piuttosto inspirato da divino consiglio che per propria voluntà, con ardire mi son mosso a dovere scriver questa mia semplice e inordinata lettera; la quale se mancherà di ornato parlare ed esquisito, quanto alla nobiltà ed eccellenzia vostra si conveneria, non incolperete me, ma averete rispetto alle infinite passioni, e grave cumulo di affanni e pensieri che insieme si appresentano all'animo mio, tuttavia con desiderio di appalesarsi e farsi mani-

festi innanzi al cospetto vostro sublime. Onde, già lasso dalle fatiche di quelli, e risguardando quanta salita mi convenne ascendere per narrare a pieno e con bel modo quello che 'l mio piccolo ingegno desidera di esprimere, quasi rimango confuso e divento muto. Credo che di ciò la nobiltà ed umanità vostra sarà tanta, che si degnerà avermi escuso: ed anco non resterà per questo di leggere appieno questa mia, e sforzerassi perfettamente l'effetto di quella intendere; ed accadendogli qualche breve risposta, con bel modo me ne farà degno. Nobilissima e graziosa madonna, regina e imperatrice del mio misero e dolente core, quantunqne io credessi che sopra degli innamorati lo amor dominasse ed avesse imperio grandissimo e forze, mai credetti che in lui fosse tanto podere e forza, che contra il volere di chi si sia, lui potesse ligare e sciogliere altrui come li piace. E questo io vi dico, che essendo io ignorante e incanto, dalla vostra leggiadria ed ineffabil bellezza, alla qnale io credo non si trova simile, subito con uno solo sguardo fui legato e preso; e credendomi di tal vista godere, m'è intravenuto come alla lucciola (1), che di notte vola nel foco; e così mi ritrovo pien d'affanni, martirii e gnai, ed in tal modo ardere nel foco d'amore, che ormai poco più mi resta, eccetto la morte. Ma pur qnando mi si rappresenta all'animo che voi, tra tante nobilissime e bellissime donne la più bella e la più degna siete, e della mia vita il governo e sostegno, certo io mi ritrovo e il più felice e contento che mai si trovasse; considerando eziandio quanta in voi sia nobiltà di sangue, di

(1) Sembra che l'Alberti dia il nome di *lucciola* alla farfalla. Il manoscritto ha *luzola*.

costumi, di bellezze e di virtù: onde non posso sperare se non che in voi sia uno profondo e abbondissimo (1) fonte di pietà. E quando altrimenti fosse, certo il cielo e la natura averia non poco errato, avendo posto in un corpo ornato di tante preziosissime doti uno minimo fallo di crudeltà, che sopra modo lo oscureria, e come uno minimo giaccio in una preziosissima pietra, l' avvilisce. Ma, solo conforto e sostegno della mia fragil vita, se io volessi appieno contarvi li martirii che per voi sostengo, non dubito che prima il scriver mio certo saria troppo lungo; e non vorria per modo alcuno tediarvi nel troppo leggere. Ma considerate, singulare mio bene, qual vita, qual riposo debba essere il mio, vedendomi legato e preso da due più lucentissimi e radianti occhi che mai si vide nè vederà, ben ch' Elena o Lucrezia o chiunque altra si sia si trovasse al mondo; dalle più ladre e formate ciglia che mai mente umana potesse pensare; dal più generoso e bel fronte che al mondo si trovi. E s' io volessi dir quanta bellezza aorna quel naso profilato, quelle guance di rose e fiori ornate, quella bocca con quelle labbra vermiglie e perle composte con infinita arte, della quale esce ogni armonia suave di parole e canto; e tutte le altre parti corrispondenti; certamente lo ingegno mio non saria bastante a pensarlo, non che ed esprimerlo. Onde vi dico, caro mio tesoro e specchio del mio core, che mai vengo in tale cogitazione, che li spiriti tutti, insieme con li sentimenti del corpo mio, non stupiscano e spaventino; e sentomi mancare a poco a poco a poco. Ma se pure, graziosa madonna, da poi che io

(1) Pare detto, non per errore di amanuense, in vece di *abbondantissimo*.

fui preso nelle vostre divine e angeliche bellezze, io per qualche minimo cenno o modo avessi possuto vedere che voi fossi stata dell' amor mio contenta, non dubito che li affanni miei sariano stati alquanto minori, e sariano parte delle mie pene allentate. Ma perchè, com' io son certo che voi abbiate veramente visto e compreso me essere stato grandemente affannato, e sostener per voi infiniti guai e martirii; e tanto più quanto con maggior onestate, per lo onor vostro e mio, vi mostrasti non una volta pietosa, anzi ogni ora più acerba; e se non che sempre ho avuta speranza di meglio, saria più volte in tale disperazione condotto, che saria verso di me medesimo incrudelito. Ed anco pensava che voi forsi per avere di me maggiore esperienzia, in tale modo provassi la costanzia mia: che se così fosse, me ne rallegraria assai. Ma ora, o dolce mia signora e dea, poi che avete di me non piccolo esemplo e fede, piacciavi ormai avere di me qualche pietade, e non stare al servo vostro più crudele ed altiera; non avendo rispetto che io sia all' eccellenzia vostra infimo e piccolo servitore: chè ben che forsi di maggiori e più possenti ne trovassi, mai ne troverete uno più fedele e costante di me; e (se 'l dir mio si può tollerare) onesto e secreto quanto dir si possa. E se un fedel amore, un leal servitore, una pura fede può meritar pietade, non vogliate esser verso di me ostinata e dura, avendo anco rispetto al fior della gioventù vostra bellissima, che tuttavia non sta in uno medesimo stato. Che se, per caso, vi trovassi in vecchiezza sanza aver acquistato un tanto e perfettissimo servitore, credetemi, vi trovaresti dolente e pentita, e dove penitenzia non val del passato. E chi dubita che ritrovandovi quelli vostri sfavillanti e celesti lumi tramu-

tati ed invecchiati; e non avendo chi, come adesso, curasse delle vostre angeliche bellezze; e non avendo a tempo trionfato della vostra felicità con onesto modo; più volte malediresti il tempo e la fortuna, il mal consiglio e la durezza vostra? Dove, pigliando il debito e soave frutto di quella, vi troverete ogni dì più contenta. Impertanto, o fonte di gentilezza e beltade, se nel dir mio la lingua o la penna mia avesse trapassato alcuno ordine, o detto alcuna cosa la quale alla eccellenzia vostra fosse molesta, inginocchiato umilemente vi chiedo perdono. E non giudicate se non che ismisurato amore ed infinita passione mi guidi, e mi abbia sforzato: e per alcuno modo non credete essere stata mia intenzione se non per impetrar misericordia e pace; e benchè alla prudenza vostra non manchi consiglio, darvi quello consiglio che io torria per me. E di ciò prego mi faccia degno di una minima risposta. La qual cosa facendo, mi renderà obbligatissimo in eterno alla nobiltà vostra; alla quale infinite volte mi raccomando.

III.

Nobilissima e valorosa madonna. — Non potendo io innanzi alla eccelsa e singolare presenza vostra manifestare quanto il mio cuore desidereria, e 'l mio perfettissimo e singulare concetto; dopo lunga esaminazione, per bono e onesto consiglio, ho proposto per questa mia semplice e inordinata lettera aprirvi quello che già in parte avete potuto comprendere.

Ma, o dolce e singulare mio bene, quale ingegno è tanto perspicace e profondo, qual mente è tanto sincera,

che innanzi al cospetto vostro sublime non si confonda, sbigottisca e perda? Qual lingua è tanto pronta ed eloquente che non diventi muta innanzi a voi? Certo, io non so come ardisca a tanta impresa; se non che spero e credo che in voi sia tanta nobilità d'animo, di sangue e di costumi, che non sprezzerà il mio umile e basso dire; anzi degnerassi, come savia, questa umanemente leggere, e con effetto perfettamente intenderla. E se, per disavventura, ritrovaste in questa parte alcuna la quale vi fosse molesta, vi domando umile e grazioso perdono, notificandovi che quello sarà contro il voler mio. Ma incolpatene il crudele e spietato amore, che a ciò mi sforza, promettendomi la lungamente desiderata vittoria, dicendo: Qual pigrizia o qual mancamento d'animo ti ritiene a non domandar quello che con tanti sospiri, lacrime e afflizione d'animo dì e notte brami? Qual timore ti fa lento? Ma non sai tu che quello che tu dimandi è conveniente e licito? Che dimandi tu se non amare ed essere amato? Certo, questo fu e sarà sempre laudevole e degno di persone valorose. Ora, perchè stai muto? Non sai tu che la fortuna è favorevole e benivola alli andaci e pronti, e in fine confonde ed opprime i pusillanimi e vili? Non sai tu, che in donna gentile, savia e virtuosa, ornata d'infinite bellezze, generata di nobile sangue e di laudevoli ed ornatissimi parenti, rado fu che in lei non fusse copia di pietà e di misericordia? — In tal modo, vinto da tal persuasione e consiglio, isfrenato mi misi a scrivere, accompagnato da infinite lacrime e innumerabili caldi sospiri.

Oh regina del mio affannato cuore, e vera salute della mia errante vita! poscia che ad amor piacque farmivi suggetto, mai non desiderai se non con perfetto cuore essere amato da voi, e sempre con ogni industria e sagacitade mi son

sforzato con acconci modi occultare e nascondere i nostri amori. E per più onestade, mi son più volte dilungato da voi, caro mio bene, considerando in quello che – nè amore nè tosse non si può celare –. Ma benchè, essendo io geloso e timido dell'onor vostro, in cotal modo mi sia lontanato, mai la dolce memoria delle vostre divine e angeliche bellezze, del vostro soavissimo e mellifluo parlare, mai nè dì nè notte, dovunque io mi fossi, dormendo ovvero vegliando, non m'è uscito del cuore: però che non d'altro alimento ovvero cibo sì mi nutrisco e pasco, e senza voi non starla in vita un giorno. E certo, io non so qual sì indurato cuor di sasso e crudo avesse uditi i miei lamenti e guai, si fusse contenuto di piangere, e non si fusse mosso a tenerezza e a pietade. Ora, poi che la fortuna m'ha condotto a questo porto, che io spero aver salute, inginocchiato ai vostri pietosissimi piedi, come imperatrice del mio vivere e morire, vi domando misericordia e ajuto: e non vogliate consentire ch'io manchi, degnandovi di accettarmi per vostro fedele e buon suggetto; però che in voi è posto ogni mio bene. Vedete, nobilissima madonna, ora esser sul fior degli anni e bellezze nostre; e vedete come dì e notte il tempo passa e fugge, e cotal ricchezza non aver stabilitade nè fermezza, e prestamente esser rubate e tolte da noi, e non possiamo lungamente custodirle nè conservarle; onde non possiamo se non dir beato colui che nella felicità si sa conoscere e governare con prudenza: però che una ventura viene, e non più; e beato chi la conosce! Vedete ora l'età nostra invitarne ad amare, e non passare questo fiore di gioventù senza amore e convenienti piaceri; però che in vecchiezza non si conviene, e pentirsi non giova del passato, che ristorar non è possibile: notificandovi che niuna cosa è piena

di maggior dolore, che nella infelicità ricordarsi del tempo felice. Ma chi è tanto fuor di naturale intelletto e senza vero giudizio, che non creda che dopo la gioventù nostra, passato il fiore di queste vostre bellezze, vi ritrovereste dolente non aver trionfato, ed acquistato colui che fedele ritroverete in eterno? Pertanto, nobilissima madonna, disponetevi pronta, prima che la fortuna nel vostro dolce qualche amaro metta, ad accettarmi per vostro fedele servente, e dimostrarmelo per qualche onestissimo segno, ch' io conosca veramente così essere.

La qual cosa facendo, a me sarà singolarissimo dono e grazia, che mi potrà trarre da tanti affanni; ed infine ve ne ritroverete contentissima; e sempre ch' io viva, vi sarò suggetto, nè mai mi vedrò sazio di compiacervi in tutte le cose insino alla morte.

Cara madonna, al fin si raccomanda
Il servo vostro che da voi mi manda.

CONCIONI

DI

LEON BATTISTA ALBERTI

COMPOSTE A NOME

DI STEFANO PORCARI

AVVERTENZA

Avevamo in pronto parecchie altre prose da potersi ragionevolmente attribuire a Leon Battista Alberti: ma essendoci intorno a ciò insorti non pochi dubbj che ricercano tempo non breve a poter essere dileguati, e volendo d'altra parte far luogo alle poesie che con ogni certezza sono cosa di lui, ci siamo determinati d'intralasciarle. Non volemmo contuttociò privare i nostri lettori delle seguenti tre Concioni inedite, che si trovano fra le attribuite a messer Stefano Porcari, desiderando con esse di confermare quanto già dicemmo nel riprodurre alcuni brani delle già edite, a pag. XL-XLVIII della nostra *Prefazione.* Di che speriamo che ci sarà saputo grado per coloro i quali ricordano con quanto amore codeste eleganti scritture fossero raccomodate dal Salviati, che le proponeva come testi di lingua da spogliarsi pel vocabolario della nostra favella. Accetta, o lettore, con amico animo questa mia fatica, che omai volge al suo termine, e vivi felice.

Dott. A. BONUCCI.

CONCIONI

A NOME

DI STEFANO PORCARI

1.ª

Protesto di Messer Stefano de' Porcari agli Elezionarj, quando gli dierono la elezione del Capitanatico.

Io conosco, Magnifici Elezionarj della inclita e famosa città di Firenze, essere gravissimo peso agli omeri miei, per più e varie ragioni, quello che per benignità d'essa e vostra vi degnate, non per miei meriti, assumermi al magistrato e degnità del vostro Capitanatico; grado in verità supremo di qualunque gravissimo e probatissimo uomo. E quanto più considero e nella mia mente rivolgo la umanità di quella Signoria e vostra, la spettata virtù de'famosissimi cavalieri e gentili uomini (1) per li tempi passati in tale uficio si sono esercitati; tanto maggiore essere l'obbligazione mia veggio verso quella vostra famosa patria. Alla quale

(1) Sottinteso il *che*, secondo l'uso del nostro Autore.

per sodisfare interamente, come debito sarebbe e sommamente desidero, vorrei che la grazia del nostro Creatore e la natura m'avessino dotato di tanta virtù e dottrina, che l'amministrazione di questo magistrato al concetto per voi di me fatto, al peso a me imposto e alla volontà mia satisfacessi. E prima, quelle degne e debite grazie che possibili sono in me, a Voi, in nome della vostra eccelsa Comunità e alla vostra nobiltà e circunspezione umilmente rendo; che di me inesperto e indotto uomo tanta fede avete presunta di sublimarmi a tal dignità. La quale con allegro volto e giocondo animo accetto, sperando nella benignità dello onnipotente Iddio, nella somma prudenzia e sapienzia della gloriosa Signoria e reggimento della vostra Città, e nella purità e sincerità mia, che mi concederà far quello sia sua laude e gloria, a trionfo ed esaltazione della vostra clarissima e potentissima Città, consolazione e pace del vostro gratissimo Popolo, e perfetta dimostrazione della mia fede, voluntà e disposizione. E inteso le qualità e condizioni con le quali la mia elezione celebrate, e che per lo vostro dottissimo cancelliere con grande ordine sono state recitate; invocato devotissimamente il sussidio superno, accetto, appruovo e prometto pienamente adempiere ed osservare.

2.°

Risposta fatta per detto messere Stefano a' Signori, quando gli dierono la bacchetta.

Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi. — Magnifici e gloriosi Signori miei. Io debbo meritamente usare le pre-

dette parole del Salmista; però che nel tempo della elezione in me fatta, mi rallegrai, veduto a tanta degnità, per liberalità di questa Inclita Republica, essere stato assunto; non precedendo alcuno mio merito, ma solo la sincera e pura fede ho avuta a questa Comunità. Udite le parole a me dette per la Eccellenzia vostra, in confortarmi e comandarmi essere pronto, attento e curioso alla amministrazione della giustizia, e allo esercizio dello uficio e dignità a me attribuita (a che con tutto il cuore e intenzione si ero disposto); m'hanno ripieno di singulare allegrezza, perchè veggio al desiderio mio potere dare perfezione. A che, oltre al giuramento e osservanzia de' vostri comandamenti, conosciuta quanto è la eccellenzia della virtù della giustizia, voluntario qualunque altro e me debbe rendere servente e prontissimo ad esercitarsi nell'opere d'essa. Però che, come dice Seneca: *Justitia est animi nostri constitutio, et divina lex et vinculum societatis humanae.* Per le quali parole si dimostra quanto alla conservazione della umana generazione, per legge divina, è necessaria e salutifera la giustizia. E benchè in me non sia quella prudenzia e dottrina che alla dimostrazione di tanto oficio si richiederebbe, spero nella divina grazia, e nella somma equità della vostra illustre Signoria, e nella purità della mia fede, che mi dirizzerà e ammaesterrà nella via dove, degnamente satisfacendo ai comandamenti della vostra Signoria e al giuramento e debito mio, s'adempierà in me il detto del Salmista: *Justitia ante eum ambulabit, et ponet in viâ gressus suos.* Perchè, chi così nella somma giustizia si confida (che è Dio), debbe fermamente sperare: e io, con tale intenzione mosso da casa mia per acquistare la grazia di questa fortunatissima Città, questo magistrato lietamente accet-

tal, riputando questo singularissimo e prezioso dono dovere ottenere. E bene posso dire le parole del Salmista: *Virga tua et baculus tuus, ipsa me consolata sunt*. Così, con lieto animo e fermo proposito, la bacchetta che a me si dà per la Eccelsitudine vostra, accetto e ricevo, con quella debita reverenzia si richiede; e a laude e onore dello onnipotente Iddio, e di tutta la celestiale corte di paradiso; a trionfo e gloria delle vostre Eccellenzie e dello invittissimo Popolo Fiorentino.

3.ª

Risposta fatta per lo detto Messer Stefano ad uno protesto fatto per la Signoria.

Gloriosi ed eccelsi Signori miei. Secondo il mio piccolo giudicio, a me pare che per lo spettabile cavaliere e magnifico Podestà vostro con somma prudenzia ed eleganzia sia stato fatto risposta a quanto in nome della vostra Eccelsitudine è stato ricordato e comandato a lui, e a noi altri ministri deputati della Repubblica, in confortarci ed esortarci ad essere diligenti e solleciti nella amministrazione de' magistrati a noi commessi, in fare ragione e giustizia egualmente a ciascuno. Alla qual cosa essendo io con tutti i sentimenti miei pronto e disposto, meritamente m'è paruto di dire le parole del Salmista: *In mandatis tuis exercebor, et considerabo vias tuas; in justificationibus tuis meditabor; non obliviscar sermones tuos*. Però che null'altro desiderio e voluntà o più fervente affezione nel mio concetto fermai, quando all'amplo e sommo magistrato mio fui eletto, che osservare interamente le vostre leggi e ordinamenti, e le ottime ve-

stigie delle Eccellenzie vostre imitare; sempre fisso nella memoria tenendo quello sentenzioso e onesto documento di Tullio (*in libro I.° de Officiis*): *Est igitur proprium munus magistratus intelligere se gerere personam civitatis, servare leges, iura describere, ac suae fidei commissa meminisse*. Perchè i vostri comandamenti giusti, santi e onesti conosco; e abbiendo io sempre il vostro laudabile governo e ottimo reggimento per chiaro e utilissimo esemplo, mi confido in parte potere satisfare il debito mio verso la florentissima patria vostra; la quale, per validissime e strette obbligazioni, come se in essa nato fussi, sono tenuto con tutto lo ingegno mio e forza conservare e amplificare. Alla qual cosa Cicerone, nel VI *de Republica*, sommamente ci persuade e conforta, con tale grave ed elegantissimo detto: *Omnibus qui patriam conservaverint, adiuverint, auxerint, certum esse in coelo definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruantur*. E tornando a considerare quanto sia il frutto della divina virtù della giustizia, ed eccessivo oltre di qualunque altra virtù e salutifero, si conosce in ciascuna repubblica, dove quella continuamente regna (1).

(1) Questa Concione non sembra dover finire con queste parole, e può temersi che il restante andasse perduto.

Crediamo poi di far cosa grata ai nostri lettori ponendo qui appresso una esatta indicazione di tutte le Orazioni o Concioni attribuite a Stefano Porcari, che poterono fin qui venire a nostra notizia; non senza però premettere, che in quanto al loro numero, così scriveva Guglielmo Manzi, editore di una gran parte di esse: « V'ebbe... verso la fine del se- « colo XV un Paolo Porcio poeta, il quale riunì in un libro in pergamena « XVI Orazioni di Stefano intitolandole: *Orationi compilate per el strenuo « cavaliere messer Stefano Porcaro da Roma*, essendo *capitano di Fio- « renza* ». (V. *Notizie di Stefano Porcari*, premesse ai *Testi di lingua inediti*; Roma, De Romanis, 1816, pag. XI).

Orazione I.ª Comincia: « Quante volte io riguardo i degnissimi e giocon-
« dissimi cospetti vostri » ec.
Finisce: « e riposo di questa florentissima Repubblica ne
« seguirà ».
(Edita colle Rime del Montemagno, e dal Manzi).
— II.ª c. « Io mi ricordo, magnifici ec., altra volta in questo
« prestantissimo luogo » ec.
f. « così piaccia all'altissimo Iddio che sia ».
(Come sopra).
— III.ª c. « Molte considerazioni m'occorrono all'animo, ma
« gnifici ec., degne a recitare in questo felicis
« simo giorno » ec.
f. « *Qui benedictus est in saecula saeculorum* ».
(Come sopra).
— IV.ª c. « Se mai alcuna volta è stato smarrito il mio piccolo
« ingegno; se mai fu sopito il vigore dell'usata
« orazione ».
f. « la immagine de' vostri beneflzii fissi nella memo-
« ria riserva ».
(Come sopra).
— V.ª c. « Questo dì, illustri Signori miei, finisce la mia am-
« ministrazione; oggi è la clausola del felice
« magistrato ».
f. « le insegne del mio magistrato da Voi ricevute ».
(Edita dal Manzi).
— VI.ª c. « Se mai per alcun tempo ho desiderato alcuna
« vivacità d'ingegno ».
f. « Sono tutto vostro ».
(Come sopra).
— VII.ª c. « Quando io considero, magnifici ec., la grandezza
« di tanti vostri in verso di me cumulatissimi
« beneficj ».
f. « possa convenientemente meritare ».
(Come sopra).
— VIII.ª c. « Ho udito, magnifici ec., quanto lo egregio e dot-
« tissimo cancelliere ».
f. « e di questo fiorentissimo popolo ».
(Come sopra).

Orazione IX.ª Comincia: (*A papa Martino*) « Se mai nel corso di mia vita « l'ardente desiderio ».

Finisce: « l'umile vostra creatora raccomando ».

(Come sopra).

— X.ª c. « Io conosco, magnifici elezionarj, ec. ».

(È in questa nostra edizione).

— XI.ª c. « *Laetatus sum in his*, ec. ».

(Come sopra).

— XII.ª c. « Gloriosi ed eccelsi ec., secondo il mio piccolo giu- « dizio ec. ».

(Come sopra).

— XIII.ª c. « Quanto più considero, illustri ec., i decreti, « ordini ec. ».

(Trovasi in un MS. delle Biblioteche fiorentine, del quale ci duole di avere smarrita o con altre confusa la indicazione; ma essendo anch'essa imperfetta, e tessuta per la maggior parte di citazioni latine, abbiamo creduto meglio di ometterla).

POESIE

DI

LEON BATTISTA ALBERTI

—

AVVERTENZA

Eccovi, o cortesi Lettori, le Poesie del nostro L. Battista; tutte quelle cioè che la fortuna ci metteva innanzi nell'assiduo e lungo travaglio delle nostre indagini, per rinvenire tutto ciò che il grand'uomo ci avesse lasciato scritto nel materno idioma. Nel leggerle che per Voi si farà, siccome già affezionati alla sapienza ed all'immenso ingegno dell'Alberti, con piacere vi accorgerete come ancora nell'Egloga e nell'Elegia egli precorresse a tale che viene generalmente creduto introduttore in Italia di siffatta maniera di poetare: vogliamo dire, a Lorenzo il Magnifico. E così facilmente conoscerete che l'alloro degli illustri che scrissero versi nel patrio linguaggio, sul fronte del nostro A. verdeggia glorioso, come su quello dei più valenti cultori delle Muse nel secolo XV.

Vivete felici.

Dott. A. Bonucci.

POESIE

DI

LEON BATTISTA ALBERTI

SONETTI

1.°

S'io sto doglioso, niun si maravigli;
  Poi che sì vuol chi può quel che le piace.
  Non so quando aver debba omai più pace
  L'alma smarrita fra tanti perigli.
Misero me! a che convien s' appigli
  Mia vana speme, debole e fallace?
  Nè rincrescer mi può ciò che mi sface! ...
  Amor, che fai? perchè non mi consigli?
Ben fòra tempo d'avanzar tuo corso;
  Chè la stanca virtude ognor vien meno,
  Nè molto d'ambedue già mi confido.
Ma se ancora a pietà s'allarga il freno,
  Tengo che assai per tempo sia 'l soccorso:
  Se non, tosto udirai l'ultimo strido.

2.°

Quel primo antico savio ch'Amor pinse
Nudo fanciullo con l'ale vezzose.
E con le mani sì maravigliose,
E ch'a begli occhi poi quel vel gli accinse;
Certo costui che Amor troppo ben finse,
Chè vide amante mai potere ascose
Tener sue voglie fervide amorose,
Che 'l lume in lui mai di ragion non vinse.
Diedeli strali e face in mano ed arco,
Col qual da lunge e d'accosto ferisse
Con dolce piaga e al cor merore eterno.
Sforza chi 'l fugge, e chi 'l segue nutrisce
Di speme incerta, e mai lo soffre scarco
D'infiniti sospetti e nuovo scherno.

3.°

Io vidi già seder nell'arme irato
Uom furioso, e pallido tremare;
E gli occhi vidi spesso lacrimare
Per troppo caldo che nel cor è nato.
E vidi amante troppo addolorato
Poter nè lacrimar nè sospirare;
Nè raro vidi chi nè pur gustare
Puote alcun cibo ov'è troppo affamato.
E vele vidi volar sopra l'onde,
Qual troppo vento le sommerse e scise (1);
E veltro vidi, a cui par l'aura ceda,
Per troppo esser veloce, perder preda.
Così tal forza in noi natura immise,
A cui troppo voler mai corrisponde (2).

(1) Per la rima, in vece di *scisse*, squarciò.

(2) Trovasi col nome di Battista Alberti nel Cod. Magliabechiano 1009 della Classe VII.

4.°

In risposta a quello del Burchiello, scritto a nome dei fuorusciti di Firenze del 1433, *che incomincia:* « Non posso più che l'ira non trabocchi » (1).

Acciò il vôto cucchiaio non t'imbocchi
Chi non sa l'aütor di tale stile,
Burchiel, pur per piacer a suo' simíle,
Vivesi urlando come magri allocchi:
E non sa che in Firenze par che fiocchi
Manna sopra quel popol sì virile
Che ha poste e pone a' suoi tiranni file,
Avendo a' ladri ed a' superbi gli occhi.
Sì che tu puoi far noto a que' cotali
Per cui tu scrivi, non isperin mai
Mentre che vivon gli uomini immortali,
Veder la fonte ov' io mi battezzai:
Ma 'l franco reggimento apre sì l'ali,
Che va volando fin a' sacri rai.
Profeta mi farai,
Se 'l tuo fratel per ladro ha il capo mozzo;
Un caprest' unto a te stringerà il gozzo.

(1) Tratto da un' edizione delle rime del Burchiello del secolo XV, senza nota nè d'anno nè di luogo nè di stampatore, e che conservasi nella Magliabechiana. Nell' edizione poi del 1575 con data di Londra, il componimento sarebbe attribuito a Messer Anselmo Calderoni, Araldo della Signoria di Firenze: ma la stampa del Giunti del 1552 lo dà pure all'Alberti.

5.°

Al Burchiello (1).

Burchiello sghangherato e senza remi,
Composto insieme di zane sfondate,
Non posson più le Muse star celate,
Poi che per prova si copioso gemi.
Ingegno svelto da' pedali stremi,
In cui le rime fioche e svariate
Tengon memoria de l'alme beate,
A cui parlando di lor fama scemi:
Dimmi, qual cielo germina o qual clima,
Corpo che sia omai di vita privo,
Sentir si faccia di sue fauci strida?
Io son un animal che non si stima,
A cui grattarli il mento torna vivo
Quand'è più morto, e più feroce grida:
Poi mi dirai dove l'aria è si cruda,
Che per fatica pel ceffo si suda.

(1) Il quale esso Burchiello risponde con quello tra le sue Rime, che comincia: « *Battista, perchè paia ch' io non temi* ».

BALLATA (1).

Ridi s' io piango!
Ti pare esser beata
Se adoperi tuo sdegno in darmi pene!
Di', merta questo da te chi tu sai
Quanto e' sia a te solo suggetto?
Ahi! troppo ingiusta se pigli diletto
Tener chi t'ama in cotanti lai.
Ma un conforto prende il mio dolore,
Chè rado in donna amante
Suol poter sdegno senza grave amore.

SESTE RIME.

1.ª

Nissun pianeta che passeggia il cielo
Mai potrà più che non puote la morte!
Stringonmi i lacci ancor con che mia Donna
Già priva fe di libertà mia vita,
Quando quaggiù ella lustrava il mondo
Non men con gli occhi ch'or si faccia il sole.
Ardon le vive fiamme di quel sole
Che spesso mi facea sprezzare il cielo,
Poi che si bella cosa vidi al mondo.
Vive 'l bel viso ancora, quel che morte
Si credette aver privo d' ogni vita
Sol per farmi suggetto ad altra donna.

(1) Trovasi nel Cod. Magliabechiano 1145 della Classe VII.

Quell' angelico aspetto di mia donna
Facea restare a vagheggiarla il sole:
Tanto le piacque di vederla in vita!
Però cercò d'averla seco il cielo:
E l'ebbe 'l ciel, ma non patì che morte
Di sì caro tesor privasse il mondo.
Onde s'io cerco i luoghi qui del mondo
Dov' io soleva onorare mia donna,
La veggo ancora splender, benchè morte
Spegnesse que' begli occhi onde uscì 'l sole
Che scaldò me prima ch'ornasse il cielo,
E 'l nutri'io per sin lasciò la vita.
Ancora 'l nome suo trionfa in vita,
E non è sazio di lodarla il mondo.
Son qui tra noi, non sono su nel cielo
Gli sguardi be' con che potea mia donna
Far dopo sera rivenire il sole:
Pur questo tôr non ci potea mai morte.
Scritto ho nel cor per sin che venne a morte
Ogni sembiante ch' ella porse in vita;
Tal che m' avvampa ove non lustra il sole,
E sento e veggio di ch' è privo il mondo:
Seguo chi sa fuggire ogni altra donna;
Ma non è poco amar chi sta nel cielo.
Veggio nel mondo chi è nascoso in cielo,
E meco è in vita chi mi tolse morte,
E sotto 'l sole schifo ogni altra donna.

2.ª

Forza d'erbe, di pietre e di parole
Non porrien l'alma sciorre da quel nodo
Col qual mi strinse Amor per farmi guerra:
Nè are' tanta possanza ancora il cielo,
Ch'i'stessi sanza amari pianti un giorno:
Tant' è crudel chi è del mio cor donna!

Non fu da alcun mai tanto onrata donna
Con tanta fede in fatti ed in parole,
A ciascun tempo, non mancando un giorno,
Quant' è da me costei, ch'ogni ora il nodo
Di crudeltà pur strigne; perchè 'l cielo
Contra me s'è rivolto a farmi guerra.
Già dodici anni son visso in tal guerra,
Avendo per suo amor contro ogni donna,
Il mondo e gli animali e tutto il cielo;
Nè fu mai chi per me pur due parole
Porgesse a supplicar che 'l crudel nodo
Un' ora s'allentassi o un sol giorno.
Così piango ogni notte, e poscia il giorno
Comincio un' altra dispietata guerra,
Striguendo 'l cor con più tenace nodo;
E vo forte gridando: O bella donna,
Ascolta le pietose mie parole.
Ella si fugge, e poi s'oscura il cielo.
Poscia che vuole Amor e ancora il cielo
Che di mercè già mai non vegga il giorno,
E che non sieno udite mie parole:
Morte sia quella (1) mi tiri di guerra,
Che ha possanza più ch'ogni altra donna;
E rompa al fine ogni ben stretto nodo.
Scioglimi, o morte, omai di vita il nodo,
E voglia far di me tal segno il cielo
Ch' i' mostro a dito sia da ogni donna,
E sia esemplo a ciascun la notte e 'l giorno;
Acciò che chi non vuol vivere in guerra,
Fugga Amor sempre, e sue dolci parole.
Le parole d'Amore e l'aspro nodo,
E la guerra del cielo e di mia donna,
Mi fa chiamar la morte notte e giorno.

(1) Nel MS. è *che*, aggiunto forse dall' amanuense senza avvedersi del falsare che con esso faceva la misura del verso.

3.ª

S' i' ritornassi al desiato loco
Ove dimora il mio perfetto bene,
Non mi sarebbe più la vità doglia:
Ma è tanto turbato e oscuro il cielo,
Ch'altro non posso sentir che tormenti,
Sanza speranza di trovar mai pace.
Ahi mondo traditor, privo di pace,
Che tieni in tanta doglia ciascun loco,
Trovando sempre più nuovi tormenti!
Per te privato son da quel ver bene
Che mi potrebbe far vedere il cielo,
E fatto è albergo d'infinita doglia.
Ma s'io ponessi fine a tanta doglia
Che è cagion di tormi ogni mia pace,
Rivederesti rischiarato il cielo.
Ma' più non partirei dal santo loco,
Conoscendo da lui aver quel bene
Che sol mi può privar de'miei tormenti.
Risguarda, signor mio, gli aspri tormenti
Che mi consnman sempre, e la gran doglia
Ch' i' sento in esser lungi dal mio bene.
Per te caro signor posso aver pace,
E racqnistare il dilettevol loco
Che mi può far la via di gire al cielo.
E ben ch' i'non sia degno star nel cielo,
E che fin ponga a' si gravi tormenti,
Nè riveder l'avventurato loco;
Deh! mnovati a pietà la crndel doglia
Ch' i' sento al core omai: deh! dammi pace,
Se in te debbo sperar trovar mai bene.
Qnando racqnisterò 'l perdnto bene,
E farammisi bello intorno il cielo,
Dirò che se' signor vero di pace:

Ma stando ognor suggetto a tai tormenti,
Multiplicando giorno e notte doglia,
Griderò forte — morte —, in ciascun loco.
Per non vedere il loco ov'è il mio bene,
Mi struggo in doglia, ed èmmi contro il cielo;
Sì che in tormenti chiamo — pace, pace.

EGLOGA (1).

Corimbo e Battista.

Corimbo, giovinetto Averniese,
Bello, prudente, virtüoso, onesto,
In cui eran d'amor le faci incese,
Di selva in selva giva solo e mesto,
Spegnendo con le lacrime la vampa
Qual a sè stesso lo rendeva infesto.
Spesso — infelice (diceva) chi inciampa
In questi lacci tuoi, crudel Cupido,
E felice chi da' tuoi strali scampa.
Che dir ch'io fuggo ov'io stesso mi guido?
E duolmi troppo quel che più mi piace,
E troppo temo ov'io troppo mi fido?
Accendo co' sospiri in me la face,
Qual pure i'copro, e pur vorrei scoprire;
Mio dolor entro prega, e di fuor tace.

(1) Quest' Egloga, come la precedente Ballata e le tre Seste Rime, sono tratte dal Cod. Magliabechiano 1148 della Classe VII.

Corimbo.

Piango cantando. Aimè! debb' io morire?
Misero me, misero me, mi moro!...
E io stesso m'accoro!
Io sfuggo ogni salute al mio languire!
Misero chi si crede
Amminuir l'ardore
Discoprendo la fede
Ch'altrui ti fa signore!
A me coperto amore,
Con ben servire, ha tolta libertade;
Benchè l'altrui pietade
C'inviti a confidar nel ben servire.
Aimè! ch' i' mi pensai
Di rallentar mia doglia,
E parte mi fidai
Di scoprire mia voglia.
Infelice chi spoglia
L' arme che col soffrir molto l'aita!
Meglio è finir sua vita;
Che dover senza merto altrui servire.
Ripenso, duolmi e spasimo,
E meco ne fo storia;
Lodo, spero e biasimo
E ridico a memoria,
Che pur egli è vittoria
Poter perdendo adoperar sue armi.
Io andai a legarmi,
E nè posso tacer, nè gliel so dire.
Invidiosa fortuna
(Anzi mi fui io stolto!)
Non sapevo che niuna,
Benchè la serva molto,

Soffri mai sie (1) sciolto
Da' lacci con che Amor ne inrela e tiene?
Or pianger ne conviene:
Stolto chi al fuoco entrando, crede uscire!
A noi meschini amanti
Qual dura non si pieghi
Udendo nostri pianti,
Nostri sospiri e prieghi?
Chi sarà che diniegbi
Ch'un fedele servir merti mercede?
Oh Iddio e altrui pur vede
Che fede e onestà mi fa soffrire!

Battista.

Che fai Corimbo? Stolto chi si crede
Pietà trovar più in altri che in sè stessi!
Prendi da Amore quanto ci concede.
Stolto Corimbo, stolto se credessi
Con libertà poter viver soggetto!
Potresti assai se te stesso vincessi.
Ma sempre suole amor chiuso nel petto
Più palesarsi quanto più t' ascondi:
Non val contro gl'Iddii l'uman concetto.
Che fai Corimbo? te stesso confondi!
Ben scorge chi tu servi in un sospiro
Qua' sien de' tuoi pensieri i più profondi.
Se il ciel si porge a voi sdegnoso e diro,
Miseri amanti, vincete soffrendo.
Matura il tempo ogni vostro disiro.

(1) Fatto bissillabo, e sottinteso (secondo il solito) *che*.

ELEGIE (1).

1.ª

Mirzia.

Udite i nostri lacrimosi canti,
Di doglie pieni e d'ira,
Poi che m'è forza a discoprir mie'pianti.
Piangi con meco, piangi, o mesta lira;
Segui la doglia che copiosa scende
Col furor entro ch'al mio cor s'aggira.
Come coll'aure la fiamma si stende
Fra gli stridosi cespugli e virgulti,
Così Amore in me sue faci incende.
Occhi piangete, e voi che indarno occulti
Soffrite pene, o sospir miei, spandete
Questi miei versi piagnosi ed inculti.
E voi pietosi, che provato avete
Che sian le doglie qual soffron gli amanti,
Con meco i vostri danni e miei piangete.
Piangiamo insieme in lacrimosi canti;
Di poi che 'l ciel ne elegge
A viver sempre in doglia ed in pianti.
Convienci pur seguir tuo imperio e legge,
Spietato Amore! Ah! quanto è felice
Chi in dolce libertà sua vita regge.
Col cielo irato nacque, ed infelice
Colui in chi amor suo' forza prova,
Se viver lieto amando mai non lice.

(1) Sono tratte dai Codici Magliabechiani 33 della Classe VIII, 1146 della Classe VII, 38 della Classe IV, ed altri.

Che dir che isdegno nè ragion mi muova
A odiarti, ingrata Mirzia, in cui
Mie' dolor e servir pietà mai trova?
O più e più volte beato colui
Che a fuggir o rinvenir d'errori (1)
Divien più saggio dal dolor d'altrui!
Udite, giovinetti, i nostri ardori;
Vedrete le miserie degli amanti;
Poi prendete arte, vita, opre migliori.
Noi seguitiamo i lacrimosi canti,
Di doglia e d'ira carchi;
Seguiam cantando i cominciati pianti.
I' mi godeva aver miei pensier scarchi
Dai grevi imperii con che Amor ne fiacca,
E gioco m'eran tutti gli altri incarchi:
Gir come cerva assetata e stracca
Già vidi amante che languendo errava
Fra gli altri lacci ch'ognor più l'attacca.
Io fingeva cagioni, io l'arrestava,
E mi godeva di suo' pene: io
Quel che in me soffro, in altrui beffava.
Oimè! ch'or sono a mal mio grado pio,
Ed èmmi in noia ogni fronte austera,
E chi meco non piange il dolor mio.
Amor mi t'ha suggetto, o Mirzia altera,
Ingiusta, crudel, ingrata. Oh stolto
Chi per donna servir merto mai spera!
Che fia, Amor, di me, or che m'hai svolto?
Amor spietato, ora trionfa, godi
S'or piango i lacci ch'io beffava isciolto.
Potrò io che sgroppar mai questi nodi?
Potrò io che fuggir mai chi mi sdegna?
Ma vinci, Amor, che d'ingiurar ti lodi;

(1) Il d' che aggiungiamo, sembrandoci necessario, non è in alcuni MSS., e in altri vedesi come supplantato da un segno illeggibile.

Vinci, feroce; vinci, mostro; insegna
Quanto abbian forza le tue fiamme e strali,
Poi che tuo' furia in chi ama regna (1).
Oh infelici, oh miseri mortali!
Oh inferma ragione, o fragil vita
Onde passar deggiam fra tanti mali!
Se Marte spesso o Nettunno c'invita
A seguir la sua falsa e incerta fede,
Ov'è ragione e libertà smarrita;
E pur giova il soffrir ov'altri vede
Star certo premio, o fin di tanti affanni:
Ma Amor sa solo non aver mercede.
Amor sa solo fabbricar inganni,
Con mille ingegni allettare gli amanti,
Con mille ingiurie rinnovar lor danni.
Seguiamo adunque i lacrimosi canti,
D'ira pieni e di doglia;
Seguiam cantando i cominciati pianti.
Stolto! non sapev'io che Amor ispoglia
D'ogni viril difesa e intera pace
Chi non raffrena a lui seguir suo' voglia?
Aimè! questo sperar ch'ora mi sface,
Quel primo annumerar ogni tuo' laude,
State catene son troppo tenace.
Que' vezzosi occhi onde Cupido applaude,
Onde suoi strali, faci e reti intende;
Quel fronte tuo ove superbo gaude;
Quella finta modestia che ostende
Esser ingegno in te talor piatoso,
Amar mi fe; col pianger or m'incende.
Chi si credesse mai che cuor sdegnoso,
Cruccio e pensieri sì ostinati e rei
Fosse in tal donna, o sì Amor dannoso?

(1) Forse da supplirsi e correggersi: *in chi ama più, più regna.*

Chi non sperasse merto da costei,
Chi non rendesse premio al mio servire?
Ahi bellezze insidiose agli occhi miei!
Non ti muove pietate il mio tangnire?
Non ti penti straziar chi in te si fida?
Non ve'(1) tn che t'è biasmo il mio martire?
Tn pnr, tn ridi di mie' pianti e strida,
E pur t'aggrada pur seguir durezze,
Per più avvampar l'ardor che in me s'annida.
Non aggroppar, non argentar tuo' trezze,
Non porpora, auro, gemme, fronde o fiori,
Son lande o pregio alle tue bellezze:
Ma aver imperio in chi te sola adori,
Saper usar la fede e diligenza
Di chi te sempre lodi e sempre onori,
T'è pregio, o Mirzia: e bella donna senza
Aver chi speri in sue bellezze amando,
È indegna di beltate e riverenza.
Mira le lacrime e i sospir ch'io spando,
Pensa alte fiamme ed al sciolto fnrore
Che ognor fra i miei pensier corre ondeggiando.
Ah dura e spïetata Mirzia, core
Di tigre, di ghiaccio! oh inumana
Se a pietà non t'incende il nostro ardore!
Ah ferocie (2) Amor, così fa: sbrana
Mie' nervi e forze; ardi, consuma me me;
Sazia qui in me tue arti e man profana.
Poss'io provar tntte fatiche estreme,
Ultimi casi, dolori e martiri,
Ove soffrendo mi mantenga speme.

(1) Così nel Cod. Riccardiano. In altri: *Non vedi che.*

(2) Non segniamo la dieresi sopra questa parola, come facemmo quasi a nostro mal grado snlle precedenti *spïetata* e *ghïaccio*, volendo pinttosto snpporre in qnesto verso il difetto di alcuna parola

E vo' sperar, benchè a ragion m'adiri;
Che mai son sazj di sperar gli amanti,
Nè Amor mai sazio di pianti e sospiri.
Seguiamo, Amore, i lacrimosi canti,
Di doglia e d'ira incesi;
Seguiam cantando i dolorosi pianti;
Saran costnmi in te mai sì scortesi,
Che sempre isdegni chi in servir te nna
Tiene e sue voglie e tutti i pensier tesi?
Se il cielo in te ogni bellezza (1) adnna,
Se donna soprastai d'ogni altra ornata,
Se a grandirti facile hai fortuna;
Quanto sarai tu, qnanto più beata
Se saprai farti amar più che temere!
Bellezza è men che cortesia landata.
Non sien ingrate mai nè sien severe,
Abbian pietà degli infelici amanti,
Chi spera lande di bellezza avere.
Ricominciamo i lacrimosi canti,
Pien di lamenti e stridi;
Seguiamo i nostri dolorosi pianti.
Ma, stolto, qual cagion vuol ch'io mi sfidi
D'Amore e di Mirzia e di me stesso?
Anzi, lo mio servir vuol ch'io mi fidi!
Vedi salir servendo nom già dismesso;
Nè mai fn bella di pietà mai priva;
E nn tardo amor gir lieto vidi; e spesso
Fronda appassita rivenir più viva;
E nn grieve tronco che lo isvelse il fiume,
Con l'onda che 'l rapì rigire a riva;
E in vecchio augello giovinette piume;
E fiamma ho visto sostener più venti,
Poi ravvivarsi onde si spense il lume.

(1) Il Riccard.: *ogni bellezze.*

Speriamo, adunque, fine a' mie' tormenti;
Serviam sperando, infelici amanti;
Miserie Amor soffrir c' insegna e stenti.
Finiamo, adunque, omai i nostri pianti;
Posiam la lira, il plettro ed i lamenti;
Dianci a più lieti e più soavi canti.

2.ª

Agiletta.

Agiletta, fanciulla molto ornata
D'ogni costume e di gentile aspetto,
Da molti chiesta e da molti amata,
Solo uno amava, Archiloco; e a dispetto
Aveva in sè soffrir fiamme amorose,
Nè so qual grave la premea sospetto.
Dicea: Felici Ninfe che nascose
Tra lauri e mirti, libere e solette,
Vivete liete sempre e motteggiose!
Costì non può Cupido e sue saette
Turbar vostro ozio: beate, beate,
Se fra quest'ombre Amor mai fiamma immette!
Misere noi, sole (1) isfortunate,
Che 'n mille modi Amor ne vince e prende:
Convienci amar chè ci sentiamo amate.
Misere noi! Quanto male offende
Nostra quïete! Aimè, aimè (2), qual morte
Non sente il cor in cui amor s'incende!

(1) Fors' è da ripetere *noi*; fors' anche è da leggersi: *Misere noi sole ed isfortunate*.

(2) I MSS. non hanno due volte, ma solo una volta *aimè*. Ma noi volemmo piuttosto supporre ne' copisti una tale omissione, che ammettere un modo di pronunzia quasi impossibile.

Sospetto e cure sono al petto attorte,
Triste memorie, ardenti voglie e piene
Di troppo sdegno, a raggravar sua sorte.
Furtivo avvampa quello ardor che tiene
In noi perpetüo dolore e tristezza,
Onde palese pianger ne conviene,
Nostri concetti (1) in noi non han fermezza;
Nostre letizie brevi, rare e false;
Nostri diletti mai son senza asprezza.
Troppo felice se mai alcun valse
Vincer sè stesso, o ben reggersi amando!
Costui su in cielo fra que' divi salse.
Io meschina pur seguo aspreggiando
Me e chi m'ama, nè so ch'io mi voglia....
Amo ed ho in odio, e me vivo onteggiando!
Io resto mai di rinnovar mie' doglia;
Io dubïosa sempre stimo il peggio;
Io fuggo ciò che dal mio mal mi stoglia!
Che furia è questa, se io stessa eleggio
Quel che nè so nè in me posso soffrire?
Tutto conosco, e nel mio mal mi reggio.
Aimè! aimè! e che giova garrire
Pur a me stessa, e pur qui tormentarmi?
Breve rimedio può il mio mal finire.
Non dispettare a chi me ama, e darmi
Lieta e gioconda, a quanto Amor m'accede,
Nè fuggir cosa qual s'adatti aitarmi.
Che posso io altro che amore e fede
(Stolta me, troppo stolta!), e che poss'io
Cosa aspettar maggior qual mio duol chiede? (2)

(1) Un MS. *concenti*. Forse il vero è *contenti*.

(2) I MSS., invece di *duol*, hanno *duo*; lezione che non darebbe alcun senso. Questo terzetto pare da intendersi: Che posso io aspettar altro che amore e fede ec., e qual'altra maggior cosa di queste posso aspettare, siccome chiede il mio dolore?

Costui me pregia, e sono a lui suo iddio;
Questo me serve troppo e loda: io 'l strazio!
Mia colpa, dunque, piango e l'error mio.
Ingiurio, e mai di vendicar mi sazio:
Duolmi se fugg' ei mia stranezza e gare,
Ove a seguirmi do mai lieto spazio.
Non vorrei sanza amor vita, ed amare
Quanto te amo, Archiloco, mi duole;
Duolmi esser vinta, e convien certare!
S'Archiloco men ama or che non suole,
E chi n'è altri ch'io cagion? Per tanto,
Stolta chi altri cerca, e ha ciò che vuole!
S'i'fo che viva per me in doglia e pianto,
Che util me ne viene, o qual merto?
Straziar chi m'ama dà biasmoso vanto.
Che dirai, Agiletta, adunque? Certo
Se Archiloco ama me, io son superba
Sdegnare quel ch'io bramo ed èmmi offerto.
Ma che non resto io omai essere acerba,
E sempre disputar contro a me stessi?
Se m'ama, e's'ami; se mi serve, e'si serva (1).
E' piange, io piango anch'io; e s'io credessi
Durar più giorni in questi miei tormenti,
Non so qual morte io non mi eleggessi.
Agiletta, che fai? non ti rammenti
Quanto ogni cruccio tuo in te sola arda?
Tu stessa al tuo dolor sempre acconsenti.
E io me n'abbia danno, s'io fui tarda
A ravvedermi quale io sia suggetta
A quanto ogni mio sforzo arresta e tarda.
Sia quell'ora, adunque, maledetta
Che mal ti vidi, Archiloco: tu sei,
Tu, tu quel se'che la mia morte affretta.

(1) Assonanza invece della rima.

O sfortunata me! misera! oimei!
A che son io, a che son io condutta,
Che in nulla possa in me quant' io vorrei?
Vorrei d'amore amando essere isdutta (1);
Ma non so come in me ogni mia impresa
Solo dolermi e pentere mi frutta.
S'io tengo a me me stessa d'ira incesa,
Non però posso, Archiloco, odiarti,
E duolmi ingiuria che non m'ha offesa.
Ma come posso io mai non molto amarti?
Archiloco, tu sei un dio in terra;
In te contende ogni laude ad ornarti.
Anzi, ora è il tempo uscir di tanta guerra,
E gioverammi adoperar mio ingegno,
Ora che cruccio Amor fra noi disserra.
Ah quanto stolta! aspettar duol m'ingegno,
Se io vinta arò poi a pentirmi
Di mie parole e di mio lieve ingegno.
Un guardo, un riso dolce, un sol gradirmi
Ch' Archiloco mi porga sì amoroso,
Può me d' ogni odio ad amar convertirmi.
Io con mie ingiurie l' ho fatto sdegnoso;
Che già suo ingegno sempre fu quïeto,
Facile, umano, verso me pietoso.
E io che 'l provo troppo mansüeto,
Sciocca! mai resto, mai, d'ingiurïarlo,
E ogni sua grazia a me stessa (2) vïeto.
Dovrei io, s'egli ama me, amarlo:
Ma chi sa qui s'egli ama o e' mi fugge?
Anzi, me trista! che non so odiarlo.
Ma lascia pur, lascia ir che Amor lo strugge:
Amor ti strugge, Archiloco; Amore
Non men che me, ben veggo, ancor ti strugge.

(1) Così nei MSS.

(2) I MSS. *stesso*.

E che a me s'egli arde? il suo dolore
Liev'egli il mio? Si leva, e m'è conforto
S' altri con meco langue in questo errore (1).
Anzi, mi duol veder quanto io ho il torto
Con mio sdegno tormentar lni e me:
Così più fiamme al mio seno apporto.
Poss' io far ch' io non mi sdegni, che
Contro d'Archiloco? Sì contro te, sì:
E s' tu non ami me, debb'io amar te?
Tntto vedo, tutto odo, ben ch' io stia qui
Sola, deserta! E che poss'io pensaro,
Di poi la notte ch'io te non vidi e 'l dì?
Ed anch' io ho chi me comincia a amare;
Sì, e più d'uno, e begli sì bene:
Mai sì, ch'io gli amo; e chi mel può vietare?
Agiletta, Agiletta, e dove ene
In te la fede ed intera fermezza?
Qual tu accnsi in altri, in te dovene? (2)
Tu dnbiti di lui; ma egli ha certezza
Di te palese, che tu se' incostante.
Ed io mi sia. Io pur gli do tristezza,
Nè ancora sono le sue pene tante
Qnante le mie, nè quanto io gli angurio:
E'son le prece di chi ama sante.
Ma, stolta! non veggh' io quant'io ingiurio
Chi m'ama, e me? Resta, Agiletta, omai
Di più infuriare. Sì, certo, io infurio.
Un solo me sospetto tiene in guai,
Ch'Archiloco mi pare a troppe grato:
Ma venne amor sanza sospetto mai?
Ma lni, ove si vede oltraggïato
Da me, e scorge ch'io mi proferisco
A questo e quello, vive addolorato.

(1) Un MS. *ardore*.
(2) Così nei Testi, e sembra per *addiviene*, *accade*.

Ed io ingrata, che di nuovo ordisco
Tutto il dì gare; poi troppo mi pento,
E piango quanto a vendicarmi ardisco.
Vivi, adunque, in pianto e lamento,
Infelice Agiletta,
Poi che tu cresci a te stessa tormento.
Oimè, che sdegno ed amore me gitta
Or su or giù fra mille onde d'errori,
Nè scorgo ove sie mai mia doglia addritta.
E tu, Archiloco, de'miei dolori,
Ah! non ti vien pietate? I' pure t'amo,
E per te sono in me questi mie' ardori:
Noi imprudenti ambo e dui erramo,
Poi che da troppo amor sospetto nacque,
Chè l'un troppo dell'altro ci sfidamo.
Dovev'io, stolta, se in cosa mi spiacque
Archiloco mio, subito avvisarlo;
Chè lui in prova so sempre a me piacque (1).
Nè dovevo, ben ch'egli errasse, aizzarlo
Con mie ingiurie e sdegno a vendicarsi;
Ma con dolcezza a molto amarmi attrarlo.
Queste gare fra noi, questo adirarsi
Quanto e' ci nuoce, trista! pur or sento;
Poi che indarno mie' sospiri ho sparsi.
Finiamo, adunque, ogni cruccio e lamento,
Agiletta, ove sol questo
Non declinarmi ad amar m'è tormento.
Ama, Agiletta, e quanto ha sempre chiesto
Archiloco, si sia;
Fede ed amor fra noi lieto ed onesto:
Chè un dolce riso ogni tristezza oblia.



(1) Per *compiacque*.

FINE DELLE OPERE VOLGARI DI L. B. ALBERTI.



ELENCO

DELLE

OPERE DI LEON BATTISTA ALBERTI

OPERE VOLGARI.

1. Della Tranquillità dell'animo.
2. La Cena di Famiglia.
3. Avvertimenti matrimoniali.
4. Intorno al tôr Donna.
5. Sofrona.
6. La Famiglia, Libri IV.
7. Sentenze Pittagoriche.
8. De Iciarchia.
9. Il Teogenio.
10. L'Ecatomfilea.
11. Istorietta amorosa fra Dianora de' Bardi e Ippolito Buondelmonti.
12. La stessa in ottava rima.
13. La Deifira.
14. Epistola amatoria.
15. Trattato della Prospettiva.
16. Trattato della Pittura.
17. Della Statua.
18. L'Architettura.
19. De'V Ordini d'Architettura.
20. Lettere di materie d'amore.
21. Ludi matematici.
22. L'Amiria.
23. L'Efebie.

24. Il Governo della Famiglia. — *Riduzione* del III Libro della Famiglia, fatta per uso, forse, di Casa Pazzi.
25. Altra Riduzione dello stesso III Libro della Famiglia, ed alquanto diversa dalla sopracitata, fatta per Casa Pandolfini.
26. Lettere amatorie diverse.
27. Concioni scritte a nome di Stefano Porcari. (Nella edizione qui sotto indicata se ne contengono tre sole, essendosi omesse quelle che erano già note per altre stampe).
28. Sonetti, Egloghe, Elegie ed altre Rime.
(*Tutte queste furono pubblicate dal Dott. Anicio Bonucci; pe' Tipi della Galileiana*, *Firenze* 1843–1850, in V Tomi).
29. *De' Pondi* (Quest'opera italiana credevasi fin ora perduta. Noi però la ritrovammo manoscritta iu Roma nella *Chigiana*, ma in esemplare così insanabilmente difettoso, da non poterne fare alcun conto. Laonde stimossi bene di ometterla nella presente edizione, per non dare un mostro di un'Opera anzi che un'Opera. Trovandosene peraltro un testo migliore, non lasceremo di fare anche questo Libro di pubblica ragione.

OPERE LATINE.

30. *De Re aedificatoria.*
31. *De Pictura.*
32. *Elementa Picturae* (non è a stampa).
33. *Statua* (non è a stampa).
34. *Intercenalium*, *Lib. X.* (Si credevano perduti, ma Jacopo Morelli ci ha instrutti che un Codice esiste in Oxford contenente il 1.°, il 2.° e il 4.° libro, o parte almeno del 4.° libro; dal quale rilevasi essere le medesime composte di tanti dialoghi. — Sono inediti).
35. *Epistolae septem*, *Epimenidis*, *Megasthenis*, *et Cratetis nomine Diogeni scriptae* (inedite).
36. *Muscae laus* (inedita).
37. *Amator* (inedito).
38. *Pontifex* (inedito).

39. *Descriptio urbis Romae* (inedita).

40. *De Equo animante.*

41. *Canis.*

42. *Philodoxios.* (*Comoedia sub nomine* Lepidi Comici *inscripta.* — Riprodotta nel Tomo I delle *Opere volgari*).

43. *De Jure.*

44. *Trivia Senatoria.*

45. *Momus.*

46. *De componendis Cifris.*

47. *De comodis atque incomodis Litterarum.*

48. *Apologi* 100.

49. *Liber Navis* (credesi perduto).

50. *Artis aerariae Tractatus* (V. *Jac. Morelli. Operette ec.* Venezia, Alvisopoli, 1820. Vol. II.°, pag. 271. — Fin qui perduto).

51. *Passeris querelae.* (Il Pozzetti crede che fossero Poesie. V. le sue *Memorie e Documenti inediti per servire alla Vita letteraria di L. Battista Alberti*, pag. 56. Ma io invece ritengo sia una prosa come quelle intitolate *Canis* e *Muscae laus.* — Inedite).

52. *Algorismus.* (Un'operetta algebrica MS. con questo titolo esiste nella Riccardiana di Firenze, posta sotto il nome dell'Alberti. — Inedita).

53. *Vita S. Potiti martyris* (Inedita).

54. *Epistolae ad Paullum Phisicum.* (Paolo Toscanello —. Perdute fin ora).

55. *De sacris et Diis.* (Che l'Alberti scrivesse, o che almeno volesse scrivere su questo têma, appare da un passo del *Momus*; edizione di Roma, 1520, pag. 4).

56. *De Coniuratione Porcaria.* (Edita nel Vol. XXV *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori; e tradotta da Guglielmo Manzi, nel *Testi di lingua* da lui pubblicati; Roma, De Romanis, 1816).

57. *Leonis Bapt. de Albertis Vita.* (Cioè la Vita che l'Alberti scrisse di sè medesimo, edita ancora da noi tra i *Documenti* del Tomo I di questa edizione; dove possono vedersi le ragioni che, correndo per lo innanzi anonima, ci ebbero indotti a riconoscerla indubitatamente per opera del nostro Autore).

58. *De Litteris atque caeteris principiis grammaticae.* (Parla di quest' Opera nel libro latino *De Componendis Cifris*, come cosa che da lui sarebbe stata composta. Ma se mandasse poi ad effetto il proponimento, ci è ignoto. Noi però crediamo di sì, conoscendo l' instancabile ingegno di Leon Battista).

59. *Commentarii di cose matematiche.* (Non so se sieno in latino o in italiano; ma di averli scritti lo dice l'Alberti stesso nell' 11.° Cap. del Lib. 3.° della sua *Architettura*).

60. Finalmente, nella *Vita* ch' egli scrisse di sè stesso (citata al num.° 57), dice: *Et suis in Opusculis aliorum titulos apposuit, et integra Opera aliorum famae elargitus est.*

Il Dott. Bonucci aveva destinato di dare una accurata descrizione di tutti i Testi a penna da lui veduti ed esaminati, di L. Battista Alberti, e così di tutto ciò che abbiamo a stampa di questo grand' nomo. Ma perchè questo lavoro sarebbe riuscito di parecchi fogli, ed avrebbe forse, con dispiacere di molti soci, accresciuto sensibilmente il prezzo di quest'ultimo Volume, così ci siamo contentati di accennarne solamente i titoli, come si è fatto in questo Elenco.

TAVOLA ANALITICA

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO

TRATTATO DEL GOVERNO DELLA FAMIGLIA

come per la prima volta veniva compilato, forse, per la famiglia Pazzi.

Utilità della masserizia, 12. — Spese non necessarie, non lodate, 13. — Avarizia, cosa riprovevole, 16. — Ritorno sull'argomento della masserizia, 17. — Quali siano le cose propriamente nostre, 19. — Corpo, anima e tempo in che modo s'abbiano a usare, 21. — Cosa sia utile alla sanità, 25. — Se sia onore trovarsi negli uffizi e nello Stato, 28. — Reverenza de' giovani verso i maggiori, non essere servitù, 36. — Che si chiami famiglia, 38 — e come perdasi il tempo, *ivi e seg.* — L'aria buona e i buoni cibi giovare alla sanità, 41. — Dove s'abbia a eleggere la casa, *ivi.* — E quanto sia utile ad una famiglia il trovarsi tutta insieme raccolta in una stessa casa, 42. — Nutrimento di una famiglia quale abbia a essere, 44. — Delle possessioni, quali abbiano a essere per utilità di una casa, 45. — Villani maliziosi, ma utile il praticare con loro, 46. — Possessione avere a essere posta in buono aere, 48. — Utilità, benefizi e sollazzi che si hanno dalla villa, *ivi e seg.* — Se sia meglio vivere in villa o in città, 51. — Famiglia, come abbia a vestirsi, 52. —

TRATTATO DEL GOVERNO DELLA FAMIGLIA

come fu ridotto dall'Autore per la famiglia PANDOLFINI.

EPISTOLA CONSOLATORIA.

Pag

AMIRIA.

EFEBIE OVVERO DISPUTAZIONI AMATORIE.

LETTERE AMATORIE.

POESIE (*)

(*) Oltre le Poesie contenute in questo Tomo, giova qui ricordare anche il Sonetto, da noi pubblicato a pag. 295 del To. III, che comincia: « Chi vuol bella vittoria e star sicuro »; non che le stanze che si leggono a pag. 304-337 del suddetto Vol. III, il cui primo verso è il seguente: « O somma Sapïenza, o vero Iddio »





